

S. 1194.

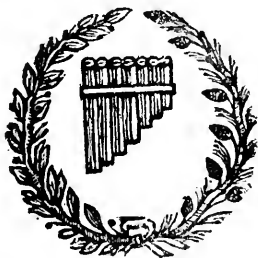
GIORNALE  
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

*T O M O V.*

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

M D C C C X X.



R O M A

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

*Con Licenza de' Sup.*

# NOTA DE' COMPILATORI

DEL GIORNALE .

BIONDI *cavalier* LUIGI .

BORGHESI BARTOLOMMEO

CARPI PIETRO , *professore aggiunto di chimica e mineralogia nell' Archiginnasio Romano .*

COLONNA *cavalier* VINCENZO

DE CROLLIS DOMENICO

FOLCHI GIACOMO , *professore aggiunto di medicina nell' Archiginnasio Romano*

DEL MEDICO GIUSEPPE , *professore d' anatomia nell' insigne accademia di S. Luca .*

PERTICARI *conte* GIULIO .

DE ROMANIS FILIPPO .

RUGA *avvocato* PIETRO , *professore di diritto civile nell' Archiginnasio Romano .*

TAMBRONI *cav.* GIUSEPPE .

PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI , DIRETTORE .



# IL DIRETTORE

## AI DISCRETI LETTORI

---

La speranza, che in principio dello scorso anno ci ha mossi a dare incominciamento a questo Giornale è stata quella di poter convincere altrui, che ingiustistissimo è il giudizio, il quale alcuni hanno dato di Roma; cioè che le lettere e le scienze qui sieno quasi neglette, e che vi si ignorino quelle opere, le quali escono alla luce al di là de' sette Colli. Il quale giudizio fondavasi forse nel vedere, che mentre quasi in ogni Città d' Italia per mezzo di Giornali Letterarj si avevano i pensamenti degli scienziati intorno quelle cose che arricchiscono e giovano alla letteraria Repubblica, Roma da molti anni stavasi in profondo silenzio; quella Roma, che nello scorso secolo era pure sì celebrata per le sue Effemeridi, e per l' Antologia, e pel Giornale de' letterati, e pel Giornale Ecclesiastico. Ma questo nostro intendimento di por fine a un tal rimprovero verso la Patria si sarebbe sempre rimasto nel segreto del nostro cuore, imitando noi que' timidi figliuoli, i quali, se pure lor sembra di scorgere qualche difetto nella lor madre, non hanno però coraggio di palesarlo; se i nostri concittadini non ci avessero incoraggiati a porre le mani all' opera, e se quindi non ci avessero consigliato che da questa non desistiamo. Perchè non guidati da sordido amore di lucro, ma dal solo amore della sapienza, noi crediamo di aver colto un giusto e nobile guiderdone nel solo sapere che la Patria è grata alle fatiche nostre. Il che si fa a noi chiaramente manifesto per la lettera, che dal Campidoglio ci venne diretta dai Rappresentanti del Senato e del

Popolo Romano], che a testimonio della nostra osservanza qui in nota riportiamo . (1)

Non istaremo a ridire i lavori che abbiain presentati nel passato anno: perchè non dovendo noi medesimi dare giudizio delle cose nostre, annojeremo i gentili nostri Lettori facendone una inutile ripetizione . Ci volgeremo pertanto a palesare pubblicamente i sentimenti di gratitudine che professiamo a tutti que' Letterati , che ci hanno giova-

---

(1) A. S. E. Il sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi  
Eccellenza

*Abbiamo ricevuto con piacere l' esemplare del Giornale Arcadico, del quale V. E. come Direttore graziosamente riguardando i meriti della Biblioteca Capitolina e la Nostra rappresentanza ha voluto favorirci . Gliene contestiamo la nostra gratitudine, la quale è ancora maggiore per l' intrinseco oggetto dell' opera di far onore alla patria letteratura .*

*E per darle nell' adempimento de' nostri doveri una dimostrazione sicura della nostra stima le partecipiamo di avere ordinato , che il dono ricevuto venga conservato nel Campidoglio , nella ben augurata speranza , che collocato fra gl' illustri monumenti de' nostri concittadini ecciterà il valore suo e de' suoi Sign. Colleghi a sollevarsi a quella loro sublimità di merito e di riputazione .*

*E con distintissima stima ci protestiamo dell' Eccellenza vostra .*

Campidoglio 12. febbrajo 1819

Umiliss. Devotiss. Servitori

GASPARO CAVALLETTI, DE ROSSI BELLONI  
Conservatore

ANTONIO NEGRONE Conservatore

CLEMENTE MUTI Conservatore



ti dell'opera loro , e tanto hanno contribuito all'incremento di questo nostro Giornale. E in prima, per decoro della nostra Patria, nomineremo i dotti nostri Concittadini i Sig. Amati, Barlocchi, Calandrelli, Conti, Mauri, del Medico, Morichini, Cav. de Rossi, e Dott. Tonelli; i quali tutti chi ragionando del Calendario Gregoriano, chi formando un esame comparativo di alcune ipotesi relative all'elettricità, chi rivendicando all'Italia qualche scoperta singolare, chi facendoci grazioso dono di savissimi giudicj sulla Botanica, sulla Numismatica, e sull'Epigrafica, e sull'Arte Medica, hanno tutti cotanto arricchite le nostre carte, specialmente ove trattasi delle lettere e delle scienze.

E se noi sentiamo nell'animo nostro affetti di gratitudine verso tutti questi Dotti, deve compiacersene ancora la nostra Patria; perchè dando essi pubblica testimonianza, che le scienze ancor fioriscono in queste beatissime mura; provano pure con quale amichevole fratellanza sono uniti fra loro tutti gli studiosi, e come in tutti sia caldo il desiderio di accrescer luce alle scienze, ed onore a Roma e all'Italia.

Ma che i nostri Letterati abbiano con tanta gentilezza ed urbanità corrisposto all'invito, che da noi loro si fece in sul cominciare di questo Giornale, non è da meravigliare, per l'amore ch'essi nutrono eguale al nostro. Ma certo è grandissimo il nostro compiacimento in vederci così cortesemente corrisposti dai Letterati, che sono fuori di Roma, e colla loro dottrina splendono nelle altre Provincie d'Italia. Ciò noi non sappiamo attribuire ad altro se non che all'amicizia, che lega i veri dotti fra loro, e alla venerazione, in cui tengono questa nostra Città per le sue glorie antiche e nuove. E ad onore de' nostri fogli nominiamo l'Avv.<sup>o</sup> degli Antonj, il Prof. Brighenti, il Dott. Labus, il Cav. Vincenzo Monti, il Ce. Paoli

il Cav. del Rosso, il Duca di Ventignano, ed il Prof. Gio. Battista Verniglioli; ai quali dobbiamo e illustrazioni di Monumenti e di Lapidi, e begli Estratti di opere, e gravi Quistioni, e soavissime Poesie, che hanno tanto giovato a rallegrare la serietà di questo Giornale.

Quindi per gli ajuti di tanti illustri Letterati possiam dire con sicurezza, che in questo primo anno abbia il nostro lavoro felicemente prosperato. Crediamo ancora di non errare, se diciamo aver noi tenuto nostra parola nell'offerire a' Lettori un buon numero d' inedite cose: poichè non vi ha quaderno, che una o più non ne abbia. E le principali nominando, ricorderemo il dialogo del Gravina' intorno la Lingua Toscana, e la Illustrazione delle Lapidi Vaticane (illustrazione che sarà continuata ancora in questo secondo anno), e le Rime di Franco Sacchetti, e del Conte Ricciardo, e quelle che il Sig. C. S. rivendicò a Fra Iacopone, e la Scena di Terenzio, e gli Apologhi di Leon Battista Alberti, e le Lettere inedite del Guicciardini, dell' Aretino, del Bembo, del Baldi, e del Redi, e il Poema della Passione attribuito al Boccacci: sul quale abbiamo ottenuti alcuni nuovi schiarimenti dal suo Editore, che mostrano com' egli non cerchi di sostenere più l'una opinione che l'altra, ma solamente di scoprire il vero. (2)

(1) Queste cose sono da notare intorno al poema della Passione attribuito al Boccacci.

1. Che al testimonio del codice Fiorentino ed all'autorità del Chiaro Mehus si aggiunge il testimonio d'un Cod. Veneto, e l'autorità gravissima del Cav. Jacopo Morelli, che stimò questo Poema essere del Boccaccio, e ne reca alcune stanze ad esempio (*Bibl. Mss. Farsetti*)

2. Che un codice sanese colla data certa del 1330. descritta dal Chiaro Bibliotecario Sig. Luigi De Angelis pare che si opponga non solo alla nostra opinione, ma al Codi-

Noi ora entriamo nel secondo anno della nostra fatica : e la nostra buona volontà sendo la stessa , speriamo ottenere eguale effetto , e forse maggiore ancora ; essendo omai sienrissimi dell' ajuto della miglior parte de' Letterati Romani ed Italiani . E a prova di ciò diamo in questo primo mese oltre quella de' Compilatori , una Nota di Collaboratori Romani , fra' quali si leggono molti de' più bei nomi che offra la nostra Roma . Così portiamo speranza di dare nel mese venturo altra Nota di Collaboratori Esteri ; fra' quali si leggeranno i nomi di molti di coloro , per cui ogni altra parte d' Italia si mantiene ancora nella gloria delle Arti , delle Lettere , e delle Scienze .

PIETRO ODESCALCHI

ce Veneto , al Fiorentino , e alla sentenza di que' chiarissimi Letterati . Perciocchè il Boccaccio essendo nato nel 1313. avrebbe dovuto scrivere a soli sedici anni quel Poema , che troviamo già trascritto e diffuso nel 1330. ; ed è da confessare , che questa è cosa assai dura da credere .

3. Onde piuttosto è da conchiudere , che il Poema sia d' Autore più antico ; che non debba più dirsi che il Boccaccio abbia inventata l' Ottava Rima , se non da chi ami credere che l' inventasse di sedici anni : e che finalmente queste elegantissime stanze sieno il più vecchio esempio di quel metro maraviglioso , da cui l' Italia ebbe l' Orlando , e la Gerusalemme .

# N O T A

## DE' COLLABORATORI ROMANI

AIRENTI *P. M. Gius.*, de' *Predicatori*.

AMATI *Ab. Girol.*, *scrittore greco alla Vaticana*.

BARLOCCI *Sav.*, *P. P. di Fisica sperim. nell' Archiginn.*

BELLENGHI *P. D. Albertino*, *Ab. Vic. gen. de' Camaldolesi*.

BETTI *Salvatore*.

BRIGHENTI, *P. P. nella scuola degl' Ingegneri*.

CALANDRELLI *Ab. Gius.*, *P. P. nell' univ. Gregor. Dirett. dell' Osserv.*

CARDINALI *Luigi*.

CECILIA *Gianfrancesco*.

CONTI *Ab. Andrea*, *PP. nell' Univ. Gregor. Dirett. dell' Osserv.*

MAI *Monsig. Angelo*, *Primo Cust. della Vaticana*.

METAXA' *Dott. Luigi*, *PP. di Anat. e Med. compar. nell' Archiginn.*

MORICHINI *Dott. Domenico*, *P. P. di Chimica nell' Archiginn.*

NISSBY *Antonio*

PUCCINOTTI *Dott. Francesco*.

DE ROSSI *Cav. Giangher.*, *Dirett. della R. Acc. di Portogallo*.

TONELLI *Dott. Giuseppe*

---

# S C I E N Z E

---

*Elementi di Meccanica di Giuseppe Venturoli ec. Milano 1817. 8.º*

È gran tempo che l'Italia si loda della Meccanica e dell'Idraulica scritte dal Professor Giuseppe Venturoli. Esse furono utili tanto, che se taluni Matematici della nostra età non le avessero diligentemente lette se ne vergognerebbono. Cosa vana perciò sarebbe quel ragionare di queste, se non ne fosse stata pubblicata la terza *edizione*, in qualche parte variata, non senza utilità di chi deve apprendere quelle alte dottrine; e se non fossimo tirati dal desiderio di far palese in qual pregio teniamo l'Autore, il quale, la mercè di chi ci governa, è rimasto fra noi a dar prove di sua scienza.

L'Opera è in due parti divisa, la Meccanica è materia della prima, l'Idraulica della seconda. Noi ora di quella, e poi di questa parleremo, sperando di non recar noia a coloro, che sanno non potersi per un Giornale aver chiara conoscenza de' profondi matematici ragionamenti. Cinque libri compongono la Meccanica; ed il primo tratta dell'*Equilibrio*. L'A. nel primo Capitolo del p.º libro espone alcune *nozioni preliminari*; con cui fissa i termini, che devono significare le *idee* essenziali alla Meccanica. I Matematici vanno per la via del vero, e perciò devono avere il linguaggio giusto, e costante il valore di ciascuna voce. Questo esempio dovrebbe illuminare la mente di coloro, che poco considerano, e poco apprezzano le parole, e la scelta, e proprietà di quelle.

Nel Capitolo secondo l' A. incomincia il suo proposito, e mostra, che egli ben sa aver la Meccanica per fundamenta la cognizione della *forza de' corpi*, ed il vario modo, onde l' uno dall' altro la riceve. Dichiara perciò prima di ogni altra cosa quattro proposizioni, per le quali si fa nota la *forza risultante*, o *composta*, se si conosce il valore delle forze *componenti*, o *semplici*, e le loro *direzioni*. Il Canovai, il del Ricco, il Caravelli, il Brisson, il Poli, e molti altri scrittori di Fisica Matematica, e di Fisica sperimentale, quasi non sapessero che il moto è un effetto della forza, prima di quello, e poi di questa hanno ragionato. Vero è che questo cominciare a riverso non reca danno a chi legge le loro opere per apprendere la scienza della quale essi trattano. Ma poichè i Matematici più che altri hanno vanto di esporre i loro concetti, con quell' ordine, che è dalla Filosofia richiesto, vergogna è forse di colui, che da questo buon sentiero si diparte.

Le forze semplici sono rappresentate da due o più linee, o parallele, o congiunte ad angolo, talvolta obliquo talvolta retto. Se ciascuna di queste cose si conosce, si può sapere il valore della forza risultante; e se questa è nota, il ricercare le forze semplici, e le loro direzioni è soggetto di un *problema indeterminato*. Quattro Capitoli il N. A. ha scritto sù tale argomento, e col suo ragionar breve, e giusto dà nuova forma ai teoremi, che i più chiari ingegni significarono nei grandi loro volumi. Le forze semplici, e parallele sono particolarmente considerate nel Capitolo VI. Poichè se le linee rette, che figurano le forze semplici formano un angolo qual che egli sia, la loro composizione, come l' A. dice, e la loro risoluzione si « riducono alla soluzione di un triangolo ». Se però le linee sono parallele, non potendosi con queste avere un trian-

golo, la *Trigonometria analitica*, che è giusta guida al primo, è vana al secondo supposto.

Dopo aver considerato l' A. la forza, che un corpo possiede, e che da altre forze di altri corpi procede, esamina quella, per cui ogni cosa posta nella superficie, o dentro la *sfera di attrazione* della Terra, andrebbe al centro di questa, se non vi fosse altra cosa, che lo impedisse; cioè considera la *gravità*; e dimostrando, come gli altri Fisici fanno, che in ogni corpo sia un centro, dove può immaginarsi raccolta la gravità di tutte le sue parti; primieramente fissa questo centro nelle *linee*, nelle *superficie*, e ne' *corpi di figura regolare*, e poscia con un' analisi ingegnosa mostra con qual modo possono trovarsi per *aprossimazione le superficie*, le *solidità*, ed i *centri di gravità delle figure delle quali non abbiasi equazione*.

L' *equilibrio delle forze concorrenti in un punto* è materia del XIII. Capitolo. L' A. seguitando l'ordine proposto, considera il corpo quando le forze semplici, che lo tirano sono disposte in maniera che la risultante sia nulla, quando in un *Sistema* vi è un *punto fisso*; e quando è sostenuto da un *asse*. Quivi il suo ragionare è bello, e piano, poichè deriva dai teoremi già dimostrati.

Nel Capitolo XIV. l' A. dice; « sia un sistema di forze ma invariabile volubile intorno un asse, e ad alcun de' suoi punti sia applicata una forza, che agisca in un piano perpendicolare a quest' asse. Il prodotto della forza per la distanza della sua direzione dall' asse di rotazione dicesi Momento della forza per far girare il sistema attorno l' asse » Ben necessario era dunque, che dopo aver egli parlato delle forze, ragionasse di questo momento. Perciò esamina il *momento di rotazione*, e le *sue proprietà principali*. Ci fa conoscere come da più momenti può nascere l' *equilibrio* di un sistema di forma invaria-

bile. Fa note le *pressioni sugli appoggi di un sistema rigido equilibrato*. Mostra gli effetti delle forze parallele, che tirano un *sistema rigido*. Dopo ciò esamina l'equilibrio de' *sistemi di forma variabile*, e ragiona del *Poligono funicolare*; di questo medesimo quando è *carico di pesi*; della *Cuvra funicolare*; della *Catenaria*; ed in fine della *Cuvra elastica*. I suoi teoremi sù tali cose non sono nuovi, è vero; ma sono in tal ordine disposti, e sì profonde sono le sue fondamenta, che gran fatica, e gran meraviglia è il considerarli.

Ogni cosa a noi sensibile ha una forza per la quale ella non può mai esser ferma, se non quando questa forza da un'altra eguale, e contraria è combattuta. Ma se l'una dell'altra è minore, ne siegue il movimento della cosa stessa. Dunque le forze ora cagionano equilibrio, ed ora moto. Onde è che il n. A. sempre rettamente filosofando, dopo aver trattato delle forze, e dell'equilibrio nel primo libro, considerando il moto, dà materia al secondo.

Egli distingue ciò che appartiene al *moto di un punto* da quello, che può convenire al *moto di un sistema*, di che molto è da commendare. Poichè è vero che il movimento di un punto altro non è che un concetto della nostra mente; e la forza, che cagiona il moto, opera sopra molte parti insieme congiunte, e non già in un *punto indivisibile*; ma noi pensiamo che meglio si ragiona, se la materia del ragionare si dissolve, e se ne considerano gli elementi, comechè ciascuno di questi non possa in natura esser solo. E di ciò i Geometri fan fede.

Nella prima sezione del secondo libro l'A. esamina il *moto di un punto*. È chiaro che questo punto movendosi può andare o per *linea retta*, o per *linea curva*, che andando per via dritta, può esser mosso da una forza, che opera sù di esso una volta, e poscia lo abbandona; ov-



vero che continuamente lo sospinga . Può avvenire ancora che un impedimento ritardi sempre l' andare di un mobile finchè lo arresti .

Il mobile , che va per linea retta , ed il vario modo del suo andare , danno all'A. il soggetto di quattro capitoli . In questi parla del *moto equabile* , e del *vario* ; dell' *accelerato* , o *ritardato* ; del *moto verticale de' gravi* ; e del *moto verticale de' gravi ne' mezzi resistenti* . Nel quinto Capitolo incomincia ad esporre ciò che appartiene ad un punto , che essendo sollecitato da più forze descrive una curva . Quivi più che in altra parte il chiarissimo Venturoli fa manifesto quanta luce abbiano ricevuto i Matematici dai teoremi dell' immortale Newton , il quale primo scrisse della gravità e delle sue leggi ; e che il sublime Keplero , mostrando che un *mobile descrive le aje proporzionate ai tempi* , se va per una curva in virtù di una forza *centripeda* , non solo diede immenso lume agli Astronomi , ma ad i Meccanici ancora . *I gravi progetti* , *la via de' progetti nell' aria* , *il modo di descrivere per approssimazione la traiettoria de' progetti nell' aria* , *il moto sopra una data curva o sopra una data superficie* , *la discesa de' gravi per piani inclinati* , *la discesa de' gravi per la cicloide* , *la discesa de' gravi per archi circolari* , *il moto del pendolo semplice* , *il moto de' pendoli ne' mezzi resistenti* . Queste cose considerate dal n. A. compiono il secondo libro , mostrano nuove forze del suo ingegno , e provano che il nostro parere è giusto .

Se taluno , riflettendo , che l' esame di un mobile , il quale va per un piano inclinato , tutto posa nella *risoluzione* di una forza in due , una perpendicolare , l' altra parallela al piano , credesse che quel capitolo , in cui si tratta di ciò , meglio convenisse al principio dell' Opera ; noi gli facciamo sapere che l' A. ha voluto ingegnosamen-

te far conoscere con un ragionamento solo ciò che appartiene ad un mobile, il quale discenda per un piano inclinato o descrivendo una retta, ovvero una curva. Questo modo certo soddisfa quei buoni Matematici, i quali bramano che in una *formola generale* siano moltissimi supposti compresi.

Nella sezione seconda si ragiona del *moto de' sistemi di forma invariabile*; e primieramente si fa conoscere come è diverso dal moto di un punto il moto di più parti insieme unite. L' A. fa sì che ogni cosa mostrata in questa parte della sua opera posi in una proposizione sola, la quale, perchè breve, chiara, ed utile molto, qui con le sue parole notiamo. « Sia un sistema di punti, i quali  
 « per le forze applicate dovessero concepire le velocità A,  
 « B, C, ec. ma in grazia della scambievole connessione  
 « prendono in vece le velocità  $a, b, c$ , ec. La velocità  
 « impressa A si risolva nell' attuale  $a$ , ed in un'altra  $\alpha$ ;  
 « similmente la velocità B si risolva nelle due  $b, \beta$ ; e la  
 « velocità C nelle due  $c, \gamma$  ec. Dico che le forze corri-  
 « spondenti alle velocità  $\alpha, \beta, \gamma$  ec. si fanno equilibrio fra  
 « loro. Infatti poichè le velocità  $a, b, c$  ec. non hanno  
 « effetto, è duopo che le forze corrispondenti si elidano,  
 e si annullino scambievolmente ». Conseguenza di questo teorema è un altro, del quale acconciamente si servì Dalem-  
 bert nella Dinamica. Il n. A. l' esprime dicendo: « Vi ha  
 « equilibrio tra le forze impresse, ossia corrispondenti al-  
 « le velocità A, B, C ec. e le forze attuali, ossia corri-  
 « spondenti alle velocità  $a, b, c$  ec. purchè queste ultime  
 « s' intendano rivolte in senso contrario ». Ed affinchè ciò  
 sia chiaro prosegue «. Infatti se A è la risultante delle for-  
 « ze  $a, \alpha$ , sarà reciprocamente  $\alpha$  la risultante delle forze  
 « A,  $-a$ , e così  $\beta$  sarà la risultante delle forze B,  $-b$  ec.  
 « Ma le forze  $\alpha, \beta, \gamma$  si fanno equilibrio. Dunque le for-

te ze A, B, C ec. fanno equilibrio alle forze - a, - b, - c ec.

Come principio del trattato sul moto di un sistema l'A. pone un capitolo del *Momento d'inerzia*. Queste due voci non mostrano quivi quelle medesime *idee*, che presso alcuni scrittori significano; e perciò egli prima di ogni altro ragionamento su tal proposito dice: « il Momen-  
« to d'inerzia di un sistema rispetto d'un asse essere la  
« somma de' prodotti, che nascono moltiplicando ciasche-  
« dun elemento del sistema pel quadrato della sua distanza  
« dall' asse.

Dopo aver esaminato l'A. il momento d'inerzia, considera *gli assi principali*, e *gli assi immobili*, intorno a cui si move un sistema rigido. E siccome analizzando un sistema, che si move intorno un asse, è facile determinare il suo *centro di percossa*, e di *oscillazione*; così egli in due capitoli susseguenti al XVI di queste cose giustamente ragiona. Dopo ciò ci fa conoscere il *movimento iniziale di un sistema rigido e libero sollecitato da una forza data*; la *composizione de' moti rotatorj* il *movimento di un corpo libero sollecitato da più forze*; e la *rotazione di un corpo libero attorno gli assi principali*.

Nella sezione terza l'A. è inteso soltanto a considerare il moto cagionato dalla *percossa* o di un corpo duro, o di un corpo elastico; e perocchè questa percossa può essere diretta, e centrale; o eccentrica, ovvero obliqua; egli da questo vario modo, onde un corpo un altro percuote, ne trae utilissimi teoremi, e pone fine al secondo libro.

Nel terzo libro si parla delle *forze moventi e resistenti*. Dopo aver manifestato ciò che appartiene all' equilibrio, e al moto, l'uno e l'altro cagionato da forze *ipotetiche*; l'A. giustamente tratta di quelle forze, che sono in Natura, e del modo con che esse operano o cagionando equilibrio, ovvero movimento. Prima espone le leggi stabilite

da Newton ; le quali perchè convengono ad ogni corpo , che è nell' Universo diconsi *leggi di Natura* . Egli due soltanto ne addita , dicendo : « che un corpo dalla quiete non prende a muoversi senza l' intervento di qualche forza : che posto in moto conservi inalterabilmente la sua velocità , e la sua direzione , salvo che sopravvenga alcuna forza a cangiarla » . Ed in vero non era necessario , che l' A. notasse la terza legge , con cui si stabilisce essere *l' azione eguale , e contraria alla reazione* , poichè le due mentovate la comprendono .

Una continua esperienza ci fa certi che i corpi si muovono spinti da *agenti ora animati ed ora inanimati* Il n. A. per tener l'ordine retto , esaminando gli agenti inanimati forma cinque Capitoli , e parla della *Gravità della Elasticità* di questa proprietà considerata nell'aria , e ne' vapori aquei ed in fine *della forza della polvere di archibugio* . Seguono in quattro Capitoli le analisi delle forze , che derivano dagli agenti animati , e si calcola la *forza assoluta e permanente dell'uomo : il rapporto tra la forza , e la velocità e la forza delle bestie* .

I ragionamenti dell' A sù tal proposito sono giusti . Ma non ci appagano del tutto ; nè deve ciò recar meraviglia . Gli effetti della vita a noi sono in ogni parte oscuri . Il Matematico benchè sovente può sapere ciò che altri non ponno , ignora le *forze motrici* degli animali , perchè mancano ad esso le cose note , per cui si conoscono le ignote . Noi non sappiamo la cagione , onde i muscoli hanno la loro forza , nè il modo , con che essi son tocchi , perchè si muovono ; e però circa questa forza , il ragionamento , che i Logici dicono *a priori* , è inutile ; e se si pone mente ai suoi effetti , come fa il n. A. poco frutto se ne coglie , poichè questi variano , secondo che opera quella tal cagione , la quale muove i muscoli , e che a noi oscura .

Dopo aver trattato delle forze moventi parla l' A. della forze resistenti ; e calcola l' *attrito* di prima seconda e terza specie , la *rigidezza de' canapi* , la *resistenza assoluta e rispettiva de' solidi* , *de' solidi sostenuti nella estremità* , e la *resistenza de solidi alla compressione* .

Dalle cose mostrate dall' A. parlando dell' equilibrio sorgono molti utili teoremi , che sono espressi nel libro quarto , nel quale si tratta dell' *Equilibrio delle fabbriche* . Se i sublimi , e *laconici* regionamenti de' matematici si potessero significare per parole ancor più brevi , e tanto che fossero materia di un Giornale , noi qui reheremmo i pensieri , con che l' A. fa conoscere ciò , che conviene alla sostanza di una fabbrica , ed alla varia sua forma , o debba questa soltanto posar sulle sue fondamenta , o debbá resistere alla forza che la preme dall' un de' lati , o l' una l'altra sospinga . Diciamo però in vece che dalle cose dette sù tal proposito segue , aver l' Architettura leggi salde , e fida scorta ; recar gran meraviglia il sapere che alcuni hanno fama di tener bene quest' arte , ed ignorano la Matematica , che sola ne è le fondamenta . Similmente è conseguenza delle cose dall' A. esposte , che quell' Architetto , il quale dopo lungo studio seppe l' *Analisi* ; cioè la Scienza , che o al mondo è sola , o di ogni altra è maggiore , senza molta fatica e molto ardire tenga in alto le immense masse in vario modo tra loro congiunte da far la gente stupire ; e che la picciola parte , la quale rimane delle meravigliose opere de' nostri antichi , ci faccia esser certi o che era nota ad essi la nostra Matematica , o che avessero una scienza , che la somiglia almeno per i suoi effetti , comechè la loro storia non ce ne assicura .

Siegue il libro quinto che tratta delle Macchine , diviso in tre sezioni . La prima ha per oggetto le *Machine in Equilibrio* , la seconda le *Macchine nello stato prossimo*

*al moto* ; la terza quelle in movimento . Come Macchine in equilibrio si considerano le *leve di vario genere la bilancia , l'asse nella ruota , la troclea , il piano inclinato , la vite , ed il cuneo* , le quali cose i Meccanici dicono Macchine semplici : poichè dalla diversa unione di queste ogni altra Macchina è composta .

Chi conosce le qualità delle Macchine semplici , e particolarmente della leva , che tutte le altre comprende , forse si meraviglierà che il n. A. abbia ragionato di queste , dopo aver parlato delle fabbriche , delle quali qualche parte può essere considerata come macchina semplice . Avendo però questi giustamente supposto esser le fabbriche sistemi di forma variabile , non poteva calcolarvi le Macchine semplici , che sono ben il contrario . E poi senza l'ajuto di queste egli ha saputo dimostrare i teoremi , che convengono all' equilibrio delle fabbriche , qualche sia la loro forma . E se si volesse dire che prima di por mano alla costruzione di una fabbrica è ben necessario saper la forza e l'uso delle Machine semplici , e delle composte , noi risponderemmo , che gli Analisti sovente devono seguitare soltanto l'ordine richiesto da' loro *calcoli* , onde siano questi brevi , e piani . Spesso da una verità espressa in una *funzione algebrica* si trae un corollario , che ci mostra un'altra verità disgiunta dalla materia di cui si tratta e benchè ciò non fosse :

. . . Ubi plura nitent in carmine non ego paucis  
Offendar maculis . . .

Nella sezione seconda l' A. espone una *Equazione* , la quale ottimamente comprende le Macchine semplici , e le composte nello *Stato prossimo al moto* .

La terza sezione tratta del *moto equabile , del moto variabile accelerato , del moto uniforme delle Macchine , della disposizione più conveniente di queste , e de' loro vantaggi* .

Un *appendice*, in cui si ragiona delle *velocità virtuali* è termine della Meccanica di Venturoli. Quel picciolissimo spazio, che è tra il punto, a cui è applicata una forza, e quello dove cade la perpendicolare abbassata da un terzo punto, dove è trascorso il corpo nel primo istante su la direzione della forza, egli dice *velocità virtuale*; e chiama momento della forza il prodotto di questa nella detta *velocità virtuale*. Esaminando l' A. questa forza, questa *velocità*, e questo momento con il *calcolo differenziale*, e con la guida del famoso la Grange dimostra le più utili, e le più sublimi verità. Ne deduce alcuni *teoremi statici, e dinamici*. Fa quivi conoscere le *condizioni, e l'equazioni dell' equilibrio*. E considera per questo mezzo *l'equazione del moto*; ed i corpi in movimento.

In quest' *appendice* si legge ciò che formava la sezione prima del terzo volume nella seconda edizione. E siccome in varj capitoli, che trattano del moto de' sistemi di forma invariabile l' A. ha già dichiarato le cose comprese nella sezione seconda del nominato volume; così l' opera è tutta in due volumi esposta per questa ultima edizione.

Le verità mostrate in uno scritto, benchè nuove, ed a noi molto vantaggiose, non fanno sempre una compiuta prova dell' alto ingegno del loro Autore. Flavio Gioja ci fè conoscere l' ago calamitato. Il giuocò di due fanciulli Olandesi fu cagione de' Telescopj. Le conseguenze, che si traggono dalle cose già note, ed il modo di significarle scuoprono appieuo il valore di chi ragiona. Galilei, e Newton non sono famosi; ed immortali, perchè l' uno primo parlò della oscillazione de' Pendoli; e l' altro perchè scrisse del *Prisma*, e della *decomposizione de' raggi*: ma l' analisi, con che queste cose furono da essi trattate li rende tali. Noi perciò crediamo necessario, dopo aver ma-

nifestato il soggetto di ciascun capitolo dell' Opera del Venturoli, far conoscere il suo stile ; cioè il modo , onde egli cerca , ed espone i suoi teoremi . Perciò qui rechiamo un saggio preso dal capitolo terzo del primo libro , là dove egli comincia a *calcolare* ; e per comodo de' nostri lettori lo commentiamo .

„ Formole , che esprimono la risultante , date le componenti , e viceversa .

„ La composizione , e la risoluzione delle forze sono di uso continuo nella Meccanica . Però fia bene rendersi familiari le formole , che esprimono la relazione fra la risultante , e le componenti ne' casi di più frequente occorrenza . Queste formole si deducon tutte dalla Trigonometria analitica ; giacchè la composizione delle forze , e la risoluzione delle medesime sotto date condizioni si riducono alla soluzione di un triangolo .

» Proposizione 1<sup>a</sup>. Concorrano in un punto due forze P Q. ad angolo  $\theta$ . Si cerca la risultante S. e gli angoli  $\alpha$  ,  $\beta$  che essa fa colle componenti P , Q . Sarà

$$» S = \sqrt{(P^2 + 2 P , Q \cos. \theta + Q^2)}$$

$$» \sin. \alpha = Q \frac{\sin. \theta}{S} , \sin. \beta = \frac{P \sin. \theta}{S}$$

» Coroll. I<sup>o</sup>. Se le due forze P , Q Sono eguali avremo

$$» \alpha = \beta = \frac{1}{2} \theta ; S = 2 P \cos. \alpha$$

» Coroll. II<sup>o</sup> Se le due forze P , Q concorrano ad angolo retto , sarà

$$» S = \sqrt{(P^2 + Q^2)}$$

$$» \sin. \alpha = \cos. \beta = \frac{Q}{S} ; \sin. \beta = \cos. \alpha = \frac{P}{S}$$

» Coroll. III<sup>o</sup>. E se tre forze P , Q , R concorrano in un punto ad angoli retti , la risultante S , e gli angoli  $\alpha$  ,  $\beta$  ,  $\gamma$  che essa fa con le tre forze saranno determinati come segue .



$$\Rightarrow S = \sqrt{P^2 + Q^2 + R^2}$$

$$\Rightarrow \cos. \alpha = \frac{P}{S}, \cos. \beta = \frac{Q}{S}, \cos. \gamma = \frac{R}{S}$$

» Coroll. IV. di qui segue palesemente  $\cos. \alpha^2 + \cos. \beta^2 +$

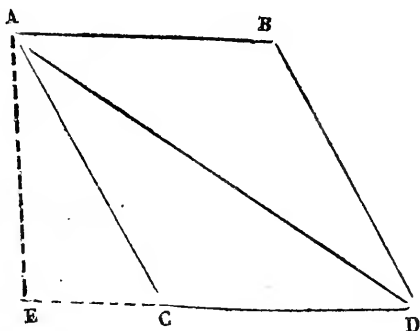
$$\cos. \gamma^2 = 1$$

» e già dalla Geometria è noto, che se una retta forma  
» gli angoli  $\alpha, \beta, \gamma$  con tre assi ortogonali la somma de qua-  
» drati de' loro coseni è sempre uguale alla unità.

Perchè sia chiara nella proposizione notata la formola.

$$S = \sqrt{P^2 + 2 P Q \cos. \theta + Q^2}$$

conviene porre mente alla figura 1<sup>a</sup>. la quale si deduce da  
ciò che l' A. ha detto per addietro. La retta AB rappre-



senta la forza  $P$ ;  $AC$  la forza  $Q$ : l'angolo  $BAC$  sarà  
l'angolo  $\theta$ ; e terminando il parallelogrammo avremo  $AD$   
per risultante  $S$ ; l'angolo  $BAD$  angolo  $\alpha$ ;  $CAD$  angolo  
 $\beta$ . Si prolunghi  $DC$  e su di essa si faccia cadere  $AE$   
perpendicolare. Per la Geometria si sa, che  $AD$  quadrato è  
uguale ad  $AC$  più  $CD$  quadrati, più il rettangolo  $DCE$   
due volte. Ed esprimendo questo in termini analitici si avrà  
 $S^2 = P^2 + Q^2 + 2 P \times EC$ ; poichè  $CD$  è uguale ad  $AB$ .  
Ma pel triangolo rettangolo si ha

$EC = AC \times \cos. ACE = Q \times \cos. \theta$  dunque

$S^2 = P^2 + Q^2 + 2PQ \cos. \theta$ ; ed

$S = \sqrt{P^2 + 2PQ \cos. \theta + Q^2}$ .

in questo nostro ragionamento abbiamo supposto acuto l'angolo  $\theta$ ; se però fosse ottuso una simile dimostrazione ci porterebbe alla medesima formola.

Che  $\sin. \alpha$  sia uguale a  $\frac{Q \sin. \theta}{S}$  si fa in questo modo manifesto

Nel triangolo  $ADC$  abbiamo

$AD : AC :: \sin. ACD : \sin. ADC$ ; e poichè il  $\sin.$  di un angolo è  $\sin.$  del suo *Supplemento*; e l'angolo  $ADE$  è uguale all'alterno  $BAD$ , dunque

$AD : AC :: \sin. BAC : \sin. BAD$ ; ed in termini analitici

$S : Q :: \sin. \theta : \sin. \alpha$ ; e perciò  $\sin. \alpha = \frac{Q \sin. \theta}{S}$

Considerando in egual maniera il triangolo  $ABD$  si conosce essere  $\sin. \beta = \frac{P \sin. \theta}{S}$ .

Nel coroll. 1<sup>o</sup>, in cui si suppone che le forze  $P, Q$  siano uguali, è necessario far chiaro che

$\alpha = \beta = \frac{1}{2}\theta$ ;  $S = 2P \cos. \alpha$ .

Come  $\alpha$  sia uguale a  $\beta$ , e perciò alla metà di  $\theta$ , è facile vederlo; poichè nel proposito nostro il parallelogrammo  $BC$  è equilatero, e per conseguenza la diagonale  $AD$  divide in due parti uguali l'angolo  $BAC$ ; cioè l'angolo  $\theta$ . Per mostrare però che  $S$  sia uguale a  $2P \cos. \alpha$ , noi riflettiamo sopra l'equazione

$S = \sqrt{P^2 + 2PQ \cos. \theta + Q^2}$ . Nel nostro caso essendo  $\cos. \theta = \cos. 2\alpha$ , e  $P = Q$ ; sarà  $S = \sqrt{2P^2 + 2P^2 \cos. 2\alpha}$

Si sa per la Trigonometria analitica che

$\cos. 2\alpha = \cos. \alpha^2 - \sin. \alpha^2$

Ma il sin. quadrato è uguale al raggio quadrato meno il cos. quadrato ; dunque

$$\cos. 2 \alpha = \cos. \alpha^2 - (1 - \cos. \alpha_2) = \cos. \alpha^2 + \cos. \alpha_2 - 1 \\ = 2 \cos. \alpha^2 - 1 ; \text{ d'onde siegue}$$

$$S = \sqrt{(2 P^2 + 2 P^2 \cos. 2 \alpha)} = \\ \sqrt{(2 P^2 + 2 P^2 (2 \cos. \alpha^2 - 1))} = \\ \sqrt{(2 P^2 + 4 P^2 \cos. \alpha^2 - 2 P^2)} = \\ \sqrt{4 P^2 \cos. \alpha^2} = 2 P \cos. \alpha$$

Nel coroll. II°. si esaminano le forze P , Q congiunte ad angolo retto ; ed in tal caso ,

$S = \sqrt{(P^2 + Q^2)}$  ; giacchè il parallelogrammo B C mutandosi in rettangolo , A D quadrato è uguale ad A B più B D quadrati ; cioè ai quadrati di A B ed A C ; ed in termini analitici

$$S^2 = P^2 + Q^2, \text{ ed} \\ S = \sqrt{(P^2 + Q^2)}$$

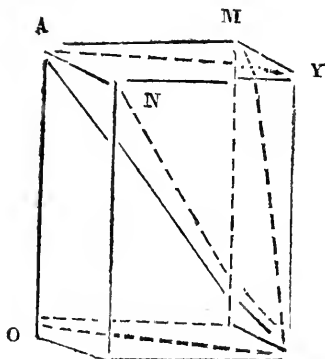
sin.  $\alpha = \cos. \beta$  ; poichè l'angolo  $\beta$  è un complemento ad un retto . sin.  $\alpha = \frac{Q}{S}$  ; sin.  $\beta = \frac{P}{S}$  : perchè considerando nella prima proposizione .

sin.  $\alpha = \frac{Q \sin. \theta}{S}$  ; sin.  $\beta = \frac{P \sin. \theta}{S}$  , vediamo che nella nostra ipotesi essendo l'angolo  $\theta$  retto , il suo sin. è il raggio , cioè l'unità , è perciò

$$\sin. \alpha = \frac{Q}{S} ; \sin. \beta = \frac{P}{S}$$

Nel Coroll. III°. si trova

$S = \sqrt{(P^2 + Q^2 + R^2)}$  . Per far chiara questa equazione si consideri la figura 2<sup>a</sup>. in cui AM rappresenti la forza P ; AN la Q ; AO la R , Siano queste rette comprese nel



parallelepipedo rettangolo  $AX$ . Nel triangolo rettangolo  $ANY$  è  $AY$  quadrato uguale ad  $AN$  quadrato più  $NY$  quadrato; cioè ad  $AN$ , ed  $AM$  quadrati. Ed in termini analitici.

$AY^2 = P^2 + Q^2$ . Nell'altro triangolo rettangolo  $AYX$  è  $AX$  quadrato uguale ad  $AY$  quadrato più  $YX$  quadrato; cioè ad  $AY$ , ed  $AO$  quadrati; ed in termini analitici

$$\overline{AX}^2 = S^2 = \overline{AY}^2 + P^2;$$

ma  $\overline{AY}^2 = P^2 + Q^2$ ; dunque

$$S^2 = P^2 + Q^2 + R^2; \text{ ed}$$

$$S = \sqrt{P^2 + Q^2 + R^2}.$$

Nel medesimo Coroll. III. si legge

$$\cos. \alpha = \frac{P}{S}; \cos. \beta = \frac{Q}{S}; \cos. \gamma = \frac{R}{S}.$$

Ed in vero, congiunta la  $MX$ . Dal triangolo  $XAM$  si trae questa analogia

$$XA = S : AM = P :: r = 1 : \cos. MAN = \cos. \alpha; \text{ e perciò}$$

$$\cos. \alpha = \frac{P}{S}.$$

Similmente, se si tiri la retta  $NX$ , si ha il triangolo  $XAN$ , in cui

$$XA = S : AN = Q :: r = 1 : \cos. \alpha \quad XAN = \cos. \beta : e$$

$$\cos. \beta = \frac{Q}{S}.$$

Ed in fine nel triangolo  $XAO$   $AX = S : AO = R :: r = 1 : \cos. \gamma$  e

$$\cos. \gamma = \frac{R}{S}$$

Nel Coroll. IV. è scritto  $\cos. \alpha^2 + \cos. \beta^2 + \cos. \gamma^2 = 1$

Questa verità benchè chiara per la Geometria, noi stimiamo giusto trarla da ciò che si è detto nel Coroll. III. dove è

$$\cos. \alpha = \frac{P}{S}, \quad \cos. \beta = \frac{Q}{S}; \quad \cos. \gamma = \frac{R}{S}; \quad e$$

$$\cos. \alpha^2 + \cos. \beta^2 + \cos. \gamma^2 = \frac{P^2}{S^2} + \frac{Q^2}{S^2} + \frac{R^2}{S^2} = \frac{P^2 + Q^2 + R^2}{S^2}$$

$$\frac{P^2 + Q^2 + R^2}{S^2} = 1; \quad \text{poichè}$$

$$S = \sqrt{P^2 + Q^2 + R^2}$$

Questo nostro commento ad una breve e facile proposizione dell' A. fa conoscere chiaramente come egli procede, e quanto è difficile impresa il seguirlo. Benchè quella parte della sua prefazione, in cui si dice esser l' Opera *concosa*, prevenga il giudizio del lettore; pure questi, se non ha ben appreso il calcolo sublime, e la geometria analitica, la conoscenza delle quali cose deve precedere la lettura di questo libro, spesso teme di restare smarrito. Al contrario, chi di quelle scienze è ricco, studiando l' opera del Venturoli molte utili idee acquista, e dà tanta forza al suo intelletto, quanta più è stata la sua fatica. Il titolo del libro benchè sembra contrario a questo nostro dire tale non lo stimiamo noi; poichè siamo certi

che la modestia, e non altro abbia indotto il valoroso Venturoli a nominar *Elementi* la sua Opera. In questa parte, come in molte altre, egli somiglia il grande Eulero.

Vero è che noi vorremmo i ragionamenti de' matematici fossero facili tanto, che non solo i giovani, i quali hanno molto buon ardire, ma li potessero apprendere anche tutti coloro i quali sentono brama di sapere. Questo però non adombra la gloria del nostro A. Noi pensiamo che la facilità richiesta meglio conviene al maestro, che con la voce insegna altrui, che allo scrittore di un'opera. Come lo stomaco perchè sia sano e robusto ha bisogno di cibo ora lieve ed ora grave secondo il vario suo stato; così il nostro intelletto novella forza prende alcuna volta dagli alti, ed altra da' bassi concetti, purchè convengano ad esso e gli uni, e gli altri. I Maestri, e non altri possono conoscere questa convenienza. Essi devono dare ora più, ed ora meno lume ai teoremi, che si leggono negli scritti sublimi. E questo loro ajuto non deve mai venir manco finattantochè i Matematici novelli non possano con le loro penne ovunque volare.

Le cose da noi dette faranno maggior forza ancora, se ci sovveniamo di tanti che nella pubbliche scuole ammaestrano i giovani dilucidando l'opera del Venturoli. Per dir breve ed efficacemente facciamo sapere che il chiarissimo Giuseppe Oddi, il quale nel nostro Archiginnasio siede là dove era il Pessuti, che per onor di Roma nominiamo, leggendo il libro che abbiamo esposto, ben vide il vantaggio, che se ne può trarre. E come prima gli fu permesso d' insegnare i scolari, commentando questo libro, il fece, e con tanto zelo, e con sì chiaro senno, che noi speriamo per questo modo aver molti *Architetti* ed *Ingegneri*, i quali colle loro opere mostrino quanta è l'arte de' Matematici; e che ben ragionando Volfio disse: „ Apicem totius  
« eruditionis humanæ conscendimus analisim tradituri .

*Sulla pietra volgarmente detta Lavagna, memoria del sig. Marchese D. F. (1).*

I nostri Liguri Monti, che disposti a guisa di una lunga catena formano le due Riviere componenti la celebre Repubblica di Genova, racchiudono differenti non meno, che interessanti oggetti meritevoli dell' esame del Fisico. Sono essi verdeggianti e fruttiferi in gran parte verso il mare: ma sulla sommità poi, e nei lati verso terra, si mostrano incolti, orridi, e privi affatto di vegetabili: ciò che attribuir si deve ed alla sterilità naturale del terreno, e più ancora alla mancanza di dovuta coltura; conseguenza della negligenza degli abitanti in promoverne la propagazione. Alcuni però ve ne sono, che tra le alpestri vette risultanti dalla unione di confuse masse ( ove un' illustre straniero osservatore ha creduto ravvisare indubitati segni di estinti Vulcani ) ammettono dei piani rivestiti da erbe di differentissime specie, e delle quali molte son dotate di proprietà medicinali, osservate da molti esperti Botanici. Non mancano pure miniere di metalli, fra le quali non equivoci segni di rame, e ferro; che poco conosciuti, e meno curati, rimangono sola cagione di stupida sorpresa al pastore, o d' inutile curiosità a chi là è condotto dal caso. (2)

(1) Produciamo ora questa Dissertazione inedita, scritta dal sig. Marchese sin dall' anno 1786, onde aver motivo di pubblicare ancora una Lettera a lui diretta dal ch. P. Airenti, nella quale viene esposta l' analisi recentissima qui in Roma eseguita della mentovata pietra. ( Il Giorn. )

(2) Si trovano dei segni di una miniera d' oro mediocremente ricca nelle vicinanze del Paese di *Voltri* sulla montagna, che confina col Monferrato. Questa miniera è stata lavorata da quei com-

Tali particolarità mi è accaduto spesse volte di osservare nel soggiorno fatto partitamente in alcune delle montagne suddette, le quali per loro stesse, e per le produzioni potrebbero occupar lungamente e trattenere con diletto un filosofo della natura sagace indagatore.

Contemplando la natura nella bella disposizione delle sue parti, ed ammirandone la distribuzione, e la varietà nelle sue produzioni, osservabile fra queste ancora si rende la *Pietra di Lavagna*, così chiamata dal nome di un Paese situato al Levante di *Chiavari* in una mediocre estensione di fertile e coltivato terreno, le di cui colline ed i monti ne racchiudono in tanta copia da provvederne non solo allo Stato, ma ancora ai Paesi stranieri: ed infatti è tanto grande la quantità, che se ne cava, che adattata a differenti usi presta continui servigi, (1) formando un capo di commercio per quel po-

tadini con successo, ma per la imperizia dei medesimi nel seguirne le tracce, e per essere privi degli opportuni mezzi, è stata neglimentata. Pezzi di miniera d'oro si sono trovati ancora nell'alveo del fiume *Orba*. Furono rinvenuti dei pezzi di miniera d'argento assai ricca in un torrente vicino a *Gavi*, ma fin ora non ne è stata trovata la sorgente. Nei vicini monti di Genova vi sono indicate delle miniere di ferro: nel monte detto della *Polcevera* ve ne sono due di rame; che da qualche anno si lavorano con mediocre utilità: nelle vicinanze di *Triorà* evvi una miniera di rame, che meriterebbe di essere esaminata. La Riviera di Levante ha pure varie miniere e cave, ma per quanto è a mia cognizione solo quella della *Pietra* quelle dei marmi mischj in *Porto Venere*, e nell'*Isola Palmaria*, e quella di Manganese in *Arcola*, paese sul golfo della *Spezia*, sono considerate, e poste in commercio. Nella vicina montagna al Levante di *Sarzana* v'è in abbondanza del carbone con *Micaurea* assai bituminoso. Nei passati anni ne è stata estratta con poca spesa una ben grande quantità, ma l'imperizia dei cavatori, ed il non essere avvezzati all'uso di detto Carbone, ne ha fatto abbandonare il proseguimento.

(1) Non si può sapere precisamente il tempo, nel quale siasi posta in uso la *Pietra di Lavagna*, perchè le vicende sofferte da questo Paese, e le guerre civili sono state cause, che siasi bruciati i particolari Archivi. Da un'antico libro di negozio particolare si rileva, che le lastre di Lavagna non ancora atte a tutti i lavori servivano verso la fine del X secolo per coprire i tetti.



polo di considerevole profitto . Imperocchè in altre parti della nostra Riviera , ove potrebbe con ugual successo estrarsi , la mancanza di periti , la lontananza del mare , che incomodo rende e dispendioso il trasporto , ne ha fatto abbandonare il pensiero ; ed anco perchè sembra fino ad ora limitata , e ristretta ai nostri Paesi . Contuttociò non sono lontano dal credere con qualche fondamento , che altrove ancora si possa rinvenire (1) quando vi sia una non difficile combinazione di locali circostanze che concorrano alla di lei formazione .

Cotesto prodotto di cui fu la natura e di essere non cessa a noi cotanto liberale , e che per lungo usarne non è mai venuto meno , meritava la nostra attenzione. Che se i nostri scrittori non ne hanno fatta alcuna menzione , egli è perchè è troppo naturale all' uomo l' apprezzare più le straniere , che le domestiche produzioni , per le quali non abbiamo d' ordinario , che indolenza e stupidità cagionata dal lungo possedimento di un bene , che non ci può colpire con la novità . La somiglianza coll' Ardesia creder l' ha fatta quasi di una medesima specie , benchè dissimili siano tra loro nelle qualità , ed anche in alcuna si oppongano , come può riconoscere ognuno dalla Enciclopedia sotto il nome di *Ardesia* , e molto più dalle memorie , che in seguito si leggono diffusamente (2) . Seguendo pertanto l' esempio delle più illustri accademie , che nell' ampiezza e molteplicità degli oggetti non perdono di vista le più minute cose , quan-

(1) Molte *Ardesie* si rinvencono in altri paesi , e sono accuratamente descritte dai Naturalisti ; sarebbe cosa opportuna indagare per quali cagioni non se ne faccia uso , come nella Liguria . ( Il Giorn. )

(2) Vedi Enciclop. art. *Ardesia* , e *Lavagna* , e le memorie di M. Viallet , e la Sarth Tom. VI. tit. *mineralogia* .

Queste differenze fra la lavagna , e l' ardesia si considerano in oggi come semplici modificazioni della medesima specie . ( Il giorn. )

do siano interessanti: mi sono determinato di illustrare una materia, stata finora trattata con molta imperfezione, descrivendo la maniera, e la facilità di scavarla, ed adattarla al lavoro, del pari che il modo col quale si va formando nei sotterranei, ove conviene cercarla.

L'incontro d'una cava, ed il buon esito corrispondente alla intrapresa, alla sorte devesi più, che agl'indizj apparenti. Trovasi sulle colline egualmente, che nelle valli attigue ai monti, e talvolta sulla cima di questi, benché ivi sia di condizione inferiore, e di natura diversa. Ineguali punte di sasso, che sorgono dalla pietra, filoni di quarzo, con tratti di assai dura, e bianca sostanza, che sfavilla ai forti colpi dell'acciajo, sono i segni forse meno equivi, che l'additano al cavatore, tutta essendone all'intorno ricoperta la cava, e quasi fra spaziose ineguali prominenze rinchiusa. Gli strati esteriori sono irregolari sul principio, e varia è la loro posizione: ma quanto vanno più approfondandosi, altrettanto proporzionatamente si mostrano inclinati all'orizzonte, come ho dovuto riconoscere da replicate osservazioni.

Sulla traccia degli accennati segnali i cavatori apronsi da principio la strada con penoso lavoro, attraverso il duro sasso: ma tal resistenza diminuisce, e cede a misura, che si va inoltrando, poichè cambiasi la natura, e la qualità della pietra. Superate le prime difficoltà si presenta una sostanza con apparenza di terra impietrita, inetta a qualunque uso, ed inutile affatto, che appena è tocca dal ferro si scheggia, ed in minutissime parti si riduce. Continuando quindi a scavare per pochi piedi, si ritrova una terra Argillosa, ed impura, che va facendosi più opportuna al lavoro, e da questa viene formata la Lavagna più perfetta, disposta in molteplici strati perfettamente orizzontali nella direzione da Oriente in Occidente. Notabile è questa circostanza a di-

stinguerne la bontà , ed è molto valutata dai periti , si perchè non è interrotta da corpi stranieri , come pure per l'indizio delle linee orizzontali , che servono di norma all'artefice per tagliarla facilmente coi ferri opportuni nella desiderata mole . Trasportati poscia i banchi ancora informi all'apertura della cava ; il primo lavoro cominciasi coll'introdurre nell'estremità delle linee indicate un sottile scalpello ; che battuto leggermente opra in guisa ; che dividesi la pietra da se medesima in lastre di quella misura , e solidità necessaria al differente uso , a cui vengono destinate . Tuttociò però conviene eseguire senza dilazione , perchè il menomo ritardo sarebbe pregiudizievole ; poichè diversamente evaporandosi le particelle acquee ; che rendono molle ; ed arrendevole la materia , acquistando una maggior consistenza la pietra , anche maggior difficoltà s'incontra nel separarla , e si corre il rischio di vedersi in buona parte resa inutile la fatica . Il solo rimedio in tal caso è quello di riportarla nel luogo ; ove è stata tolta ; e ricuoprirla della stessa terra umida ; quando però non sia stata lungo tempo esposta a cielo aperto :

La diligenza e cura ciò non ostante praticata dagli artefici , capace non è di assicurare la felice riuscita , essendovi delle cause , o per meglio dire , difetti ; che la rendono di cattiva qualità . Consistono questi in certe *vene* ; indizio di fragilità , ed ineguaglianze ; chiamate volgarmente *nodi* . Sono i primi di varie specie , principalmente riducibili a due classi ; visibili alcuni in modo tale da riconoscere a colpo d'occhio la pessima loro condizione , impercettibili altri , che ad un leggiero urto si spezzano ; o per qualunque sovrapposto peso . Difetti di minor conseguenza sono i secondi , provenienti dalla materia ; e dalla differente solidità , che non alterano nel rimanente la perfezione , ma soltanto contribuiscono alla irregolarità

tà della superficie , rimanendo allora incapace ad essere eguagliata e levigata la pietra, quand' anche dopo esser stata riposta nei magazzini, l' arte tenti darle la forma adattata agli usi destinati: giacchè il primo e grossolano lavoro si eseguisce o nelle cave, o all' ingresso di quelle .

Forma quindi un grazioso spettacolo nell' entrare in quelle oscure grotte per oblique vie tortuose , non dissimili in qualche aspetto dai rinomati sotterranei di Roma , il ravvisare allo splendore degli sparsi lumicini gli operaj disposti in varie positure : chi intento a regolare i tagli , ed a staccare le masse informi , che devono in seguito esser ridotte a miglior figura , e perfezione: e chi sgombrando gli ostacoli aprirsi nuova strada sulle tracce rinvenute: altri in foggia di Architetto formare archi , e laterali sostegni , affinchè servano di base , e fortezza alle minaccianti volte per evitare il pericolo d'impensata rovina , che opprima i sottostanti operarj , come pur troppo talvolta accade . (1)

Una sventura è questa , sebbene non così comune , che obbliga a ritrarsi dall' impresa , riuscendo oltremodo laborioso , e dispendioso il travaglio a ripararla col riaprire in mezzo alle rovine un nuovo sentiero sull' incertezza dell' esito . L'abbondanza d'acqua , che da ogni lato trasuda , o l'incontro casuale d'una sorgente , a cui sufficienti non siano i preparati recipienti e canali per estrarla , e finalmente la profondità della cava , nella quale per mancanza della libera circolazione dell' aria non si può lungamente sog-

(4) Varie sono le grandezze delle cave; fra le considerabili ve n'è una con due aperture , il di cui vuoto è lungo palmi 300. genovesi , largo 300. secondo le misure fatte prendere da un capo di quei periti . La gran volta è sostenuta da pilastri della stessa pietra lasciati ad arte ; e per maggior comodo del trasporto evvi formato un ponte , che porta per più breve , e diritta via all' apertura .

giornare , sono i più frequenti e principali motivi , che costringono ad abbandonarla .

Soggetti sono infatti gli operaj , obbligati a passare i giorni in un luogo ridondante di perniciose esalazioni , a morbose affezioni , ed intacco di polmoni , che ben si conosce dallo smarrito color del volto la debole loro sanità , per la quale pochi giungono ad età matura , non che ad un' assai inoltrata vecchiezza . Da somiglianti malori non vanno pure esenti quelli , che con minor pericolo sono impiegati nelle officine , perchè offesi dalla sottilissima polvere respirata quasi senza avvedersene , vengono afflitti da infiammazioni di gola , e col tempo rimane loro offeso il petto . Frequenti si contraggono le Pleuritidi da chi lavora entro le cave , per il poco riguardo usato nel presentarsi all' aria esteriore : il che non proviene da ignoranza , ma da non curanza piuttosto , conoscendo materialmente gli effetti della temperatura sensibilmente diversa , e proporzionata alla profondità .

Portato per senaplice curiosità in alcune cave il termometro , ho osservato , che più avvicinavo il termometro al fondo della cava , più discendeva il Mercurio ( essendo calda allor la stagione ) , e giunto quindi ad un certo segno senz'altro movimento arrestarsi . Ad assicurarmi maggiormente dell' uniformità della temperatura di dette cave replicai le sperienze mattina e sera , nella continuazione di circa due mesi , tanto in estate che in inverno , in differenti cave : e dalle fatte osservazioni ho riconosciuto nella prima , profonda quaranta piedi , il risultato invariabile di  $10^{\circ}$ , 5 della scala di Reaumur ; e nella seconda , profonda 120 piedi , soli  $10^{\circ}$ . (1).

La sensibile diversità di temperatura , che discendendo

---

(1) La temperatura della cave è uniforme a quella dell' Osservatorio di Parigi .

nelle cave suddette gradatamente si sente , si manifesta pure relativamente alla condizione delle lastre ricavate da minore o maggior profondità , le une essendo alle altre superiori in bontà , perchè già dall' umido penetrate , e rese arrendevoli al taglio . E qui giova riflettere , che l' azione dell' acqua concorrendo in parte a formarla , è altresì la principale causa , che influisce a distruggerla . Scorgesi per esperienza , che esposta la lavagna all' aperto , acquista una forza da paragonarsi alla pietra , e ripara l' umido nel bisogno più pressante servendo per formare i tetti ; ma se in tutto , o in parte le venga impedita la comunicazione coll' aria , o custodita sia in fondo chiuso , e non asciutto , in quel lato , ove maggior si determina il concorso dell' umido , si ammollisce , e si sfoglia quasi tornando nello stato primiero . Il che però non accade , quando la Lavagna rimasta per qualche tempo all' aria , ha acquistata una solidità tale , che più non cede all' acqua . Di questa si servono nelle Riviera di Ponente per formarne le vasche , nelle quali ripongono e conservano l' Olio (1) .

---

*Pregiatissimo Sig. Marchese .*

**H**o letto con vero piacere le sue belle ricerche intorno alla *Lavagna* , e mi duole assai che prima d' ora non si sia determinata a farle di pubblica ragione colle stampe . Lo straniero ammirerà , con sorpresa , come un signore tutto di occupato negli affari più importanti di una celebre Re-

---

(1) Seguita l' analisi della lavagna fatta dall' A. nell' anno stesso in cui scrisse la presente dissertazione ; ma poichè un' analisi più recente l' abbiano nella lettera qui annessa , perciò abbiamo pensato chiudere a questo punto la memoria . ( Il Giorn. )

pubblica , abbia potuto nel tempo stesso profondamente coltivare la Matematica , l' Astronomia , ed applicarsi allo studio della Natura , eruditamente illustrando per il primo la Cava della *Lavagna* , che ha dato il nome ad un ameno Paese della Liguria Orientale , e n' è divenuta una vera sorgente di ricchezze .

La lettura della sua dotta Dissertazione mi ha involgiato a farne la chimica Analisi , e sono ben tenuto al chiarissimo Sig. Alessandro Conti , che volonterosamente non solo mi ha prestata la sua assistenza ; ma mi ha altresì somministrati i mezzi per eseguirla .

Il risultato da noi ottenuto parmi che sia assai importante , non tanto per le rimarchevoli differenze , che si osservano tra la nostra , e quella del chiarissimo Dott. Mongiardini , ma anche tra le altre , fatte in diversi Paesi da illustri Chimici . Il Dotto Prof. dell' Università di Genova negli anni addietro prese ad accuratamente esaminare la Cava della *Lavagna* ; ne descrisse con somma diligenza le varietà , e ne fece l' Analisi , il di cui risultato fu il seguente . Secondo le sue osservazioni il principio dominante della nostra *Lavagna* è l' Allumina , siegue indi la Calce unita all' Acido Carbonico , quindi la silice , la Magnesia , il muriato di soda in piccola quantità , ed una porzione di ferro , il meno possibile ossidato . Per lo contrario , fu ben diverso il risultato , che dal Sig. Conti , e da me si ottenne nell' Analisi chimica fattane in Roma . Mi permetta che esattamente le esponga quanto da noi fu praticato , ond' ella possa giudicare della esattezza della nostra analisi , o se ne debbano altre rinovellare per poterne determinare con maggiore esattezza i corpi , da' quali si compone . Sarebbe stato d' uopo prendere la lavagna dai diversi strati , e separatamente analizzarla , per indi argomentare con fondamento la ragione , per la quale si doveva avere una diversità sì grande

di risultati tra l'Analisi chimica del Dottor Mongiardini , e la nostra .

La lavagna , di cui ci siamo serviti , era ridotta in polvere come fu a lei trasmessa dalla stessa cava . Nulla si può dire intorno alla diligenza usata da quello ch'ella ne incaricò , e se avrà con tutta la necessaria precisione seguito il metodo , che dopo i modi praticati dai più illustri Chimici il cel. Thomson prescrive da osservarsi nel polverizzare le sostanze , delle quali si vuol fare l'Analisi ( sistema di chimica t. VIII. cl. I. sect. III. c. IV. pag. 634. ). La pratica da noi tenuta nella nostra Analisi fu la seguente . Primieramente fu da noi trattata coll' Acido nitrico , e si disciolse in gran parte con grande effervescenza . La soluzione fu indi trattata con l' Ammoniaca caustica , e diede un sedimento come a fiocchi di color giallo . Questa soluzione coll' ossalato d' Ammoniaca ha dato un abundantissimo sedimento bianco , riconosciuto per ossalato di Calce .

Essendosi nella suddetta soluzione posto del Carbonato neutro di Potassa , mediante l' ebollizione , si ebbe un sedimento bianco , e fu riconosciuto altro non essere che Carbonato di Magnesia . Un sedimento *bleu* si ebbe allorchè nella soluzione fu posto il Prussiato di Calce . Esposta la suddetta lavagna polverizzata ad un calore di rossezza perde un otto per cento di peso , dovuto all' acqua , ed a sostanze volatili .

*Risultati di quest' Analisi*

Silice , . . . . .	24
Allumina . . . . .	11
Calce Carbonata , . . . . .	34
Magnesia Carbonata . . . . .	16
Ossido di Ferro al minimo . . . . .	7
Acqua , e Principj volatili . . . . .	8



È chiaro che questi nostri risultati non solo differiscono da quelli del Dot. Mongiardini, ma anche da quelli di Kirwan, da d' Aubisson, riportati dal Sig. Delameterie ne' suoi elementi di Mineralogia, e da altri Chimici più recenti. La nostra lavagna sembra appartenere all' *Ardesia* di prima, o seconda qualità, ed al Thonschiefer di Werner, mentre non solo si divide in foglie sottili, e riceve un certo polimento, ma è altresì abbastanza dura per resistere alle maggiori piogge. Quantunque io non abbia esaminata la posizione della Cava della nostra lavagna pure sarei di parere, che questa si debba riporre in un terreno secondario, come l' *Ardesia* d' Angers, e non già in un terreno primario, in cui le *Ardesie* formano delle grandi masse. Più accurate indagini, e più profonde osservazioni si faranno dal Chiarissimo Prof. Viviani nelle ricerche Geografico Fisiche della Liguria, che dai dotti si attendono con impazienza.

Gradisca intanto, Pregiatissimo Sig. Marchese, il risultato di questa mia analisi, che forse impegnerà qualche uomo di genio a moltiplicare le osservazioni, e a farci scorgere le ragioni di una sì grande diversità.

Mi creda, con pienezza di stima.

Minerva, Roma 17. Maggio 1818.

Di lei, Pregiatissimo Sig. Marchese,

Umiliss. Devotiss. Obbligatissimo servo  
Fr. Giuseppe Airenti de' Predicatori

*Riflessioni intorno le notizie scientifiche e letterarie d' Abruzzo ec. ec. del sig. Giuseppe del Re ; (\*) esibiteci da sig. dottor Agostino Cappelli di Accumoli in Provincia di Aquila .*

**I**l divino Platone scriveva al non men celebre Filosofo che invito Capitano il nostro Tarentino Archita (\*), *Non sibi soli se natum homo meminerit, sed patriæ, sed suis*. Penetrato io da questi principj erami prefisso ad altro tempo, e in cure meno gravi occupato le patrie memorie illustrare, che le virtù ridestando degli Avi additato avessero alla patria gioventù quella meta, che gloria ed onore a' medesimi procacciarono un tempo. A premetterne qualche superficiale cognizione impulso non lieve si è ricevuto dalle copiose *Notizie* compilate dal chiarissimo *Giuseppe del Re* sullo stato fisico, storico, politico, e amministrativo; sulle produzioni, sull' industria, manifatture ec. degli Abruzzi: di che al certo gli dobbiamo ringraziamenti tributare non pochi. Ma benchè in fine di queste copiose notizie l' A. si esprima, che se commessa qualche omissione si fosse, ricordisi quel verso Oraziano *sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus*: pure percorrendo questo libro, si veggono molte essenziali istoriche notizie trascurate; ove ancora di uomini illustri memoria giustamente facendosi, di altri, di eguale se non superior merito, assoluta dimenticanza si mena. Ed altrettali cose si ravvisano neglette, o non a proposito narrate. Laonde mi sarà fatto lecito alcune riflessioni proporre il secondo Abruzzo ulteriore prin-

(\*) Inserite nel calendario delle due sicilie dell'anno Bisestile 1820.,  
 (\*) Marc. Tull. Ciceron. de finib. bon. et malor. pag. 86. lib. II.

principalmente riguardanti; affinchè nel rivendicare la gloria ed il valore di quei prodi abitatori, venga la taciuta memoria di molti illustri miei Concittadini dall'ingiusto obbligo richiamata.

Incomincia il **Compilatore** a parlare sugli appennini in generale; e della fisica costituzione degli Abruzzi; e discende a trattare con quella dottrina che la conchiologia, e la memoria inserita nel num. XLII. della Biblioteca italiana del ch. Brocchi, e l'opera del Cav. Delfico, gli hanno doviziosamente somministrato. Per cui si osserva la maggiore descrizione di quelle provincie essere piuttosto di scienza geologica; scienza al certo utilissima; ma che alla culla ancor si rimane. Perlochè sebbene per tale oggetto poco resti a dire dopo le osservazioni accurate di quei sapienti; non ostante, malgrado le mie deboli cognizioni in quella parte di storia naturale, mi verrà concesso di fare qualche leggiera riflessione.

Quanto chiaro e coerente sia l'autore alla pag. 42., che l'origine cioè della pietra calcarea a chimica precipitazione si debba, contraddetto mi sembra alla pag. 46. ove sospetta che « la creazione delle montagne di pietra calcarea e di arenaria, tenendo talvolta imprigionate sostanze eterogenee, per sì fatto miscuglio possano quelle dalla distruzione di altre più remote derivare ». E che l'arenaria al di costoro disfacimento pertenga confermato viene da comuni osservazioni, laddove opposti risultati si presentano riguardo alla pietra calcarea.

Duplici vantaggiosi scopi sanitario ed economico deve alla pag. 59. e 60 considerarsi, ove delle acque sulfuree d'Introdopo si ragiona. Che anzi per maggior schiarimento alla pag. 60. vi sono apposte due note; e nella prima l'uso di quelle acque si ravvisa per macerare la canape, e migliorarne la sua qualità; e nella nota seconda il pregio rilevante

vasi in cui dagli antichi eran per uso de' bagni tenute . Non sarà quindi sconvenevole ripetere una cosa ben nota , quanto sia nociva cioè alla salute pubblica , nonmenoche disutile , la macerazione della canape dopo il meccanico ritrovamento del signor Christian , pel quale il veggentissimo napolitano regime seppe non solo onorare l' inventore coll' ordine Costantiniano , ma fece d' oltremonte molte macchine venire ; onde a tutti i distrettuali Comizj proposte , coll' acquisto di esse venisse abbandonato l' uso della macerazione ; e brillanti successi già contansi in qualche Provincia ottenuti . Ora in Tivoli nell' arsenale di villa Mecenate veggonsi le macchine del signor Christian a fabricarsi ; e vi si vendono a più facil prezzo che le francesi non sono .

Le medesime acque sulfuree come medicinali anche oggi riguardate , formano il secondo oggetto ; dapoichè di quelle nell' estiva stagione gran numero di persone usa molto vantaggiosamente . E sono quasi due anni difatti che consigliando io ad un mio infermo , della regione Marsa , studente in Tivoli , affetto di asma convulsiva , le termali acque sulfuree di Acqua Santa nell' Ascolano dall' autore alla pag. 49. accennate , e dagli abitanti di Abruzzo , Umbria , Marca frequentatissime , l' infermo dico di quell' acque d' *Introdoco* profitto di maniera che totale guarigione ne ottenne .

Alla nota seconda di detta pagina 59. si parla dei tagli fatti dalla Romana potenza in Fano, villa di Borbone, per costruire la via salaria ; ma non si fa motto delle tracce di questa strada consolare , e che stupore insieme ed ammirazione destano specialmente laddove fra *Introdoco* , e *Posta* discorre per piccioli tratti il fiume Velino : dopo il qual luogo per lo spazio di circa 40. miglia più vestigia non si osservano della medesima , ma solo presso Ascoli fanno nuovamente comparsa : dal che scorgesi chiaramente qual cambiamento abbiano quelle montagne subito .

Alla pag. 61. alquanto di confusione si manifesta. L'autore seguitando a parlare de' monti dice: « la massa è quasi  
 « tutta calcarea, la quale in certi luoghi ha proprietà par-  
 « ticolari, come nella villa di *Sigillo* sotto nomi di *pietra*  
 « *silicea*, che non deve confondersi con quella che sola,  
 « o mista con fossili, forma le montagne primitive, (1) ma  
 « è il petroselce secondario ». Dunque la calcarea, mi farò  
 lecito di dimandare all' autore, è divenuta petroselce? Quel-  
 lo che a me è sembrato ravisarvi però, è l'abbondanza di  
 silice mista a strati calcarei, come di fatti ne conviene l'au-  
 tore: benchè prosegua in contradizione a dire: « alcuni glo-  
 « bi di calcarea involuppati colla pietra silicea, essere li  
 « medesimi per lo più composti di terra silicea misti  
 « con piccola dose di calcarea ». Continuando a discorre-  
 re de' *globi* anzidetti, conduceci l' A ne' dintorni di Mon-  
 tereale, dove afferma « trovarvisi ad orizzontali strati la  
 pozzolana bianca sparsa di punti luccicanti ». Potrebbe be-  
 nissimo avvenire, io qui rifletto, che vulcaniche sostanze  
 di trasporto esistessero in questo luogo: ma sarà ella poi  
 veramente pozzolana? e potrà ella decisamente conservare  
 il candido colore? oppure questo nome sarà volgare, piüt-  
 tosto che mineralogico? Ed i panti luccicanti dal volgo  
 presi per argento, sono micacei, come ognun vede. Altre  
 geologiche inesattezze sono quà e là sparse: desse peral-  
 tro non meritano una minuta ed ulteriore disamina.

Dalla limitrofa descrizione, estensione, divisione, e na-  
 tura del suolo si fa passaggio alla storia; e dopo l'enu-  
 merazione de' nomi co' quali fino dai tempi primi di Roma  
 ogni tratto di queste provincie veniva designato, rammen-  
 tate le città e castella più illustri, gloriosa non men che

(1) Se qui parlasi, come pare, di fossili organici, questi non tro-  
 vansi nei terreni primitivi.

giusta definizione si porta di quegli abitanti, che alla scarsità di numero con immenso coraggio supplivano; e quindi risaltare si fanno le valorose loro gesta tanto in amistà che in guerra col popolo romano; facendosi soprattutto quella micidialissima sociale rilevare, che fu detta anche guerra marsica da Pompedio capo de' Marsi, come principal promotore di essa. Divenuti finalmente cittadini romani, ne segue la divisione fatta da Augusto del regno di Napoli, e quindi gradatamente l'odierna degli Abruzzi.

Sommo dispiacimento in vero arreca che della storia vetusta di questo Popolo essendosi fatta onorata menzione, varie epoche del medio evo siansi del tutto taciute, che, a mio divisamento, per le circostanze de' tempi, più gloriose delle sociali rassembrano; e, per la poco loro notorietà, di memorarsi più degne. La Romana potenza conquistatrice per natura, e vincitrice insieme, per le intestine discordie primamente, per le ricchezze, e mollezze, ed altre di simil natura innovazioni a tanto decadimento pervenne, che del tutto crollò. Per lo che feroci nazioni dall'Italo valore per lo innanzi domate o compresse violentemente in Italia si cacciarono, e squallore e abbattimento non solo le apportarono; ma devastratrici di ogni sapere divennero. E a sì barbare genti forse più barbari principi tennero dietro, i quali un giogo anche più ferreo le preparavano. Qui appunto cade in acconcio de' popoli Abruzzesi tener favella. I Saraceni dopo di essersi impossessati della Sicilia, di essere venuti in terra ferma, di aver messo a sacco il Vaticano medesimo; siffatto terrore avevano seco loro portato, che malgrado i reiterati sforzi de' Fedeli, fermi mantenevansi in varj luoghi; ne' quali Giovanni Papa X. valse, coll'ajuto principalmente degli Abruzzesi, a sterminarli, e dall'Italo continente cacciarli. Ecco il dottissimo Doni (1): « sed quo-

(1) De restituenda salubritate Agri Romani Pag. 72. 75.

« niam de populationibus Saracinorum incidit mentio, præ-  
 « termittere non possum ( quoniam propter obscuritatem  
 « temporum res paucis nota est ) insignem victoriam ,  
 « quam Joannes X. Pont. Max. usus opera populorum si-  
 « bi sūditorum , præcipue Marsis cæterisque illius tractus  
 « montanis hominibus , quanto maxime , afflictae , imbecillæ-  
 « que vires Romanæ urbis videbantur , de teterrima illa  
 « gente gloriose retulit . . . Qua ex re illud etiam cogno-  
 « sci poterit , insignem perpetua fuisse fortitudinem ac  
 « militare robur iis populis qui supra Romam accolunt ,  
 « Marsis videlicet , Equicolis , Hernicis , cæterisque illius tra-  
 « ctus qui Saracenos fudisse narrantur . » Il quale stre-  
 pitoso avvenimento vien comunemente fissato l'anno 916.  
 In questo calamitosissimo secolo , e propriamente l'anno 937.  
 veggiamo di bel nuovo l'abruzzese valore far luminosa com-  
 parsa . L' ungarica invasione , già nel secolo precedente te-  
 muta , di altra assai luttuosa catastrofe fù apportatrice ;  
 di manierachè i Barbari sembravano l' uno all' altro succe-  
 dersi per ischernò non solo dell' Italia , ma a perpetuare in  
 essa così gli orribili guasti , i saccheggi , le rapine : fu-  
 rono però questa volta tratti in Abruzzo e dispersi (1).  
 Glorie son queste , che in un tempo , in cui l'italo valo-  
 re poteasi piangere spento , in modo sì eminente veniva  
 da' nostri Maggiori ridestato ; e quindi costantemente acce-  
 so ne' consecutivi tempi si mantenne .

Nel patrio archivio memorie vi sono , presso me in  
 copia legale esistenti , infra le quali in una supplichevole  
 rappresentanza al Sovrano diretta , ( ove l' enumerazione si fa  
 de' meriti presenti e passati , e grazie e concessioni si do-  
 mandano , con favorevole rescritto accordate in ispanica lin-

(\*) Leggasi Muratori Ann. d' It: t. VII. pag. 19. e Hardiøn Stor.  
 universale T. XII. pag. 19.

gua, in data di S. Lorenzo il primo aprile 1587.) si rimarca che quel comune somministrato aveva 700. e più fanti in occasione « che con onore e bravura si distinguono contro l'armata turchesca sbarcata nelle Terre marittime ». E molti e molti segni di valore, che qui non è luogo di riferire, io potrei contestare; ma col *perpetuo fortitudinem et militare robur* del testo Doniano, mi basta di predicare qual fosse l'abruzzese coraggio nelle armi.

Un vuoto quasi perfetto apparisce sulle antiche nostre istituzioni; si descrive peraltro con analitico metodo l'ottimo attuale regime; nè sarà perciò disdicevole lo esporre che le municipali autorità de' luoghi Demaniali de' prossimi passati secoli collo stesso nome di Sindici ed Eletti, con cui le odierne distinguonsi, venivano dal Sovrano o Vicerè appellate; e politiche istituzioni si rimarcano, mediante le quali, previo il Sovrano comandamento, li Corpi demaniali e li Baroni per legale procura deputavano persona, onde assistere al generale Parlamento che in S. Lorenzo a vantaggio della sacra Corona e dello Stato in ogni anno adunavasi. Alla di cui conferma io qui una riporto delle annuali lettere tratta dalle memorie di sopra citate del tenore seguente: « A tergo: Magnificis, Nobilibusque Viris, Sindico, Electis, Universitati, et Hominibus Acumuli Regiis Fidelibus Dilectis: omisso sigillo ec. Intus vero: Philippus Dei Gra. Rex ec. Magnifici, Nobilesque Viri Regii Fideles Dilecti. Sua Maestà Cattolica per sue lettere delli 23 d'ottobre prossimo passato ci ha scritto che dobbiamo convocare le Università demaniali, e li Baroni di questo suo fedelissimo Regno per conferirli alcune cose importanti al suo Real servitio, et stato, uti le guardia et benefitio universale di questo predetto Regno: et essendo questa Università una delle dette Demaniali, et fidelissima al Regio servitio, ve dicemo et or-



« dinamo , che al ricevere della presente dobbiate manda-  
 « re procura legittima a Persona che compare da vostra  
 « parte in questa Città di Napoli per li 7. Gennaro pros-  
 « simo venturo , con ampla et bastante potestà di posser  
 « concludere et fare tutto quello che se tratterà nel par-  
 « lamento generale , che per detto servitio , et beneficio se  
 « convocarà in S. Lorenzo , dove selli proponerà tutto quel-  
 « lo che per detto effetto sarà conveniente , et non farete  
 « il contrario per quanto se ha cara la gratia della pre-  
 « fata Maestà . Dat. Neap. Die 30. Men. Novembris 1608 « Il  
 « Conte de Venevende » V. Constantius Regentes , etc. »

Ai quadri di Circostrizione , Popolazione ec. delle tre Provincie sono premessi di volo gli attuali Sistemi amministrativo e Giudiziario sopra certe ed inconcusse Leggi fondate , che l'ammirazione formano di ogni ben sensato ragionatore ; e vengendo le dette leggi da intelligenti ed integerrime persone custodite ed imparzialmente praticate , la retta giustizia ne deriva , fondamento primo di ogni bene organizzata società .

Onorevole quindi e di laude degno è sicuramente il carattere , col quale sono dall' Autore distinti gli Abruzzesi , leali cioè , ospitali , industriosi , economici .

Gli Uomini illustri sono poscia alfabeticamente rammemorati ; ma forz' è confessare , alcuni meritevoli di menzione essersi affatto dimenticati : con giusto risentimento , io credo , delle famiglie e della patria cui pertengono : dell' obbliata memoria de' miei concittadini però fa d' uopo che io tenga breve ragionamento . Chè qui non si pretende di chiamare a rassegna tutti quei che impieghi ed onori ricevono , o che nelle lettere , nelle armi , nelle scienze , in patria , in provincia , e fuori , e nelle capitali medesime si distinsero , de' quali nelle patrie memorie se ne avrà ragione ; ma vuolsi qui la fama restaurare di que' pochi a

me cogiti che autori furono, o da illustri autori si veggono rammentati.

Furono i nostri Maggiori precipuamente studiosi e maestri di Giurisprudenza: ed in ogni tempo, e sopra tutto dal XV. al XVIII. secolo, numeroso stuolo sen mostra, assai valutabile per i tempi e per lo scarso numero degli abitanti; tanto che in ciascun Municipale adunamento 12. e 15. dottori di legge si registravano (memorie cit.), mentre varj altri raccoglievano conspiciue onorificenze altrove, ed in Roma medesima. Sappiasi dunque che nell'opera intitolata: *Responsorum que vulgo consilia vocantur ad causas ultimarum Voluntatum, Successionum, Dotium ex præstantissimis quibusque Jure consultis et veteribus, et novis singulari industria ac studio Joan: Bapt: Ziletti Ju. U. D. Veneti collectorum volumen primum*, si leggono al foglio 55, 57, 58, 59, 193, 198, 227, I CONSIGLI DE' GIURECONSULTI GUIDO, GIOVANNI, GIACOMO, ASTORRE, DESIDERIO DE GUIDONIBUS, E GIACOMO LUCIANI TUTTI DI ACUMOLI.

Meritava pure menzione Salvatore Pasqualoni che fiorì al fine del secolo XVI. Dotto giurisperito egualmente e rinomato poeta, confuso dal Crescimbeni (1) con Baldassarre posteriormente vissuto, il quale fu valoroso in poetare; ma nulla, per quanto mel sappia, diede alla luce; e quantunque dello stesso cognome, pure non proveniente dal nostro Salvatore: di cui il Crescimbeni suddetto essenzialmente dice, « Che ad onta dell'introdotto cattivo gusto, saldo al buo-  
« no si tenne il Pasqualoni (conforme nella ragionata prefa-  
« zione dimostra), e le rime da lui pubblicate sono di assai  
« buona maniera, meritando il suo artore di avere onorato  
« luogo tra i giudiziosi poeti Toscani.

---

(1) Storia della volgare poesia Tom. IV. pag. 159.

Pietro Pasqualoni già noto in Roma per la sua valentia nelle greche lettere, e per la versione della tragedia d'Eschilo *I sette a Tebe* intitolata al card. Chiaramonti ora Pontefice gloriosamente regnante, diede ampie notizie di quel suo antenato al celebre Tiraboschi: il quale ne parlò così nell'*Istoria dell'italiana letteratura*: « tre valorosi poeti ebbe anche il regno di Napoli (1); il primo fù Salvador Pasqualoni: . . . Egli era nato in Acumolo città del regno di Napoli nella provincia dell'Aquila, e venuto a Roma vi ebbe la cittadinanza romana ec. Le rime da lui pubblicate in Napoli nel 1622. son tali che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri scrittori del secolo XVI. ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver preceduto a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal marchese Manso tra gli amici che ebbe in Napoli il Tasso ». Quest' illustre mecenate, dell'italiana letteratura assai benemerito; al quale moltissimo dee la bella Partenope, nella vita del gran Torquato così racconta: « Esaminando innanzi a questi alcuni gentiluomini le più artificiose stanze della sua Gerusalemme; ed adducendo chi l'una, e chi l'altra, contendevano fra di loro qual fosse la più bella; fra' quali Salvador Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia non men che delle leggi, recitò quella che comincia *Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo*, la cui sentenza fù confermata dal Tasso (2).

Nè si dee passar sotto silenzio il canonico D. Romualdo Honorante che nel secolo XVIII. fiorì in Roma; illustre nelle sacre lettere, e nella teologia morale, che diede in luce quell'aurea opera più volte ristampata con dedicatoria

(1) Tom. VII. pag. 401.

(2) Tom. VIII. parte II. pag. 465, ed. fior.

a papa Clemente XIII. , la quale v`a ogni giorno per le mani del clero col titolo : *Praxis secretarice tribunalis eminentissimi, et reverendissimi D. D. Cardinalis Vicarii Urbis* .

Oltre de' quali io tengo certo che altri valentuomini siano in Acumoli fioriti ; e il mio stato e stabilimento attuale non permettono di ricercarli . Siam intanto lecito una congettura avventurare sulla patria di Fanusio Campano storico genealogico del Sec. XV. , il quale credo probabilmente di rivendicare alla patria mia . Dopo le giuste ed ingegnose riflessioni del biografo Modenese pare quasi certo , che questo scrittore fosse in mente soltanto del famoso Ciccarelli medico di Bevagna , per le imposture assai celebrato . Pure il medesimo autore non discrede che un Fanusio Campano abbia esistito , adulterato però da quell' ardito medico ; ed io al sentimento del medesimo Tiraboschi inerendo, dalle varie arrecate ragioni ritraggo in parte le mie congetture . Opina il Tiraboschi essere il Campano nativo del regno di Napoli ; non s`a immaginare peraltro come in un tempo , in cui l' italiano sapere assai fiorente ravvisavasi nella capitale del regno , non fosse noto a quei grandi Mecenati o almeno ai sapienti di quella sgraziata corte questo genealogico Fanusio . Ma valga quanto si voglia la mia opinione , io dico : Campano fù un illustre famiglia in patria , e un *Sallustius Campanus* , *Silverius Campanus* , ed altri , veggonsi annoverati fra' primi consiglieri di quel tempo ; e la non piccola di lei abitazione , quasi del tutto oggidì diroccata , ne dimostra parimente lo splendore : siccome al di lei ingresso esiste tuttora l' espressivo stemma gentilizio di una *Campana* , e lateralmente a destra la lettera E , ed a sinistra la lettera C ; la qual cosa va calcolata . Tradizione costantissima vi ha , che uomini grandi in dottrina siano venuti da questa famiglia : d'altronde i nostri antenati avevano in Ascoli la prima educazione , e qualche illustre

famiglia vi fissò stabilmente dimora . I nostri *Campano* certissimamente vi riceverono l'educazion loro . Ascoli era fiorentissima a quell' epoca , ed i suoi , insieme con le altre cognizioni , possedevano pur quelle delle illustri famiglie d'Italia . Laonde il *Fanusio Campano* avrà potuto comodamente scrivere la storia , la quale o per non riputarla di alto pregio , o per altre ignorate circostanze , sconosciuta restasse ai celebri letterati del tempo ; ed ivi si rimanesse sepolta fino a che portatosi il Ciccarelli in Ascoli , ove nel 1580. diè alla luce la storia della casa *Monaldescha* , e sicuramente frugando i doviziosi monumenti di quella antica città , avrà tolto il codice Campano , a suo talento alterato e contrafatto . Diligenti disquisizioni locali potranno rischiarare , o nella oscurità questa biografica congettura totalmente riporre .

Dopo gl' illustri trapassati descrivesi nelle *notizie* suddette il militare ed ecclesiastico presente stato , e quindi della istruzione publica , società economiche , letterarii stabilimenti , e strade con encomio ben degno meritamente si parla . Dalle quali istituzioni a colpo d' occhio apparisce qual miglioramento e vantaggio e risultamenti felicissimi derivati ne siano , e quanti ne avverranno . La nostra provincia va superba pel liceo ivi non ha guari stabilito . I letterarii stabilimenti e le primarie e secondarie scuole per ogni dove diffuse fanno presagire , che fra pochi anni i nostri rustici idioti gareggeranno senza dubbio con quelli delle più colte nazioni . Le società economiche d' illuminati proprietarj composte spargono a larga mano i lumi , onde venga a perfezionamento portata l' Agricoltura . Per i salutarj provvedimenti , e per la Vaccinazione che nel primo anno del secolo XIX. venne con sovrana cura eccitata , la popolazione di giorno in giorno si aumenta . Le risoluzioni del consiglio provinciale di Aquila dell' augusto Sovrano se-

condate faranno dopo migliaja di anni sparire quelle acque, che indaruo coll' opera meravigliosissima del Claudio Fucino Acquedotto fu nell' antichità tentato. Le strade finalmente di ogni ordine, stante la lodevole amministrazione, vengono ogni giorno di nuovo aperte, e alla perfezione condotte. E li miei connazionali debbono essere gratissimi all' ottimo loro Reggitore: e non meno riconoscenti al vigilantissimo Ministero, che ai presidi delle provincie: i quali a gara procurano di corrispondere alle benefiche mire sovrane. E tra quelli non tiasi certamente il secondo luogo dall' Intendente della provincia Aquilana il signor cavalier Guarini. Previa la sovrana approvazione, al di lui perspicace intendimento, al nobile disinteresse ed instancabile attività è dovuta la fondazione di un teatro di greca architettura non mai più visto a' giorni nostri in Italia; alla di lui non interrotta sorveglianza si debbono le strade sì perfettamente costrutte e migliorate, e di tanti altri abbellimenti la provincia e specialmente la di lei capitale arricchita, che lingua non vi è bastante da poterne le chiare e virtuose azioni laudare. Egli è finalmente che sostenendo i legali diritti del chiaris. Giureconsulto D. Alessandro Mastroddi contribuì alla fondazione delle Sorelle della carità in Tagliacozzo, ove in poco tempo si ottenne mirabile progresso nell'educazione delle fanculle; d'onde giusti voti si fanno perchè siano quelle insegnatrici propagate in provincia. Ed il teatro e le suore della carità si grandemente all'educazione giovevoli, sono dalle *Notizie* sotto silenzio passate, e a me sembra che di ricordo non solo ma di elogio si doveano onorare.

Delle arti e manifatture parlandosi in seguito, sulla loro imperfezione ne sono tacitamente incolpati gli abitanti. Se li più insigni autori di pubblica economia, se l'immortal Filangieri aveva già pronunziato (1) *che una delle più*

---

(\*) Opere di Torquato Tasso Tom. I. pag. CVII.

*difficili operazioni della Legislazione economica è la direzione per promuovere le Manifatture e le Arti .* Dopo questa indubitata dimostrazione come accusare un Popolo ad onta di qualunque naturale disposizione ? Nè meno possono esserne incolpati i nostri passati Legislatori ; imperocchè questi , o per la loro lontananza , o per l'ignoranza de' tempi , o per le vicissitudini di guerra , ovvero per la fecondità del suolo in alcuni luoghi , per la pastorizia in alcun altro , per l'agricoltura ed altri di simil fatta mestieri dalla maggior parte de' nostri contadini nella campagna di Roma , e in Roma medesima esercitati , furono impediti , oppure avranno preferito questi direi quasi naturali doni , a quelli che sarebbero riusciti di lunga e malagevole impresa ; mentre gli errori approfonditi si naturalizzano ; ed un popolo che abbia un costume inveterato , e creduto da esso vantaggioso , non si rimuove che con somma difficoltà e lentezza ; conseguentemente cognizioni estese , fino e maturo discernimento , energico disinteressato incoraggiamento sembra richiedersi , perchè un popolo , il quale una strada già aperta tiene alla propria sussistenza , manifatturiere ed Artista divenga .

Intorno all'Agricoltura già sopra si vide l'ingrandimento avutone per le dette economiche società . Un esatto calcolo poi de' prodotti di ogni sorta delle tre Provincie con ragionate circostanze si mette sott' occhio ; de' boschi oggi lodevolmente conservati , del commercio in fine ; e con un cenno delle dogane di importazione , di esportazione e di cabotaggio , viene chiuso il libro delle *Notizie* sudette .

Sarebbe per me consolante se queste tenui riflessioni servissero di scintilla ad infiammare gl' illustri Abruzzesi , acciò sempre più le oscure Patrie cose ad investigare imprendessero , e co' lumi e vasti talenti loro le facessero risplendere .

*Osservazioni sulla formazione delle nebbie in particolari situazioni del Sig. Onofrio Davy. (1) (Transaz. filosof. di Londra per il 1819.)*

*Parte Prima.*

**T**utti quelli, che hanno contratto l'abitudine di esaminare con attento sguardo la natura, saranno stati spesso testimonj della formazione delle nebbie sulle sponde dei fiumi e dei laghi in un tempo tranquillo e sereno dopo il tramontare del sole. Chiunque ha riflettuto sul rapporto di questo fenomeno colla natura dei vapori, il raggiamento, e la comunicazione del calorico, ne avrà scoperto senza dubbio la vera causa, soprattutto dopo la pubblicazione delle ricerche di Rumford, Leslie, Dalton, e Wells. Peraltro non v'è opera a mia notizia, la quale racchiuda una discussione profonda sopra tale questione, e siccome abbraccia essa principj molto complicati, io non credo perciò dovermi astenere di offrire alla Società Reale alcune osservazioni su questo soggetto.

Appena una certa parte del globo cessa dall'essere illuminata dal sole, la sua superficie incomincia a raggia- re calorico, ed in proporzioni tanto più considerabili quanto più il cielo è sereno; ma la terra, e l'acqua non si raffreddano nella stessa maniera. Sulla terra il raffreddamento si arresta alla superficie, o almeno non si trasmette che lentissimamente nelle parti interne, mentre nell'

---

(1) Questa memoria essendo stata scritta mentre l'A. era in Roma, aveva tutto il diritto di essere inserita per intero nel nostro Giornale: e noi lo abbiamo fatto tanto più di buon grado, in quanto che le osservazioni che la medesima racchiude, oltre l'essere molto interessanti per il Fisico, sono state fatte in parte nelle nostre vicinanze. (*Nota del Trad.*)



acqua d' una temperatura al di sopra di  $+ 4^{\circ}$ . 4. centigradi , lo strato superiore appena è raffreddato per raggiamiento o per evaporazione , cade nella massa fluida , ed è rimpiazzato da uno strato più caldo proveniente dalle parti interne ; così a meno che la temperatura della massa liquida non sia di circa  $+ 4^{\circ}$ . 4. centigradi , la superficie non potrà essere lo strato più freddo . Ne siegue da ciò che per tutto , ove esiste una massa di acqua considerabile , godendo nel giorno d' una temperatura eguale , o poco inferiore a quella della terra , ma più elevata però di  $+ 4^{\circ}$ . 4. centigradi ( temperatura del maximum di densità dell'acqua ) , nella notte, essendo il tempo tranquillo e sereno, si osserverà che lo strato superficiale è più caldo delle terre circonvicine ; per conseguenza l'aria, che poggia sull'acqua, sarà ancora più calda di quella corrispondente alla terra; ora se queste due arie sono presso a poco sature di umidità , e se le circostanze locali le permettono di mescolarsi, ne nasceranno le nebbie in quantità tanto maggiori, quanto più sarà elevato il terreno circostante , l'acqua più profonda , e sopra tutto quanto più la temperatura di questo liquido sarà elevata ; poichè questa temperatura è eguale a quella dell'aria che poggia sull'acqua ; e regola la quantità di vapore , di cui può caricarsi .

Passo ora a riportare in dettaglio alcune osservazioni, le quali faranno conoscere , secondo ciò che mi sembra , l'esattezza di tali vedute .

Li 9. , 10. e 11. Giugno 1818, esaminai spesso la temperatura dell'aria e dell'acqua del Danubio, in un viaggio che feci su questo fiume da Ratisbona a Vienna . In questi tre giorni il cielo era perfettamente chiaro ; la nebbia si mostrò costantemente la sera sul fiume , appena la temperatura dell'aria si trovò di  $2^{\circ}$  a  $40^{\circ}$ . centigradi sotto quella dell'acqua ; e la mattina questa stessa nebbia disparve , allorchè la temperatura dell'aria superò quella del fiume .

Da Ratisbona a Passau la temperatura del Danubio non provò quasi alcun cambiamento nelle 24. ore : il maximum, fra mezzogiorno e le due, era di  $16.^{\circ}$ , 8. centigradi, e non si trovava che un mezzo grado di meno prima del nascere del sole. Quanto alla temperatura dell'aria, essa si manteneva fra  $+ 16.^{\circ}$  e 0 e  $+ 22.^{\circ}$  8. centigradi nel giorno, e fra  $+ 16.^{\circ}$ , e 0 e  $+ 12.^{\circ}$  2. nella notte.

Sotto Passau l' *Inn* e l' *Ilz* si gettano nel Danubio (1). Esaminando la temperatura di questi fiumi li 11. Giugno alle ore sei della mattina, si trovò quella del Danubio di  $+ 16.^{\circ}$  7. centigradi, quella dell' *Inn*  $+ 13.^{\circ}$  6. ed infine quella dell' *Ilz* di  $+ 13.^{\circ}$  3 : la temperatura dell'atmosfera sulla riva, vicino al punto in cui si uniscono le tre correnti, non oltrepassava li  $+ 12.^{\circ}$  2. . Il Danubio era interamente coperto d'una densa nebbia; una poco intensa se ne vedeva sulla superficie dell' *Inn*, e sull' *Ilz* appariva un leggero vapore indicante la precipitazione d'una piccola quantità di umidità: circa 100. *yards* sotto il punto, in cui si uniscono i tre fiumi, la temperatura della corrente del Danubio nel suo mezzo non mi sembrò che di  $+ 15.^{\circ}$  0 : la quantità ancora di nebbia era minore in quel luogo, che sulle sponde dello stesso fiume prima del punto di riunione; ma un terzo di lega più in basso l'acqua calda aveva già riguadagnato la superficie, e la nebbia era egualmente abbondante come al di sopra dell'imboccatura dell' *Inn*.

La sera del giorno 12. Giugno fu nuvolosa, e la temperatura dell'atmosfera si mantenne fino a notte avanzata più elevata di quella dell'acqua; nell'ultima mia osserva-

---

(1) Il Danubio era verdastro; l' *Inn* avea una tinta blù lattiginosa; l' *Ilz* era perfettamente trasparente: ma a cagione della rapidità del corso dell' *Inn*, questo fiume dava la sua propria tinta a tutta la massa delle acque nel punto di riunione.

zione era ancora di  $+ 17.^{\circ} 2$ . centigradi, non si vide perciò alcuna traccia di nebbia. Il Cielo essendosi schiarito il giorno 13. prima di giorno, il termometro immediatamente dopo il levare del sole segnò nell'acqua del Danubio  $+ 16.^{\circ} 1$ . e nell'aria  $+ 13.^{\circ} 0$ : una leggera nebbia si formò immediatamente sul fiume; ma questa nebbia non essendo bastantemente densa per arrestare i raggi del sole, ben presto si dissipò, o non si vide almeno che a pochissima distanza dalla superficie dell'acqua; dopo una mezzora l'atmosfera era divenuta perfettamente diafana.

Passando lungo il Reno da Colonia a Coblenz il 31 Maggio, e li 2, e 3 Giugno 1818., essendo le notti chiarissime, ebbi occasione di vedere i fenomeni della formazione delle nebbie sotto circostanze perfettamente simili a quelle accennate; ma siccome non mi fu possibile di determinare le temperature dell'aria, e dell'acqua, che vicino alla riva, e solamente in due o tre luoghi, le mie osservazioni sono meno numerose, e meno precise delle precedenti: in generale la nebbia si formava più tardi la sera, e spariva più presto la mattina, che sul Danubio; ciò che dipendeva evidentemente dalla doppia circostanza, che sul Reno l'atmosfera era più calda, e l'acqua più fredda: la temperatura dell'aria variava nel giorno da  $+ 18.^{\circ} 9$  a  $+ 23^{\circ} 9$ . centigradi, e quella dell'acqua nei luoghi, in cui la potei prendere, mi sembrò compresa fra i  $+ 15^{\circ} 0$ , e  $+ 15^{\circ} 5$ . —

Il giorno 11. Luglio 1818. presi alle 7. della sera la temperatura del Raab presso Kermond in Ungheria, e la trovai di  $+ 18.^{\circ} 3$ ; essendo allora quella dell'aria a  $+ 22 2$ . In tutta la sera la parte occidentale del cielo restò coperta di qualche leggera nuvola, la quale dopo il tramontare del sole dovette nuocere considerabilmente al raffreddamento della terra per mezzo del raggimento. Alle 9.

e mezza della sera il term. nell'atmosfera segnava ancora  $+20.^{\circ} 5$ , ed alle 10. e mezza non era disceso che a  $+19.^{\circ} 4$ : così non si vide alcuna traccia di nebbia. La mattina prima del giorno il termometro nell'atmosfera sulla riva segnava  $+16.^{\circ} 1$ , nella corrente  $+17.^{\circ} 8$ : allora il fiume era coperto d'una nebbia bianca, e leggera, la quale disparve interamente una mezz'ora dopo levato il sole.

Simili osservazioni ho fatte ancora sulla Save nella Carniola sulla fine di Agosto; sull'Isonzo nel Friuli verso la metà di settembre; sul Pò presso Ferrara alla fine dello stesso mese; e sul Tevere ed i piccoli laghi nella campagna delle vicinanze di Roma nel principio di Ottobre. In nessuna delle mie osservazioni ho mai veduto formarsi la nebbia sopra un fiume, o sopra un lago, quando la temperatura dell'atmosfera era superiore a quella dell'acqua, anche allorquando era l'aria satura di umidità.

Si potrebbe supporre a prima vista, che lo stesso effetto potesse essere prodotto, sia che la causa del raffreddamento esistesse sull'acqua, oppure sulla terra: ma le proprietà particolari dell'acqua, che ho riferite da principio, provano che una tale supposizione sarebbe priva di fondamento. L'acqua, le quale attirasse a se una parte del calorico atmosferico, diverrebbe per questo solo più leggera, e resterebbe alla superficie: si sà d'altronde ch'essa non potrebbe raffreddare l'aria se non con estrema lentezza: dall'altra parte lo strato atmosferico raffreddato, siccome più denso, resterebbe a contatto coll'acqua, ed il vapore ascendente non potrebbe essere precipitato, poichè traverserebbe degli strati d'una temperatura gradatamente crescenti. Così il giorno 26. Agosto sul tramontare del sole, dopo una pioggia estremamente abbondante del giorno precedente, l'atmosfera essendo eccessivamente umida, trovai la temperatura della Drava presso Spital in Carintia di  $8' 5$ . centigra-

di minore di quella dell'atmosfera, sebbene l'aria sul finimè fosse perfettamente diafana.

Sarebbe possibile, che senza aver riguardo alle cause di raffreddamento che abbiamo indicate per l'aria, che poggia sul terreno, s'immaginasse che la formazione delle nebbie sopra i laghi ed i fiumi avessero luogo per la semplice perdita di calorico prodotta dal raggiamento dell'atmosfera, o dal vapore posto al di sopra dell'acqua; in questo caso nella formazione dei vapori la sorgente del calorico sarebbe nell'acqua, e nella loro precipitazione; la causa del raffreddamento esisterebbe nell'atmosfera medesima. Ma egli è estremamente improbabile, che l'aria ed i vapori invisibili alle temperature ordinarie, possano perdere una quantità sensibile di calorico per raggiamento; se la nebbia potesse nascere da questa sola causa, se ne formerebbe ogni sera sopra una grand'estensione dell'Oceano, purchè il tempo fosse tranquillo, e sereno: ora sappiamo dalle relazioni dei naviganti, che tali nebbie giornaliere non esistono affatto neppure fra i tropici. Io ho colto un'occasione, che mi si è presentata per verificare con esperienze dirette la verità di queste congetture. In un viaggio a Pola, nel ritorno passai la notte dei 3, 5, e 6 settembre a piccola distanza dalla costa d'Istria; il vento poco si fece sentire in queste tre notti, e debbo anche aggiungere che fra il tramontare del sole e circa la mezza notte il tempo si mantenne sempre in perfetta calma. Il giorno 3. il cielo era un poco nuvoloso, e vedemmo i lampi d'un temporale lontano; il vascello si mantenne poco lontano dalla costa; il di 5. ed il di 6, ma soprattutto il 5, era l'atmosfera d'una purità perfetta: poichè la luce zodiacale dopo il tramontare del sole splendeva con una vivacità la più grande. Noi navigammo a forza di remi da due a 8. miglia dalla costa. La temperatura del mare al tramontare del sole era il di 5 di  $\times 24.0$

4. centigradi; il 6. di  $+25^{\circ} 0$ ; quella dell'atmosfera immediatamente soprapposta era nel primo giorno di  $+25^{\circ} 6$ , e nel secondo di  $+26^{\circ} 1$ . Il di 5. verso mezzanotte, a cinque miglia dalla costa, era il mare a  $+23^{\circ} 3$ , e l'atmosfera a  $+23^{\circ} 9$ ; il 6. verso la stessa ora, a quattro miglia dalla riva, il termometro nell'acqua segnava  $+22^{\circ} 8$ ; e nell'atmosfera  $+23^{\circ} 9$ . Ora in ninno di questi casi si vide la più piccola traccia di nebbia in alto mare, o lungi dalla terra; solamente sotto le montagne d'Istria prima del tramontar del sole si vedeva una leggera linea di vapori, la cui densità era tanto maggiore, quanto più elevata era la montagna vicina; ma il di 7. verso il levare del sole le sommità delle montagne del Friuli le più vicine a Trieste sembravano escire da una densa, e bianca nebbia, la quale non si estendeva neppure ad un quarto di miglio dalla riva.

Dopo che sopra un fiume o sopra un lago si è formata la nebbia, il suo aumento sembra nello stesso tempo dipendere e dalla causa, che gli dette da principio origine, e dal raggiamento del calorico proveniente dalle parti acquose che occupano la superficie; ciò che dà luogo ad una corrente discendente di aria fredda, che viene a mescolarsi alla massa della nebbia, mentre l'acqua calda continua a determinare l'inalzamento dei vapori; questa è la ragione per cui la nebbia, che si è formata alla superficie d'un fiume o d'un lago, s'innalza qualchevolta molto al di sopra delle sommità delle colline circostanti. Spesso nel mese di Ottobre nelle notti tranquille e serene ho osservato questi fenomeni sul Tevere nella campagna di Roma, e sopra i laghi, che occupano nel Monte Albano i crateri di antichi vulcani estinti. Il giorno 17. Ottobre p. e. prima del nascere del sole, il tempo essendo perfettamente tranquillo, una bianca e densa nuvola d'una figura piramidale poggiava sul

lago di Albano, e s'innalzava molto al disopra della parte più alta della montagna: dopo levato il sole cambiò a poco a poco la sua forma; disparve prima la parte superiore della nebbia, e quindi si dissipò il resto, come se fosse stata fusa dai raggi solari. Le nebbie non si formano sui fiumi, le di cui acque uscendo in gran copia dalle rocce o dai strati terrestri, hanno per questo solo la temperatura media del clima, a meno che non sia in inverno, alla fine dell'autunno, o sul principio della primavera. Io ho traversato gli Apennini li 1, 2. e 3. Ottobre del 1818.; la pioggia era caduta in abbondanza nei giorni precedenti, le notti erano perfettamente serene; le sponde di tutti i fiumi si coprivano la mattina e la sera di nebbia, eccettuate quelle del Clitunno vicino alla sua sorgente: questo fiume esce ad un tratto da un banco di pietra calcare, ed allorchè il giorno 3. Ottobre alle ore sei e mezza della mattina esaminai la sua temperatura, trovai ch' essa era di 4. 3. centigradi sotto quella dell'aria.

Una grande siccità nell'aria, ed un vento secco, che spiri sulla riva, impediscono la formazione della nebbia anche allorquando la temperatura dell'acqua superi di molto quella dell'atmosfera; così il giorno 14. Giugno presso Mautern, sebbene il Danubio a cinque ore della mattina fosse a  $+ 16^{\circ} 1$ , ed il termometro all'aria non segnasse che  $+ 12^{\circ} 2$ , non si vedeva alcuna nebbia; ma soffiava allora un vento d'Est fortissimo, e si può conchiudere dalla rapidità, con cui questo vento s'evaporava l'acqua, ch'esso era in uno stato di estrema siccità.

Il Tevere mi ha somministrato un gran numero di esempj ancora più rilevanti. Il giorno 13. Ottobre dopo una notte chiarissima, arrivando a Ponte - Molle verso le ore sei e mezza della mattina, non vidi alcuna nebbia sul fiume, sebbene la sua acqua fosse a  $+ 13^{\circ} 3$ , ed il termometro nell'aria

non segnasse che  $+ 8' 9$ : è vero però che soffiava con forza il vento di Nord, e giungeva senz' ostacolo in quella parte, ove mi trovava. Il grado di siccità indicata dall'igrometro non era d'altronde, che di  $55.^\circ$  Rimontando più alto nella valle, le parti del fiume non esposte al vento erano coperte di nebbia, la quale elevandosi spariva appena giungeva nella regione in cui si faceva sentire direttamente il vento: offriva allora leggeri strie, le quali non oltrepassavano mai una certa altezza, e si dissipavano in pochi secondi. Dal 13. fino al 25. di Ottobre non cessò mai di soffiare la *tramontana*, o il vento del Nord; ed io spesso fui testimonia dei stessi fenomeni: in quest'intervallo accadde una sola volta che la valle nella parte non esposta al vento la mattina non era coperta di nebbia, ma la spiegazione era ben manifesta: la notte era stata piena di nuvoli, e la temperatura dell'acqua prima del levare del Sole superava di un solo grado quella dell'aria.

Non è mia intenzione di discutere in questa memoria tutte le cause, che possono contribuire a far precipitare una parte dell'umidità atmosferica, ma di descrivere solamente un effetto locale variabilissimo nelle sue modificazioni, ed il quale non è senza importanza nell'economia della natura. Nei climi caldi, la verdura, e la fertilità sieguono generalmente il corso dei fiumi: la causa che abbiamo indicato estende questi beneficj alle montagne ed anche alle valli circonvicine.



*Elementi di Zoologia dell' Abate Camillo Ranzani, Professore di Mineralogia, e di Zoologia nella P. Università di Bologna. Tom. I. Contenente l' introduzione generale alla Zoologia. Bologna per le stampe di Annesio Nobili 1819.*

**F**in dai 10. dello scorso Settembre il ch. P. P. ci prevenne con suo manifesto, che in seguito delle più vive istanze, ch' egli mette in bocca alla gioventù vogliosa di applicarsi alla Zoologia, trovando ragionevoli le di lei querele, avea deliberato di pubblicare colle stampe un completo corso elementare di Zoologia. Premette a quest' opera una generale introduzione, in cui ne stabilisce le basi, e ne propone le prime divisioni. Dichiarò volersi limitare alle specie più importanti, fra le quali noi speriamo che vorrà preferire sempre le indigene all' esotiche, perchè reperibili fra noi; e quando una stessa specie sia stata denominata in più modi, egli promette tutti i sinonimi; benchè nel Capo VI. si mostri in parte pentito della promessa ch' era assai lusinghiera pe' Zoologi, dicendo, *che l' ingombro de' sinonimi dee diminuirsi, omettendo l' indicazione di quelli usati nelle opere, che di rado si hanno a consultare.* Divide egli quest' opera ornata di figure a semplici contorni in dodici volumi. Ed è questo il primo che in adempimento della contratta obbligazione vede la luce, e lo divide in due parti. Nella prima definisce la natura, e la storia naturale: tratta delle divisioni, de' caratteri, descrizioni, confronti, nomenclature, figure, divisione degli esseri in due imperj, e suddivisione dell' impero organico in due regni, e della serie degli esseri considerati nella storia naturale. Nella seconda parte tratta delle funzioni animali, delle sensazioni, e loro organi, delle parti dure,

della nutrizione, della respirazione, della generazione, delle specie Zoologiche, della variazione degli animali, dell'istinto, delle maniere di vivere, e delle prime divisioni del regno animale.

Questo primo volume contiene l'introduzione generale alla Zoologia. Tredici pagine sono riempite da un discorso preliminare, che si aggira principalmente sulla importanza di questa Facoltà. Incomincia egli dal dire, che *il regno animale è più pregevole del vegetabile per le variate foggie di struttura, e pe' modi onde prende il cibo*. Sembra invero, che la molteplicità delle forme e il prender cibo in più modi non siano oggetti di preminenza; ma che piuttosto gli animali prevalgano ai vegetabili, perchè sono i più perfetti fra gli enti creati e pel moto e pel senso e per l'intelligenza e per l'istinto e per gli organi inservienti a queste funzioni, e perchè alla testa di questo regno vi si trova l'uomo viva immagine della Divinità. Di questo tipo originario gli animali non sono che abbozzi più o meno informi, che per via di successive degradazioni scostansi dal primitivo modello. Non è egli poi fuor di dubbio, che nel regno animale sian tanto variate le foggie in confronto del vegetabile. La differenza delle forme animali si limita alle parti accessorie: quanto ricca e feconda è natura nel vestire gli animali or di soffice e lucido pelo, or facendo pompa di vivacissime ed armoniche tinte nelle penne degli uccelli, nelle squame de' pesci, ne' gusci de' testacei; altrettanto sterile, monotona e parca si mostra nel meccanismo, nella direzione e nella figura delle parti essenziali ed interne; quindi il canale degli alimenti, ch'è caratteristico pel regno animale, rappresenta in tutti un tubo, un sacco, una cavità. Scorgesi l'opposto nelle piante: il loro estrinseco offre comunemente le stesse apparenze; ma quanto variate e seduttrici son poi le forme nelle

parti sessuali dedicate alla riproduzione! Quanto vaghi e diversi i disegni de' fiori, quasi talami pe' sponsali di Flora? Fra i vantaggi, che l' uomo ritrae dagli animali, v' ha quello (dice il N. A) *di appropriarsi le loro qualità, acquistando la squisitezza dell' odorato di questo, l' acutissima vista di quello ec.* Scoperta preziosissima tenuta fin qui per favolosa, ma ch' egli pel bene della umanità dovria rivelare! Benchè quanto limpida e depurata sia la nostra vista al dì d' oggi ben ce lo mostrano i redivivi Lincei, o quei che abusandone col solo sguardo avvelenano; e il nostro bel cielo è stato sempre celebratissimo per l' acutezza, e perfezione del naso =

*Et pueri nasum rhinocerotis habent.*

*Prosegue l' autore, asserendo che le stesse prove, donde risulta l' utile della Zoologia, mostrano anche la necessità di una guida per istudiarla (proposizione alquanto astrusa che abbisogna d' illustrazione). Quindi la gioventù avida di possederla chiede da qualche tempo un nuovo libro di Zoologia, ch' egli amorevolmente si propone di compilare, antiveggendo qual danno per la mancanza di questo deriverebbe alla Zoologia ed alla Italia! Protesta sobrietà nell' adottare le nuove dottrine, dolendosi, che in molti recenti libri di Zoologia s' insegnano errori assai perniciosi.*

Rileva egli finalmente *qual utile servizio, scrivendo i suoi elementi nella nostra volgare favella, venga a rendere alla medesima con arricchirla di modi <sup>o</sup> di dire equivalenti alle voci tecniche delle lingue straniere: che forse un tempo, a somiglianza dei vocaboli introdotti da Francesco Redi, saranno adottati dalla Crusca e diverranno testi di lingua!*

Capo 1. L' autore in questo articolo non si limita a definir la natura *aggregato degli esseri finiti oggi esistenti, colle leggi alle quali ubbidiscono; ma si estende fino ad*

escludere o modificare molte altre definizioni , e non v'impiega più che sei pagine .

Stima impropria la definizione di Virey , che fra *gli esseri naturali comprende anche i possibili* , perchè *le cose possibili non hanno relazione colle esistenti ; e tutto ciò che non è in lega cogli oggetti attuali è fuori della natura* . Se apparisse adunque una nuova serie di esseri fin qui sconosciuti , sarebbe forse artificiale e isolata ? Soggiunge poi , che *secondo la sentenza di Virey Dio stesso apparterebbe alla natura* ! E qui ci duole essere l' autore trascorso tant' oltre , che senza avvedersene cade nell' assurdo di annoverar Dio fra gli Enti soltanto possibili ! !

Nè più conveniente è pel N. A. il chiamare con Lamarck *la natura potenza creatrice de' corpi in genere soggetta alle leggi fissate da Dio ; riserbando Dio sempre a se gelosamente tal forza* , com' egli opina , *per servirsene a parte a parte nella produzione de' corpi* . La qual cosa , se pongasi mente alla immensità dell' Artefice , e alla virtù riproduttrice con tanta evidenza iuerente e diffusa nella natura organica , non sembra poi nè ripugnante all' analogia , nè ingiuriosa all' Onnipotente , che non l' esaurisce , nè se ne spoglia compartendola ai corpi . E chi travedesse simboleggiata tal forza in quello spirito di Dio , che trascorrea sulle acque là in quella prima confusione di elementi , donde si spiccò questa bella e vaghissima machina , il farebbe per avventura con meno assurdo pensiero di quel cotale , che sognò , *lo spirito di Dio essere la materia del calore* !

Consentiamo però , che in riguardo alla Zoologia la definizione di Lamarck è fuori di luogo , giacchè si propone meno la provenienza de' corpi , che la cognizione e la descrizione di quelli ch' esistono . E così chi la chiama aggregato o principio di tutte le forze e potenze attive e passive e causa de' cangiamenti in tutti gli esseri , confonde

la Storia naturale propriamente detta colla Fisica generale . S'inoltra poi il N. A. a condannar quasi di empietà quei che non distinguono Dio dalla natura , le creature dal Creatore , l'effetto dalla cagione ; e quei che chiaman Dio la stessa natura , o pensano formarne parte , o esserne l'anima , o la forza vitale de' corpi animatrice della natura , o la stessa natura infinita avente in se la cagione di esistere , o le leggi fisiche necessarie ed eterne . Noi siamo di avviso però , che nulla si detragga al sovrano Artefice col riconoscerlo nelle cose create , che han forza , origine , e causa da lui . E che altro vuol dire anima della natura , se non Agente , Conservatore , Direttore , Spirito , Essenza , *Movente primo* , *Ente degli Enti* , come lo Stagirita ebbe a dire ? L'anima che informa il nostro corpo non è che una emanazione di Dio : le creature sono di Lui immagine espressiva , come l'orma del piè che stampata nella polvere è figura e indizio di chi ve la impresse . E quando Tullio fa dire a Scipione : *sappi , che tu non sei mortale* ; e conclude ; *Deum te igitur scito esse* ; non intende con ciò paragonar Dio all' uomo , o chiamar questo immortale : mira egli soltanto alla eternità e spiritualità dell'anima , che Dio stesso *inspiravit in faciem ejus* , niun conto tenendo di questa esteriore , fragile e terrestre salma corporea , che la tiene inceppata ; *nec enim tu is es quem forma ista declarat ; non ea figura , quae digito demonstrari potest* .

Dio si appella natura , perchè esiste in Lui esclusivamente la virtù di far nascere : *natura quasi nascitura* esprime cose nate , prodotte , create , nè v' ha chi arrossisce di errar con Platone chiamandola *geometrizzante* , o giusta con Ippocrate , o *ragionevole* con Tullio . Non potendosi finalmente supporre in Dio contraddizione o pentimento o possibilità di miglioramento , convien dire che le leggi fisiche sono necessarie ed eterne : *natura lex immutabilis Dei* . Dopo non poche altre sofistiche investigazioni e polemiche

sottigliezze chiude la sua catechistica istruzione colla parabola di un servo obbediente, col cui confronto suppone, *che Dio abbia comandato agli esseri creati di procedere con certe leggi fino ad un tempo, e da quel tempo in poi seguire altre leggi diverse dalle prime!*

Cap. 2. In questo breve articolo si tratta della Fisica, e dai molti suoi rami se ne stacca la storia naturale, che egli definisce così: *disciplina, che insegna di conoscere, e di distinguere gli esseri esistenti sulla terra, i quali o in tutto o in parte cader possono sotto degli occhi nostri ( forse per escludere dalla storia naturale i corpi invisibili ? ) e che racconta storicamente ( la storia che racconta storicamente ! ) le prerogative e le principali qualità degli esseri medesimi.* Sembra, che con qualche maggior proprietà e laconismo possa definirsi: scienza che insegna a conoscere i corpi che si contengono nella Terra o ne formano parte, e ne descrive i rapporti, e le qualità.

Capo 3. 4. Qui il N. A. riconosce necessarie tutte le più trite divisioni e suddivisioni recentemente introdotte dai francesi ne' metodi così detti naturali, ch'egli distingue dagli artificiali, ma non definisce. I membri delle divisioni, ai quali si è voluto dar nome, sono ormai moltiplicati sino all' infinito: non bastan più gl' imperj, i regni, le classi, gli ordini, le famiglie, i generi, le specie, le varietà: vi sono le sotto-classi, i sott'ordini; e tra le classi e gli ordini si frappongono eserciti innumerabili: legioni, centurie, coorti, tribù, falangi! Ai varj governi si aggiungeranno forse anche le repubbliche, e quindi le società, che saranno poi suddivise con nomi greci secondo il sesso de' governanti, come ha fatto Linneo di quella delle api, chiamandola *Ginecocratica*, perchè diretta da una femmina. Che bel trionfo pe' nostri sistematici! Denominare, disporre ed approssimare quegli esseri che credono

aver fra loro il maggior grado di somiglianza; e in bell'ordine presentarle alla nostra memoria, che scoraggita ed oppressa rinunzia all'idea di possedere la scienza! Dividere per comandare, per essere i soli ed esclusivi depositarj della Zoologia, inabilitandovi tutti gli altri! Ma è egli poi vero; che in questi sistemi ogni individuo è al suo posto, al suo rango, e tale quale appunto ci si asserisce: ciò che suppone l'intima, e profonda cognizione di tutti gli esseri? Non avvien mai (poichè in tal caso la mole immensa de' termini divisorj sarebbe più il prodotto della ignoranza che dell'ordine naturale) che i caratteri accessorj diansi per essenziali, o gli incidenti per costanti, o gl'inutili ed isolati per quelli, che hanno rapporti intrinseci ed universali? O che una sola parte prendasi per tutto l'animale, o che per ispecie diverse si abbiano le differenze di sesso; o che pel nostro bel modo di vedere,

Serpentes avibus geminentur, tigribus agni?

Lo dica Linneo, che sobrio e cauto com'è, nell'ordine dei *Primates* prendendo per norma il numero e la forma dei denti incisivi colloca il pipistrello vicino all'uomo. Lo dica Gioenio, che avendo trovato uno stomaco della *Bulla Lignaria* lo credette un nuovo testaceo, ne formò un nuovo Genere, che dal suo nome chiamò *Gioenia*, e giunse fino all'impudenza di descrivere i costumi di questo preteso mollusco. Converrebbe supporre l'impossibile, cioè la perfezione di un sistema naturale fondato sopra caratteri esterni, marcatissimi ed evidenti, che avessero rapporti costanti coll'intero organismo, e in tal caso sarebbe forse evitabile la molteplicità delle divisioni; ma volendo tener conto di ogni menoma differenza, nè essendovi in natura due individui identici, che offrano esattamente la stessa organizzazione, convien tutti distinguerli ad uno ad uno, diramarli, isolarli, conoscerli parzialmente e ritenere tutti i nomi dati alla stessa specie o genere, e così vien

a rendersi nullo il vantaggio delle classificazioni, che consiste nel raggruppare intorno ad un centro il maggior numero possibile di esseri. Volendo dunque tener dietro alle infinite suddivisioni dei più moderni, non si acquistano mai le prime idee elementari della scienza, e le vie che vi conducono rendonsi inaccessibili; e noi saremmo ben lontani dal proporre un libro di tal natura ad un giovane, che tuttora digiuno di Zoologia volesse iniziarvisi; poichè egli ben presto l'abbandonerebbe come impresa superiore alle sue forze intellettuali.

Crediamo giusto però, che superate le prime difficoltà ed esaurite le nozioni preliminari, si conoscano le rettificazioni e i progressi della scienza, che sono pur l'opera del tempo, e se ne apprezzi sagacemente l'estensione e il valore.

Cap. 5. Questo capitolo appartiene più alla Logica che alla Zoologia: le definizioni Zoologiche, oltre i requisiti comuni a tutte le altre, devono essere (dice il N. A.) *convertibili*, e le descrizioni *fatte con parole spieganti*.

Cap. 6. 7. In questi due Capi si tratta della utilità di un linguaggio tecnico, cioè della lingua dell'arte, espressiva, propria, e laconica, e dell'abuso che se ne fa dai moderni; ed invero avviene talvolta, che tanto più sterili e povere divengono le scienze, quanto più ricche e feconde fan mostra di parole e di nomi. Rammenta varj precetti già inculcati da Linneo nella sua Filosofia Botanica, ch'egli però enumera senza illustrare con esempj; lo che in un trattato elementare sarebbe stato utilissimo: ripete ( *Lin: Phil. Botan* §. 230.) che agli animali non si diano i nomi delle piante, di che per verità vi hanno pochissimi casi: che non si accordino con tanta prodigalità ai generi o alle specie i nomi de' Zoologi, se non di primo rango e decisamente benemeriti della scienza ( *Lin. ibid.* §. 238. ): che quando un genere ha più nomi, si preferisca quello che



non è *riprovevole* : che la sinonimia utilissima per l'intelligenza e il confronto delle opere di Zoologia venga riformata e circoscritta ai nomi impiegati nelle opere più usuali : che le sole figure degli animali non bastano alla esatta idea dell'oggetto , perchè ( dic' egli ) la figura ce ne mostra una sola veduta , e non indica i caratteri distintivi . Ai quali inconvenienti noi crediamo , che possa supplirsi con un diligente disegno fatto o per mano del Zoologo , o colla di lui assistenza , e presentando sotto varj aspetti lo stesso individuo , possono aversi in prospettiva tutte le parti che sono caratteristiche .

Cap: 8. L'autore s'incarica in questo capo dei sofismi di coloro che sostengono , la vita essere ( com' egli dice ) *retaggio comune a tutti gli esseri* , e quindi anche agli inorganici . L'objezione è riposta nella definizione della vita , che costoro , senza riguardo al meccanismo delle parti , limitano *ad una interna attività prodotta da forze inerenti alla loro natura* , cioè l'elettrica , l'attrattiva , la magnetica ec. Risponde però l'autore , che *anche il volgo , non men che i Filosofi , riconoscon tai forze ne' minerali , nè perciò li chiaman viventi , giacché non iscorgono in questi alcun movimento : laddove un moto intestino non interrotto , e i fenomeni della riproduzione e della nutrizione , e la cessazione di questi , cioè la morte , distinguono principalmente i corpi organici* . Altro argomento di quei che dan vita ai corpi bruti è tratto dalle differenze delle definizioni della vita ; e qui il N. A. ci presenta quelle di Brown , di Bichat , di Micheli , di Cuvier ; ma quest'ultima è così mutilata e stravolta , che diventa ancor più oscura di quel che è in origine . *La vita è un vortice più o meno rapido e complicato* , dice Cuvier . ( *Le règne animal d'après son organisation tom. 1. pag. 13.* ) *che trascina con se molècules de mêmes sortes* ; e il N. A. traduce : *molecole , le quali*

quantunque siano di varie sorta, non differiscono da quelle che vi entrarono prima; mentre a noi sembra, che Cuvier intenda dire, che il moto vorticoso avvolge continuamente molecole sempre della stessa natura, cioè nutritizie ed escrementizie. Egli è ben vero però, che l'illustre Zoologo francese poteva esprimersi all' antica in due parole con dire, che la vita consiste nella incessante distruzione e riparazione delle molecole componenti il corpo; e così non avrebbe dato luogo ad equivocche interpretazioni. Conclude poi, che ai minerali non dee darsi il nome di viventi, giacchè per convenzione non si chiaman così. L'esposizione di queste poche sterilissime idee, alle quali meglio era sostituire una buona definizione della vita, non costa meno che la lettura di nove pagine.

Cap. 9. L'autore al suo solito va in traccia di questioni, e stabilisce per canone indubitato, *che le piante non sono senzienti, perchè ciascun uomo ha in se la coscienza delle sensazioni, e per analogia la suppone negli altri individui del suo regno, ma non l'estende giammai sino al vegetabile*. Escagliasi contro Richerand, il quale per conciliare gli opposti pareri distingue la sensibilità, (con definirla facoltà, per cui un corpo a contatto di un altro prova un' impressione che ne modifica i movimenti) in organica che è comune ad ambedue i regni, e percettiva che è propria dei soli animali. Dice il N. A. che il dotto Fisiologo ha cambiato la definizione della sensibilità comunemente adottata nelle scuole (ch' egli però non ci dice qual sia, nè ce ne mostra i difetti), ed intende di confutarlo vigorosamente sclamando: *Qual bisogno vi era di far ciò?* Passa in seguito a rovesciare la scala degli esseri di Bounet, obbligando così la natura a far salti: sostiene esservi linee di demarcazione costanti e decise (ch' egli però non determina) fra il regno animale e vegetabile: che

a questo dee negarsi ogni specie di sensibilità; che i moti delle piante, ed il loro sonno preteso debbonsi interamente a cagioni Fisico-chimiche e alla loro interna struttura: che i vegetabili mancano degli organi della sensibilità, cioè di un sistema nervoso, nè questi possono esser suppliti da altri organi, giacchè l'uso ed il meccanismo della macchina vegetabile è ormai conosciuto. Noi siamo ben lungi (poichè vano sarebbe il tentarlo) dal rimuovere il N. A. dalla sua opinione con sottigliezze metafisiche inconcludenti non men che funeste alle scienze sperimentali. Osserveremo soltanto, che nei Zoofiti non si conoscono nervi, e pure non si dubita della loro sensibilità, almeno nella più parte: che in questa ultima classe detta dei *Piantanimali* coincidono e si riuniscono i confini di tutti i regni naturali: *quorum limites in Zoophitis concurrunt*; vale a dire che in tutti i regni vi sono sostanze così equivoche e indeterminate nelle loro essenze, che van giornalmente passando da un regno all'altro. Perchè poi non s'abbia a negare senza riserva a tutti i vegetabili una forza vitale qualunque, sul di lei nome non faremo questione; ma quando piaccia al N. A. le toglieremo quello di *sensibilità* per conferirle l'equivalente d'irritabilità. Nè già parlerem noi della veglia e del sonno delle piante, fenomeni esclusivamente dovuti alla luce, ciò che l'illustre Decandolle mostrò fino all'evidenza coll'esperimento della *Mimosa Pudica*, che chiusa in una stanza tenea all'oscuro nel giorno, illuminandola con lucerne in tempo di notte; ed ecco che dopo molte anomalie indotte dal nuovo abito, cui si sforzava, quasi animale salvatico costretto in domesticità a vincere la propria natura, adattavasi al periodo di questo giorno artificiale, vegliando nella notte colle sue foglioline aperte, e chiudendole nel vero giorno. Farem parola soltanto de' luminosissimi fatti (che non isfuggirono certamente al vasto sa-

pere del nostro Zoologo ) osservati senza preoccupazione da uomini sommi . Se tagliasi un fusto di Euforbia , il sugo sgorga dalla frazione di ambidue i frammenti . Se bagnasi la ferita di un vegetabile con un fluido astringente , cessa l' emissione del sugo , come si arrestano l' emorragie nei vasi animali lacerati , ciò che nasce dalla corrugazione prodotta da egual causa in ambidue . Questa forza viene distrutta da forti scariche elettriche ( come nelle euforbie osservò Van-Marum ) , non altrimenti , che si estingue nel corpo degli animali . I gas irrespirabili , secondo Saussure , uccidono egualmente e colla stessa gradazione d' intensità gli animali e le piante : Humboldt sperimentò , che l' azione dell' idrocloro irritante pe' muscoli animali accelera la germinazione delle piante ; mentre l' oppio par che ritardi le funzioni vegetabili , come intorpidisce e rallenta le naturali , e talvolta anche le animali .

Cap. 10. Tutti gli esseri sono fra loro armonicamente concatenati , come le maglie di una rete , e tutti prossimi e confinanti per breve intervallo . E qui torna in campo la famosa questione sulla scala degli esseri , e ai partigiani di questa fa dire , *che la cristallizzazione di certi minerali è quasi una vera vita , donde il nome di alberi ad alcuni cristalli ramificati in forma di vegetabili , e quello di lino incombustibile al fibroso amianto* . Ma un più valido appoggio trovano essi nella classe dei Zoofiti , i quali servono di passaggio dagli animali alle piante . Il N. A. però non conosce animali problematici : vuole , che ciascun Zoofito sia parzialmente esplorato , scandagliandone la sensibilità : che i Zoofiti riconosciuti sensibili prendano posto a destra nel regno animale : gl' insensibili poi sian degradati e abbian luogo a sinistra tra i vegetabili ; e noi andiam prevedendo , che a questa ultima sorte sarà condannata la più parte dei Zoofiti ; poichè tutti mancano di ner-

vi, eccezione già opposta nel Capo precedente per escludere la sensibilità nelle piante. Inoltre non sappiamo quanto discrete prove di sensibilità vorrà egli esigere dagli infelici Zoofiti, non contentandosi delle contrazioni, della irritazione delle fibre, del moto dei fluidi, del dirigersi verso la luce, e di tutt'altro che avviene comunemente nei vegetabili. Infine per negare l'esistenza della serie graduata, successiva e non interrotta, oppone, *che il passaggio dal vivere al non vivere non può aver luogo senza un gran salto mortale*. E qui fa rispondere a suo modo ai fautori del Filosofo Ginevrino, che i *gradi della vita sono infiniti*, mentre dovea loro semplicemente far dire, che sono in gran numero e in diversi gradi non ancor determinati; su tal fondamento di ben poca solidità sorge il seguente edificio: *se i gradi della vita sono infiniti, non si giunge mai all'ultimo grado, che è quello, che formar dovrebbe il passaggio dai viventi ai non viventi; giacchè l'infinito esclude ogni termine; inoltre infiniti gradi di vita suppongono infiniti esseri creati ec. ec. ec. ec*; Ma eliminando *l'infinito*, che a proprio comodo assume con tutto il rigor matematico, la vasta mole imponente precipita infranta con infinita rovina.

( Sarà continuato . )

*Notizia delle scoperte ed utili invenzioni fatte negli scorsi anni.*

**N**el leggere la traduzione della raccolta di un dotto di Tubinga sulle invenzioni, ed utili scoperte fatte negli ultimi anni, che trovasi inserita nella Biblioteca universale dello scorso Giugno, ci venne il pensiero di darne ai nostri leggitori un estratto, per far conoscere alcuno dei tanti vantaggi che si è ricavato dallo studio delle scienze Fisiche, Chimiche e Meccaniche, per far vedere che presto adotteremo quelle scoperte che ci convengono, e per dare incitamento a quelli, cui alcune potrebbero essere utili, onde se ne giovino.

Il gas che somministra in abbondanza il carbone fossile, che prima si disperdeva, è stato utilmente impiegato nelle illuminazioni. L'Inghilterra ne profitta da molto tempo, e varie strade, e varj edificj non sono con altri mezzi illuminati. La Germania ha fatto uso di questa scoperta, e mercè la direzione di Precht l'Istituto Politecnico di Vienna è illuminato con i gas condotti in tutti i luoghi suoi; e se la osservazione di Taylor sarà confermata, questo impiego dei gas diverrà di un uso più universale. Taylor dice che facendo sgocciolare dell'oglio in un tubo di ferro rovente, si ottiene del gas infiammabile capace, come quello del carbone fossile, di nutrire un fiammeggiante lume, e senza che debbano usarsi tutte quelle cautele che si richiedono impiegando il carbon fossile.

Le miniere di ogni genere spongono gli uomini impiegativi ad un singolare genere di flagello. I gas infiammabili che si raccolgono in quelli profondi sotterranei vengono alle volte accesi dai lumi, che necessariamente con-

viene adoperare ; e detonano , mettendo tutto a soquadro . La Lanterna di Davy ha tolto il pericolo di tai rovinose esplosioni , ed ha in questa parte garantito la vita di quelli lavoranti . Il celebratissimo Chimico avendo osservato , che attorniano un lume con una sottile lamina perugiata minutissimamente , la sola aria vi passa , e non la fiamma , costruì quindi la lanterna benefica ora conosciuta col nome dell' inventore *Lanterna di Davy*

Lo stesso Ch. Chimico ha combinato un singolare lumiccino , che si forma di un filo di Platino , e di un vaso contenente una quantità o di etere solforico , o di alcool . Immerso il filo metallico nel fluido in guisa che ne resti una porzione fuori , si arroventa con un lume la detta porzione , che poi si mantiene nello stesso stato senza fondersi , finchè si consuma lentamente il fluido , e dà una luce ed un fuoco , capace di accendere un lume ordinario . Con questa invenzione cadono i già vantati accendi-lume Elettrici, Galvanici, Pneumatici e Fosforici; non ch'essi non sieno ingegnosi modi , da procurarsi luce , ma come incerti a produrla quando una necessità si presenti . Il sopraddetto lumiccino e gli accendi-lume chimici sono i soli utilissimi , il primo per tenerlo fisso , ed il secondo per portarlo anche indosso in un astuccio .

L' azione del fuoco accresciuta con vari mezzi aveva per lo passato fuso molti metalli , ma alcuni ve n' erano che non avevano ceduto a questo formidabile dissolvente . Newman ha combinato un manticetto metallico a due spartimenti , in uno dei quali condensa una data quantità di gas-ossigeno , e nell' altro un' altra quantità di gas-idrogeno ; tali recipienti possono scaricarsi in un sottile tubo d' aprirsi e serrarsi a piacere . Quando si lascia sortire e si accende il miscuglio dei suddetti gas si vedono liquefare non solo i più refrattarj metalli , ma eziandio le terre che prima si

credevano infusibili. La nostra università della Sapienza possiede uno di questi Manticetti eseguito assai bene dal macchinista Morelli sotto la direzione del Ch. Chimico Morichini.

Il Platino e lo Zingo non ha molti anni erano oggetti per Gabinetti Chimici, e Mineralogici, e non si sapeva servirsi del primo per gli usi delle manifatture, perchè s'ignorava la maniera di fonderlo e polimentarlo; come non si sapeva lavorare il secondo. Ora Jannetty a Parigi, Frick a Berlino, e Leiter a Vienna sono arrivati a platinare i vasi culinarj, e le porcellane; e con lo Zingo si foderano i vascelli ed i tetti delle case; se ne fanno canne da Organo, e si ottiene un bianco preferibile in varj casi a quello del Piombo. Chi sa cosa si potrà in appresso ricavare dal *Cadmium* scoperto nel solfuro di Zingo dal Professore Stromeyer di Gottinga.

Valenti uomini si sono con successo occupati negli scorsi tempi sul Ferro e sull' Acciajo. Gerlach a Vienna ha trovato il modo di saldare l'acciajo sul ferro: a Gratz il tedesco Schafzahl fabbrica chiodi di ogni misura servendosi delle sbarre di ferro senza mai scaldarle, e con venti macchine ottiene annualmente venti milioni di perfettissimi chiodi: e Dufand è il primo che ha trovato la maniera di segare il ferro-fuso; cioè quello che viene dalla fusione della miniera, e fa questo con la stessa sollecitudine e facilità come se segasse un molle e secco legno. S'impiega il ferro filato per costruire dei singolari Ponti che attraversano grandi fiumi, e permettono di passarvi sopra con gravissimi pesi. In Inghilterra ed in America se ne vedono alcuni lunghi fino a quattrocento piedi.

Pareva che l'orologio di Geiser avesse risoluto il problema famoso dei meccanici sul così detto moto-perpetuo, ma ogni illusione disparve quando si conobbe che una molla nascosta ne era il motore; e fu più lodevole la lealtà di



Maillardet di Neuchatel che sfidò i più celebri orologiai a ritrovare dove fosse la molla che aveva situata nel suo movimento acciò non si fermasse. La colonna di Zamboni e quella di Romis a Monaco fan vedere quanto tempo possa moversi un pendolo che rinnova la potenza motrice movendosi, per effetto di piccole cariche e scariche di elettricità positiva e negativa. Dicesi che sono quattro anni che il pendolo Zamboniano oscilla senza interruzione. Nel gabinetto di Fisica della nostra università se ne vede uno dallo stesso autore costruito, e dalla munificenza del Sommo Pontefice Pio VII donatogli, che per verità non ha troppo sostenuto la sua riputazione di muoversi sempre. Sappiamo che Kituer di Langsdorf, e Marperger D. Asters travagliano a costruire in luoghi differenti un meccanismo che, credono, scioglierà definitivamente il problema.

Utilissimi sono i Torehj Idrostatici ed Areostatici novellamente ideati. Real impiegò i vapori dell'acqua bollente a comprimere con grandissima attività i vegetabili per estrarne i sughi che contengono; e Nathius in Germania colla medesima potenza opportunamente combinata sradica gli alberi. Hoffman di Lipsia profitta dell'accresciuta elasticità dell'aria condensandola in un recipiente dove sono le sostanze dalle quali vuole estrarre gli umori, le quali vengono compresse sopra un diaframma o filtro, che ha sotto un altro recipiente, che rende voto di aria, mediante un sifone aspirante; così una potente ed equipartita pressione di sopra, e di sotto un assorbimento di tutte le stille a misura che vengono espresse, dà un prodotto più abbondante. Nelle nostre contrade ove primeggia l'olivo, e la vite potrebbero essere utilissime queste macchine di compressione.

Pare che l'entusiasmo che si era manifestato per i *Battelli*, e *Vetture a Vapore* siasi in generale rallentato,

perchè qualche disgraziato avvenimento lo ha alquanto scemato. Sull' Elba peraltro i battelli rimontano ancora con l'azione dei vapori acquosi. Non così è successo nell'impiego che se ne fa per riscaldare gli appartamenti, per cuocere le vivande, o sia in quelle cucine di ferro che tutto un pranzo preparano col solo vapore di una quantità di acqua che bolla; e per svaporare liquori, e per le distillazioni in generale.

Facciamo con piacere menzione dell'ingegnoso ritrovato di Lee, migliorato da Bralle, e da Christian, che consiste in una macchina con la quale il lino, e la canepa senza macerazione si spogliano della parte legnosa, e lasciano il tiglio sano, forte, e del colore che la pianta lo produce. Mercè le molte cure e grandi dispendj del Sig. Multedo noi possediamo molte di queste macchine, e con facilità possono provvedersene i coltivatori di tali generi se vogliono sperimentarne l'utilità. Non cesseremo noi giammai di commendarle, persuasi che riescendo come si dimostra utili, vedremo abbandonato l'uso della macerazione dannosissimo a chi vi lavora, ed alle popolazioni che le hanno vicine (1). Non vogliamo lasciare questa occasione per far conoscere che lo stesso Sig. Multedo ha da molto tempo stabilito un *Laminaggio* di piombo tanto per i fogli sottili, che per le grandi lamine; e che ha eseguita la costruzione dei condotti di piombo fusi e trafilati, che sono capaci di resistere più lungamente all'urto delle acque perchè non saldati nella loro lunghezza.

La Tintoria migliora mercè le chimiche progressive scoperte. Steiber, ed Eisenach sono quasi arrivati a tingere

---

(1) Di queste Macchine si è pur fatto un cenno nell'articolo intitolato *Notizie degli Abruzzi* né ci rincresce che di così util ritrovamento si faccia due volte menzione.

le lane e le setè come il colore di Porpora della Persia ; e Bancroft , neutralizzando una soluzione acida colla soda , unisce l'allume alla materia colorante , ed ottiene una lacca che rappresenta il bel colore della Cocciniglia , costando quattro quinti meno dell'insetto americano .

Non parliamo della scoperta di Vèrnhagen a Rio Janeiro , consistente in mescolare una quantità di segatura di legno dolce alla polvere di Cannone per accrescerne la forza . Nel nostro giornale To. III. pag. 243. anno scorso , abbiamo fatto osservare che si vantava questa scoperta economica ; mescolando della calce viva ; e che un nostro italiano ne aveva già parlato trent' anni sono .

L'acido muriatico impiegato dal chimico Darçset a fondere le ossa per estrarvi una gelatina nutritiva , ed una colla forte , è un metodo utile in quei paesi dove si fabbrica la soda ; ed in conseguenza l'acido muriatico costa poco .

Il Carbone è stato impiegato come preservativo contro l'ossidazione di tutti i metalli , ed in particolare del ferro , e dell'acciaio : l'aceto supplisce assai bene alle vinaccie per ottenere il verderame ; e la gomma lacca , sciolta nello spirito di vino , si adopera in vece della gomma d'albero per dar corpo ai feltri dei cappelli , e preservarli dall'imbeversì di acqua . Li nostri fabbricanti hanno già adottato questo processo , e già noi ci serviamo di cappelli impenetrabili dall'acqua .

Molte altre scoperte , o di minore importanza per la generalità , o ancora non bene sperimentate , potrebbero accennarsi , se credessimo fosse necessario farlo a comprowa di quanto ci siamo proposti ; ce ne dispensiamo , parendoci aver abbastanza detto sulla cèrtezza ancora di dare in seguito conto delle altre utilità , che le scienze fisiche e meccaniche faranno scoprire :

*Novum Systema Ethices seu moralis Philosophiæ ex optimis Anglis Auctoribus in compendium redactum, studio et sumptibus Leopoldi Sebastiani . Romæ 1819 . ex Typographia de' Romanis . pag. 202. 8º.*

**T**ra tanta dovizia di opere elementari sulla morale Filosofia, che si trovi ancora taluno che voglia colla recente ripetizione di cose antiche accrescere l'inutile popolazione de polverosi scaffali, non ci reca sorpresa. *Tenet insanabile multos scribendi cacoethes*. Ma che in Italia, e sulle rive del Tevere, ed in tanta luce di scienze Filosofiche, un figlio di Roma non senta ribrezzo di recarsi i principj di Morale come una merce straniera, ed incognita che si avesse ancora bisogno di mendicare da lontane regioni, oh questo sì che desterà la meraviglia de' Scienziati d' Ausonia, nè alcuno vi sarà d' animo così basso, e dimentico dell' amor patrio, che voglia indirizzare all' A. l' elogio, che Tullio diresse a Bruto con quelle parole del *Lib. III. de Fin. Mihi videris latine docere Philosophiam, et ei quasi Civitatem dare, quæ quidem adhuc peregrinari videbatur, nec offerre sese nostris sermonibus*.

E fortemente temiamo, che un' ingrata sensazione risvegli il proposito anche al di là da' Monti presso tutte le altre culte nazioni d' Europa. Siano pur grandi, luminosi, e singolari i progressi di un popolo nelle Filosofiche dottrine, nessuna ve n' ha, a cui convengasi attribuirne l' esclusivo privilegio a discapito della riputazione delle altre; poichè sarebbe un' errore il determinare i principj generali, e le norme della Morale Filosofia collo studio delle opinioni de' costumi, e degli scrittori di un popolo solo. Riconosce l' A. fin dalla prima pagina della prefazione, che

*humana indoles non equidem in hac vel illa Orbis plaga, sed in tota generis extensione cognoscenda est; e* gli è caduto in pensiero di compilare il suo lavoro su ciò, che lusingasi avere appreso *longa viginti annorum in omnibus propemodum orbis terrarum Nationibus experientia*. Perchè dunque contro una verità conosciuta e confessata circoscrivere la sfera delle filosofiche cognizioni agli Scrittori di una sola nazione come gli unici Maestri di tutte le genti? Perchè farne ostentazione nella Città Regina del Lazio, che veniva ammaestrata dall' incomparabile Opera di Cicerone *de Officiis*, e dagli altri filosofici di lui scritti circa quell' età, in cui Cesare nulla da paragonarsi avrebbe potuto rinvenire in que' lidi trasmarini, ove la prima volta condusse le Aquile Romane? Teniamo per fermo, che sarebbe andato esente da sifatti rimproveri, se riportato si fosse intorno al Titolo dell' opera al consiglio di quegli istruiti ed imparziali soggetti, che dovette reiteratamente consultare, invece di appiccarvelo, come abbiám motivo di credere, senza di loro approvazione.

L' indole del lavoro non ci permette di presentarne un' estratto. Ma per darne soltanto una qualche idea generale, e compatibile coll' angustia di un' Opera periodica, ci limiteremo a dire, che il volume comprende cinque parti distinte. Precedono la Prefazione, e l' Introduzione, che si aggira sulla Storia della Morale Filosofia; viene in terzo luogo il Trattato; e quindi succedono due separati capitoli di Note.

Nella Prefazione dopo avere additata l' occasione dell' opera, vale a dire i suoi diversi, e lunghi viaggi nelle da noi remote parti del globo, discorre sulla depravazione umana prodotta dall' originale peccato, sulla benevolenza del divino autore della natura, che vuol tutti felici, e su quella; che gli uomini debbono esercitare fra loro. Nè di ciò

contento estende per Corollario la sua compassione ai bruti animali, che vuole a sufficienza nutriti, e non gravati di soverchia fatica sotto pena di grave reato, perchè *voluntas Dei est, nullam de suis sensu præditis creaturis infelicem esse*. Pone in luogo di postulati, che l'esistenza di un Dio, e l'immortalità dell'anima sono li due cardini su' quali poggia, e senza i quali inefficace sarebbe ogni morale istituzione. Chiama quindi a rassegna le gentilesche opinioni in materia di religione, e di sacrificj: esamina la congruenza della mosaica colla condizione del popolo Ebreo; e gli assurdi della coranica. Descrive in fine la certezza, divinità, ed utilità incomparabile della religione rivelata, per cui beneficio la ferocia de' popoli venne ammansita; e l'animo da mite, e soave freno vien guidato alla virtù, ed allontanato dal vizio. Sull' precetti pertanto della cristiana religione fonda l' A. il suo edificio, come quella, che meglio d'ogni altra conduce l'uomo alla vera felicità. Santo, e lodevole proposito. Se non che potrebbe taluno avvertire, che ad un' opera di tal natura più convenisse il titolo distintivo, e religioso di morale Cristiana; che quello generico di morale filosofia. Avremmo peraltro desiderato di non veder deturpato così placido, e santo oggetto della prefazione dalla studiata ambiguità fra i luoghi donde l' A. partì, e quei dove giunse per nascondere il vero scopo delle amare doglianze, che si permette sulla pretesa violazione d'incognite personali promesse.

L' introduzione contiene un esame critico degli antichi e recenti sistemi di Morale Filosofia, incominciando dalla Socratica, e Platonica fino a Cudworth, Clarke, Price, ed Hume, e con questo si fa strada *ad hominis officia ex ejus natura connexionibusque investiganda, et ad ostendendum, constantem virtutis usum necessario eum ad ultimam beatitudinem suam perducere*.

Siegue il trattato principale dell' opera , che l' A. divide in tre parti . Ricerca nella prima la natura , e gli Officej generali dell' uomo ; ed esaminando la di lui condizione , ed i varj affetti nelle diverse età ; pone le regole generali sul reggimento , contrasto , ed equilibrio delle medesime : e conclude , che *homo denominandus est bonus , aut virtute præditus , cum agit secundum principia , ac destinationem naturæ suæ divino auxilio suffultæ* . I doveri speciali dall' uomo verso il Creatore , e quelli verso se stesso ; ed i suoi simili formano il soggetto della parte II. Fra li doveri sociali annovera l' obbedienza , ed il rispetto ai magistrati ; ed alle leggi . Che diremo dunque della nota ingiuriosa inserita a piè della pagina 105. , in cui l' A. immemore de' suoi stessi principj lacera apertamente la riputazione d' uno de' più rispettabili tribunali , facendo soggetto di supposta commune querela l' erronea opinione su qualche ignoto personale gravame ! Non a noi , che scrupolosamente rispettiamo i limiti delle letterarie disquisizioni ; ma all' autorità , e dignità del principato si appartiene la custodia dell' ordine publico insegnato dallo stesso A. quando scrisse : *secundum rerum constitutionem unumquodque individuum tenetur vigentibus legibus obedire , earum administris , tamquam publicæ pacis , libertatisque custodibus reverentia suæ cujusque dignitati debita se subiacere* : direm soltanto , conoscendo quai saggi , e gravi Censori abbia l' A. subito , che non ci par possibile , che quella nota si leggesse nell' originale da' medesimi approvato ; e che perciò non argomentiamo a voto , se concludiamo , che quella nota , come altresì il Frontespizio , è qualche altro luogo ancora , di cui non ci accade di favellare , sia stato dall' A. messo per postilla non senza lesione di quella sincerità , e fedeltà , che da esso viene ad altri sì altamente predicata ,

La terza, ed ultima parte dell' opera è divisa in tre capi; tratta l' A. nel primo *de Ethica in actu posita*, in cui ricerca *rationem consequendi animi bona*, e premesse le nozioni sull' origine, connessione, e modificazione dell' idee, e sulle forze, ed effetti dell' imagiuazione, propone la morale coltura come l' idoneo mezzo a correggerle, e moderarle studiando l' umana natura in generale, le nostre personali inclinazioni, ed acquistando in pratica le virtuose abitudini coll' esercizio di onorate professioni, colla carità verso il prossimo, e molto più colla venerazione del Creatore, e colla considerazione della vita futura. Si aggira il secondo capo intorno alle cause *ad virtutem impellentibus ex personali felicitate*, e qui presenta un quadro sulla bellezza intrinseca della virtù, su i mirabili effetti della medesima nel procurarci la conservazione della vita, e la tranquillità, e fermezza dell' animo per godere con temperanza nella buona fortuna, e trovare consolazione nelle stesse disgrazie. Al confronto vi pone la condizione infelice dell' uomo vizioso, che si abbandona all' impeto delle sregolate passioni. Nel secondo, e nel terzo trae altri due argomenti di stimolo alla virtù dall' esistenza, e provvidenza di Dio, e dall' immortalità dell' anima *cum futuris remunerationibus et pœnis*; e qui l' A. imprende *ex professo* a difendere l' immortalità dell' anima con quelli argomenti, che forse meglio si converrebbero ad un trattato di Psicologia. La nostra Filosofia Morale supponendo questi principj si contenta di rammentarli, e non li pone in questione: perchè altrimenti viene ad occupare il campo della metafisica, la quale sopra più maturi libri vuole essere considerata.

Nelle *Note prime* si occupa l' A. della famosa controversia sulla destinazione dell' uomo allo stato silvestre; e richiamandosi ad esame l' opinione degli antichi Filoso-



fi posta nuovamente in campo dai moderni pensatori, conchiude con molte osservazioni storiche, ed anche coll' appoggio delle sacre lettere, esistere: *in humana mente cum naturallem proclivitatem ad culturam, et progressum, quam nonnulli Auctores persuadere nobis volunt, non esse: ed in oltre homines fuisse ab orbe condito excultos*.

L' origine, la formazione, i progressi, e li mutamenti delle civili società formano il soggetto delle *note seconde*. Non sarebbe stato forse meglio il premettere acconciamente a suo luogo la materia di queste note slegate affatto dall' opera? Non s' intenderebbero forse meglio i doveri dell' uomo, e del cittadino esposti dall' A. se fossero preceduti dalle cognizioni dell' origine, e dello scopo delle civili associazioni?

Dopo queste modeste osservazioni lasciamo agli scienziati il decidere, se nell' opera si ravvisi quel *lucidus ordo*, e quel *simplex dumtaxat et unum*, che si è in dritto di ritrovare in un volume, che porti in fronte il titolo nobilissimo di *sistema*, e molto più di *sistema nuovo*.

Vuolsi peraltro avvertire, che l' A. più sollecito delle cose, che delle parole, non ha posto mente a limare lo stile, e la locuzione; e sebbene abbia dichiarato del suo sistema: *Libenter suscepi Latinis auribus accomodandum: (Præfat)* l' esperienza della lettura potrebbe nondimeno addimostrare, che all' intelligenza dell' opera non fosse bastante la perizia della latinità, se accompagnata non restasse dalla cognizione più estesa di numerosi idiotismi. Del resto lasceremo intatto il problema, se l' opera possa collocarsi nel novero *optimorum Librorum, in quibus Bonus Sensus eruditioni prævaleat, quique ad usum magis, quam ad contemplationem pertineant*, come l' A. stesso si esprime pag. 89. Egli francamente afferma: *cogitavi tractatum de moribus conscribere, et systema, quod cæteris plausibilius esset, adoptare . . .*; e ciò perchè *in tanta Au-*

*clorum turba, qui aut præcipue de moribus scripserunt, aut moralia præcepta quoquomodo tradiderunt, nemo sit, qui omnino mihi satisfaciat.* Resta dunque a vedere, se mentre l' A. non rimase soddisfatto di verun' opera altrui, abbia ottenuto l' intento, che gli scienziati rimangano pienamente soddisfatti della sua, talchè tutti gli Scritti Filosofici, che lo precedettero, vadano al confronto in oblio

---

# LETTERATURA

- Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum libri duo .  
Opus ex Haicano codice a Doctore Johanne Zohrabo collegii Armeniaci Venetiarum alumno diligenter expressum et castigatum Angelus Majus et Joannes Zohrabus nunc primum coniunctis curis latinitate donatum, notisque illustratum, additis Græcis reliquiis ediderunt .  
Mediolani, regiis typis 1818. T. 1. in 4.*
- Eusebii Pamphili Cæsariensis Episcopi Chronicon bipartitum, nunc primum ex Armeniaco textu in Latinum conversum, adnotationibus auctum, Græcis fragmentis exornatum opera P. Jo. Baptistæ Aucher Ancyrani monachi Armeni et doctoris Mechitaristæ . Venetiis, typis Coenobii P P. Armenorum in insula S. Lazari 1818. T. 2. in 4.*

**L**a cronica di Eusebio di Pamfilo Vescovo di Cesarea nella Palestina è, come ognuno sa, il precipuo fondamento su cui posa la cronologia della maggior parte delle prische nazioni, essendo ivi radunato lo spoglio di molte antichissime istorie vedute da quell' autore sul principio del quarto secolo di Cristo, ed ora miseramente perite. Ma grave contesa si è agitata fra i critici, se di due libri o di un solo fosse composta quell' opera, il che è lo stesso che dire, se la versione Latina che ne abbiamo da S. Girolamo, giacchè il testo primitivo Greco è da gran pezza perduto, contenga veramente l' intero lavoro Eusebiano, o pure se vi sia difetto della prima parte. Di quest' ultima sentenza, ch' è stata sempre la più comune, e ch' è seguita

dal Petavio , dal Fabricio , dal Tillemont e da altri uomini dottissimi , fu principale sostenitore il celebre Scaligero ; il quale altresì pose a sacco tutti i successivi scrittori Greci per raccogliere quanti brani potè trovare di quel primo originale . E quantunque la scelta ch' egli ne fece non sia stata immune da giuste censure , ciò tuttavolta non impedì che a tali collettanee attribuisse il titolo poco modesto *Eusebii Pamphilii Chronicorum liber primus* , e che queste fossero accolte con molto plauso quando le divulgò nel suo *Thesaurum Temporum* . Non però si persero d' animo coloro che negarono l' antica esistenza di questo libro , e sopra gli altri si segnalò poscia in quella pugna il veronese Vallarsi , il quale difese nella sua grande edizione di S. Girolamo , che nulla ci mancava della crenica di Eusebio . Ammise per altro che l' unico libro , che a suo parere ne fu scritto , si avesse a dividere come in due parti ; alla prima delle quali spettasse ciò che s' intitola *exordium libri* coi cataloghi dei Re che immediatamente succedevano , assegnando poi alla seconda il Canone propriamente detto . Nella quale opinione ei fu vicendevolmente combattuto dal suo concittadino Girolamo da Prato . Intanto questa controversia , se si restringe a minimi termini , riducevasi a sapere se doveva reputarsi accurata la traduzione di S. Girolamo in un celebre squarcio del preambolo di quell' opera , in cui manifestamente si fa memoria del primo libro , scrivendosi *Et ob id in priori libello quasi quamdam materiam futuro operi omnium mihi regum tempora prænolari* . Negavalo il Vallarsi , perchè si è d' accordo che il testo prencipe di quel passo ci sia stato conservato da Giorgio Sincello , e all' *in priori libro* si trova presso lui corrispondere *εν τη προ ταυτης προταξι* . Egli adunque interpretava *in prævvia operis ordinatione* , e credeva che si alludesse ai cataloghi dei Re , che siccome abbiamo detto, vi

appariscono sul principio . All'opposto il da Prato spiegando *in ea quæ præcedit præordinatione* osservava , che il proemio in cui sono queste parole è anteposto ai cataloghi , e ne conchiudeva che per la verità dell'asserzione bisognava concedere , che si alludesse a cose antecedenti e non successive . E mosse poi molti critici dubbj contro la voce *πρωταξει* per arguirne ch' ella era un errore del copista , e che si doveva restituire *συνταξει* , nel qual caso la traduzione di S. Girolamo sarebbe esattissima . Queste discordi opinioni furono per ultimo richiamate in esame da Lodovico Spitlero , il quale dopo aver detto più cose ora in favore dell' una ed ora dell' altra , si accostò in fine con poche mutazioni a quella del Vallarsi ; si però che da molti luoghi del suo lavoro lasciò ben comprendere quanto fosse titubante nel suo intimo sentimento .

Tal' era lo stato della questione , allorchè il Ch. Monsig. Mai nel pubblicare , tre anni sono , l'opuscolo di Porfirio a Marcella , destò lietissimo rumore fra i letterati , annunciando ch' erasi finalmente rinvenuto il primo libro , della cui esistenza disputavasi , e del quale recò in mezzo alcun saggio . Tanto il merito della conservazione di questo scritto , quanto quello della sua scoperta , sono dovuti esclusivamente agli Armeni . Nel V. secolo , ch' è il secolo d'oro della loro letteratura ,oltre seicento opere di vetusti scrittori furono per testimonianza degli storici traslate nella lingua Aicana ; ed è plausibilissima l'opinione , che in questo numero fosse compresa la cronica del Vescovo di Cesarea . Certo è che questo libro fu molto cognito agli autori di quella nazione , che vennero appresso ; e che lo stile della versione , che se n'è trovata , è per la sua purgatezza tutto proprio di quel tempo . E vi è anzi congettura che una tal fatica debba attribuirsi a Mosè Corenese storico di quell'età , abbastanza noto anche a noi Oc-

cidentalì, dopo che, rivestito di spoglie Latine, fu messo alla luce in Londra l'anno 1736: somministrandone argomento l'identità di alcune peregrine espressioni, che si trovano tanto nelle sue opere quanto in questo volgarizzamento. Ma che che ne sia di ciò, è indubitato che gli Armeni hanno avuta una traduzione dell'intera opera Eusebiana; e che nel secolo duodecimo, quando sembra che i Greci avessero già perduto il testo originale reso meno necessario dopo lo spoglio fattone da Giorgio Sincello, e mentre i Latini non ne conoscevano se non la seconda parte conservata da S. Girolamo, Samuele Aniense scrittore Aicano trascriveva nella sua cronografia alcuni squarci del primo libro, i quali egregiamente corrispondono alla scoperta versione. Ora un vetusto manoscritto di questa fu nel secolo trascorso rinvenuto in Gerusalemme da Giacomo Redestonio Vicario di quel Patriarca, che lo trasportò seco in Costantinopoli, e lo ripose nella biblioteca di quel Seminario Armeno. Questo codice è scritto in pergamena con caratteri nitidissimi e rotondi, i quali abbastanza palesano per se stessi una veneranda antichità. Ma gli concilia fede maggiore l'impronta di un sigillo spettante ad un Patriarca Gregorio, con che ci si mostra che o quel libro fu copiato per suo comando, o che almeno fu da lui posseduto. Sette sono i Patriarchi di questo nome che potrebbero averci diritto: ma escluso il primo, come troppo antico, i sei che rimangono occupano un intervallo dall'anno 1065 fino al 1306. Fra questi il più opportuno si estima Gregorio III Palauno, che fu inalzato alla sede Patriarcale nel 1113, sapendosi ch'egli fu grande amatore della sacra erudizione e mecenate degli studiosi. Fino dal 1787 i Monaci Armeni di S. Lazaro di Venezia ebbero notizia del rinvenimento di questo codice, e tosto si diedero cura di farlo trascrivere, e incominciarono a volgere nell'animo di appre-

starne un gratissimo dono al pubblico erudito . Ma le calamità dei tempi ed altre sinistre vicende ne fecero per lunga pezza impedimento ; finchè quasi ad emendare la tardanza , non una ma due diverse edizioni se ne sono avute in brevissimo tempo . Devesi la prima al Dottor Giovanni Zohrab , il quale avendo potuto ricopiare uno degli esemplari pervenuti a Venezia , ne volle a parte il benemerito Monsig. Mai . Congiunsero quindi i loro studj , e abbandonando ogni pensiero di pubblicare il testo Armeno , volsero tutte le loro mire a darne la versione in una lingua più nota ; e quindi il volgarizzamento che veniva facendo il Zohrab dal sermone Aicano è stato trasportato dal Mai in purgato latino . Per maggior comodo si è partita l' opera in capitoli , alla qual divisione noi in seguito ci atterremo ; e con ottimo accorgimento si sono aggiunti a piè di pagina i passi di quegli autori a noi rimasti , ch' Eusebio innestò nel suo lavoro . Così pure per raccogliere tutte le reliquie del testo primigenio , si è prodotta la Greca corrispondenza di quegli squarci , che s' incontrano fra gli *excerpti* dello Scaligero , o presso altri scrittori . Tutto ciò col corredo di un' eruditissima prefazione , di brevi ma sugose note , e di ottimi indici , non che coll' appendice dell' inedita cronografia di Samuele Aniense , ha visto la luce in Milano pei nitidissimi torchi della Reale tipografia . Autore della seconda edizione non meno splendida è il dotto Padre Giovanbattista Aucher , quello stesso che pel primo ha procurato all' Italia le copie del codice di Costantinopoli , ove poi avendo dimorato per un intero settennio ha avuto tutto il campo di esaminarlo a suo bell' agio . Si deve confessare per giustizia , ch' ella degnamente corrisponde ai sudori di oltre vent' anni che vi ha consecrati . Infatti non si è risparmiata diligenza perchè accuratis-

simo riuscisse il testo Aicano, e la versione Latina si è voluta appostatamente spoglia dei fiori di uno stile elegante, onde seguisse letteralmente l'andatura dell'originale; e copiose e ben'ponderate sono le note, nelle quali gli errori del caligrafo si rilevano e si emendano, ed altre cose si propongono opportune alla retta intelligenza dell'autore. E qui pure non manca la corrispondenza dei passi Greci, come non si ha a desiderare l'erudizione nel proemio o esattezza nell'indice; per lo che ci sembra che questa edizione possa gareggiare colle più repute che si abbiano di vetusto scrittore.

Ma venendo a ragionare più da vicino di questa scoperta, premetteremo ch'ora ben si conosce quanto di quest'opera si sieno giovati Cedreno, l'Autore della cronica Pasquale, Zonara, il Patriarca Nicefero, ed altri molti: ma più di tutti Giorgio Sincello, che non pochi tratti, e talora lunghissimi, ne ricopiò nel suo libro. Per la qual cosa qualche poco più largamente tratteremo di quelle parti che ci erano prima affatto sconosciute, passando di volo sulle altre, di cui si aveva qualche contezza. Fra le prime deve annoverarsi il proemio, nel quale Eusebio ci dice che niuno osi vantarsi di aver una cognizione certissima di tutti i tempi. Imperocchè i Greci lungamente mancarono d'ogni memoria, non avendo avuto innanzi Cadmo l'uso delle lettere; e finte si hanno da reputare le storie dei Caldei che numerano più di quattrocento migliaia di anni, e poca fede si ha da prestare agli Egizj, che congiungono molte favole ai loro racconti. Viene quindi esponendo l'ordine che prefigge al suo lavoro; e questo pezzo sarà tenuto giustamente in gran conto per terminare una volta le tante liti che si avevano sulla divisione di quest'opera. Annunzia adunque l'autore, che incomincerà dalla cronografia dei Caldei e degli Assiri, cui farà succedere



quella dei Medi, dei Lidi, e de' Persiani. Appresso darà l'intera cronologia Ebraica; e in terzo luogo quella degli Egizj, aggiuntivi i Tolomei. Promette poscia di mostrare in altro capitolo come i Greci dispongano le loro storie, e di parlare di coloro ch'ebbero dominio in Sicione, in Argo, in Atene, in Lacedemone, e in Corinto; non che di quelli che tennero il principato del mare; chiudendo coll'elenco delle Olimpiadi. Di lì verrà a trattare dei principi della Macedonia, e della Tessaglia, non che di quelli della Siria e dell'Asia che regnarono dopo la morte di Alessandro Magno. Finalmente rivolgendosi alle cose Latine, e principiando da Enea, terrà discorso dei Re del Lazio e di Roma, degl'Imperadori, e degli annui Consoli. Preparate così le materie, passerà al Canone cronico: ed apertamente ci avverte che questo sarà il soggetto della seconda parte.

Giusta la promessa, comincia la sua opera dai Caldei ricopiandoci nei tre primi capitoli ciò che Alessandro Polistore lasciò scritto sui dieci Re di quel popolo anteriori al diluvio, non che sul diluvio medesimo: cose che Polistore aveva anch'egli desunte dai due libri "di Beroso *de rebus Babylonis*, e che noi già conoscevamo perchè questo lungo squarcio del N. A. era stato quasi per intero inserito da Giorgio Sincello nella sua cronografia. Quindi dopo aver riferito la sostanza della primitiva storia Caldai- ca, scende a meritamente deridere l'età di cento venti sari che Beroso assegna a questi Re, giacchè un saro corrispondendo, secondo il suo detto, a tre mila seicento anni, ne viene che la durata del loro governo salga all'incredibile somma di anni quattrocento trenta due mila. E qui osserveremo di passaggio, che questo luogo è opportunissimo a difendere la fede del vecchio Plinio, il quale nel l. 7. cap. 56. narra, sull'autorità di Beroso e Critodemo, che

i babilonesi si vantavano delle osservazioni celesti di quattrocento ottanta mila anni ; il qual passo nella maggior parte dell'edizioni è stato viziato , essendosi soppressa la nota del migliajo , e avendo resa per tal modo inetta la conseguenza ch' egli ne ricava : *ex quo apparet æternus litterarum usus* . Ma ritornando ad Eusebio , egli considera che presso gli antichi egiziani davasi il nome di anno ad un mese luare , e che presso altri popoli si ebbero anni di tre mesi , ond' è probabile che anche i sari caldaici fossero qualche cosa di simile . Nota poi la concordanza che vi è fra la narrazione di Beroso e quella di Mosè ; imperocchè quantunque si grandemente discordino nei calcoli cronologici , pure ambidue pongono dieci generazioni fra l'origine del mondo e il diluvio , onde ne conchiude che il Re Xisutro , sotto cui dicesi avvenuta quelle grande catastrofe , non fu diverso dal Noè degli Ebrei .

Anche il principio del quarto capitolo non era desiderato . Vi si prosegue a compendiare Polistore , il quale ci parla della fabbricazione della torre di Babilonia secondo ciò che ne scrisse la Sibilla da alcuni creduta di Beroso , e i di cui sensi possiamo conoscere tuttora dal terzo libro degli oracoli Sibillini . Quindi , riprendendo il filo della eronologia Caldaica , ci si annuncia , che fra il diluvio e Semiramide dominarono cinque dinastie . La prima di ottantasei Re , singolarmente nominata dal sopraccitato Beroso , la quale durò fin che i Medi conquistarono Babilonia , e a cui si assegna una durata di trentatrè mila e novant' un' anni . La seconda di otto tiranni Medi , e di anni dugento ventiquattro : la terza di undici Re , e qui manca nel testo il numero denotante la loro età : la quarta di quaranta nove Re Caldei d' anni 458 : e l'ultima in fine di nove Re Arabi d'anni 245 . Ma poco conto possiamo fare di queste notizie , tutto che in parte ci fossero ignote ; at-

teso che risguardano secoli quasi totalmente favolosi . Più preziose sono quelle che succedono , e che incominciano a trattare di tempi storici , colle quali Polistore c' insegna , che la monarchia stabilita da Semiramide si mantenne cinquecento venti sei anni : il che poco si discosta dai calcoli dell' Usserio sostenuti da Erodoto , che le ne assegnano cinquecento venti . Maggior differenza si trova nel numero dei Re che qui si dicono quarantacinque , mentre Diodoro , a cui poi vederemo aderire lo stesso Eusebio , non ne conta che trentasei ; e quarantuno al contrario se ne rammeatano da Giorgio Sincello ; benchè fra non molto ci appariranno in gran parte le ragioni di un tal divario . Indi si prosegue a dire che i Caldei ebbero dopo questi un Re per nome Fulo , di cui parla eziandio la storia Ebraica , narrando aver egli invasa la Giudea . Ecco adunque un bell' ajuto per decidere la lite , che vige tra' sacri interpreti , intorno al determinare chi sia questo Prencipe memorato nel lib. 4. dei Re c. 15. il quale venne in Israele chiamatovi da quel Re Manahem . Se costui dominò dopo l' estinzione dell' impero Assiro , come ora impariamo , sarà sfatata l' opinione del Calmet e di chi altri lo crede padre di Sardanapalo ultimo regnante di quella monarchia . E se fu Re de' Caldei , dovrà cercarsi fra i successori Re di Babilonia , non fra quelli di Ninive , come altri facevano . Per lo che stando attaccati alle divine scritture , che interpongono uno spazio che non può eccedere i tredici anni fra la venuta in Giudea di Fulo , e quella di Theglatphalesar , che diremo altrove essere Arbace o Varbace , non sarà da dubitarsi che si abbia a preferire la sentenza di coloro che lo credono Belesi o Nabonassaro . Questi unito col sudetto Arbace rovesciò l' impero degli Assiri , e fondò il nuovo regno di Babilonia . Da lui prende il nome la famosa Era usata da Tolomeo ; e in appresso mostreremo quanto ingiusta-

mente si credesse aver avuto il nome di Baldane o di Baladan nelle sacre carte .

Nè minor pascolo gli amatori della storia più antica troveranno nel quinto capitolo , in cui si termina l' estratto dell' opera di Polistore , e che ci era quasi tutto ignoto . Vi si dice da principio , che dopo il regno del fratello di Senecheribe sugli Assiri , e quello di Acise sui Babilonesi , il qual ultimo non arrivò a tenere la scettro trenta giorni , Marodach Baladan che l' uccise , usurpò violentemente il suo trono , e lo tenne sei mesi , finchè anch' egli fu privato di vita da Elibo , che gli successe nel principato . Ma nel terz' anno che ne godeva , Senecheribe Re di Ninive avendo rivolte le armi contro lui , restò superiore nella battaglia : e fattolo prigioniero , lo condusse in Assiria . Quante questioni non suscita questo breve racconto ? Nulla diremo dell' errore di Polistore , che ha creduto Salmanasar fratello del suo successore Senecheribe , quando fu anzi suo padre per la gravissima autorità del libro di Tobia cap. 1. 18. Ma chi è questo Re dei Babilonesi Acise , di cui s' intende ora a parlare per la prima volta ? È egli un novo Preucipe , di cui gli altri scrittori abbiano taciuto per la troppo breve durata del suo regno , cosa non insolita a Tolomeo uso a preterire coloro che non imperarono un' anno intero : o pure si ha da confondere con Apronadio o Apronadiso che si diceva vissuto sei anni ? Di nuovo quanta differenza nella successione che qui si stabilisce di questi Re , e quella che appare ne' tre diversi cataloghi serbati da Sincello pag. 208 , uno de' quali è quel medesimo che si ha nel canone di Tolomeo ! In essi ad Apronadiso si fa seguire Irigebalo e Regibilo per un' anno , a questi Mesessimordaco per quattro , indi si pone un' interregno di otto anni , invece del quale uno di quei cataloghi pone un Re ignoto di nome : dopo cui tutti convengono che il regno di Babilonia tornò a nuirsi a quello di Ninive .

All' opposto , secondo Polistore , tutto questo tempo si scorcias moltissimo ; e Marodach , che sembra certamente Messimordaco , precedè Elibo o sia l' Irigebalo di Tolomeo . Intanto per dire qualche cosa in difesa del nuovo storico , chi negherà che il suo Marodach Baladan sia il Merodach Baladan d' Isaia Cap. 39. , e il Berodach Baladan del lib. 4. dei Re cap. 20 ? Quanto dal sapersi che costui fu un usurpatore non acquista di probabilità il detto del sacro testo , ch' egli inviò lettere e regali ad Ezechia , recedendo così dall' antica alterigia , con cui i Re Caldaici ed Assiri costumarono di trattare gli Ebrei ? E se ciò è , chi non vede quanto siansi ingannati gl' interpreti , che avevano confuso Merodach Baladan col più antico Mardocepadoco di Tolomeo , ch'essi fecero nascere da Nabonassaro , a cui per conseguenza attribuirono il nome di Baladan o di Balane ? Certo non può negarsi che Merodach sia stato figlio di Baladan , asserendolo in ambidue i luoghi le sacre carte . Ma esse però non dicono che Baladan sia stato Re ; e anzi nol sarà stato probabilmente , se il figlio fu un usurpatore ; onde cessa ogni ragione perchè il padre si abbia a confondere con Nabonassaro , e a dare a quel prencipe il suo nome .

Ma ritornando alla storia di Senecheribe o Sinnecherimo , ci si narra ch' egli impose per Re ai vinti Babilonesi il proprio figlio Asordane ; che mosse poi guerra ai Greci nella Cilicia ; che in ricordanza di una vittoria riportata vi eresse la propria statua con un' iscrizione ; che vi edificò la città di Tarso a somiglianza di Babilonia ; e che dopo aver regnato dieciotto anni fu ucciso dal suo figlio Ardumusano , che sarà l' Adramelech della scrittura . Quindi Eusebio mostra quanto Polistore si conformi alle storie Ebraiche nella cronologia dei Re fra Senecheribe , e Nabucodrossoro , la quale però s' allontana alquanto da quella che abbiamo volgarmente . Imperocchè ad Asordane figlio e

successore di Senecheribe, ch'è l' Isarindino del canone di Tolomeo , e l' Assharhaddon del 4 libro dei Re , in vece di tredici anni di principato non ne concede che otto . A lui d' accordo cogli altri cronologi fa seguire per ventun' anni Sammuge chiamato diversamente Saøducliino , e che si reputa il Nabucodonosor del libro di Giuditta . Egual regno attribuisce al suo successore , di cui ci tace il nome , ma in compenso ci dà l' ignota notizia che fu fratello di Sammuge , ond' egli sarà Cinilidano . Deve però averlo chiamato Saraco , facendocene fede Sincello pag. 210, che un poco più ampiamente riferisce ciò che in appresso Eusebio ha tolto dallo stesso Polistore . Ed è che per anni vent' uno imperò ai Caldei il ribelle Sardanapalo ( che per fede dello stesso Sincello è il Nabopallassar degli altri , e che il medesimo Polistore poco prima aveva chiamato Nabupalsar ) il quale unitosi in lega con Astiage Re dei Medi mercè di aver dato Amuhena o Aroite , nata da quello , per isposa al proprio figlio Nabucodrossoro , tolse il regno a Saraco , e distrusse Ninive . Indi Polistore consente agli altri nel dare 43 anni d' impero a Nabucodrossoro o Nabucodonosor , che ridusse sotto il suo dominio i Fenici , i Siri , e gli Ebrei: ma dodici in vece di due ne accorda al suo figlio Amilnardocho , ch'è l' Evilmerodach de' libri santi . Si accorda con tutti nella durata del principato di Neglisaro o Neriglassar : tace affatto di Laborosoarchod , il quale comandò solo nove mesi , e scende direttamente a Nabodeno ch'è il notissimo Baldassarre debellato da Ciro ; ma è strano che invece di narrarcelo ucciso , come tutti sanno , si contenta di dire , ch' essendo stato vinto , fuggì .

Terminato così il transunto di ciò che trovavasi nelle opere di Polistore relativamente ai Caldei , viene Eusebio a fare altrettanto delle storie di Abideno . Nel 6 , 7 e 8 capitolo si rinchiude ciò che costui scrisse del primo

regno Caldaico , del diluvio , e della torre di Babilonia ; cose tutte che già ci aveva conservate Sincello . Però dal novo testo si conosce un suo gravissimo errore , che per altro può anche imputarsi al copista , essendo che in fondo proviene dall'aver scritto *μετα ταυτα* in luogo di *μετα τουτου*. L' errore è questo , che Anodaso è presso lui un re successore di Edoresco , o sia dell'Edoranco di Polistore , quando ora si conosce ch'è il nome del mostro marino comparso sotto quel Re , la cui apparizione viene anche mentovata dal ricordato Polistore , che chiamalo Odacon. Quale strana razza di abbagli non si genera dalla negligenza degli scrittori , o dall' ignoranza de' caligrafi ! Cose non conosciute di Abideno ci vengono poi somministrate dal cap. 9 che parla di Senecheribe e de' suoi successori , ma non è da tacersi che vi s'incontra qualche discordanza dagli altri scrittori . E prendiamo di là ove ci dice che Senecheribe fu il Re vigesimo quinto . Da chi adunque ha egli incominciato questo suo computo ? Non certo da Nino marito di Semiramide , perchè i più parchi , come abbiamo osservato , ammettono almeno trentasei precipi in quella monarchia sino a Sardanapalo , senza contare alcuno dei Re della seconda stirpe . Non poi da Arbace o Theglatphalesar fondatore di questa , perchè è provatissimo che in essa Senecheribe non fu che il terzo . Non si vogliono però disprezzare le notizie che ci dà di questo Re , le quali egregiamente confrontano coi detti di Polistore . *Babylonem*, egli scrive, *sub ditionem redigens subegit , et ad litus maris Ciliciæ Græcorum classem profligatam depressit , condiditque templum Athenarum , statuas aereas erexit, litterisque sane suam fortitudinem exaravit , et Tarsum ad figuram et similitudinem Babylonis aedificavit , ut Tarsum Cydnus flumen interflueret , Euphratis nimirum more Babylonem interfluentis*. Sembra però ch' egli sia rimasto allucinato dalla diversità dei nomi che

a questi Re si attribuiscono. Conciossiachè malamente distingue Senecheribe da Nergilo che gli dà per successore, e ch'egli dice ammazzato dal figlio Adramelo, il quale è per certo l'Adramelech della scrittura e degli altri storici, uccisore del padre Senecheribe. Sapevamo che costui non potè godere il frutto del suo misfatto, e che dovè lasciare il trono ad Esarhaddon; ma impariamo ora che gli fu anche tolta la vita per ordine di questo novo Re che qui chiamasi Axerdi, e di cui ci si narra la particolarità ch'era suo fratello per parte del padre, non per quella della madre. Anche Abideno usa il diritto, che sembrano essersi arrogato gli scrittori delle cose Assire, di dare ciascuno un nome diverso a quei principi; ora egli chiama Sardanapalo quello che gli altri dissero Sammuqe o Saosduchino, e Nabopalassar per lui diventa Busalassoro. Nel decimo capitolo poi si rinchiude ciò che aveva narrato di Nabucodonosor, e de' suoi successori, squarcio che ci era già noto, avendolo esibito altra volta lo stesso Eusebio nel libro *de preparatione Evangelica*; ov'è notabile, ch'egli non si contenta già d'insegnare con Polistore che Nabonedocho o Baldassarre fuggì, ma consente con Giuseppe Ebreo nel dire che dopo la presa di Babilonia ottenne grazia da Giro, da cui gli fu conferita la prefettura della Caramania, e dalla quale fu cacciato da Dario.

Nel cap. XI. ci si offre ciò che Giuseppe Flavio scrisse di Nabucodrossoro o Nabucodonosor e de' suoi discendenti, e che ogauno può vedere nel suo libro contro Apione. Ma nel XII. torna in campo Abideno, il quale se prima ci aveva ragionato delle origini del regno Caldaico, viene ora a dirci brevemente dei primordj del regno Assiro. Quest'ignoto capitoletto è uno dei più importanti di tutta l'opera, rovesciando da capo a fondo i sistemi e le fatiche dei moderni cronologi. Due punti erano stati stabiliti come car-



dini dal Petavio cioè che uno Nino riconosciuto pel fondatore di Ninive fosse figlio e successore di Belo, creduto il gigante Nembrotte ch' edificò la città e la torre di Babilonia; l'altro che al tempo di Nino fosse già la terra largamente popolata e divisa in molte genti e nazioni, onde sì egli che la moglie Semiramide potessero portare a molti popoli la guerra, e insignorirsi d'imperi già stabiliti. Dal che due gravissime difficoltà si originavano; la prima che sapendosi della scrittura che Cham figlio di Noè produsse Chus, e Chus produsse Nembrotte, se da quest'ultimo fosse nato Nino, non vedevasi come in tre generazioni avesse potuto diffondersi tanta popolazione pel mondo. L'altra poi ricavavasi dalla differenza che v'era fra la genealogia di Nino e quella di Abramo, che sono reputati coetanei; mentre Nino sarebbe disceso da Noè con tre sole generazioni intermedie, quando Abramo per giungere al medesimo stipe contavane nove. Alle quali obbiezioni mal si risponde coll'immaginarsi una straordinaria longevità, ed una più straordinaria prolificazione; onde l'Usserio era ricorso al disperato partito di supporre gratuitamente due Beli, e molti dei comentatori scritturali avevano prescelto di rinunciare più tosto a qualunque concordia fra la storia sacra e la profana, malgrado che la fondazione di Babilonia sia un'epoca troppo insigne presso ambedue, perchè non si abbia a rifiutare l'identità di Belo e di Nembrotte. Ora questi nodi che apparivano inestricabili, egregiamente si sciolgono coll'autorità di uno storico sì reputato qual'è appunto Abideno; la cui mercè conosciamo, che se gli scrittori Greci hanno detto Nino figlio di Belo, ciò fecero in lato senso, perchè fu il più insigne de' suoi discendenti, non perchè fosse veramente nato da lui; apprendendosi ora che Nino fu generato da Arbelo, Arbelo da Chaalo, Chaalo da un'altro Arb elo, questi da Anebo, Anebo da Babio, e Babio

infine da Belo . E di qui si conosce altresì la ragione della discrepanza che vi è fra il catalogo dei Re Assiri di Diodoro e di Eusebio , che ne contano come abbiamo detto 63, e quello di Sincello che ne numera 41 ; mentre quest'ultimo, non si sa per qual ragione, ha trasferito quattro degli antenati di Nino ad un'epoca assai posteriore, vale a dire dopo la guerra di Troja , conficcandoli fra Teuteo e Tineo , e commettendo insieme l'altro errore di capovolgerne l'ordine , facendo sì che il più moderno diveuga il più antico , e il più antico il più moderno . Che se ciò non ostante rimane fra questi due cataloghi la differenza di un Re , ciò nasce perchè Sincello ha cominciato la sua serie da Belo , mentre gli altri la desumono da Nino . Fatte le quali avvertenze non si avrà più contrarietà fra questi scrittori . Ma a noi non lice di arrestarci più a lungo sulle preziose conseguenze della scoperta di questo capitolo , e volentieri rimetteremo il lettore alla lunghissima e dottissima nota con cui l'ha illustrato il Padre Aucher , il quale vi ha raccolto eziandio altre autorità in conferma del detto di Abideno .

Segue un' estratto in parte inedito del canone di Castore relativamente al regno Assiro . V' incomincia da Belo, al cui tempo pone la guerra di Giove coi Titani , un Re de' quali dice essere stato Ogigi , aggiungendo ch' Ercole e Bacco furono anch' essi due Titani , ma che presero le parti degli Dei . Confessa che gli era oscura la durata del regno di Belo , che fu divinizzato: e che perciò avrebbe incominciata la sua cronologia da Nino , a cui fa seguire la moglie Semiramide, assegnandole, giusta la comune sentenza, quarantadue anni di regno . Dopo questi pone Niina chiamata anche Zame , e dice che avrebbe continuata la serie dei suoi successori fino all' altro Nino che usurpò lo scettro di Sardauapalo . Questo passo ch' era stato salvato da Sincello , ha dato motivo a molti cronologi di supporre che oltre Nabonassarre

ed Arbace , i quali si divisero le spoglie degli Assiri , ne avesse la sua porzione anche un terzo prencipe chiamato Nino giuniore , dal quale poi crederono derivati Salmanassar e Senecheribe . Ma l'insussistenza di questo sogno è già stata dimostrata dal Prideaux e da altri , fermando che il secondo Nino di Castore altri non è se non Arbace , ossia il Theglat-phalesar della scrittura . Del resto sulla durata dell' impero Assiro questo scrittore si mostra discordante dall' opinione di Erodoto e di Polistore ; perchè dal regno del primo Nino a tutto quello del secondo egli conta mille duecento ottant' anni .

Il compendio di ciò che Diodoro Siculo e Cefalione scrissero intorno al medesimo popolo, forma il soggetto del XIV. e del XV. capitolo ; del ritrovamento de' quali non meneremo gran festa, essendo che intero ci è pervenuto il secondo libro delle storie del primo , nel quale ne favella , e l' epilogo del secondo ci era già stato tramandato da Giorgio Sincello . Nova è per altro la lettera , che costui si era contentato di citare soltanto , la quale Priamo indirizzò a Teutano Re degli Assiri per domandargli soccorso dopo la morte di Ettore , e da cui sembra arguirsi che i trojani fossero suoi tributarj stante l' espressione che vi si usa : *exercitus Græcorum venerunt adversum me in terram tuam* . Teutano gl' inviò un esercito comandato dal suo capitano Mennone figlio di Titone , che fu ucciso da' Tessali in un' imboscata : ma Sincello ci avverte che Mennone non fu suo capitano , ma suo figlio , e che perciò il Teutano degli Assiri è lo stesso che il Titone dei mitologi . Altri Greci nomina Cefalione , e fra questi Medea : dal che prende motivo il Mai di regalarci il sommario di una tragedia perduta di Euripide , in cui si tratta di costei , e ch' egli ha ritrovato fra gli scritti di Mosè Corenese .

Dopo avere in tal modo raccolto ciò che gli storici più accreditati avevano asserito de' caldei e degli assirj , viene

Eusebio a darci la serie di quei Re da Nino a Sardanapalo cogli anni de' loro regni secondo i più accurati esemplari. Essa è composta di trentasei principi, e la sua durata viene poco dopo stabilita a 1240. anni. E fu questa veramente la sua opinione, come si prova da una testimonianza di s. Agostino, e da ciò ch'egli stesso tornò a dire nel canone a proposito della morte di Sardanapalo. Se però si accumulino le età attribuite a ciascun re, si troverà non corrispondere la somma, che ascende a soli anni 1207.; per lo che si deve conchiudere, che per colpa dei copisti vi sia fallo in qualche numero. Facile è per altro d'investigare i luoghi corrotti, ricordandosi di un detto di Cefalione, che niuno di questi Re tenne lo scettro per meno di vent'anni. Si ha dunque da credere sbagliata l'età di Balca, che si pone di anni 12., e l'altra di Sosmare che si dice di 8., e quindi coll' autorità del canone e di Sincello restituire al primo 52. anni, e 20. al secondo. All'opposto il regno di Beloco da 45. deve restituirsi a 25., onde confronti alle altre lezioni. Con questi piccoli mutamenti, la maggior parte de' quali non era sfuggita al Padre Aucher, la serie sarà restituita alla sua integrità. Poche sue cose aggiunge Eusebio intorno all'ultimo Re degli Assiri, cioè che Tonno Concolero, ossia il Sardanapalo de' greci, dopo essere stato vinto si abbruciò, e che ciò seguì mentre era Re degli ateniesi Tespio figlio di Asifrone; il che accresce autorità ad una nota consimile ch'è stata aggiunta nelle posteriori edizioni del canone, e che aveva ignorata o preterita lo Scaligero. Infine col raccontare che il vincitore Arbace, dopo aver dato il regno di Babilonia a Belesi o Nabonassarre, trasferì ai Medi l'impero d'Assiria; si fa strada a darci l'indice anche dei Re di quella nazione.

Noi avevamo sperato che la presente scoperta dilatasse alcun poco i dubbj che si hanno sulla cronologia di

quel popolo, ma ci siamo trovati delusi. Imperocchè è da sapersi che coloro, i quali confondono Arbace col Theglatphalesar dei libri santi, tengono che costui, dopo aver vinto Sardanapalo, stabilisse la sua residenza in Niive, e generasse Salmanassar da cui discesero i Re posteriori di quella città; talchè la traslazione dell' impero degli Assiri ai Medi null' altro fosse in sostanza che un cambiamento di dinastia. E questa opinione trova gravissimo fondamento in Erodoto, il quale asserisce espressamente che i Medi non ebbero Re proprj innanzi Deioce, il quale fabbricò Ecbatana, e fondò quel trono circa 150. anni innanzi che Ciro se ne impadronisse. All' opposto Diodoro Siculo, sull' autorità di Ctesia Cnidio, ci offre una serie continuata di nove Re della Media, tutti diversi di nome da ogni altro conosciuto, se il solo Arbace se ne eccettui che vien posto pel primo: terminando poi con Aspada che sarà Astiage, o piuttosto Ciassare II., il quale fu l' ultimo per generale consentimento. Fra questi due autori tenesi esattamente di mezzo Giorgio Sincello, da cui ci si presentano otto Re, i primi quattro de' quali sono tolti da Ctesia, gli altri quattro da Erodoto. Ma s'ignorava se questo modo di concordare i due storici fosse stato inventato da lui, o se lo avesse imitato da alcun' altro. Conciossiachè non pareva che questa volta avesse al solito seguito Eusebio, giacchè l' elenco che dal N. A. se ne dava nel canone e fra i cataloghi che lo precedono, quantunque coincidesse nel numero degli otto Re, e nel nome dei quattro derivati da Erodoto, discordava però sostanzialmente negli altri, che da lui si appellano Arbace, Sosarmo, Madido, e Cardicea, mentre si dicono Arbace, Mandance, Sosarmo ed Artica da Sincello. Siamo dunque rimasti sorpresi nell' esaminare la nova serie del primo libro, a quale non è già quella del canone e dell' altro catalogo, come ognuno si sarebbe aspettato: ma bensì l'istes-

sissima di Sincello . il che porta che le due serie Eusebiane si trovino adesso in pugna fra loro . Ma il più singolare si è che riscontrando il canone nel testo Armeno , ch'è spoglio delle successive interpolazioni , si è veduto ch' Eusebio non v'ebbe alcun riguardo all'asserzione di Ctesia , ma strettamente si attenne a quella d' Erodoto ; onde si tace affatto di Sosarmo di Madido e di Cardicea , e si nota all' anno di Abramo 1308 : *Medis primus regnavit Deioces annis LIV* . E con ciò si è tolta la contraddizione che si aveva all' anno Abramitico 1197. ove sta scritto : *Arbaces Medus , assiriorum imperio destructo , regnum in Medos transtulit , et interim sine principibus res agebatur* . Se dunque confessavasi che la Media si governava senza principi , come stava che in seguito si disponevano ordinatamente i suoi Re ? Egli è quindi evidente che l'elenco dei Re avanti Deioce , il quale si trova nel solo volgarizzamento Latino del canone , vi è stato interpolato probabilmente da S. Girolamo ; e conoscendosi ora ch'egli è anche diverso da quello del primo libro , si avrà diritto di credere che il santo dottore lo abbia desunto da tutt'altri fuorchè da Eusebio . E se si opporrà che a buon conto egli si trova anche fra i cataloghi premessi al canone , noi risponderemo , che chi ha potuto incastrarlo la prima volta contro la manifesta intenzione dell' autore , è in gravissimo sospetto di averlo fatto anche la seconda . Ma noi richiameremo quest'argomento in altro luogo , ove esporremo i nostri sospetti che tutti appunto i cataloghi del secondo libro sieno supposti . Con tutto ciò resta sempre la difficoltà , come accada che Eusebio qui siasi accostato all' opinione di Ctesia , e ne abbia affatto receduto nel canone . É vero ch'egli avverte *alii vero alios Reges Medorum litteris mandant* , ma questa annotazione non sembra riguardare il caso nostro , ove non si tratta di diversità fra le loro persone . Imperocchè i pochi Re men-

trovati nel canone sono esattamente quegli stessi del primo libro, colla sola differenza che scientemente se ne sono preteriti alcuni. Noi non troviamo altro scampo se non d'immaginarci che il N. A. abbia riferito questo catalogo in bocca d'altri, non in bocca propria; che manchi la ragione per cui poscia s'indusse a preferire la sentenza di Erodoto; e che si nasconda in questo luogo una qualche lacuna, o piuttosto che il volgarizzatore Armeno abbia qui amato meglio di farla da compendiatore. Dannò argomento a un tale supposto quelle stesse parole *alii vero alios Reges Medorum litteris mandant*, le quali quanto sono convenienti ad un'abbreviatore, altrettanto disdicono ad Eusebio uso a comparare le opinioni dei diversi storici per sceglierne quella che gli pare la vera. E questo sospetto viene corroborato dall'osservazione, che questa serie, e le due seguenti dei Re Lidi e Persiani, sono le sole che non siano appoggiate alla testimonianza di alcun'antico scrittore, e vadano spoglie d'ogni corredo di opportuna notizia. Vorremo noi credere che quell'Eusebio ch'ebbe cura di allegare gravissime autorità in difesa di una cosa sì tratta qual'è la successione dei Re di Roma, volesse dispensarsene per quella dei Re di Media così controversa, e che ha tanta parte nella lite della cattività degli Ebrei, sulla quale sappiamo che Sincello discordava da lui? È duro ad intendere ch'egli non avesse almeno citato Cefalione, scrittore che aveva per le mani, il quale certamente ne parlava, e che di più nell'estratto avutone di sopra confessa di aver veduto Erodoto e Ctesia, che sono appunto i due storici, dalla cui discrepanza si origina la nostra incertezza. Noi certo non sappiamo persuadercelo, specialmente che il N. A. attesta poco dopo di aver trattato dei Medi e dei Persiani in egual modo che degli Assiri e dei Caldei, dei quali ragionò così diffusamente. *Caldeorum et Assiriorum, Medorum*

*ac Persarum, tam quoad spatium temporis, quam quoad Regum commentaria ea sunt quæ primo capite diximus.* Ma per abbandonare una volta questa difficile controversia, diremo che viene appresso la serie dei Re di Lidia guasta alcun poco nel numero degli anni, ma ch'è facile il ristaurare coll' ajuto del canone e di Sincello, presso cui la somma dei regni corrisponde all' età che se ne stabilisce d'anni 232. Finalmente apparisce il catalogo dei Re Persiani, e si chiude con un calcolo dei tempi dalla loro cessazione fino ai vicennali di Costantino.

Nel 16 cap. comincia Eusebio a trattare degli Ebrei; e dopo aver detto più cose sull' origine loro, sui primi abitatori della terra dopo il diluvio, anzi pure sulla creazione di Adamo, viene a fare il parallelo delle diverse età che ai suoi discendenti fino ad Abramo si attribuiscono dalle varie lezioni della Bibbia, cioè dalla versione dei settanta, dal testo Giudaico, e dal testo Samaritano. Questo lungo squarcio già si aveva da Sincello, il quale protesta di averlo copiato *ad verbum* da Eusebio, con che presso chiunque voglia farne il confronto vien' egli a rendere una solenne testimonianza non solo della verità del volgarizzamento Armeno, ma altresì della sua fedeltà. E qui il nostro cronologo difendendo l' autorità della versione dei settanta, osserva che negli altri esemplari si sono quasi sempre abbreviati gli anni de' Patriarchi che precedettero le loro nozze; onde sospetta che gli antichi Ebrei abbiano osato di corrompere il santo libro per avere una ragione di affrettare i proprj matrimonj. Quindi esamina eruditamente l' Ebraica cronologia da un'epoca all' altra, e ne ricava che dalla creazione di Adamo fino alla fabbrica del tempio di Salomone decorsero anni 4170. Riporta in appresso le testimonianze sulla fondazione del tempio, che Flavio Giuseppe ricavò dagli scrittori Fenicj, e che possiamo leggere



nel suo libro contro Appione . Finalmente nel 18. cap. scende a trattare della cattività di Babilonia , e degli altri secoli Ebraici più moderni . Il necessario confronto dei tempi l'obbliga a ridarci la serie dei Re Persiani , e conosciamo ora che un errore certissimo di copista trovasi nel primo catalogo riguardo gli anni di Dario Noto , che secondo il suo computo non debbono già essere sette , ma diciannove . Per condurre innanzi la sua cronologia giovasi poi della discendenza de' Tolomei , indi di quella de Maccabei , fino a che arriva ai notissimi tempi imperiali , ne' quali , restringendo le vele del suo discorso , conchiude , che da Adamo fino ai vicennali di Costantino corsero 5528. anni , il che vuol dire che giusta il calcolo Eusebiano noi saremmo nell'anno del mondo 7022. , essendo che i vicennali di Costantino caddero nel consolato di Paulino , e di Giuliano , ossia nell'anno 325. dell'era volgare .

( Sarà continuato )

B. BORGHESI

*Ritratto di Torquato Tasso , fattosi da se medesimo in un sonetto , ora qui stampato la prima volta .*

*Alla ch. signora contessa Costanza Monti Perticari .*

**T**ale è l'amore e la riverenza , onde voi , chiarissima signora contessa , solete leggere in tutti gli scritti del gran Torquato : ch' io non so vedere a chi meglio debba gradire un sonetto nuovamente trovato di quel valentissimo . Ecco lo adunque quale il celebre Maurizio Cattaneo lo scrisse a Giulio Giordani pesarese , segretario di stato di Francesco Maria II. duca d' Urbino : e si ha nel codice GDXXX dell' Oliveriana . E veramente cosa preziosa : alla quale sembra che nulla manchi sia nella composizione , sia nel soggetto : es-

scendo quella del Tasso, e questo il Tasso medesimo. Perciocchè il Cattaneo, che fu de' singolari amici del poeta e suo albergatore a Roma del 1591, dice ch' egli cantò questi versi essendogli presentato il suo ritratto; il quale, se io non erro, forse fu quello che negli ultimi anni della vita gli fece Federico Zuccari per ordine del cardinal Cintio Passari Aldobrandini. Nel che se paresse ad alcuno, avere l' infelice Torquato manifestati troppo alti spiriti d' amor proprio; voglia questi considerare, che i sommi uomini non ingannano niuno, e meno se stessi: che intorno le cose della sapienza ei sauno come le riceverterò da' contemporanei, e come le lasciano: che tale parlarono Pindaro, Cicerone, Orazio, l' Alighieri, ed altri divini; e che finalmente narrando il Tasso la verità delle sue lodi, volle mover qualche parola dell' indegnità de' suoi patimenti, e della vilissima condizione che gli toccò: l' essere cioè gittato in una prigione di pazzi. In acconcio di che leggesi un luogo pietosissimo di certa sua lettera ad Antonio Costantini (1). *Non è più tempo, egli dice, ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone.* Nè diversamente apriva l' animo suo a Scipione Gonzaga che fu poi cardinale (2). *Io sono in uno stato, che gli uomini non si possono mostrar nemici delle mie lodi, che non si mostrino ancora nemici della salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi,*

---

(1) Opere t. V. p. 10 edizione fiorentina del 1724.

(2) Ivi p. 265.

*e le soverchie lodi, e l'esser lusingato oltremisura: parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita.*

Di grazia fate buon viso a questo dono, non perchè viene da me troppo oscura persona, ma perchè è cosa del vostro Tasso: le opere di cui voi ben sapete di quali gioventi vi abbiano sovvenuta, onde erudirvi in ciascuna parte di buone lettere, e mantenere degnamente la gloria d'esser figliuola a Vincenzo Monti, e sposa a Giulio Perlicari. E vi bacio umilmente le mani. Di Roma ai 21. di gennaio 1820.

Salvatore Betti

S O N E T T O

**A**mici, questi è il Tasso: io dico il figlio:  
 Che nulla si curò d'umana prole,  
 Ma fe' parti più chiari assai del sole  
 D'arte, di stil, d'ingegno, e di consiglio.

Visse in gran povertade e in lungo esiglio  
 Ne' tempj, ne' palagj, e ne le scuole:  
 Fuggissi: errò per selve incolte e sole:  
 Ebbe in terra ed in mar pena e periglio.

Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse  
 Or con le prose, or con i dotti carmi;  
 Ma non vinse Fortuna empia nemica.

Premio d'aver cantato amori ed armi,  
 E mostro il ver che mille vizi estinse,  
 È verde lauro che le chiome implica.

*La Divina Commedia di Dante Alighieri con tavole in rame. Bologna 1819. Per Gambarini e Parmeggiani.*

Ecco i primi otto canti dell'Inferno, principio di nuova edizione della Divina Commedia fornita di Rami incisi a contorni da Gian Giacomo Machiavelli, di cui il Cavaliere D' Agincourt nell'opera intitolata: *Fragmens de sculpture antique en terre.cuite*, scrisse: « *Il a laissé un recueil de plus de cent gravures, d'après des sujets de sa composition, tirés des trois actes della Divina Commedia du Dante, dont il sentait vivement les beautés. Ces gravures pourraient enrichir une nouvelle edition de ce poete: elles sont encore inédites à Bologne, entre les mains de l'héritier de Machiavelli* ».

Invaghito questo erede Signor Abate Don Filippo Machiavelli di arricchire degli acquistati rami una ristampa della grand' opera, e bramoso di renderla vie più pregievole, ebbe ricorso ad alquanti letterati, che di buon grado secondarono il suo desiderio; perchè li signori Paolo Costa scrisse la vita di Dante, il signor Conte Giovanni Marchetti un discorso della prima e principale allegoria del Poema, ed altri le note al margine della stampa. Delle quali cose ragionerò io brevemente, tranne delle incisioni; perciocchè non vò sentirmi dire: « *Sutor ne ultra crepidam* ».

Togliendo io principio dalla vita del Poeta, dico che la medesima è scritta in istile assai purgato, come dovrebbe essere scritte le vite tutte degli uomini illustri, e che l'A. ebbe in mira che il suo lavoro servisse, siccome serve mirabilmente, a render chiari alquanti passi della Divina Commedia. Perciò in poche righe « *doctis, Jupiter* » direbbe il delicato Catullo, « *et laboriosis!* » descri-

se le discordie che la misera Italia a que' tempi laceravano, e le gravi persecuzioni che ebbe l'Alighieri, e dalle quali assai di rado vanno scevri gli uomini celebri nelle scienze, e nella virtù; quella virtù che al sommo splendore non giungerebbe mai, dove non trovasse ostacoli da vincere; e pericoli da sfuggire. Accoppia anche l'A. alla verità la prudenza, ond'è che talvolta le sue parole chiarissime a chi ben vede, nascondono agli occhi del volgo quelle cose ch'esso a mal senso potrebbe volgere. E' pur bello e degno di filosofo il principio alla vita del Poeta per la considerazione della verità da cui è desunto. « Mi aprirò la  
« via ( così l'A. ) col narrare gli eventi, nel corso de'  
« quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè  
« sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Com-  
« media, ed affinchè si vegga che le umane lettere, come-  
« chè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure  
« trovano più facile alimento, ed impulso in quelle va-  
« rietà, e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' go-  
« verni, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed o-  
« scurità domestica nel tumulto de'negozj civili, e nella pub-  
« blica luce, e dove, commossi da contrarj affetti, o ac-  
« cesi nella carità della Patria, mostrano al mondo le buo-  
« ne e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scritto-  
« ri ampia e grave materia di Poemi e di Storie. » Chi non ravvisa qui lo stile dell'aureo libro sulla *elocuzione*, ed un fedele esecutore de' proprj precetti? Il passo è eloquentissimo, perchè l'A. non aveva per anche incominciato la vita di Dante, la quale richiede uno stile più semplice. La vita degli uomini grandi non può essere staccata dalla storia de' loro tempi, perchè ne formano una parte. Quindi è che l'A. adopera bene assai descrivendo lo stato politico dell'Italia nel secolo XIII.

L'Alighieri come Poeta era celeberrimo, come uo-

mo era difettuoso ; perciocchè tra noi « *vitiis nemo sine nascitur* » ; e colui soltanto è ottimo che « *minimis urgetur* ». Il Costa però non dissimula in Dante i difetti, e se ne scema la bruttura, non li difende. In tal guisa acquista tutta la fede, e dalla vil turba degli adulatori si diparte. Alla vita pon fine la dipintura del carattere che distinse l' Alighieri, e la enumerazione delle sue opere, fra le quali non veggio notato il libro che ha per titolo « *Disputatio de aqua et terra* » impresso in Venezia l'anno 1508. in quarto. Dei detrattori dell' Alighieri altri disse, che gli pareva tutt'altra cosa piuttosto che Poeta ; altri che fu uomo di soverchio ardito nel rimare, e che si fa coll' oscurità tenere per molto bestiale ; ed altri che la Divina Commedia non è che una teologia fatta in versi. Di costoro che disse l' A ? Quanto bastò per disprezzarli : « Il Cavallavilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. »

Sin qui della vita premessa alla nuova edizione. Vengo al discorso della prima, e principale allegoria del Poema. Non era esso per anche uscito alla luce, che il signor Costa mi dispose al piacere che avrei provato grandissimo nel leggerlo. « Vedrete, mi disse, la prima prosa pubblicata da un giovane letterato gareggiare in merito con quelle de' più provetti toscani scrittori ». La mia aspettazione dopo un tanto giudizio non rimase delusa. Ho letto e riletto il discorso, e sono rimasto convinto, che siccome il signor Conte nelle sue canzoni in morte della Zauli e del Visconti emulò il Petrarca ; di che i più accreditati fogli dell' Italia sommanamente nel commendarono ; così nel discorso egregiamente tessuto abbia emulati i migliori nostri Prosatori. Premette egli che assurda cosa sarebbe il trarre l' allegoria dell' *oscura e selvaggia selva*, del *mezzo del camino di nostra vita*, del *diletto monte*, della *Lonza*, del *Leone*, della

*Lupa* a dinotare o le passioni del Poeta , od i vizj e le passioni di tutti gli uomini . Perocchè nel primo caso nè Caronte avrebbe vietato a Dante il tragitto di Lete , nè Virgilio gli avrebbe renduta la consolante ragione del rifiuto , dicendogli : „ Quinci non passa mai anima buona „ : e nel secondo caso , mal si comprenderebbe come l' altissimo intelletto di Dante avesse aspettato l'anno trentesimoquinto dell' età sua ad accorgersi de' vizj ond'è guasto l'uman genere .

Monsignor Giovanni Iacopo de' Marchesi Dionisi nell'aneddoto II. de'suoi *Blandimenti funebri* scrisse : „ Dante in „ tese per la Lonza Firenze , per lo Leone il Regno di Fran „ cia , e per la Lupa Roma , ossia la Curia Romana . „ Se non che avendo egli soggiunto : „ doversi per selva inten „ dere la pubblica Reggenza Fiorentina : „ sarebbe d' uopo interpretare , come avvertì il Lombardi „ che volendo il „ Poeta uscire della Reggenza , si opposero a lui Firenze , „ Roma , ed il Reame di Francia ; al che farebbe contra „ sto la Storia „ .

Tiene per fermo l' A . che l' opinione delle tre Fiere portata da Monsignor Dionisi sia *stata seme , il quale in oggi frutti al Divino Poema nuova e verisimile e assai più nobile interpretazione* ; e le frutta nel vero per mezzo dell' A. di cui non saprei raccorre in poco , e più acconciamente la nuova spiegazione , che adoperando lo stesso suo linguaggio : „ Dice dunque questo mio nuovo commento ; *che la „ selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esiglio : *il diletto mon „ te* la bramata pace e consolazione : *lo andare di lui „ dalla Selva al monte* , il crescere della speranza nell' animo suo : *la luce del nuovo dì* , i conforti ch' Egli ebbe allo sperare : *la Lonza , il Leone , e la Lupa che il „ suo salire impedirono* , Firenze Francia e Roma , che

„ alla sua pace si opposero; *l'apparire di Virgilio man-*  
 „ *datogli da Beatrice* ( cioè da quella cara anima, di cui  
 „ altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soc-  
 „ correrlo ) l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dol-  
 „ cezza degli studj: *la via per la quale Virgilio promise*  
 „ *trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poe-  
 „ ma onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua Patria  
 „ per vaghezza d'ornarsi di lui trarrebbe dal l'esiglio: e  
 „ *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù  
 „ necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere  
 „ *dell'altissimo Poeta* „. L'intero discorso non fa che ap-  
 plicare egregiamente l'allegoria al fatto.

Felice è altresì lo sviluppo del restante dell'allegoria. Salvo che a me piacerebbe, che per la *selva oscura, dura selvaggia e forte, tanto amara che poco più è morte, che al sol pensier rinnova la paura*: s'intendesse non solamente la miseria del Poeta cagionata dai disagi della persona, e priva nell'esiglio di ogni cosa più cara; ma ben anche la inconsolabile afflizione del suo animo al considerare la miseria assai maggiore di una città dilaniata dalle discordie, dagli odj, dai tradimenti, arsa dagli incendj. intrisa nel sangue de' suoi figlj; quando all'arrivo di Carlo di Valois « molti rei uomini ( introduco volentieri di nuovo il signor Costa a favellare ) colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell' avere, e nella persona, e i cacciati di parte bianca esigliati. Gli amici diventarono nemici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita „. Il grande animo di Dante, la grande sua carità verso la Patria lo tenevano senza meno agitato più delle proprie disavventure, le quali dall'uomo virtuoso si tollerano con pazienza. Con ciò non mi discosto dalla spiegata allegoria; ma la rinforzo, e dò più facile interpretazione al verso *che*



*al sol pensier rinnova la paura*, essendo che la paura derivi più dallo spavento eccitato dagli orrori della guerra, che dalla privazione d'ogni avere. Bramava Dante ardentemente di ritornare in Firenze: ma quando in essa avesse prima fatto ritorno le tranquillità, giacchè ognuno fugge dalle civili discordie.

Nè ometterò di avvertire che Dante fu bensì esule, ma non al tutto misero, nè privo d'ogni conforto, se cortesemente fu accolto da Alboino dalla Scala signore di Verona; se per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini andò quà e là viaggiando; se procacciò la concordia tra la casa Malaspina, ed il Vescovo Antonio; se fu ospite di Bosone Raffaelli in Agobbio; se allontanata la speranza del suo richiamo andò a Parigi, dove studiò in divinità; e se per molti anni visse orrevolmente presso Guido Novello de' Polentani signore di Ravenna, applicato agli studj delle lettere, e della Filosofia, e molti ammaestrando: intantochè nel suo esiglio fu più infelice che misero. Bene stà dunque che la selva oscura fosse l'esiglio; ma un esiglio che desolava Dante più assai per non poter giovare alla sua patria da cui era lontano, che per essere egli privo d'ogni cosa cara.

Ma facendo io ritorno al ch. A., è somma lode del suo stile e de' suoi concetti, che la sua prosa intrecciata tratto tratto de' versi divini piaccia sempre non pertanto, e diletta assaissimo. L'allegoria non è mai stata spiegata nè più ingegnosamente, nè con maggiore verisimiglianza.

Resta di dire de' marginali commenti. Il signor abate Filippo Machiavelli si nella lettera di dedica al signor Marchese Annibale Banzi, e si nell'avvertimento *a chi legge* avvertì, che il divisamento di quegli che li scrissero fu di servire, tralasciate le vane quistioni, alla sola intelligenza del testo, raccogliendo quanto di meglio era spar-

so nelle chiose de' più pregiati comentatori . I comentatori hanno a parer mio soddisfatto perfettamente al fine che ebbero , perchè le dichiarazioni sono tali per appunto , che di niun altra ha più di bisogno il testo per essere inteso . Ogni comento è erudito ; ma ve n' ha alcuno ingegnossissimo : tale è quello del verso :

„ Si che il piè fermo sempre era il più basso „

« Il piè fermo di chi va per la pianura è sempre il  
« più basso ; all' incontro il piè fermo di chi va per l' erta  
« ora è il più basso , ora il più alto . Qui il Poeta non  
« può aver voluto dire ch' ei va per l' erta , poichè va per  
« spiaggia , cioè per la salita di monte poco repente , e per-  
« chè l' avere *il piè fermo sempre il più basso* non è pro-  
« prio di chi sale . Non può aver voluto dire ch' ei va  
« per la pianura , poichè ha detto che va per spiaggia . In-  
« tendi dunque : Io presi via per la salita , la quale era sì  
« dolce che caminando per essa , non mi pareva di te-  
« ner modo diverso da quello si tiene caminando per la  
« pianura .

A chi non considerasse che i comenti sono scritti anche per le persone meno colte , potrebbe sembrare che talvolta ve ne fossero degli inutili .

Al principio della pagina 32. si legge questa sentenza di Francesca da Rimini in risposta a Dante :

. . . . . „ Nessun maggior dolore

„ Che ricordarsi del tempo felice

„ Nella miseria ; e ciò sa il tuo Dottore .

Quest' ultime parole nel comento s' interpretano così :  
„ Ciò sa Virgilio già felice nel mondo , ora infelice per-  
„ chè privo del Cielo „ . Perchè non potrebbero interpreta-  
tarsi anche in questo modo ? „ Ciò sa Virgilio già felice in  
„ Mantova , poscia esule infelice dalla Patria , tolti che gli  
„ furono i suoi campi da Ottaviano Cesare per distribuirli

„ ai soldati veterani „ . Dopo di che recatosi il Poeta a Roma visse da principio mozzo nella stalla di Augusto ; poi esercitò la veterinaria , ed in appresso la medicina , finchè conosciuto dallo Imperatore , e dal medesimo raccomandato a Pollione , salì alla meritata fortuna .

Il primo verso del Canto VII. „ Pape Satan , pape Satan , aleppe „ , è dagli spositori comentato così : „ *Pape* forse significa „ Principe . *Aleppe* alcuni pensano che sia voce di dolore , ma „ dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegno- „ samente chiami ajuto .

La voce di dolore muove a pietà : quella di Satanasso fu di spavento ad un tempo , e di rabbia , se „ Quel savio gentil che tutto seppe „ , volto a Dante disse : „ Non „ ti nocchia la tua paura „ ; e volto poscia a Satanasso disse : „ taci maledetto Lupo , consuma dentro te con la tua „ rabbia „ . Onde io penso che il vocabolo *aleppe* non significhi ajuto , ma sibbene incitamento di Satanasso a se stesso alla vista de' due Poeti per perderli : quasi dicesse : Pape Satan , Pape Satan , uccidi costoro sì che non entrino . Se Benvenuto Cellini trasse il vocabolo *pape* a significare *paix* *paix* , ed il vocabolo *Aleppe* a significare *alez* , e ciò fece con tutta serietà ; perchè non potrò io per ischerzo discorrerla così ? Egli è incontrastabile che le parole *Pape Satan* sono francesi : è dunque assai verisimile che francese fosse pure il restante del verso , ossia l' ultima parola licenziosamente sconciata dal Poeta , cangiando à l' *épé* in *aleppe* per addattarla alla parola *seppe* del terzo verso , colla quale fa rima . Giusta si fatta spiegazione , il primo verso dianzi citato varrebbe quest' altro : „ Pape Satan , Pape Satan all' armi „ .

L' Argomento premesso all' Inferno ne porta la geografica esatta descrizione ; e gli argomenti che precedono a ciascun Canto sono di Gasparo Gozzi . Il Signor Costa strinse la materia trattata ne' tre libri in pochissime parole , colle

quali avviso di compiere la mia critica in foggia che sia ai  
 leggitori gradita pur assai. „ Nuova è in questo la materia e  
 „ la forma, nuovo all'italica lingua è lo stile; non imprese  
 „ d'eroi, non amori vi si cantano: l'azione non è ivi gui-  
 „ data e ritardata da passioni e da casi di fortuna: ma vi  
 „ si describe un miracoloso viaggio per le regioni de' Mor-  
 „ ti, nel quale il Poeta che narra è il principale operante.  
 „ Ne' primi due Regni con lui t'aggiri per luoghi tenebro-  
 „ si, e diversi; vedi varj costumi, e varie colpe, e mar-  
 „ tirj a quelle convenienti: apparizioni orrende; trasfor-  
 „ mazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, ram-  
 „ pognare abominevoli vizj, manifestare il futuro: odi ac-  
 „ corte, e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi,  
 „ aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo, visioni beatissi-  
 „ me, soavissimi canti, parole di sapienza, e di carità. „

Tornerà sempre a grande onore della mia Patria, che Ben-  
 venuto da Imola vi dichiarasse per ben dieci anni il mera-  
 viglioso Poema; che pochi anni fa ve lo spiegassero il Si-  
 gnor Abate Biamonti, ed il Signor Costa con indicibile  
 plauso, come degli scolari, così dei dotti; e che ora in  
 Bologna sia stato illustrato da valenti Comentatori.

V. AVV. DEGLI ANTONJ

*Ulphilae partium ineditarum in ambrosianis palimpsestis  
ab Angelo Majo repertarum specimen , conjunctis curis  
ejusdem Maii et Caroli Octavii Castillionaei editum.  
Mediolani 1819. regis typis. 4.°*

**F**ra gli utili studi a che molti valentuomini dell' età nostra hanno lodevolmente accostato , quello si vuol riputare principalissimo della paleografia . Perciocchè non è a dire quanto abbiano profittato le buone dottrine e le lingue , dopo le nuove cure di ridurre a' termini de' vecchi codici le opere gravissime de' nostri padri . Talchè si può credere , che que' fondatori dell' universale sapienza poco diversamente abbiano scritto da ciò che ora leggiamo ne' libri loro . Che se a' tedeschi ed agli olandesi , uomini fatti alle fatiche , se ne dà in tutta Europa una lode giustissima : non istimiamo noi italiani dovercene ora stare agli ultimi onori . I quali siamo concittadini di tanti solenni maestri , quanti sono gli accademici ercolanesi : e quanti coloro che in diverse parti studiano ad emendare il codice della comune favella : e quanti coloro che guardano le più celebri biblioteche . In tale schiera è monsignor Angelo Mai ; anzi vi tiene i primi seggi ; pochi essendo a' di nostri che possano fare a concorrenza con lui nella celebrità e nel numero delle opere tratte a novella luce . E veramente singolare intelletto : da non perder vita fra' posteri , se prima non manchi ogni bontà di scrivere e di ragionare . A cui sembra che niuna cosa più resti a bramare anche nella fortuna : dopochè la Santità del Sommo Pontefice Pio VII Fellicemente Regnante gli ha dato grado di primo custode nella Vaticana : e certo con senno ammirabile , siccome lo ha subito mostrato il fatto . Perciocchè come prima mon-

signor Mai prese l' ufizio , ecco venirgli trovato cosa , della quale i sapienti di sette secoli piangevano vanamente la perdita . Parlo de' libri che Cicerone scrisse *intorno la repubblica* : i quali giaceano negletti in un codice rescritto d' essa Vaticana : in trecento pagine : caratteri unciali : lavoro , a quel che ne pare , del quarto o quinto secolo . Ed egli con diligente cura gli ha tratti di quell' obbligo ; donando così a' buoni studi una novellia opera del gran padre della romana eloquenza , e forse quella che all' autor suo potè essere fra le altre carissima . Mentre non è dubbio che M. Tullio ponesse a scriverla le più gravi sue meditazioni , essendo costituito in grado sì alto , quanto era il reggere il popol romano (1) : di che stimiamo niun' altro più acconcio a potere con interi spiriti di filosofia intendere dei fatti umani . Ed ebbe a comporla un grande confortatore , Sallustio (2) : e vi seguì più da presso il suo divino Platone (3) : e vi discorse i costumi e gli statuti degli avi , e la disciplina e il governamento delle città (4) . Anzi a fare che a' detti di cose altissime e sante seguisse pari l' autorità , e le parole de' nipoti si rendessero più certe per la beata sapienza degli antichi ; v' introdusse egli a ragionare per primo il maggior cittadino del buon tempo di Roma , Scipione Emiliano (5) . Perchè ben vede ciascuno quanto dovette alzarsi sublime l' intelletto di Cicerone , e attendere a non mancare a se stesso , e a quella conso-

(1) Cic de divinat. V.

(2) Ad Quint fratrem lib. 1. ep. 21.

(3) Plin. in praef. hist. nat. *Cicero in libris de republica Platonis se comitem proficitur* .

(4) Lib. IV. Tusculanar.

(5) Le persone che parlano ne' dialoghi della *repubblica* sono: Scipione , Filo , e Peto Manilio ; e i giovinetti Q. Taberone , P. Rutilio , e Scevola e Fannio generi di Lelio . *Cic. ad Attic. lib. IV. ep. 85.*

lare sua gravità. Ed ora non può pensarsi per quale trista fortuna dovesse così bell' opera andar perita alle seguenti generazioni. E già avea ella vinta la guerra di molte età: e fuggito il guasto de' barbari, s'era condotta salva insino a' principj della restaurazione del senno europeo. Gli è infatti certissimo, averne avuto piena notizia il celebre monaco Gerberto, il quale divenne pontefice col nome di Silvestro II: scrivendo egli a Costantino Scolastico, che provvedesse d' aver ne' suoi viaggi buonissima compagnia, cioè i libri di Cicerone, e principalmente i sei della *repubblica* (6). E Silvestro II morì nel 1003. Anzi, se prestisi fede a Gaspere Barzio (7), quest' opera giunse anche più avanti: e vi studiò Pietro di Poitiers cancelliere dell' università di Parigi, che venne a morire del 1205. Ma dopo questo tempo non so chi più ne favelli: non parendomi verosimile, ch' ella potesse guardarsi nel monistero di Rittersusio al principio del secolo XVI (8). La cercò il Petrarca (9), e poi il cardinal Bessarione (10): ma nè all' uno nè all' altro fu propizia la sorte: benchè vi spendessero molto prezzo, e specialmente il Petrarca: il quale già si gloriava d' aver trovate le lettere famigliari di Cicerone, e le istituzioni oratorie di Quintiliano. Nè poté a quelle agguingere quest' altra gloria. E se ne doleva al cuore, e ne scriveva a Tullio medesimo in quelle sue lettere agli uomini più celebrati di Roma antica (11), quasi commiserando la condizione de' posterì, e la vergogna del secol

---

(6) Gerbert. epist. 87.

(7) Adversaria lib. XXXII. cap. 5.

(8) Barth. Adversar. lib. XXXII. cap. 18.

(9) Epist. senil. lib. XV. epist. 1.

(10) Fabric. Biblioth. latin. T. I. de Cicerone.

(11) Epist. ad Vir. illustr. 2.

suo . Ed ora qual festa pensiamo ch' egli farebbe al nostro Mai , il quale ha posto riparo a tanto danno ?

Noi siamo d' avviso che da quest' opera debba diffondersi nuova luce su ciascuna parte di filosofia . Imperocchè se tutte le cose che vi sono dette , rispondono alla bellezza de' vari frammenti che ci sono rimasi ; non sapremmo dir quale fra le antiche scritture poterle paragonare . Vuoi più sana ragione di quella , onde si fa chiaro il *sogno di Scipione* , che a gran fortuna conservatoci da Macrobio , sappiamo che faceva parte del VI della *repubblica* ? Vuoi concetti più splendidi di quelli che ci ha serbati S. Agostino nella *Città di Dio* (12) ? E cosa più certa che la definizione della *legge* , la quale da questi libri medesimi trasse Lattanzio ? » E' la legge , insegna quivi « Tullio , una dritta ragione , congruente a natura , diffusa in tutti , costante , sempiterna : che imperando conforta l' uomo al dovere , e vietando distornalo dal delitto : che a' buoni non impera nè divieta invano , e non muove all' opera i tristi nè per impero nè per divieto . L' annullarla non lice : nè il torne punto : nè , se fosse lecito , il si potrebbe . Non popolo non senato vale a scioglierci da essa . Non si dee gire alla cerca di chi la spiani o la chiosi . Non sarà una legge a Roma , non un' altra ad Atene , una oggi , altra dimani : ma una legge , sola ed una , e sempiterna e immortale , raffrenerà tutte genti per ogni tempo . E solo ed uuo sarà quasi comun maestro e monarca quell' Idio , che di questa legge è autore giudice e ordinatore . Cui qualunque non segua , fuggirà se stesso , e avrà in dispetto la natura dell' uomo : e questo medesimo torneragli in gran

---

(12) Lib. II. cap. 18. 21. , e lib. III. cap. 5.



« pena, comechè scampasse tutto ciò che il volgo stima sup-  
« plicio ». E poichè siamo qui, crediamo non dover pas-  
sare un discorso curioso che ne fa Seneca nelle *lette-*  
« *re* (13). » Non ti sia meraviglia, dice egli, se dalla  
« stessa materia ciascuno raccolga ciò che si convenga me-  
« glio a' suoi studi. In un solo prato e il bue cerca l'er-  
« ba, e il cane la lepre, e la cicogna il ramarro. Quan-  
« do qui il filologo, e là il gramatico, e quà il filosofau-  
« te, prende i libri che Cicerone scrisse della *repubblica*,  
« ognuno in diversa parte pone l'animo suo. Il filosofo  
« ammira che tante quistioni si potessero muovere contro  
« la giustizia. E quando al filologo incontra il leggere le  
« stesse carte, vi nota questo: che furono due re di Ro-  
« ma, l'uno de' quali non ebbe padre, l'altro non eb-  
« be madre. Perciocchè si dubita della madre di Servio:  
« nè sappiamo del padre d'Anco, che detto è solamente  
« nipote a Numa. Inoltre ei nota, che quegli che per noi  
« e per le istorie chiamasi *dittatore*, fu dagli antichi no-  
« minato *maestro del popolo*. E ancor ne rimane esem-  
« pio ne' libri augurali: anzi ne rimane testimonio, ed è  
« questo: che colui che dal dittatore si elegge, è detto il  
« *maestro de' cavalieri*. E segue notando: che nella mor-  
« te di Romolo fu scuramento di Sole (14): che dal giu-  
« dizio dei re il cittadino appellava al popolo; le quali co-  
« se da molti, e specialmente da Fenestella, si ravvisano  
« ne' libri pontificali. Ma da questi di Cicerone, quando  
« il gramatico gli apre, subito registra, che Tullio vi di-  
« ce *reapse* per *re ipsa*: e così *seipse* per *se ipse*. Quin-  
« di passa a quelle cose, che per la consuetudine de' se-  
« coli si mutarono: com'è quel luogo: *quoniam sumus ab*

---

(13) Epist. CVIII.

(14) Ciò si dice nel *sogno di Scipione*.

« *ipsa calce ejus interpellatione revocati* . Quella che ora  
 « noi nel circo diciamo *creta* , gli antichi nominavano *cal-*  
 « *ce* . Poi fa tesoro de' versi d' Ennio , e primamente di  
 « quelli scritti intorno Scipione l' Africano :

*Cui nemo civis neque ostis*

*Quivit pro factis reddere opræpretium .*

« E da questi conosce , *che opera* per gli antichi non tanto  
 « significava *auxilium* , quanto *opus* . Perciocchè è mani-  
 « festo , che il poeta disse : niuno nè cittadino nè nemico  
 « aver potuto rendere a Scipione il prezzo dell' opera sua .  
 « E finalmente quel gramatico si estima beato , perchè  
 « scopri d' onde Virgilio prendesse quel dire :

*Quem super ingens*

*Porta tonat coeli .*

« e trova che Virgilio lo tolse ad Ennio , siccome Cice-  
 « rone trovò ch' Ennio lo togliesse ad Omero . Mentre ne-  
 « gli stessi libri della *repubblica* se ne recita questo epi-  
 « gramma :

*Si fas endo plagas coelestum ascendere cuiquam ;*

*Mi soli coeli maxima porta patet .*

Ma intorno quest' opera non è qui luogo di parlar lun-  
 gamente : chè ciò dovrà farsi con miglior senno , quando  
 sarà ch' ella esca alla luce desiderata . Ora stimiamo piut-  
 tosto dovere scrivere alcuna cosa sulle versioni bibliche fat-  
 te da Ulfila in lingua gotica : le quali trovate nell' Am-  
 brosiana dal Mai , sono state da lui e dal dotto suo col-  
 lega conte Carlo Ottavio Castiglioni lette ed interpretate .  
 Nel che fare seguiranno la bella dissertazione , ch' egli-  
 no hanno premessa al loro *saggio Ulfilano* .

Ulfila fu nativo di Cappadocia , se il vero ci narra Fi-  
 lostorgio ( 15. ) : e i suoi genitori vennero forse prigionieri in

Europa, quando i goti correvano quella provincia. Ma la bontà dell'ingegno congiunta al dono della prudenza li mostrarono subitamente di più alto merito, che d'essere schiavo: sì che tolto da tutti graziosamente, fu reputato degno di esporre una solenne ambasciata all'imperadore Costanzo, e poi dall'anno 360. al 380. di seder vescovo di que' goti, che Giornande chiamò *minori* (16), ed abitavano la Mesia. Non è a dire com'egli tenesse la qualità di pastore in pieno beneficio della nazione: intantochè fu creduto da molti, lui avere inventata la scrittura gotica. Ma questo non sembra possibile a' nostri dottissimi illustratori (17): mentre, per ciò che insegnano, tanto era già cresciuta la lingua de'goti a' tempi d'Ulfila, che delle altre più illustri avrebbe di leggieri sostenuto il paragone. E come potè ella venire sì tosto a tale civil condizione, se di parecchi anni non l'avesse altri ajutata? Perciocchè questo ci è dato dalla natura, che niuna cosa in sul nascere sia perfetta. Dal qual raziocinio non è che noi pienamente dissentiamo: ma se è lecito qualche volta il dubitare anche delle opinioni de' valentissimi, confessiamo saperci difficile, che la gente de' goti dovesse avere un sì chiaro linguaggio. Non può infatti negarsi, che allora solamente le lingue si mondano dalle brutture del volgo, e si fanno polite e gentili, quando gentili e polite sono le lettere che si coltivano da' nazionali. Il che essendo, non troviamo modo a ben pensare di questa gotica. Imperciocchè raccogliamo dalle istorie, che niun popolo di quelli che vennero a precipitare l'altezza d'Italia, fu nemico delle lettere al paro de' goti: fino a minacciare la regina Amalassunta, la quale operava di renderne erudito il figliuolo Atalarico (18). Ebbe il regno de' goti, nè si contrasta, principi assai

---

(16) De orig. Gothor. cap. 15.

(17) Specimen Ulphil. §. VIII.

(18) Procop. Hist. Goth. lib. 1.

gloriosi, come Teodorico, Amalasantha, Atalarico, e qualche altro: ed essi furono in voce di larghi protettori de' buoni studi. Ma questa larghezza non la usarono che cogli italiani, nè per nostro beneficio, ma con pensiero d'aggravarci sempre più le catene. Avvisando al modo barbarico, che quegli uomini sono guerrieri e magnanimi, i quali non hanno altro studio che della spada: e quegli d'altronde menano un viver molle e codardo, il cui animo non si riposa che sulle vane speculazioni della sapienza. Fiero ordine di governo, e quasi incredibile, chi non sapesse che lo stesso re Teodorico, quantunque educato a Costantinopoli, e splendido e magnifico signore, non inchinò mai, per nulla perdere di suo grado, all'umile arte di scrivere il proprio nome (19). Anzi Procopio ci narra, avere lo stesso gran re vietato a' suoi goti il frequentare le scuole, onde il timor della sferza non li dovesse rendere meno arditi nelle battaglie (20). E se questo si operava in Italia, sede d'ogni dottrina e cortesia, a' giorni di Boezio, di Simmaco, di Cassiodoro, d'Aratore, e di tali altri dottissimi, amici o ministri del re; che sarà stato nelle barbare terre del settentrione, là dove appena sappiamo che si usasse una vita sociabile? Là dove il mantenere que' popoli nelle severe arti degli antenati tanto potea valere, quanto l'accostumarli a respingere le frequenti incursioni delle genti vicine, e salvarli dal pericolo di servitù? Or si consideri adunque se giusto è il nostro dubbio, che per quegli instituti selvaggi non potesse mai prosperare l'idioma gotico.

Comunque però ne sia, certo è avere Ulfila cercato ogni modo, perchè quelle genti dovessero riposare dalle stragi,

(19) Così nell'*Anonimo Valesiano* citato dal Maffei: *Stor. di Verona* lib. XI.

(20) L. c.

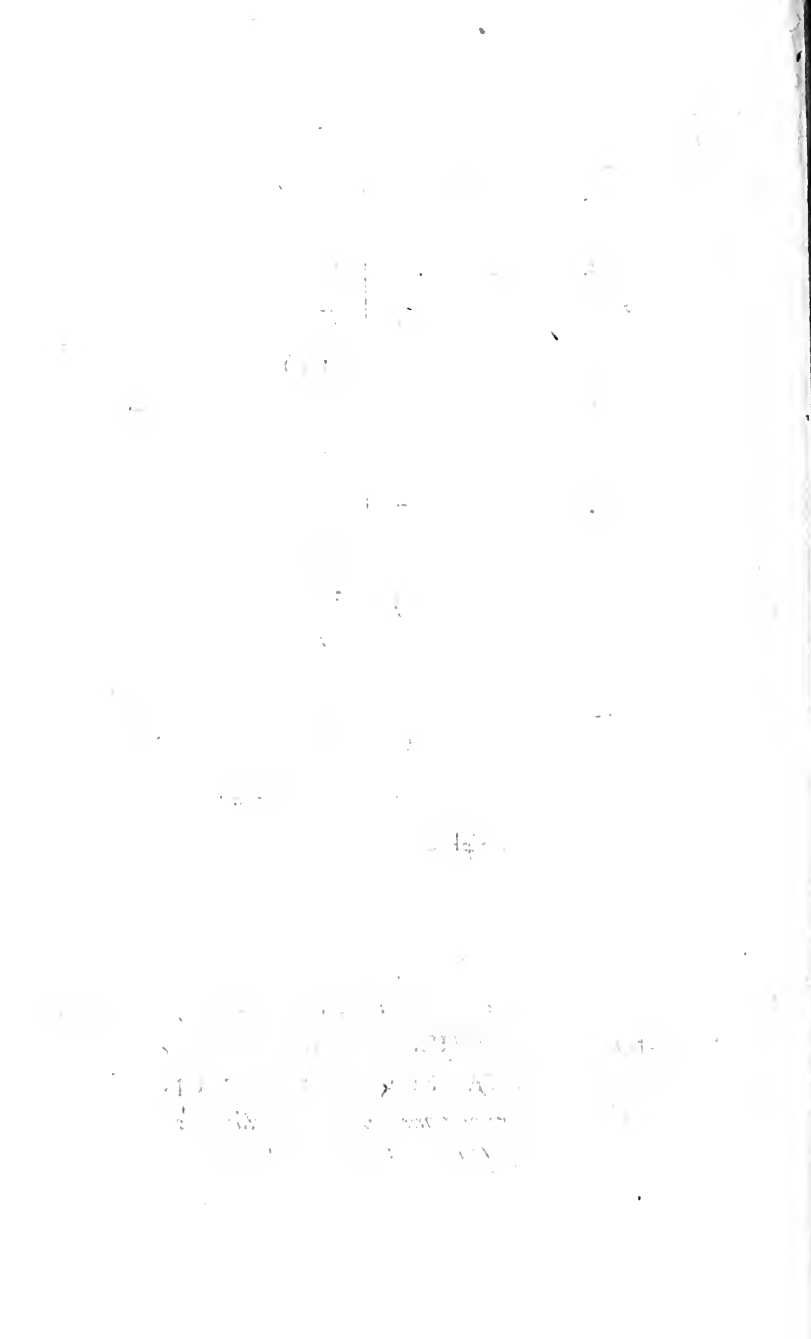
Litterae Ulpilanae.	Potestas.	Valor numeralis.	N	N	
Α	A	1	Ϟ	J	50
Β	B	2	ϙ	U	60
Γ	G	3	Ϡ	P	70
Δ	D	4	ϡ (*)		80
Ε	E	5	Ϣ	R	90
Ϟ	QV	6	S	S	100
Z	Z	7	T	T	200
h	H	8	Υ	V	300
Ϝ	IH	9	Ϝ	F	400
ī, I	I	10	X	CH	500
K	K	20	⊙	HW	600
Λ	L	30	Ϙ	O	700
M	M	40			800

(\*) Haec nota numeralis est, non littera

seq. alphab.

## IV

Finis epistolae ad Galatas [ΙΝ ΛΕΙΠΚΛ ΜΕΙΝΛΜΜΛ ΒΛΙΚΛ:  
 ΛΝΣΤΣ ΕΚΛΗΘΙΝΣ ΠΝΣΛΚΙΣ ΙΕΣΝΙΣ ΧΚΙΣΤΛΝΣ ΜΙΦ  
 ΛΗΜΙΝ ΙΖΥΛΚΛΜΜΛ ΒΚϞΨΚϞΝΣ ΑΜΕΝ. ΑΝ ΓΛΛΛ-  
 ΤΙΜ ΠΣΤΛΠΗ, *in corpore meo porto. Gratia Domini nostri Iesu  
 Christi cum spiritu vestro, fratres. Amen. Ad Galatas explicit. Ex codice G.  
 147. part. sup.*



e ridursi in qualche fiore di civiltà . Laonde chiamato il soccorso dalla religione , tradusse di greco nella loro lingua i libri biblici : da' quali sembra che togliesse quelli *de' Re* , che raccontando le guerre , potevano , al dire di Filostorgio ( 21 . ) , mal farsi all' indole d' una nazione già troppo usata alle morti degli uomini . Di questa traduzione appunto è che parlano il Mai ed il Castiglioni . E prima la difendono da ogni nota d' arianismo , sapendosi come Ulfilapendesse in quella eresia . Ma dicono che niuna torta opinione in fatto di religiosa credenza non valse a fargli tradire la verità del testo : e si avvalorano col giudizio di tale , onde non può essere fra' cristiani il più venerando , cioè s. Giovanni Grisostomo ( 22 ) . Seguono poi a narrarci come furono sì fortunati di trovare in cinque codici rescritti dell' Ambrosiana i frammenti di questa versione : e sono alcune cose de' libri d' Esdra , altre di quelli di Neemia , e delle lettere di s. Paolo , e del vangelo di s. Matteo . E discorrendo alquanto l' età d' essi codici , stabiliscono che fossero scritti nel secolo VI , quando i goti regnavano ancora l' Italia . Il che noi stimiamo probabilissimo ; così per gli argomenti che ce ne porgono e l' istoria della fondazione del monastero Bobiense , a cui que' manoscritti primamente appartennero : e la forma de' caratteri , i quali accusano chiaramente il secolo settimo ovvero l'ottavo: come anche per quelle parti del calendario gotico , ch' ivi medesimamente si trovano ; essendochè il barbaro idioma non durò fra noi più lungo tempo , che la tirannide di chi lo parlava .

Già per gli studi che sovra altri frammenti ulfilani

(21) *Unus Philostorgius ait, libros Regum ab Ulfila fuisse prae-  
termissos, quibus cum bella scribantur plurima, noluisse apud bel-  
licosissimam gentem classicum quodammodo canere .* Così i  
nostri dottissimi illustratori alla pag. XI.

(22) Homil. edit. a Moutfauconio T. XII. p. 371.

aveano fatto parecchi letterati tedeschi, n'era venuta una luce bellissima su diverse analogie della lingua slava, che si vuole dir madre di tutte le settentrionali. Ora per questi nuovi trovati peusi il lettore come le lettere alemanne maggiormente prospereranno: e si parrà più certa quell'opinione, che fra' popoli della Scandinavia pone tuttora moltissime radicali del sermon gotico. Anzi noi pure italiani potremo avvisare in esso l'origine di varii nostri vocaboli, i quali non ci denno esser venuti che di quel fonte. Se non che forse il numero n'è più scarso, che molti non credono: mentre per le investigazioni d'uomini eruditissimi, fra' quali nominiamo principalmente il conte Giulio Perlicari, si è fatto omai indubitato, altro non essere il parlare italico che la lingua rustica degli antichi romani. Ma comechè pochi sieno questi vocaboli, pure gradirà a molti il conoscerli: e il sapere almeno il dialetto che adoperarono que' salvatici, la cui signoria si mischiò così grandemente delle nostre disgrazie. Il che tanto più ci dee esser piacevole, quanto meno ci sentiamo vicini a que' tempi di cattività e devastamento: essendo ora come coloro, che sicuri nel porto vedono la guerra che fanno i venti sulle onde, e i mari che se ne levano altissimi. Aggiungi un certo onor nazionale: perchè tutti gli scritti gotici, che sono divulgati in Europa, all'Italia sola appartengono. Così il *codice argenteo degli evangelii*, benchè trovato nel monistero Werdenese presso Colonia, nulladimeno fu scritto in Italia quando ancora reggevano i goti, siccome abbiamo dal celebre Giovanni Ireo. Così l'Ulfilana versione della lettera di s. Paolo a' Romani è certo per l'autorità di Francesco Knittelio che fosse cosa italiana, quantunque trovata a Wolfenbutel. E tacciamo le due gotiche sottoscrizioni che furono pubblicate per la prima volta ad Arezzo ed a Napoli.

Molte sono le cose che i dotti nostri lombardi in que-



sta loro dissertazione vanno saviamente discorrendo intorno la qualità e paleografia de' nuovi codici d' Ulfila: dal recare le quali noi ci asterremo per la cagione, che gli ordini d' un giornale non consentono un lungo ragionamento. E chi non volesse piuttosto correre che narrare, bisognerebbe che tutto ne ricopiasse lo scritto quasi alla lettera. Non lasceremo però di dare un saggio de' caratteri gotici, tolto da quello copiosissimo che ne hanno stampato i medesimi illustratori con versioni greche e latine e nuovo glossario: onde fare un bel dono a chi si piace di simili antichità; e togliere anche dalla mente di molti quell' opinione, che sieno gotiche le lettere romane adoperate da' nostri vecchi scrittori fino al secolo XV.

Porremo fine a questa diceria col riferire una bella notizia fattaci avere cortesemente da' prelodati monsignor Mai e conte Castiglioni intorno quella scrittura, che si ha in una tavola pitturata presso il signor Paolo Brognoli gentiluomo bresciano: la quale scrittura dice in lettere gotiche il nome del pittore così: *Guglielmo Caio Brixia MCDXXLII*. Molto ha dato a pensare ad essi dottissimi il veder que' caratteri prima del trovamento de' manoscritti ulfilani: e vederli usati da un pittore affatto incognito nell' istoria delle belle arti. Ma finalmente ne hanno portato il seguente giudizio:

« Guglielmo Caio pittore bresciano del secolo XV.,  
 « come lo suppone il possessore del quadro, indotto a  
 « ciò dalla iscrizione *Brixia MCDXXLII*, pare veramen-  
 « te incognito alla storia pittorica. Si trova peraltro un  
 « Guglielmo Caio pittore olandese del secolo XVI; e dal-  
 « la storia ci si dice, che costui fece il ritratto del car-  
 « dinale di Granvelle. Ora è noto che il Volcanio, pri-  
 « mo editore di un frammento di Ulfila in lettere gotiche,  
 « stimò che un certo Morillon fratello del segretario del

« predetto cardinale , fosse l' autore dell' eruditò comen-  
 « rio sulla lingua gotica da lui medesimo pubblicato . Ec-  
 « co dunque come nella famiglia del cardinal di Granvel-  
 « le era noto il carattere ulfilano ; e come ivi lo potè co-  
 « noscere anche il pittore olandese Caio . Sembra per que-  
 « sto che la epigrafe del quadro bresciano sia sbagliata o  
 « alterata , e siasi scritto MCDXXLII invece di MDLII ,  
 « che è la vera età di Caio . In tale verisimile ipotesi è  
 « trovato il pittore del quadro bresciano che ha scritto il  
 « suo nome in lettere gotiche . Ciò si convertirà in di-  
 « mostrazione , se il quadro bresciano è dipinto a olio ;  
 « il che ci rimane di verificare » .

SALVATORE BETTI

*Per la solenne distribuzione de' Gradi e de' Premj ai Gio-  
 vani studenti della Università di Perugia Prolusione  
 del Marchese Giuseppe Antinori Rettore e Professore  
 di letteratura Italiana nella medesima (1).*

Uomo che se' tu mai? Essere immortale e terreno, mara-  
 vigliosa mistura di perfezione e di difetti, di luce e di tene-  
 bre, di grandezza e di viltà, di forza e di debolezza, da  
 contrarj affetti ognor combattuto, di te sempre incerto, e  
 con te medesimo discorde. L'amor della gloria, il più va-  
 levole eccitamento e conforto dello spirito umano a soste-  
 nere grandi sforzi e fatiche, e ad operare grandi cose per  
 conseguirla, da cui nasce quella nobile emulazione, che  
 di promuovere e di alimentare si cerca con questa pompa  
 solenne, e con questi onorevoli premj al valor destinati dei

(1) Essendoci parsa degna del pubblico questa breve prolusione del  
 Sig. Marchese Antinori metissimo alla repubblica letteraria ne abbia-  
 mo volentieri arricchito il nostro Giornale.

giovani Vincitori nello scolastico arringo ; questo sublime e generoso affetto che sopra noi medesimi ci solleva , ah! pur troppo si cangia talora in funesta fonte di pregiudizj , di mali , e di colpe , allorchè mirasi in qualche modo soddisfatto . L'orgoglio cieco ed ingiusto che sovente ne deriva , quanti danni seco non tragge , in quanti errori noi non involge , a quali traviamenti ed eccessi non ci conduce !

Esso facilmente si appiglia alla mente ed al cuore della gioventù troppo pieghevole ed inesperta , e facendole il guardo tenere intento più alla via già percorsa che a quella che le rimane a percorrere , più ai molti di se inferiori che a' pochi maggiori , e di voto fumo pascondone l'amor proprio e la natural leggerezza , le fa sovente perdere il frutto de' passati sudori , e ne impedisce i maggiori avanzamenti . Essa credendo già di aver posto il piede ne' più reconditi penentrali della Sapienza , quando dell' augusto suo Tempio toccò appena le soglie , agevolmente si veste di quella folle superbia , di quell' inverecondo contegno , di quell' audacia insolente , che la rendono molesta e ridicola agli occhi del Saggio , e forse più dannosa che utile alla Società . Di quali rimproveri non sarà dunque meritevole chiunque il giovanile orgoglio anzichè combattere e reprimere , da insana predilezione stimolato , improvvido lo favoreggi e coltivi ?

Questa passione vieppiù crescendo col crescere degli anni , ed alimentata dalla cieca ammirazione , e dal plauso della ignara moltitudine , violentemente s' insignorisce di tutta l' anima nostra , e ponendoci innanzi agli occhi una benda fatale , e facendoci credere a noi stessi quali Esseri sopra ogni altro privilegiati , rende pur troppo talora l' uomo di lettere ad altri ed a se grave , pericoloso , e funesto , e volge in odio ed in biasimo la riverenza [e l' amore a lui sì drittamente dovuti . Quindi la bieca invidia che

senza posa il divora , che si offende dell' altrui merito , ed anzichè a superarlo , ad offuscarlo si sforza ; quindi l' arrogante disprezzo di tutti e di tutto ciò che da lui non fu detto o pensato , quindi l' amaro motteggio , la satira mordace , la inurbana censura , e quello spirito inquieto , intollerante , cruccio , che in perpetua guerra con se stesso e con altri lo pone . La losca tenace opinione , e la intemperata fantasia , de' sensi e degli affetti l' ardor soverchio secondato , e come salda cosa trattando le vane ombre , gli chindon l' orecchio ad ogni voce di ragione , e fuori lo traggono dal bel sentiero , che alla verità conduce ed al retto gindizio .

Oh abominevole orgoglio , oh mostro esecrando , che anco il pacifico impero delle lettere tutto perturbì e sconvolgi ! Tu gl' industri loro cultori , dalla Provvidenza destinati ad arricchire concordemente di luce e beneficiare i loro simili , fra il parteggiar dividendo di opposte fazioni , non ne formi che ambiziosi rivali e feroci nemici intenti sempre a lacerarsi ad abbattersi ad invilirsi a vicenda ! E d' onde mai se non da te derivarono tante acerbe contese e scambievoli contumelie , per cui sommi uomini immemori della propria dignità la loro fama di qualche macchia bruttarono ; d' onde tante false dottrine del Liceo , della Stoa , del Peripato , delle Accademie , tanto voto clamore di scolastiche argomentazioni , tanti paralogismi annodati , tanti assurdi sistemi creati , tante tumultuanti sette di Filosofi , di Naturalisti , di Astronomi , di Sofisti , di Retori , di Oratori , di Poeti , di Eruditi , i quali predicando la verità e la sapienza , spesso non fecero che raddensare le tenebre dell' ignoranza , e moltiplicare gli errori , e cercando il grande ed il bello non produssero sovente che folli incizie e turpitudini mostruose ? Dovrò io percorrere la storia di tutti i secoli , e tanti famosi nomi rammentare , onde mostrar col-

lo esempio i deplorabili effetti dell'orgoglio letterario, che tanto umiliar deggono lo spirito umano, e che le Scienze e le Lettere render potrebbero meno pregiate e venerande, se ingiusto non fosse lo attribuir loro ciò che fu colpa degli Uomini, i quali ne abusarono, e lo imputare a tutti ciò che fu solo di alcuni? E dovrò io di te, Religion sacrosanta, augusta figlia del Cielo, con mano audace e profana aprir le vesti matronali, additarne il candido seno ancor di sangue stillante per le ferite, che gli stessi tuoi figli dall'orgoglio fatti ciechi e furibondi barbaramente v'impressero, onde gli altari ne vacillarono, ed altamente ne piansero i Sacerdoti? E dovrò io, improvvido rinovando incenarrabil dolore, gli ultimi lustri rammemorare della età nostra, e mostrar d'onde uscì la prima favilla, che si vasto incendio produsse, e che tutto il social ordine sovvertendo, versar fece tante lagrime e tanto sangue, e che dopo tante perturbazioni e sciagure noi non rendè certamente nè migliori nè più felici?

O sovrano Artefice dell'Universo e largitor di ogni bene, per cui dal nulla tratto l'uom pensa, e da cui solo otteune, e per cui vario dispiega lo ingegno, e che siam noi d'innanzi a te, onde di ciò superbire che solo è tuo dono, e non ricordevoli della propria fralezza levare contro te stesso la testa orgogliosa, e volgere in altrui danno gli stessi tuoi beneficj, ed insultar le opere tue, e gli altri turbare imperscrutabili tuoi disegni? E qual è mai dell'uomo il sapere a fronte di tutto ciò che ignora peranco, e quali i suoi lumi in mezzo a tanta invincibile notte che lo circonda?

Che se irragionevole ed ingiusto è per ciò, non è al certo meno vergognoso e dispregievole l'orgoglio, con che l'Uom di lettere se medesimo avvilisce e degrada. Con esso in certo modo la propria ignoranza egli attesta, e si confonde colla vil turba, che sol nell'ozio e nella mollezza educata, e sol pasciuta dell'inutile vanto del sangue il-

lustre e della fortunosa ricchezza , gli occhi mai dall'angusta sua sfera non levando , va tronfia e pettoruta dispregiando tutto ciò che non conosce , e di splendidi nulla s' inorgoglisce e si bea . No , non è la vera Sapienza nè burbera , nè superba , nè arrogante , nè stizzosa , ma di tutti gli uomini amica , le debolezze ne compiangè , ne tollera i difetti , ne scusa gli errori , i pregi ne loda , ne ammira le virtù , ne rispetta le opinioni , ne procura i vantaggi ; e di tutta se a tutti liberale , facile , modesta , vereconda , moderata , amabile , tranquilla , in tutti gli animi piacevolmente s' insinua , di tutti pacificamente si fa signora , e la pubblica stima e benevolenza agevolmente si cattiva .

Voi , prestantissimi Professori e miei diletteggianti colleghi , ampio nè deste , e dar ne dovevate lo esempio . E voi , Giovani egregj , che con la loro scorta i primi passi moveste nel vasto campo delle Scienze , deh credere non vogliate di averne già toccata la ultima meta , ed abbagliare non vi lasciate dal fulgor seducente di quel plauso passeggero , che a voi si dispensa per confortarvi a proseguire l' ardua ben cominciata carriera ! Punto in voi per gli ottenuti onori e felici successi non si raffreddi o s' affievolisca quel nobile ardor generoso , che superar vi fece tanti ostacoli , e che a sorpassar vi spinse , non ad odiare e deprimere i vostri compagni , in amichevol nodo tuttora i vinti co' vincitori stringendo . Ma fuggite , ve ne scongiuro , fuggite l' abominevole orgoglio , la più funesta e tenace delle passioni , e guardatevi dallo stimarvi sapienti , se tali veramente bramate di divenire .

*Prologhi (inediti) delle Tragedie di Giovanni Vincenzo Gravina fra gli Arcadi Opico Erimantèo.*

**I**l Gravina scrisse cinque Tragedie, il Palamede, l'Andromeda, l'Appio Claudio, il Papiniano, e il Servio Tullio: ciascuna delle quali doveva essere preceduta da un Prologo: e questi cinque Prologhi già per l'autore erano stati composti. Ma o che gli fosse vietato di pubblicarli, perchè troppo liberamente scritti, e sparsi di amarissimo fiele satirico, o che egli stesso temesse di non irritar troppo coloro, che aveva satireggiati, e specialmente il Settano, ch'era aspro, e potente nemico; o altro che se ne fosse cagione; avvenne, che allorquando egli pubblicò le cinque Tragedie pose in fronte di esse un solo Prologo, cioè è quello del Palamede, risecando ogni verso satirico, ed altri aggiungendone; e racconciando quel Prologo in guisa, che potesse tener luogo di Preambolo non ad una sola, ma a tutte cinque le sue tragedie.

Avendo io letti nella Biblioteca Vaticana (Cod. 3096. pag. 6.) questi Prologhi, e trovati degni della pubblica luce, come quelli che abbondano in filosofica scienza, in dotti precetti, ed in sentenze gravissime; ho deliberato di farne dono a' nostri leggitori; meco stesso considerando, che se il Gravina, o non volle per timore, o non potè per divieto pubblicare questi versi, in alcune parti satirici, mentre ancora eran tra' vivi coloro, che egli aveva sferzati; ora poichè è cessata la cagione o del timore, o del divieto, non dessi più oltre indugiare la loro pubblicazione. Imperocchè il Mondo presente leggerà i versi scritti dal Gravina contro il Settano non altrimenti, che soglia legger quelli, che Orazio scrisse contro Mena Liberto di Pompeo, e Giovenale contro Paride Pantomimo. E se i Prologhi, che noi pubbli-

chiamo , faranno nascere tra gli Scienziati qualche questione , questa sarà scevra da odj , e pericoli . Anzi parmi ben dritto , che se il Settano si rese nelle sue Satire pubblico accusatore del Gravina ; orà pur di questo grand' uomo si ascoltino le difese : onde dar possano giusta sentenza coloro , ai quali piaccia reassumere le fila di quelle acerbe contenzioni . Laonde io mosso da ciò pubblicherò eziandio alcune altre cose inedite del Gravina , ove , scrivendo nell' antica favella del Lazio , sè difese , offendendo il Settano , e i partigiani di lui . Mi converrà peraltro toglier via tanto dai Prologhi , quanto dagli altri Scritti testè indicati, alcuni passi , ne' quali l' Autore indulgendo troppo alla sua collera si mostrò aspro contro coloro , che le cose pubbliche moderavano , quasi proteggessero l' ignoranza e il vizio , e al fondo ponessero la virtù .

Ma qui taluno dirà , non esser convenienti a Prologhi di Tragedie le materie scientifiche , e le satiriche digressioni , che formano il tessuto dei Prologhi del nostro Autore . Alla quale obiezione io rispondo , che i Prologhi del Gravina non sono già Prologhi di Tragedie propriamente detti , ma *Discorsi Letterarj* posti innanzi alle Tragedie medesime : ai quali dà cagione e materia il titolo delle Tragedie ; ma che posson star per se senza le tragedie , come queste star possono senza i Prologhi . Imperocchè il Gravina aveva insegnato nel suo libro della Tragedia *Capo 4o* „ che „ il Prologo della Tragedia dove i Principi operano non è „ separato dalla favola , come nella Commedia , che trattando „ fatto privato ed ignoto , ha bisogno con Prologo distinto „ dall' azione , e con separata narrazione di dar contezza al „ popolo delle cose occulte , e delle persone ignote . Sicchè „ il primo atto della Tragedia è in luogo di prologo , ed „ operando per mezzo il suo discorso , fa conoscere il pas- „ sato , di cui anche il popolo si suppone prevenuto . Per- „ ciò la Favola Tragica sarà sempre più convenevole alla



„ maestà del soggetto , quando senza figura di narrazione  
 „ spargerà per entro il primo atto tra li discorsi delle per-  
 „ sone lumi tali , donde senza relazione espressa possa lo  
 „ spettatore da se raccorre il passato , come noi abbiain fatto  
 „ ad imitazione di Sofocle più che di Euripide , il quale  
 „ dà principio alle sue Favole con figura narrativa .

Nè è da porre in dubbio , che *Discorsi Letterarj* debbano ap-  
 pellersi que' Sermoni, cui l' autor nostro diede nome di Prologi :  
 da che egli stesso così li chiamò nel Prologo edito del Palamede,  
 e nell' inedito dell' *Andromeda* . E perciò cadrebbe in errore  
 gravissimo colui, il quale volesse rimproverare al Gravina quel-  
 la umiltà di stile, e quella testura di versi ad arte disarmonici,  
 che formano il bello di cotai genere di Poesia. Nel quale fu va-  
 lentissimo Orazio , che ad ingegno volle , che i suoi Ser-  
 moni fossero *repentes per humum* (*Epist. lib. 2. Cap. 1.*  
*v. 251.*) : accostandosi , il più che poteva , al parlar familiare  
 (*Sat. lib. 1. Sat. 4. v. 42.*) , e facendo divenir *pedestre* la  
 sua Musa , la quale nelle Odi avea ferite col sublime capo  
 le Stelle (*Sat. lib. 2, Sat. 6. v. 17.*) . Ed in tal guisa seppe ,  
 come dice il Solari , „ dilettere insieme , e istruire con versi  
 „ spesso inarmonici , e consigliatamente pedestri da prosa-  
 „ tore „ . Adunque il nostro Gravina calcando le orme di  
 quel grande , ne imitò la difficilissima facilità , e trattò alte  
 materie con lingua umile e familiare ; come egli stesso ac-  
 cenna nel Prologo del Palamede in questi due versi :

„ Parlato ha lingua familiare ed umile ,

„ Qual conviene a discorso letterario .

Nè per altra ragione il nostro Autore scrisse i suoi  
 discorsi in versi sdruccioli , se non perchè questi versi più  
 umilmente suonano , che non fanno gli altri : onde il Sau-  
 nazzaro se ne valse per le Egloghe Pastorali , e l' Ariosto  
 per gli umili Dialoghi delle Commedie .

Annotate queste poche cose , riferiremo alcuni di que'

versi , che l' Autore risecò dal primo Prologo del Palamede : ove egli introduce a parlare *la Tragedia* . La quale dopo l' aver insegnato , qual esser debba il verso , e lo stile tragico ; e l' aver detto , che non deve lo stile sollevarsi soverchiamente per la ragione ,

« Che il Poeta non parla estemporaneo ,  
Come egli debbe le persone fingere  
Che da lui a parlare s' introducono ;

Così prosegue :

« Ma tai discorsi ai dotti sono inutili ,  
Perocchè da se stessi li prevengono :  
E coi maligni , ed indotti non bastano ;  
Però che questi non si potran vincere ,  
Sin che il mio autor da me non pigli venia ,  
Per dar cominciamento alle commedie ,  
Ove a' maligni suoi farà conoscere ,  
S' egli sa porre in luce qualche vizio ,  
Senza l' offesa delle leggi pubbliche ,  
Che insieme colle leggi di Grammatica  
Sou conculcate in quelle insulse satire ,  
Che alla malignitate , o all' ignoranzia  
Debbon tutto l' applauso , che ricevono .  
Nè su la scena porrà gli adulterii ,  
Gli stupri , le rapine , e i leuocinii ,  
Che son noti abbastanza a tutto il popolo ,  
Con le sentenze esposte all' asta pubblica ;  
Chè a lui non lice adoprar contumelie ,  
Benchè a' costumi , ed opre lor convengano :  
E la propria onestate ei non vuol perdere  
Per dare a' dionesti il degno premio ;  
Ma si contenterà produrre in maschera  
La petulanza , con la quale occultano  
L' ignoranza di quello onde si applaudono ,

Con l'ignoranza ancor di leggi, e canoni,  
 Maneggiati da loro a danno pubblico:  
 E lor non giova minacciar le satire,  
 Quando maggior dottrina non minacciano  
 Di quella, che sinora in luce diedero;  
 E gode il nostro autor, ch'ivi s'impieghino  
 Con la felicità, che ne riportano,  
 Benchè vilmente il loro nome ascondano.  
 Attendan dunque altre calunnie a tessere,  
 Perocchè a giudicar delle tragedie,  
 Non basta legger di Barclai l'Argenide,  
 Nè del lor Cicognini il testo egregio.

Quindi seguitano i versi già editi.

« Nè sperate da me favella turgida  
 Finor venduta a voi per lingua tragica:

fino al verso:

« Che supera lo stato, e sorte regia.

Dopo il qual verso si legge:

« Ma questi nostri censori primarii,  
 Che danno di virtù sì bella imagine,  
 Col lor costume, e con le loro satire,  
 Far non solo pretendon da Nigidio,  
 Ma da Catone, Bruto, e Marco Curio:  
 Che voglion con la voce parer vindici  
 Della pietà lacerata con l'opere:  
 E il Palamede d'empietate accusano,  
 Sol perchè de' Gentili il Sacerdozio  
 Impiega troppo all'umana politica;  
 Quasi altrimenti lo rappresentassero  
 Tertulliano, Arnobio, e il dotto Origene  
 E il Tulliano e caudido Lattanzio,  
 E Cipriano con Giustino martire,  
 E i più vicini al secolo Apostolico,

Che contro simil corruttela scrissero.  
E vollero mostrar la differenza  
Del Sacerdozio nostro dallo spurio ;  
Chè il nostro tende al culto dell' Altissimo ,  
E quello al culto d' umana potenza .  
Ma se i nostri censor tanto son empj  
Che l' un dall' altro non voglion distinguere ,  
O pur col loro livor esecrabile  
Tra noi l' istesso abuso riconoscono ;  
La lor pietate , e zelo non invidia  
Il nostro autor , ch' alcuna convenienza  
Non trova di costume o di sostanza  
Dei Sacerdoti perfidi degli Etnici  
Coi santi , e veri del Cristianesimo .  
Onde con somma imprudenza mentiscono ,  
Mentre che all' autor nostro il colpo indirizzano  
Per ferir di nascosto il Sacerdozio  
Questi Censori , che hanno maggior odio  
Alla Cristiana legge , e all' Evangelio ,  
Che al nostro Palamede , ed all' Andromeda ,  
O pur ad Appio capo dei decemviri ,  
O a Papiniano sommo interprete ,  
Nel corso di *due mesi* adottati al termine  
Senz' alcun pregiudizio della Cattedra .  
E quel che può conceder delle favole  
La libertà con tutto quel che ammettere  
Può di virtute il costume degli Etnici ,  
Pur l' autor nostro l' hà voluto imprimere  
Nel Palamede suo : la cui giustizia  
Rimunerata appar da immortal premio  
Dopo la morte , per gli empj confondere ,  
Che la mortal felicità prepongono  
A quella eternità di onore e gloria

Ch' ha destinato il Cielo all' innocenzia  
 Di quei , che sono oppressi da calunnia .  
 Ma i censor nostri non san riconoscere  
 Virtute alcuna fuor del Molinesimo ,  
 E parlan di pietà , siccome sogliono  
 Le Puttane parlar di pudicizia ;  
 Onde meglio sarebbe , che tacessero :  
 Ch' al nostro autor non mancano notizie ,  
 Come nè meno manca la memoria .  
 E lo comproverà con le commedie ,  
 Ch' al Principe potran del Satiresimo  
 L' esame agevolâr della coscienza ,  
 Se mai vorrà pigliarsi tale incomodo .  
 Ciò può bastar per ora agli avversarii :  
 Onde men vò per comparir in opera .

A questo lungo passo , con che l' autore chiudeva il suo Prologo , sostitui egli l' altro egualmente lungo , che leggesi in tutte le edizioni delle tragedie , e che comincia così :

« Or uomo avvezzo a volo così libero  
 Non si può contenere entro il circuito  
 Di una sola region , di un solo popolo ;  
 Ma trascorrendo per tutta l' Ausonia  
 Raccoglie voci le più illustri , e candide ,  
 E scrive nel commun linguaggio Italico ,  
 Nel quale il Castiglion scriver si gloria  
 I Dialoghi suoi degni di Tullio ,  
 E il suo dotto Poema il saggio Trissino ,  
 Con altri uguali a lor nella facondia ;  
 Animati di Dante dall' esempio ,  
 Che in tal lingua tessè l' alta commedia :  
 E questa lingua anche prepone ai posteri  
 Nel libro suo *de vulgari eloquentia* .

E più altre cose dicendo intorno questa materia, pone finalmente termine al suo ragionamento con questi versi:

« Ciò per Prologo basti alle tragedie  
 Nel corso di *tre mesi* addotte al termine  
 Senz' alcun pregiudizio della Cattedra.  
 Or io men vo' per comparir in opera.

I quali versi già pubblicati sono stati da me qui riferiti, perchè da essi si raccolgono due cose. E imprimamente indi si ritrae, che fu sentenza del Gravina, doversi adoperare nelle scritture non il linguaggio fiorentino, ma *il commun linguaggio Italico*. Che se egli nel suo Dialogo *de lingua Etrusca*, che io pubblicai nel primo volume di questo giornale pag. 33., s'ingegnò di blandire se non in tutto almeno in parte i fiorentini, ciò deve attribuirsi all'età giovine in che l'autore compose quel Dialogo, quando cioè o non aveva ancora ben stabilita la sua sentenza, o non si arrischiava ancora, perchè troppo giovine, di profierla decisamente. Imperocchè quel Dialogo fu scritto circa l'anno 1690., mentre il Gravina era giunto all'anno ventesimo sesto dell'età sua. Ma le tragedie furono pubblicate l'anno 1712., cioè dopo ventidue anni, quando l'autore era già pervenuto all'età di anni quarantotto, ed era pubblico professore in Dritto nell'Archiginnasio romano, ed erasi reso celebre per dottissime opere: in guisa che poteva, senza pericolo di parere ardito, francamente esporre ciò che opinava, e opporre la sua opinione a quella di qualunque fiorentino, quantochè dotto egli si fosse.

Si raccoglie inoltre dagli ultimi versi testè allegati, che le cinque tragedie furono dal Gravina nel corso di *tre mesi* addotte al termine. E questo prova, che il Prologo stampato è posteriore ai manoscritti: sendochè nel Prologo manoscritto del Palamede si legga, che il Palamede, l'Andromeda, l'Appio Claudio, e il Papiniano erano stati

« Nel corso di *due mesi* addotti al termine .

Onde mentre l'autore così scriveva non era stata ancora per lui composta la tragedia del Servio Tullio ; della quale , come che ultima , piacemi ora di pubblicare il Prologo , auteponendolo agli altri : perchè introducendosi in esso a parlare Roma letteraria , parmi che l'istituto nostro richiegga , che questo Prologo a tutti gli altri preceda .

*Prologo del Servio Tullio . Roma Letteraria .*

**B**enchè io ritengo ancor l' antico spirito ,  
 E spargo dal mio volto minaccevole  
 Ancora quel terror , che in breve spazio  
 Scorrendo tutte le superbe Regie  
 Potè condurle prigioniere al Lazio ;  
 E benchè l' asta porto in su la dextera ,  
 Che domò tutte l' umaue potenzie ,  
 E la forza spiegò del nostro Imperio  
 Dell' abitata terra oltre ogni termine ,  
 Volgendo nella lingua e rito Lazio ,  
 Il costume , e le lingue d' ogni popolo ;  
 Pur non crediate , ch' io voglia disporre  
 Gli animi vostri a marzial pericolo ,  
 Ove è disposto nell' età più tenera  
 Dalla natura de' miei figli il genio ,  
 Che adulti poi per paura abandonano  
 Della Tortura , e di perpetuo carcere ,  
 Che di nuove vittorie i semi estinguono ,  
 E mi han ridotta in servitù degli esteri ,  
 A cui non ho più forze da resistere .  
 . . . . .  
 Ma lontane mandiam le querimonie .  
 Io son venuta qual togata Pallade

A far con voi discorso letterario ,  
Pria che si rappresenti la tragedia  
Che porta il nome di Servio Tullio ;  
E a destar la memoria delle lettere ,  
Giacchè quella dell'arme è lagrimevole ,  
Perchè almeno rendiate a me la gloria  
Della perduta mia prisca eloquenzia ,  
E la rinovelliate con lo studio ,  
E con la scienza d' ogni autore egregio ,  
Al di cui culto io vi vorrei rivolgere  
Con quella , che di Roma letteraria  
Vi son venuta a tesser breve istoria .  
Non fu sì rozzo , e inerudito Romolo ,  
Come è l'opinion del vulgo ignobile ;  
Chè se creder vorrete a Dionisio  
Nuncio lo più fedel di nostra origine ,  
Egli con Remo marzial progenie ,  
Di Numitore comun zio per ordine ,  
Occultamente fu fatto partecipe  
Di tutte le dottrine della Grecia ,  
E delle militari arti , e politiche :  
Acciò col lor consiglio , e con lor opera  
Il regno a Numitor d' Alba rendessero ,  
Rapito a lui dal suo fratello Amulio .  
A tutti è noto che Numa Pompilio ,  
Per la fama che avea di gran Filosofo ,  
Benchè fiorisse prima di Pitagora ,  
Dai posterì appellato Pittagorico  
Fu , perchè questo era comun vocabolo  
Dato dall'uso del seguente secolo  
A tutti quei , che in dottrina eccellevano ,  
Benchè fuor della scuola Pittagorica .  
Quei che regnaron dopo Tullio Ostilio



O da Corinto la scienza traevano ,  
O dall' Etruria madre degli augurii ,  
Di sacri riti , e religiose regole ;  
Su cui fondata fu la mia potenza  
Più che sopra le torri inespugnabili .  
Ma questi per aver braccio più libero  
A nome degli Dei regnar volevano ,  
Ed ascondean perciò con somma astuzia  
Di umana scienza ogni scaltro artificio ,  
Sinch' io ridotta in stato di Repubblica  
La scienza ragunai della giustizia,  
Ch' impresa uscio nelle dodici tavole .  
Quindi si aperse il campo all' eloquenzia ,  
Perchè a tutti era lecito contendere ,  
E delle leggi nel Foro discorrere ,  
In pubbliche e private controversie,  
Con lingua in quell' età scabrosa, ed orrida  
Insino alla seconda guerra Punica ;  
In quale etade il questor Marco Porzio  
Condusse in seno mio dal lido Calabro  
Ennio con l' eloquenzia della Grecia  
Dal ciel mandato a coltivare il Lazio,  
Ove diffonder seppe in larga copia  
Dei Greci ancor le più sublimi formule  
E le più illustri espressioni tropiche,  
Traendo dietro a se schicra poetica  
Che col lor nuovo, ed immortale studio  
Dier celeste sembante al sermon Lazio .  
Questi fur Accio, Nevio, e Lucilio ,  
Pacuvio, Cecilio, ed Afranio,  
E altri molti, che passo in silenzio.  
Dei quali il tempo con rapace destera  
Mi potè torre le mirabil' opere ,

E quel che più mi duole , le Tragedie ,  
Ove avean trasportato il Greco Spirito  
Abbandonato poi dal dotto Stoico ,  
Che con quel nuovo stil declamatorio  
I Principi introduce mentre parlano  
A fare in scena da poeta Lirico ,  
Del parlar naturale oltre la imagine .  
Ma sorte ebber più lieta le commedie  
Perchè salve ne abbiám sei di Terenzio  
Scuole di bei costumi , e lingua candida  
E degli umani affetti vero esempio :  
Di gravità Romana così cariche  
Ch' a Scipione , e Lelio s' ascrivevano  
Più che a un ingegno venuto dall' Africa .  
Venti ne abbiám di Plauto autor esimio  
Fonte d' ogni lepore , e d' ogni grazia  
Di quei sali abbondanti , e quelle arguzie ,  
Che per l' urbanità loro , e modestia ,  
Fide compagne del Romano genio ,  
Togliano il pregio a quelli d' Aristofane  
Figliuoli della Greca inverecondia ,  
Licenziosi ministri d' ogni vizio ,  
D' Invidia fabri , e di maledicenza ,  
Che non di rado tirati cogli argani  
Dal loro autore pajono al proposito .  
Onde offuscato fu da troppa invidia  
Ne' suoi sermoni il Venusino Orazio  
Che i sali biasimò Plautini , e i numeri :  
Perchè i sali Plautini tanto eccedono  
Quelli , ch' ei va spargendo per le satire ,  
Quanto natura va sopra l' industria :  
Onde parlar dovea con più modestia  
Di un , che detto da Varro è musa Decima ,

Ed è l'original del parlar Lazio .  
Dai tai cultori della lingua Ausonia ,  
Prese tanto vigor l' arte Oratoria ,  
Che sotto Lucio Crasso , e Marco Antonio  
Contese il Lazio con l' antica Grecia ;  
Di cui la lingua del Divino Tullio  
Poteo poi riportar tanta vittoria ,  
Che largo pianto la ridusse a spargere  
Per gli occhi di un illustre suo Filosofo ,  
Vedendosi spogliata di eloquenzia  
Dopo la militar perduta gloria .  
E vinta rimanea nella poetica  
Se uguagliar si potea volo Pindarico  
Dalle ardite , e felici ale d' Orazio :  
E se di Omero il Divino artificio  
Fora da forze umane superabile  
Superato l' avria solo Virgilio ;  
Il qual perchè non volle al greco cedere  
Nell' espressione , per ragion contraria  
Voluto ha delle cose il vero esponere ;  
Perocchè Omero seguitando l' ordine  
Della natura , le parole accomoda  
Al modo , onde gli evanti si producono :  
Ma il nostro fa , quanto precede , intendere  
Sol con esprimer delle cose l' ultima ;  
E alla mente adducendo il più sensibile  
Rende versi d' Omero in un vocabolo ;  
Ed ha con brevità pari evidenza ,  
E maestà di sentimento , e numero  
Tanto maggior , quanto le Greche cedono  
Alla grandezza dell' imprese Lazie ,  
Dove sorger doveva il nostro Imperio ,  
Che lungo tempo confinò con l' Etere .

Ma non avria potuto mai Virgilio  
A tal sublimità lo stile estollere ,  
S'ò tanto ardir non lo scorgea Lucrezio ,  
Di grandezza Romana eterno esempio ,  
Limpido fiume di latino eloquio ,  
Sommo Poeta , e non minor Filosofo :  
Che con vivi colori , e nuovi numeri  
Della Natura a noi rese l'immagine ,  
Benchè con dogmi , e con dottrina perfida  
Svellere si sforzò la provvidenzia .  
Nel tempo stesso di Flacco e Virgilio ,  
Tibullo anche fiori padre degli Elegi  
Col fastoso Properzio una ed Ovidio ;  
Che se la vena sua potea reprimere ,  
Avrebbe ogni virtù senza alcun vizio .  
Ma mi chiamano a loro i sommi Storici :  
Cesar , che stile a Senofonte ha simile ,  
E Crispo che imitato avria Tucidide  
Se Tucidide pur fosse imitabile .  
Ma se invano tentò l'altrui carattere ,  
Con maestà romana espresse il proprio ;  
Sicchè , di poche carte col residuo ,  
È chi l'opponne , anzi antepone a Livio .  
Qual sentimento io non posso per me ttere  
Perchè sarebbe grande ingratitude  
Abbandonar chi dalla nostra origine  
Insino al tempo suo portò l'Istoria ,  
E con espor di mia vita ogni secolo  
Ha resa la mia viva e vera immagine ,  
Stile adopraudo vigoroso , e nobile ,  
Tessuto di sentenze acute , e splendide  
Sparsa di concioni insuperabili  
Per grandezza , dottrina , ed eloquenzia ,

Che rendono immortale il nostro genio .  
Ma con la libertà della Repubblica  
Ridotta sotto il militare Imperio  
Cadde la perfezion dell'eloquenzia ,  
La quale andò perdendo il primo *attirio*  
Di trattare in concion gli affari pubblici ,  
Che più non eran sottoposti al popolo ,  
Per cui persuader si esercitavano  
I miei figliuoli nell'arte Oratoria .  
Onde cessato l'uso de' negozii  
Si volsero allo stil declamatorio :  
E abbandonando il naturale , e il semplice ,  
Ch' era ne' grandi affari necessario ,  
Sparser lo stil d'acumi , e forme floride ,  
Che andar crescendo co' novelli vizii ,  
Ch' erano addotti nella lingua Lazia  
Dal folle ardir degli scrittori estranei ,  
Che la favella , e gli orecchi corruperro .  
Sol delle leggi gl' incorrotti interpreti  
Lo stil ritenner generoso , e semplice ,  
E ancor con le parole corrisposero  
Alla fede , e al candor della giustizia ,  
Che con l'opre , e coi libri professavano .  
Gli altri , sebben d'ingegno , e di scienza  
E d' erudizione ancor abbondano ,  
Son viziosi per troppo artificio .  
Chi più , chi meno , secondo dal secolo  
Della Tulliana purità si scostano ,  
E dall' aurea stagion d' Augusto Cesare :  
La qual risorse sotto Leon Decimo ,  
Dopo che il quinto Nicolò Pontefice  
Cominciò la cultura delle lettere ,  
Che sostentando andò con larghi premii ,

E con la voce di un mio filio egregio ,  
 Del novello Varron Valle Laurenzio ,  
 Che in petto aveva di Caton lo Spirito ,  
 Nemico capital d' ogni dominio ,  
 Avversario crudel d' ogni mendacio :  
 Che se non emetolò la ragion pubblica ,  
 Pur col novello libro d' eleganzie  
 Emendar seppe l' eloquenzia Lazia  
 Dalla corruzzion di tanti Secoli :  
 Sicchè si vider poi le nuove imagini  
 Di quegli autor , che all' aurea età fiorirono ,  
 In Pontano rinate , ed in Flaminio ,  
 In Fracastoro , Vida , Navagerio ,  
 Ed altri illustri nello stil poetico  
 Più che illustri non fur nell' oratoria  
 Sadoletto , Minuzio , Bembo e Giovio ,  
 Sigonio , ed altri autori elegantissimi ,  
 Che conservaron la prisca eloquenzia ,  
 Sinchè di nuovo nelle Scuole pubbliche  
 Peste maggior non apportar l' arguzie  
 Dei novelli Maestri , ch' allo spirito  
 Degli antichi Scrittor somministrarono  
 Della famiglia loro la barbarie :  
 Donde la pioggia venne delle inezie ,  
 . . . . .  
 Ma meglio sia dar luogo alla Tragedia ,  
 Che la scena ingombrar di voce inutile ,  
 Anzi soggetta a capital pericolo .

*Lapidi recentemente scoperte .*

**L**l. ch. sig. ab. Girolamo Amati ci è stato cortese del seguente articolo . =

Essendosi aperta l'anno scorso una cava di ghiaja nella Villa Panfilj , a servizio di que' maestosi viali , la sorte non mai cieca in questo privilegiatissimo terreno , fece tosto scuoprirvi un picciolo , ma elegante edifizio sepolcrale , di cui fu data comunque contezza , e furono riferite inesattamente le tre iscrizioni sulla gazzetta *Notizie del giorno* . Dilatandosi ora la cava , venute sono in luce tre altre cassette simili , destinate ad accogliere i defunti e ridotti in cenere , e seppelliti intieri ; cosa generalmente non rilevata , ma frequente abbastanza negli scavi di Roma . I non leggieri strati di minuta breccia , e di altre arene dette settomarine , che ricuoprivano quelle camere , fabbricate una volta , come pare , sopra terra , sono attualmente più osservabili ; e su di essi attenderemo le dotte e sagge riflessioni del celebre orittologo Sig. Brocchi , or dimorante fra di noi . A soddisfazione degli eruditi , rechiam frattanto tutte insieme le lapidi da noi finora trascritte sul luogo istesso . Avvertiamo , che pei caratteri tipografici non potremo rappresentare alcuni nessi di lettere , come quello della HE in *Cal-lityche* , e della TR fors' anche nel P A R. della prima .

<sup>1</sup>  
SEPTIMIA . CALITYCHE

SIBI . ET

M. SEPTIMIO ISIDORO PAR

M. SEPTIMIO SABINO FIL

VIX . ANN. XXIII

M. SEPTIMIO CELERICOLL

ET SVIS

IN . FR.      P. XII

IN . AGR.     P. XII

. . . . .  
 VIX ANN XXIII  
 M. SEPTIMIO . CELERI  
 COLLIB  
 ET . SVIS  
 IN . FR. P. XII  
 IN . AGR. P. XII

3

L . LICINIO  
 NICEROTI  
 L. LICINI  
 HERMAISCI . ET  
 D . L.  
 LICINIA  
 FORTVNATA  
 PATRONO  
 POSVIT

4

V

P. STABERIVS . P. L.  
 PAPIA  
 STABERIA . P. L. HILAP  
 T. LVCCEIVS . T. L.  
 ALEXANDER  
 FVNDILIA . M. L .  
 CELIDO  
 L. POPILLIVS . L. L .  
 ALEXANDER  
 POPILLIA . L. L. ANTHIS  
 T. PACCIAECVS . T. L .  
 ISARGVRVS  
 . . . . . IN . FR. P. XXIV



5

D. M

TI. CLAVDIO

HERMAE

ARTEMIS

CONIVGI

SVO. B. M.

FECIT

6

. . . . NIBIVS

. . . . . LYMPVS

. . . . . IDIÆ . MARTHINE

. . . . . ITISSIMAE

. . . . . I CARISSI

. . . . . VMAE

. . . . . SVIS

7

. . . . .

. . . . .

MENSIB. VIII

DIEB. X

FECIT

TILLIVS

BASSVS

FILIAEKARIS

SIMAE

8

. . . . .

. . . . . DIAE

. . . IX. ANN. VII

MENS. VIII. D. XXI

L. DOMITIVS

EVTYCHVS

FECIT

FILIASTRAE. PISSIM

Dal confronto delle due prime , che sono l' istessa epigrafe ripetuta a' due lati del sepolcro , impareremo che poco fidar ci dobbiamo de' sistemi delle sigle , e degl' indici . Noi stessi nel copiare leggevamo quel COLL. *collactaneo* , o *collacteo* ; giacchè *collegae* quadrar non ci sembrava . Significa tuttavia manifestamente *colliberto* ; e da ciò conosciamo anche quanti Liberti per la nomenclatura possano parere ingenui . Di ottimi tempi , e più antica di tutte si mostra la quarta , con l' arcaismo d' *Isargurus* , e con le sue semplici forme in travertino . Bello tra' belli si è il gentilizio *Pacciaecus* , derivato dall' altro *Paccius* , come *Gal-laecus* ( cognome però , o terzo nome ) , e non so se altri . *Paccunione* era altresì un gentilizio , anche più strano . Il proverò con marmo delle studio , o museo de' Sig. Ignazio e Luigi Vescovali , nuova miniera lodevolmente aperta a' seguaci de' Visconti e de' Marini .

D . M .

L . PACC

VNIONI

L . PACC . A

CHILLEVS

FI . FEC

Siccome altre volte sono state prodotte su questo giornale spiegazioni di nomi romani , ó sabini , dall' italiano più volgare , così sostener sapremmo , che del nome *Paccunione* conservasi la primitiva fonte in un' enfatica voce del dialetto Romagnuolo che significa *percosse* . Ma basterà l' aver accennato una derivazione ; di cui avrebbero approfittato i dotti a' tempi della disputa sul *Santinunione* ; e di cui potrebbero approfittare anche oggidì nelle dispute con coloro , i quali continuano a tradurre *Papas* per *papa* , e somiglianti .

Nella sesta osservisi con piacere quel *Marthine* , dedotto certamente da un nome orientale , a noi più noto per le

sagre carte . L'ottava sarà ben cara agl'italiani , poichè li assicura esser di antica e latinissima origine la lor parola *figliastro* . Avevamo il *filiaster* in famosa pietra nel cortile avanti la Chiesa de' santi Quattro , ed in altra del Vaticano , che ora non ci è dato riunire . Il nostro picciol cippo , mutilato sulla sommità , come tanti altri , era di più stato posto per materiale in alcuna parete , o pavimento ; onde rimaneva tutto coperto di tenace e grosso cemento . Fu ripulito per opera nostra , e potremmo provare , se questo ne fosse il luogo , che ad onta della somma venerazione portata dagli antichi gentili a' loro sepolcri , questi pur furono alcuna volta demoliti . Le rotture degli altri marai , ed i guasti delle arche e degli edifizj , attribuir si debbono generalmente alle prime visite , ch'ebbero questi , come quasi tutti i sepolcreti , dagl'imbarbariti abitanti , fattisi caccitori di metallo e di pietre da calce , più che di altre cose preziose .

Speriamo che S. E. il sig. Principe padrone del fondo vorrà generosamente secondare l'interesse , che ispirano tali memorie e documenti della veneranda antichità . In una villa sì ricca di spoglie dell'arte vetusta , siederà sempre molto bene l'appartato *vico* de' funebri casolari : ed anzi ne accrescerà le bellezze di natura , e il dolce orrore , da cui sono tanto penetrate le anime assuefatte al pensare ed alla virtù . Nel successivo disterramento se ne scorderà meglio il piantato ; si estenderanno le scoperte ; darassi campo a' nostri bravi artisti di prendere disegno di tutto ; ed a noi sarà concesso , nella sollecitudine di comunicar nuovi monumente a' letterati , l'accompagnarli cou le brevi nostre e spedite osservazioni .

# A R T I

## BELLE ARTI

*Pittura di Paesi: Rebell , Viennese , Socio dell' insigne Accademia di S. Luca .*

Non à guari che parlammo di questo Artefice , siccomé di un valente dipintore di paesi: e ciò femmo a buon diritto . I quattro quadri , ch' egli à recentemente condotto per comandamento della Imperiale e Reale Maestà di Francesco I. suo Augusto Signore , dimostrano che non furono eccedenti le lodi , che gli compartimmo . Perchè in essi è tanta diligenza , e tanto valore dell' arte , che certamente non si può far meglio . In descrivendoli tenteremo di rilevarne que' pregi , che più facilmente sono atti a comprendersi dai nostri leggitori ; perchè torna in vano il voler parlare di quelle bellezze , che derivano soltanto dalla illusione , la quale non si desta che per mezzo dell' organo della vista . Onde nasce che il ragionare delle cose di pittura a chi non le vede , rimane sempre al di sotto del vero , e serve , tutto al più , a conservare la memoria delle opere , del loro composto , e degli artefici , che le operarono . La qual cosa non è certamente inutile , ove si risguardi al beneficio , che ne ritraggono , o ritrar possono gli artefici avvenire . Perocchè senza il ministero degli scrittori non sarebbe pervenuta a noi , che la sola fama di molti eccellentissimi artefici tra gli antichi . Che se le opere loro , come accade di tutte cose umane , sono perite ; mercè Plinio , Pausania , Luciano ed altri , di molte d' esse conserviamo almeno la memoria .

Ritornando ora ai quadri, de' quali abbiamo impreso a parlare, diremo che allor quando il Monarca Austriaco trovavasi l'anno scorso in Napoli fece chiamare a se il Rebell, e gli ordinò che avesse a condurgli quattro vedute di siti, che o per l'amenità, o per l'aspetto loro singolare, gli erano oltremodo piaciuti.

Rappresenta il primo un luogo presso Vietri, non lunge da Salerno, sulla strada che conduce alla Marina di Vietri. A dritta e a sinistra verdeggiano cespugli ed alberi con tanta freschezza e verità, che ti sembra dolce cosa l'assiderti all'ombra di quelli, onde schivare l'ardore del sole, il quale, oltrepassato il meriggio, comincia ad inclinare verso l'ocaso. Nel mezzo e dirimpetto allo spettatore è la detta strada, che tortuosa discende fiancheggiata da verdissimi alberi, ed è popolata da numerose pecore, che s'avviano alla marina. Una devota immagine è dipinta in una piccola cappella, e innanzi a quella è ginocchioni una buona femmina. Sulla sinistra è la montagna, nel fianco della quale si vede posta la città di Rieti. Alle falde sue, e in lontano, corre la vista su per il golfo di Salerno fino a che si confonde coll'orizzonte. L'aria è armonizzata egregiamente coi vapori, che tingono soavissimi gli oggetti secondo l'ora del giorno, nella quale vengono rappresentati. E a noi è parso aver qui l'artefice dimostro grandissimo magisterio, tanto in *battendo* la frasca, quanto in donando di molta vita e leggiadria il suo composto.

Segue il secondo quadro non meno leggiadro, ma più vaporoso e più incantatore del primo. Fingesi in esso la calata del sole veduta dai Campi Elisi nella stagione dell'autunno. Le cure della vendemmia animano questa scena. Sul davanti sono molti alberi nel mezzo di una vigna, e sotto questi un gruppo di vendemmiatori si abbandona ai piaceri della danza, nel mentre che sulla dritta del

buadro altri stanno a premere le uve vicino ad una casa. In prospetto e di lontano si vede il mare morto, e quella striscia o istmo che guida al Capo Miscno. Veggonsi il Capo, e l'isola di Procida, e l'isola d'Ischia. Il sole presso a nascondersi indora l'aria e la terra; e rifrangendo i suoi raggi nel sottoposto mare, produce un effetto maraviglioso. Tutto è anima, tutto è vita. La celebrità di questi luoghi mitologici, tanto vantati dagli antichi poeti, non lascia di cooperare all'incantesimo, che desta nel ricopiarli il pennello di Rebell. Ed egli à saputo renderli oltre ciò allegri e vivi, in scegliendo bene

« L'ora del tempo, e la dolce-stagione.

Il soggetto del terzo quadro è soggetto di tristezza e di orrore. Rappresentasi in esso il mare in burrasca presso la foce del Fusaro. Sulla diritta è una catena di rupi nere e scabre. Un masso altissimo, forato nel mezzo, s'appoggia da una parte alla montagna, e dall'altra si avvanza nel mare, dentro al quale à le sue fondamenta. Ond'è che rassomiglia a un arco fabbricato dalla mano dei giganti. Tutto il resto del quadro è cielo e mare. Le onde accavallate vengono a rompersi grosse e infuriate contro gli scogli. La loro tinta è presso terra di un verdastro nero, che contrasta col biancheggiar delle spume. Più da lunge vanno degradando i colori, i quali però sono sempre tristi e melanconici. Una sola barca è vicina all'arco, ed è presso al sommergersi. Lo squallido raggio di sole, che attraversa sotto l'arco, e rischiarà una striscia di mare sull'orizzonte, sembra più tosto augurio di disgrazia, che di conforto. Imperocchè egli illumina un cielo di colore grigio nero, e lo dimostra tuttavia minaccioso. Non si potria abbastanza ridire la dolorosa impressione, che si desta all'aspetto di questa scena di morte e di distruzione. Eppure bastano a produrre un tanto effetto pochi sassi, l'acqua, e

il cielo. Ma in questo caso convien confessare che unita alla eccellenza del pennello vuolsi ancora nell'artefice un'anima piena di filosofia, e che senta profondamente. Il solo quadro del diluvio acquistò a Niccolò Poussin maggiore celebrità di quanti altri ei ne facesse di paesi. E ciò perchè? Perchè egli immaginò quella catastrofe più da filosofo che da pittore: perchè la esprime con quella desolante semplicità che le si conveniva, e che commuove più l'animo dello spettatore per quello che manca, che per quello che si vede; onde gli è forza supplire colla fantasia. Per la qual cosa doniamo moltissima lode al Rebell, che nel presente quadro à tenuta la medesima traccia.

Il quarto quadro infine si allontana e dal precedente, e dai primi: e si accosta, per così dire, alla maniera del Canaletto. Il porto della Granatella vicino a Portici è qui raffigurato in tempo di calma. Sull'indietro è il Vesuvio in un momento di eruzione, la quale però, essendo il Sole alto, non è indicata che dalla grande massa di fumo, che s'innalza. Nella linea inferiore è collocato Portici, il porto, il parco, e il palazzo reale. Tutte le fabbriche tirate di prospettiva, e illuminate dal Sole, producono un grazioso effetto, e formano la parte più interessante del composto. I particolari sono così diligentemente e valorosamente trattati, che non si potrebbe di più. Sul davanti è una lingua di terra tutta ripiena di marinari: i quali, occupati in diverse faccende, danno azione e vita al quadro. Le barche e le figure sono disegnate con grandissima prontezza e vivacità; e in tale occasione à saputo l'artefice introdurre molti dei costumi, e delle foggie di vestire di quel popolo. In fine la scena non può essere nè più evidente, nè più nuova: e noi ci congratuliamo di cuore col Rebell per la perfezione, che egli à dimostrato nelle presenti opere, le quali àno la dimensione della tela detta dagli artefici *tela d'Imperatore*.

Nè taceremo di altri due piccoli quadri per lui pure lavorati, l'uno a S. M. l'Imperatore, e l'altro a S. M. l'Imperatrice: i quali piuttosto appellar si possono ricordi, che altro. È nel primo la veduta di una eruzione del Vesuvio in tempo di notte, toccata con assai forza ed artificio, e nella quale si tiene conto principalmente dell'effetto di luce prodotto da una forte colonna di fuoco, che s'innalza dal cratère. Nel rimanente le masse sono accennate con maniera larga e severa, e quali la natura le appresenta in mezzo alle tenebre rotte da un solo punto di lume rosseggiante.

Il secondo è uno dei punti di vista più gentili, e più ricchi che si vedino per Italia. Esso è tolto dall'amenissima villa del Duca del Gallo a Capo di Monte, da dove l'occhio discende nel golfo di Napoli, e spazia fino alle montagne di Castellamare, e di Sorrento, che chiudono il fondo del quadro. Alla dritta si ripiegano le colline fino al Vesuvio, e di là prosegue la curva fino alla Città di Napoli, che si vede al basso sul davanti. Foltissimi alberi chiudono il composto dalla parte sinistra, ed il mezzo è occupato dal mare. L'aria è pura e trasparente, e in soave armonia col restante del quadro, il quale dimostra, siccome il precedente, quanto l'eccellente pennello di questo artefice si pieghi ad ogni variato modo di dipintura di paesi.

TAMBRONI





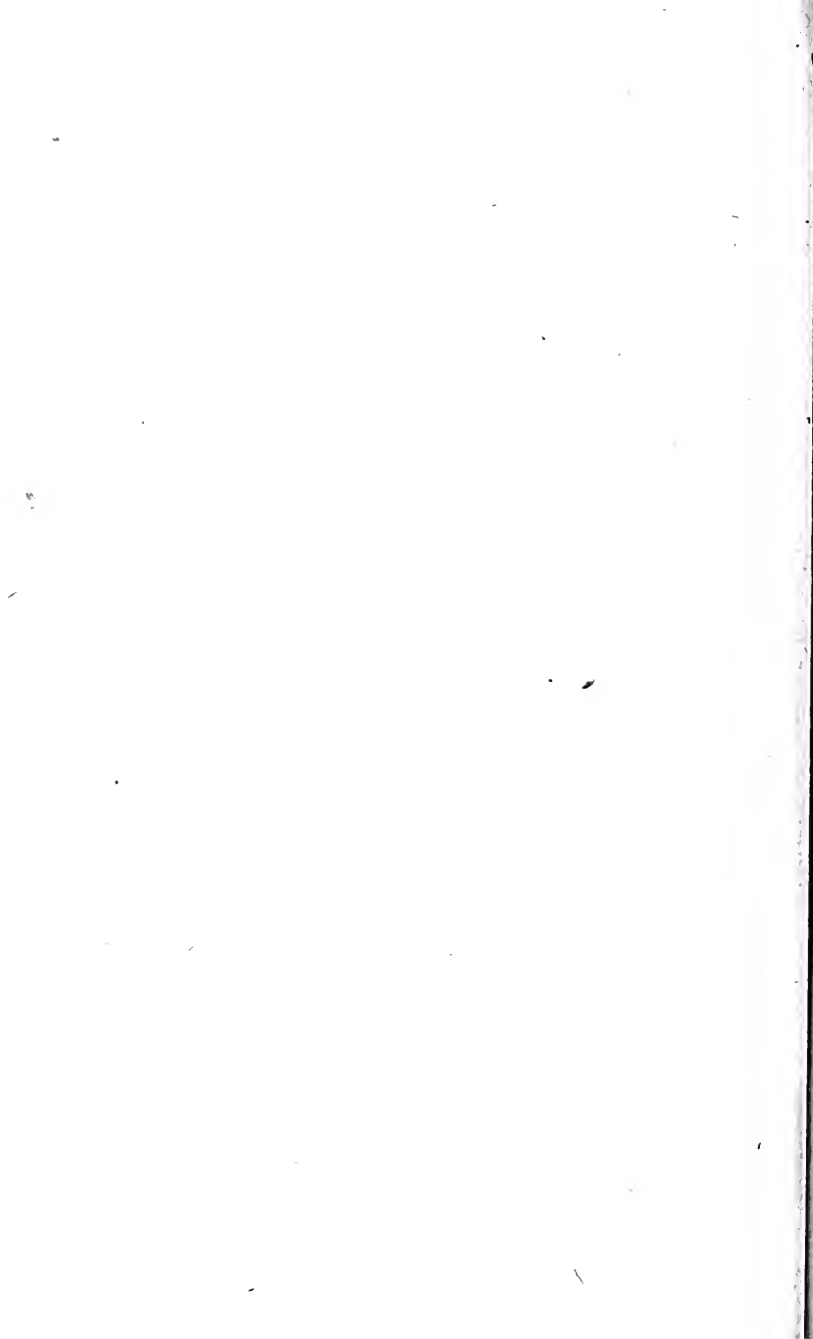
Gennaro 1820.

TUO. (h)	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	27 8 3	7 6	16 3	27 9 0	9 0	19 6	27 9 6	8 8	17 9
2	28 0 5	5 1	12 8	28 0 9	9 5	22 2	28 1 4	7 0	21 2
3	28 1 6	6 4	19 2	28 1 4	10 2	22 0	28 0 8	9 5	19 2
4	28 0 6	7 2	13 4	28 0 5	12 2	24 9	28 0 5	10 2	11 4
5	27 11 5	8 9	8 1	27 11 8	12 0	13 6	27 11 4	13 5	9 2
6	28 1 3	4 8	13 7	28 1 3	8 8	25 3	28 1 1	7 5	24 2
7	27 11 8	5 7	15 1	27 11 3	12 0	9 6	27 10 4	8 6	8 2
8	27 9 6	4 8	8 8	27 9 3	7 2	10 6	27 9 6	3 0	14 2
9	27 9 6	0 9	17 4	27 9 4	3 0	25 4	27 10 0	1 4	25 0
10	27 10 3	0 6	21 9	27 10 4	5 0	9 2	27 8 8	1 2	13 0
11	27 11 0	1 7	9 6	27 11 5	2 5	10 1	27 10 9	3 2	24 3
12	27 9 5	1 1	6 3	27 10 0	2 8	10 2	27 10 4	2 0	14 3
13									
14	27 8 8	1 4	12 1	27 7 6	4 8	16 2	27 8 0	3 4	11 8
15	28 0 2	1 1	9 8	28 0 2	6 0	24 3	28 0 7	4 8	20 6
16	27 11 6	2 9	13 3	27 10 8	6 1	14 3	27 9 6	8 3	14 4
17	27 6 8	5 7	15 2	27 6 2	9 1	21 6	27 7 0	5 4	10 0
18	27 9 4	2 4	12 6	27 11 0	8 6	19 6	27 11 8	8 0	21 9
19	23 1 1	4 8	11 7	28 1 3	9 2	16 1	27 1 9	8 0	14 7
20									
21	28 1 8	5 8	12 2	28 1 7	11 2	17 2	28 1 8	9 8	13 2
22	27 11 8	8 2	11 4	27 11 7	13 6	10 7	27 11 4	10 2	11 0
23	27 11 4	8 9	7 8	27 11 0	14 4	35 3	27 10 6	11 3	15 2
24	27 10 6	8 1	3 2	27 10 5	12 2	11 6	27 10 7	10 1	10 2
25	28 0 0	5 3	19 7	28 0 3	10 7	26 8	28 1 2	8 2	26 8
26	28 2 4	3 9	29 6	28 2 4	8 3	46 7	28 3 0	7 0	55 6
27									
28	28 2 7	3 8	38 5	28 2 7	9 3	48 0	28 2 2	7 2	30 2
29	28 1 6	1 3	38 4	28 1 4	8 2	46 4	28 1 2	7 2	38 2
30	28 1 6	1 4	29 6	28 1 5	8 0	35 6	28 0 8	7 0	31 4
31	27 10 8	2 1	18 8	27 11 4	7 8	34 7	27 9 2	8 2	16 4
32	27 9 8	6 2	8 7	27 10 0	10 6	21 0	27 10 2	9 1	23 2
33	27 11 7	4 8	11 9	27 11 8	9 4	20 9	27 11 6	8 1	11 9
34	27 11 6	5 4	11 7	27 11 5	10 2	25 0	27 11 0	7 8	23 5

Gennaro 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva-por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.	3 12	mez. 1m	n.		tra. 1	n.	tra.gr. 0	pi.g.
2	s.p.n.	1 17	tra. 1	s.	7 96	tra. m	s.	tra. 1	pi.g.n.
3	n.	1 14	po. lib. 1	n.		mez.sir. 1 m	n.s.	mez.sir. 1	
4	n.	1 41	gr. 0	n.		mez. 1 m	n.	mez.lib. 0	neb.
5	n.	1 23	mez.sir. 1	n.	1 40	mez.sir. 1 m	s.	me.sir. 1	pi.g.n.
6	n.s.	0 46	tra. 1	s.	6 120	tra. 1	s.n.	tra. 0	
7	n.	0 55	tra. 1	n.		tra.gr. 1	n.	tra. 1	u.pi.†g.
8	n.p.s.	0 47	tra. 1	s.n.		tra.gr. 1m	s.p.n.	tra. 2	
9	n.	0 41	tra. 1	s.n.		tra. 2	s.n.	tra. 2	neve g.†
10	s.p.n.		gr. 1	s.		tra. 1	n.	tra. 2	gel. ne.n.
11	n.	1 36	po.ma. 0	n.	7 32	lev. 1	n.	lev. 1	pinev.
12	n.p.s.	0 29	tra.ma. 1	n.		tra.gr. 1	n.	tra. 1	neve n.
13	n.	0 37	tra. 1m	n.	1 96	tra. 2	n.	tra. 1	pi.g.n.
14	n.s.	0 23	tra. 1	s.	2 96	tra.gr. 1	s.n.	tra. 1	
15	n.	0 46	gr.lev. 2	n.	2 4	gr.lev. 2	n.	gr.lev. 1m	n.pi.g.
16	n.	3 17	lib. 3	n.	3 5	po.ma. 1 m	n.	po. 1	pi.g.n.
17	s.p.n.	1 39	po.ma. 1	s.	6 24	po. 0	s.p.n.	po. 1	neb.n.
18	n.		lev. 1	n.	0 29	gr. 1	s.p.n.	gr. 1	pi.g.
19	n.	0 53	lev. 0	s.p.n.		mez. 1 m	s.p.n.	mez. 1	n.pi.†
20	n.p.s.	2 15	mez.sir. 2	s.p.n.		mez.sir. 1m	s.p.n.	mez.sir. 1	
21	n.	1 59	po. lib. 0	n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 0	neb.*
22	n.	1 19	mez.lib. 1	n.		lib. 1	s.	lib. 1	
23	n.p.s.	1 15	tra. 1	n.		lev. 1	n.	lev. 1	
24	s.	1 50	tra. 2m	s.p.n.		tra. 1 m	s.	tra. 1	
25	s.	2 16	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 1	
26	s.	2 25	tra.gr. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 0	n.†g.n.
27	s.	1 13	gr.lev. 0	s.		tra.ma. 0	s.	tra. 0	neb.†
28	n.p.s.	0 52	tra. 0	n.		tra. 0	n.	lev. 1	n.pi.g.n.
29	n.	0 55	sir. 0	n.p.s.	4 27	mez.sir. 1	s.p.n.	mez. 0	n.pi.g.n.
30	n.	1 6	tra. 1	n.	1 0	lev. 1	n.	lev. 1	pi.g.
31	n.s.	0 45	tra. 0	s.p.n.	1 116	tra. 1	s.p.n.	tra. 1	neb.†

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza, pongosi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperando, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia I lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s' intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s' intenda *piccola quantità*:



I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sae. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

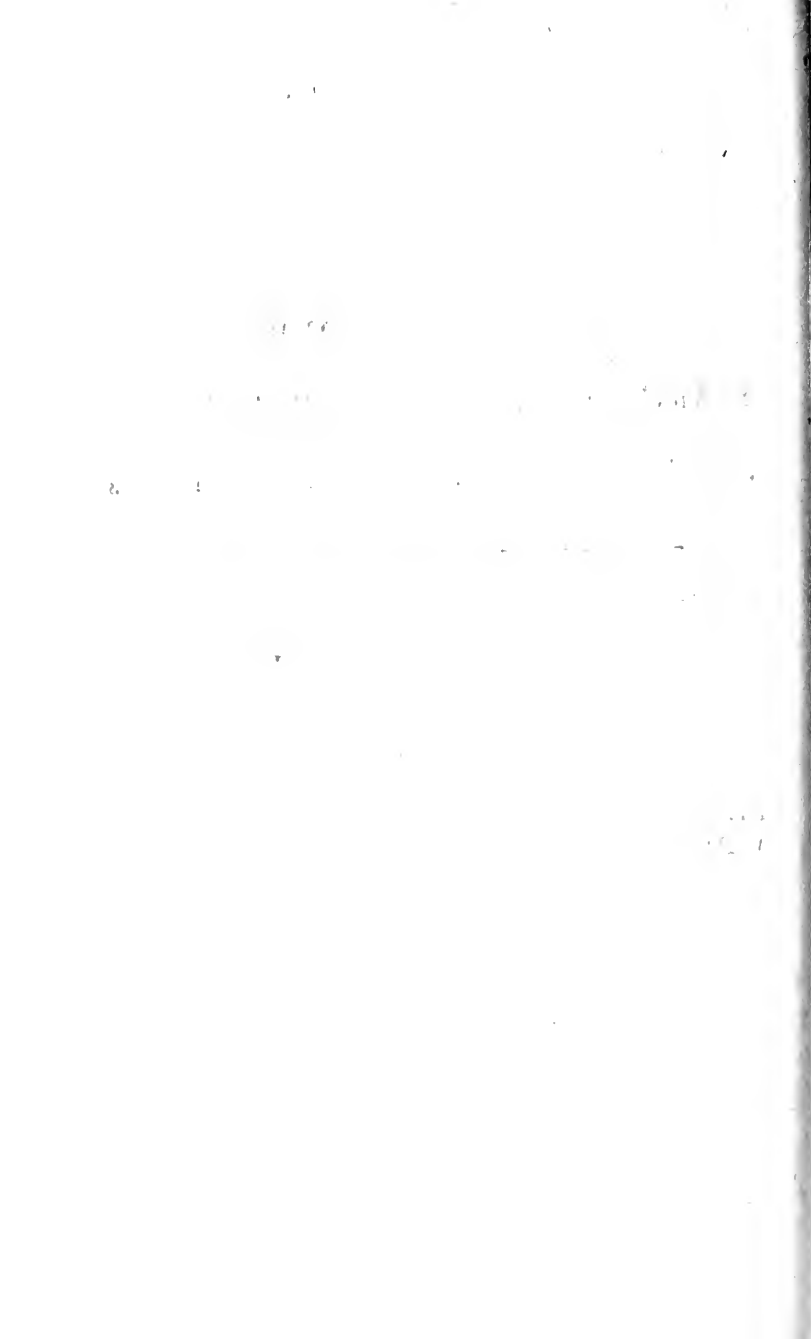
---

*Nihil obstat.*

F. Joseph. Maria Silvestrini O. P. Theolog. Casanaten.

I M P R I M A T U R,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii  
Apost. Mag.



---

# S C I E N Z E

---

*Annotazioni di Medicina Pratica del Dottore F. Enrico Acerbi . Anno Primo = Milano ec. 1819. Estratto*

**F**urono sempre in pregio tenute nella medicina le analisi descrittive, ed istoriche dei morbi osservati dai Clinici. Le fedeli immagini, le originali pitture di tanti Raffaelli della nostr' arte, che ci precedettero, e che con tanto lor decoro si occuparono in questa castissima contemplazione della natura (per servirmi dell'espressione di un valente scrittore), non perderanno giammai col girar dei secoli il merito lor dovuto, e specialmente ove il fatto, e l'esperienza non venne sforzata a modellarsi, e dipendere dagl' incerti principj di qualche invalsa teoria. Fu per anco lo studio di esse una sorgente inesausta di profonde vedute, e di luminosi pensieri, ove applicar lo si volle a conferma, ed esitazione modesta di altrui sentenza. Con tali riflessi non potrà negarsi una giustissima lode al Chiarissimo Sig. Dott. Acerbi, il quale ci presenta ora il primo volume di mediche annotazioni fatte nell' intero corso dell' anno 1816. nella Clinica dello Spedal maggiore di Milano.

È diviso questo volume in otto capitoli, ai quali precede la dedica dell' autore a quel sommo Genio l' immortale Frank Giov. Pietro, un succinto annunzio del piano delle idee dell' A. sulla pubblicazione del volume, di cui si tratta, e dei susseguenti, che si prefigge rendere di pubblico diritto. Sono le materie disposte secondo il metodo nosologico di Cullen, e si parla nel primo capitolo delle

febbri periodiche . Comincia il Signor Acerbi dal rimarcare , che due furono le vittime sopra 92 casi di febbri intermittenti ; che maggiore si fu il numero delle remittenti cotidiane , minore quello delle semplici terzane , e più scarso il numero delle quartane ; laddove , rari esempj incontrò di perniciose . Dall' esame del generale andamento di questo genere di febbri rileva , che nella maggior parte furono d' indole calida , o stenica con frequenti indizj di gastricismo . Ov' egli ragiona del trattamento curativo impiegato fa conoscere , che nelle remittenti cotidiane i principali rimedj ne furono il cremor di tartaro unito a piccola dose di tartaro stibiato, la radice di gialappa con qualche grano di calomelano . Non venne mai prescritto il tartaro stibiato , o l'ipecacuana colla intenzione di promuovere l' emesi ; nè da simil pratica discrepante dall' opinione , e metodo di tanti celebri Clinici ha potuto egli desumer conchiusione di peggiore , o miglior esito nella cura . Dal salasso or con profitto , or con nocumento , or senza vantaggio istituito , ed in alcune emergenze pur ripetuto , viene a restringerne l' utilità in qualche caso unicamente per la cura sintomatica . Coi purganti furon vinte in gran parte le altre febbri ; ma contro le perniciose , e le periodiche più sincere trionfò la corteccia peruviana unita talvolta all' oppio . Presenta quindi l' illustre A. un ragionato compendio dei sintomi i più generali , e costanti , che alle febbri accessionali fan treno , fra quali è pur notevole il complesso di osservazioni sulle orine , e sul sangue , comechè argomento da lui avuto sempre in esame in questo primo anno Clinico . Ed in quanto alle prime , ne fissa la differenza dei caratteri relativamente allo stadio del parossismo , dicendo averle vedute tenui , acquose , ed abbondanti nel ribrezzo febbrile ; giallastre turbate , o nubiiose nello stadio del calore ; trasparenti citrine , o ranciate nel tempo dell' apiressia ; nè mai ebbe occasione di osser-



vare dopo la declinazione della febbre il carattere croceo delle urine con quel sedimento rossiccio somiglievole alla polvere di mattone, che il Torti, Borsieri, ed altri ebbero a riscontrarvi. In proposito poi del sangue depono non averlo mai rinvenuto cotennoso qual lo si scorge nelle gravi infiammazioni; ma per lo più, e specialmente negl' individui cachetici, con debole coagulo livido, o scolorato, copioso siero torbido, e talor verdognolo cangiante in cilestrino. Viene in appresso impiegato il resto del capitolo nella esposizione di nove particolari storie (che ci dispensiamo a titolo di brevità partitamente proseguire coll' A.), sei delle quali spettano alla quotidiana, una alla terzana, e due alla quartana. Fra le cotidiane due furono sintomatiche, e nella incisione del cadavere appartenente alla seconda si trovò un calcolo biliare della grossezza di un uovo gallinaceo nel condotto coledoco con moltissimi altri calcoletti della stessa natura. Nella terza storia fa conoscere il niun profitto, che nel trattamento di una quartana si ritrasse dalla decozione del *Rhus cotinus*, volg. *Scotano*, o *Cotino*, arbusto non ha guari encomiato in Germania qual valoroso succedaneo della chinachina. Interessante troviamo nella storia sesta il vantaggio, con cui fu posto in opera il febbrifugo del Perù contro l'azione del loglio, lo che rimane altresì confermato da un' altra somiglievole osservazione, di cui parlasi nel §. della Encefalite. Spiega finalmente nelle due ultime storie con molta diligenza, e cognizione della materia, perchè l' arseniuro di potassa non debba riconoscersi come causa insidiosa della morte dell' individuo terzanario, che ne fu il soggetto: e perchè questo farmaco riuscito felicemente a vincere la remittente quotidiana della nona istoria possa aver luogo nel trattamento di alcune periodiche con quella prudente avvedutezza rilevata sagacemente dal mio amico il Dott. Rossi, a cui l' A. fa elogio della sua lettera in proposito al Sig. Consigliere Brera.

Comprendonsi nel secondo Capitolo le febbri continue, alla qual sezione vengono riferiti 65. individui. Molto rara si fu la semplice sinoca; marcata all'incontro la si vide per lo più da una reumatica o gastrica complicazione. Sceyre neppur furono dall'associazione di varie forme morbose le altre febbri continue, e nei cinque, che perirono, non mancò la complicità di flogosi, o di morbose località. Assai commendevoli troviamo i ragionamenti dell' A., ove con savio criterio preferisce una prudente perplessità di operare ad un precipitoso coraggio, e specialmente qualor si tratti d'istituire replicati salassi sul timore di occulte, insidiose, e gravi infiammazioni. Ebb'egli motivo di osservare, che nei casi di febbre risentita, e pertinace (e più ov'erano indizj di località nei visceri, o sospetto di flogosi) ripetendosi con esuberanza il numero dei salassi, rendevasi pericoloso, e lunghissimo il corso della malattia, non che difficile, e penosa la convalescenza, seppur avea luogo. Volentieri perciò converremo coll' illustre A. sulla difficoltà somma, che havvi nel distinguere quei casi, nei quali sotto l'aspetto di una semplice sinoca occultansi gravi infiammazioni; laddove altri se ne vengono a presentare (e non pochi), nei quali sotto una larva di flogosi si tratta una semplice sinoca con metodo soverchiamente energico. I rimedj comunemente adoperati in questo genere di febbri si furono le solite polveri di cremor di tartaro, e di tartaro stibiato, il Kermes minerale, il nitro, la gomma gotta, l'ipeacuana, la gialappa, ed il sale inglese: a norma poi delle complicazioni, o di morbose località sviluppate nei visceri, vennero chiamati a contribuzione la digitale, la cicuta, il calomelano, la squilla, e la terra fogliata di tartaro. Lodevole oltremodo è lo studio, con cui l' A. ha sempre tenuto in esatto confronto i principali sintomi delle febbri, e con piacere rileviamo le ottime differenze da lui marcate nella lingua

sotto il dominio delle gradazioni delle febbri continue dalla semplice sinoca al tifo petecchiale, non che la diversità di carattere, che narra fra il rossore degli occhi nelle febbri periodiche; e la rossezza dei medesimi nel sinoco grave; e nel tifo. Dalle varie apparenze delle urine, che pur con somma diligenza ci espone, trae egli per principal conseguenza, che questo fluido nella maggior parte delle febbri continue, mostrandosi or giallo, or rosso, or tenue acquoso, ec., non presentò il copioso sedimento più o meno bianco da lui riscontrato quasi costantemente in alcune imponenti infiammazioni; ed in specie nella flogosi dei visceri del petto. Dai caratteri poi del sangue da lui osservato conchiude non aver rinvenuto nelle pure febbri continue la coteina densa, lardacea solita a non mancare nelle forti infiammazioni, e più nella peripneumonia; il coagulo rosso bensì più copioso, e denso nella semplice sinoca; la coteina gelatinosa ranciata; o chiara; e trasparente quasi cristallo nelle febbri d'indole reumatica. Sieguono finalmente le istorie, che pur sono animate d' ottime, e giudiziose cliniche riflessioni.

Vengono nei due seguenti capitoli trattate le infiammazioni in genere, e le infiammazioni speciali. Dopo l' enumerazione di queste ultime, il calcolo di esse, e della mortalità nei due sessi; non che del dominio dalle medesime spiegato nei diversi tempi dell' anno, e nelle differenti età, passa l' A. a far parola del metodo curativo. Merita su questo punto di essere rammentato il suo discernimento, con cui la discorre intorno al salasso, dal di cui pronto e lodevole uso attesta essersi ritratto un alto vantaggio nelle peripneumonie. Ed infatti dopo avere avvertito, che nelle persone di età avanzata, negl' individui di debòle complessione, cachetici, o soggetti a cronici malori punto non convenga la pratica di generose, e ripetute emissioni di sangue; consiglia di non oltrepassarne giammai i limiti della mode-

razione , non essendo sempre vero che quell' infermo , il quale abbia recuperato la sua salute con replicati , ed abbondanti salassi , avesse avuto realmente bisogno di una eccedente sottrazione di sangue per trionfare della sua malattia . In conferma di che ricorda il Sig. Acerbi il parere , e la pratica di vari antichi , e recenti Autori fra quali rammenta la consuetudine felicissima dello Stoll di non avanzare nelle più forti peripneumonie i salassi oltre il quinto , e la pratica pur feconda di felicissimi risultamenti dei Chiarissimi Professori delle Cliniche di Padova , e di Roma . Nè poteva l' A. con più opportuna dimostrazione smentire il valore , che sogliono molti concedere alla dominante costituzione particolare dei luoghi , quanto col far sentire la discrepanza di metodo in diverse epoche tenuto in un luogo istesso ( come a cagion di esempio nella Francia , pag. 97. , e 98. ) non già in ragion diretta del cambiamento della prelodata costituzione, locale , ma in ragion diretta di una moda vigente , di una prevenzione favorevole per l' idolo del sistema in riputazione , che ora proscriveva il salasso , or ne lo encomiava indispensabile , ed ora lo distingueva proficuo nella varietà dei casi . Raccomandata perciò la necessità indispensabile di una norma da seguirsi nel salassare relativa alle molteplici individuali circostanze , accenna quindi che anche una diversità di trattamento esigono le pleuritidi nervose , o maligne , ò biliose , o false , e le peripneumonie periodiche , quali non si vedono ( egli dice ) , o sia non si sentono più nominare nelle nostre Cliniche . — Fra i mezzi terapeutici usati nella cura delle peripneumonie primeggia il tartaro stibiato disciolto nell' acqua comune , o nella decozione di tamarindi . Nelle tossi invecchiate con indizj d' intasamento nei polmoni e con principio d' idropisia si fece uso della digitale , del nitro , dell' ossimele scillitico : attesta poi aver trovata utilissima , specialmente nelle febbri catarrali , l' inspirazione dei vapori modificata

a tenor della varietà dei casi. Non vennero trascurati i vescicatorj; e nei pochi casi di tosse, e dolore ostinato, ove minacciava la malattia acuta di degenerare in cronica, si fece uso della pietra caustica posta su di uno, o di ambidue i lati del petto con profitto ancor maggiore di quello che arrecar sogliono i vescicatorj. Videsi eziandio confermata quest'ultima circostanza dall'applicazione del caustico sulla regione ipogastrica negl'impegni uterini in conseguenza di grave metritide, specialmente della puerperale.

Somma è l'accuratezza, che scorgiamo nell'indicare i sintomi spettanti alla peripneumonia, e dobbiamo un singolare elogio alla descrizione del carattere dei polsi si per ciò che spetta alla indicazione d'istituire i salassi, o alla moderazione nel prescriverli, come anche per il pronostico degli esiti della malattia. Pregevoli sono i lumi, che traggonsi dalle varie apparenze delle orine, rapporto alle quali depone aver osservato, che, dove regolare, e felice debba essere il corso del male, suole il sedimento delle medesime conservare una certa proporzione di rapporto colla densità della cotenna del sangue, col grado della infiammazione, e colle qualità dello sputo: che sono generalmente sedimentose le orine in tutte le vere e forti infiammazioni del petto, e dell'addome, ove annunziano un buon presagio, se copioso sia il sedimento, e costante dall'incremento alla declinazione del morbo: e che tanto più di sedimento abbondano, quanto maggiore e più profondo sia nei visceri il processo della flogosi. Non sono meno lodevoli le nozioni desunte dall'esame del sangue, e troppo lungo sarei, se tutte riferir volessi di questo fluido le differenze marcate. Verrò unicamente a notare, che la cotenna è un validissimo argomento della infiammazione polmonare; che la medesima suole nella peripneumonia presentarsi bianca, o giallognola, lardacea, dura, più o meno alta secondo il grado della flogosi a riserva di

qualche rara eccezione ; che nei fanciulli fino alla età di 14 anni suol mancare ad onta dei sintomi di pleuritide , dalla qual ultima osservazione desume esser rarissima innanzi alla pubertà la vera peripneumonia . Passa quindi l' Autore ad annoverare gli esiti della peripneumonia , e fra quelli merita di essere notata l' epatizzazione del polmone nella infiammazione del parenchima , e la ossificazione di una porzione del polmone in una peripneumonia : laddove frequenti si furono nelle pleuritidi l' effusioni di linfa, nel qual caso raccomanda giovarsi della paracentasi del torace . Esamina dipoi la meccanica della infiammazione , e non mostrandosi pago di varie finquì immaginate teorie si appiglia piuttosto alla opinione di Carrere . Sieguono finalmente diverse storie , cinque delle quali sulla peripneumonia chiudono il capitolo terzo , e vengono nel capitolo quarto esposti alcuni casi di altre speciali infiammazioni , come di encefalitidi , angine , meritidi , enteritidi , epatitide , reumatismo acuto , e di artritide , nelle quali singole forme morbose , e specialmente nell' ultima , sono sparse delle utili vedute cliniche .

Siegue il capitolo quinto il quale ha per oggetto alcune specie di esantemi di emorragie , e di profluvj . Ove tratta del pemfigo , quantunque si proponga l' A. di riservarlo per soggetto di una sua particolar memoria , riferisce nulladimeno una curiosa istoria di pemfigo cronico senza febbre , che dopo la durata di sette mesi incirca venne a dissiparsi . Su di che è degno altresì di menzione , che nel marzo del seguente anno 1817. la medesima inferma ne venne nuovamente assalita , e verso la fine di giugno abbandonò lo spedale con apparenze di riacquistata salute , ed in cui l' A. è di avviso , che riuscisse efficace il gas idrogeno solforato , giacchè dopo quindici bagni circa di acqua calda con solfuro di potassa si trovò la paziente perfettamente libera da ogni bolla .

Viene a succedere a questo il Capitolo sesto, in cui si parla delle Nevrosi, delle Cachessie, delle Località, e di alcuni altri mali di genere incerto, cioè che o per loro natura, o per complicazione, ed ambiguità di sintomi non cadono sotto la nosologica classificazione di Cullen. Intorno all'apoplessia merita di essere rammentato il carattere quasi sempre incurabile di essa, come che malattia di un viscere chiamato con ragione l'officina della vitalità. Altro ben degno ricordo si è, che siccome nelle morbose affezioni per se stesse d'ordinario insanabili il primario scopo della medicina si è quello di prevenirle: così gran profitto desumer potrebbesi da quanto ne disse il sommo Lancisi ammaestrato da lunga, ed accuratissima osservazione, cioè che l'apoplessia non colpisce mai un uomo, il quale non abbia per lo innanzi abusato di cibi, di liquori, o di venere, o che non trovisi in uno stato di falsa, e trascurata convalescenza. Dal trattamento curativo dell'anasarca, e dell'ascite siamo indotti a dedurne il vantaggio che spesso arrecano in simili forme morbose l'emissioni di sangue, ed il giovamento che si ricava dall'uso della digitale, ove per altro non siavi locale offesa come di durezza scirroso, o di altre analoghe. È finalmente da notarsi il caso difficilissimo di una donna, che fu ricevuta in clinica per essere curata dal verme solitario. A riserva di un pezzo di tenia lungo circa mezzo braccio, che prontamente evacuò dopo essere stata la prima volta purgata colla gomma gotta, e calomelano, non fu già possibile di vederne espulsi altri frammenti ad onta che si proseguisse per lungo tempo l'uso dell'enunciato purgante, e che si prescrivesse una serie numerosa di farmaci i più conosciuti in proposito. Siccome per altro sotto l'uso di tanti drastici peggiorò la condizione della inferma: così ne rileva l'A., che non essendo sempre in potere dell'arte lo espellere questo animale parassito, è spesse volte prudente consiglio il sopportarlo.

Il settimo Capitolo presenta *considerazioni generali sulle cose già esposte* in questo anno clinico, e *segnatamente sul metodo di cura*. Rende il n. Autore il dovuto elogio al professore della Clinica, la di cui pratica riconosce essere stata felicissima a tenor delle condizioni, ch' espone, e quindi estesamente si applica a ragionare di alcuni punti risguardanti la sistematica norma di medicare. Assume a condannarne la soverchia semplicità, e si duole del disprezzo che in oggi suol farsi del merito della diagnosi, mentre sprezzata la distinzione delle varie specie di febbri continue, come con tanta avvedutezza se ne occupò il Borsieri, non che delle intermittenti larvate, sulle quali tanto sagacemente si distinse il Torti, ritengono quasi tutte le malattie come un prodotto della flogosi, come un effetto di soverchio eccitamento, riservandone tre sole fra cento a quelle che credonsi originate da eccitamento diminuito, senza più concedere valore alcuno alla influenza delle variazioni di età, di temperamento, e di simili altre individuali circostanze; nè alle varie sembianze dei sintomi, ai caratteri dei polsi, della lingua, e di tutta insieme la fisionomia dell' infermo; nè alle qualità delle orine, delle fecce, dello sputo, del sangue. Reso per tal maniera con sì semplice caratterizzazione di malattie troppo generico, e quasi sempre debilitante il curativo trattamento, niuna linea di demarcazione separa più la virtù dei farmaci, salvo che il maggiore o minor grado di loro azione, ed appena serve a distinguerli la duplice teoretica classe di deprimere, o di aumentare l'atto della potenza vitale. Dato il bando ad alcuni rimedj, che sol contavano il favor dell' esperienza di tanti Pratici, che in alcune forme morbose li riconobbero utilissimi, ma dei quali o non sia ancor concesso di penetrarne il modo di agire, o di riferirlo alla generalissima partizione; è invalsa in vece una soverchia



facilità di servirsi dei più potenti veleni, e di spingere oltre misura le dosi dei più forti medicamenti, quasi ch'è il termometro di questa pratica ne sia unicamente la tolleranza dell'infermo. Non nega il sig. Acerbi l'utilità di questa riforma nell'arte di medicare, e riconosce preferibile ad ogni altra la presente teorica delle *Diatési*; ma ne riprova la soverchia confidenza nel riguardarsi curabili tutte le malattie con il salasso (di cui si fa abuso), e con i pochi rimedj, ai quali si vorrebbe restringere la materia medica; e ne condanna altresì l'estensione indefinita nel volerla ritenere come sola ed infallibile norma nell'esame e cura di ogni malattia col fermo divisamento di non voler riconoscere possibile la mutazione di forma, il cambiamento di diatesi. Osserva quindi, che, ove fosse ben dimostrato che tutte le malattie umane riducansi a dipendere da una delle diatesi *stenica*, *astenica*, *irritativa*, pur sono incertissimi i segni di queste condizioni morbose, e d'altronde alcune infermità sfuggono al nostro raziocinio. Lo stesso intendasi della classificazione dei farmaci, molti dei quali non ammettono altro argomento e misura di lor profitto, se non la norma della sperienza. Convien dunque giovarsi delle congetture di ogni altro sistema, molto più se idonee a dilucidare alcuni fenomeni d'altronde oscurissimi: uopo è riunire la speculativa alla empirica medicina, all'insolente empirismo non già dei cerretani, ma all'esperienza filosofica di tanti genj immortali della nostra medica Repubblica. Sono questi in compendio i sentimenti del degnissimo sig. Acerbi, e passando il medesimo ad applicarli all'avvenuto in Clinica, ne conchiude a conferma della moderna teorica, che maggiore si fu il bisogno di rinfrescare, e di evacuare, che di rinvigorire. Rarissimi per altro non furono i casi di illusione nello scorgersi celata una contraria diatesi sotto le mentite sembianze di un'altra; nè mai-

carono esempj di eccezione alla norma generale , in grazia di cui or vennero secondate le operazioni della natura , or non si esitò di starsene inoperoso spettatore , ed ora posti da parte i rimedj della duplice classificazione fuvvi la necessità di valersi di quelli che godono di una pressochè specifica azione in alcune malattie , e di quelli talvolta , che appalesano un' azione particolare , e diretta sopra un sistema dell' organismo animale , piuttostoche sopra di un altro . Prove tutte son queste le più conviucenti , e robuste per attenersi alla Ecletica medicina .

Nell' ottavo capitolo , ch' è l' ultimo si espongono i caratteri del sangue , e delle orine riguardanti particolarmente le malattie trattate in questo anno clinico . Ed in proposito del primo bramarei più estesi i limiti di un estratto per rendere un esatto conto della raccolta erudita , e ben ordinata delle apparenze del fluido sanguigno descritte dal nostro Autore . Mi restringerò pertanto ad un rapido cenno delle tre principali varietà da esso distinte , di sangue cioè in istato naturale ; di sangue cotennoso ; di sangue debole . Alle rispettive defuizioni di queste tre differenze succedè la descrizione dei varj morbi , nei quali furono esse dall' A. ravvisate , come in qualche parte si è fatto sentire negli antecedenti capitoli ; nè trascurasi di render ragione di alcune anomalie , che potrebbero illudere , e trarre lo spirito in falso giudizio . Interessanti senza dubbio si devon riconoscere le osservazioni di tal fatta , giacchè possono guidare il pratico nell' esercizio dall' arte con qualche compiacenza di andar meno ingannato . I caratteri delle orine vengono nel rimanente del capitolo esaminati , ed ancor questi riduconsi alla triplice varietà principale di orine trasparenti , torbide , e sedimentose . Vien seguito lo stesso metodo di esposizione , che notammo nei caratteri del sangue , e si chiude il capitolo con assegnare i precetti delle oppor-

tune cautele che richieggonsi, ond' eseguire l' esame delle urine senza trarne un fallace giudizio, e con il savio avvertimento di non porvi la soverchia confidenza degli *Uromanti*, ma di non trascurare l' ispezione, la quale destituita non è di real giovamento nel pronostico, e nella cura.

Speriamo che voglia il sig. Acerbi proseguire la sua impresa col far succedere a questo gli altri anni clinici che ci promette, e siam sicuri, che ov' egli la continui, vi farà spiccare il suo solito letterario medico decoro.

TONELLI.

*Fatti ed Osservazioni del Dott. Francesco Buffa d' Ovada sulla Febbre Epidemica Petecchiale dell' anno 1817. Firenze; presso Giuseppe di Giovacchino Pagani 1819*

**P**ervenuto da poco tempo nelle nostre mani quest' Opuscolo, volentieri ci saremmo dispensati dal farne menzione, essendone omai insoffribile l' argomento, se in leggendolo non vi avessimo trovata una ricchezza di fatti, ed una maturità di osservazioni tale da meritare l' attenzione del Pubblico, che in tanti altri Opuscoli sulla stessa materia non ha certamente simili pregi trovato. Da una serie pertanto ben lunga e minuta di fatti riguardanti la Petecchiale di Ovada e suoi Contorni, ai quali è impossibile tener dietro in un' Estratto assai succinto, quale noi ci proponiamo, deduce l' A. le seguenti Osservazioni.

1°. Quanto allo sviluppo della malattia in detto luogo, che questo non debbesi tanto al contagio recato in paese dagli accattoni forestieri, quanto alla costituzione atmosferica opportunissima a svolgere il germe della petecchia sempre fra noi annidato.

2°. Che l'indole contagiosa della febbre si rileva dal suo primo ingresso, e dalla infezione successivamente estesa all'Ospitale, e a quelle famiglie in specie, le quali andavano soggette alla miseria. Che dal diverso grado d'infezione si rileva non essere stata la petecchia un *fenomeno accidentale*, mentre un petecchioso con pura sinoca era capace di comunicare ad altri lo stesso esantema accompagnato da sinoco, o tifo gravissimo, e viceversa. Che il pericolo della infezione è stato sempre maggiore nel dechinare della malattia, vale a dire trattando con infermi, i quali già toccavano la convalescenza. Che i più sottoposti alla contagione sono stati i giovani, e le femmine; e quelli che hanno con maggior gravezza infermato, sono state le persone adulte, facoltose, di fibra molto irritabile, soggette alle scrofole, scorbuti, sifilide; o di una vita disordinata.

3°. Riguardo all'eruzione esantematica, che questa fu varia nel tempo di sua comparsa senza apportare una differenza essenziale nella malattia. Che la maggiore o minor copia dell'eruzione non fu spesso di alcun significato: se non che quand'era straordinariamente profusa e confluyente si osservò sempre scortata da febbre infiammatoria, e violenta. Che la figura delle petecchie era più comunemente punticolare, o pulicare, ovvero lenticolare maculosa, consistente talora in un variegato marmoreggiamento della cute, la qual ultima forma annunciava la maggior gravezza del morbo. Si videro ancora delle varietà, quella fra le altre lenticolare a bolle larghe, e rilevate tratto tratto quasi in sembianza d'impetigine pustolare.

4°. Che la coesistenza delle migliari colle petecchie si ebbe in alcuni malati, e generalmente forse ne' tifi gravissimi prolungati oltre i 20, 30 e più giorni. Che la migliare aggravò sempre la petecchiale, raddoppiando per così dire, o triplicandone il corso. In questo medesimo Art. par-

la l' A. delle recidive, e sebbene creda la maggior parte di esse apparenti, nate cioè da un nuovo sviluppo del fomite contagioso non intieramente eliminato, pure non è alieno del credere che possano darsi in qualche rarissimo caso delle vere e reali recidive.

Siegue altro Art., nel quale l' A. tratta distesamente del carattere, e de' fenomeni più particolari della malattia. Dopo aver notato che la petecchiale si manifestava or sotto la forma di sinoca, or sotto quella di sinoco; e che questi tre stati si ravvicinavano fra loro per un carattere quasi generale, vale a dire la condizione flogistica dei nervi cerebrali, e spinali, e delle rispettive meningi, avverte quanto facilmente illudesse l' affezione de' nervi, facendo supporre un cambiamento di diatesi, il quale poi restava escluso dal cattivo effetto de' stimoli adoperati. Avverte inoltre quanto frequente fosse ancora l' infiammazione de' visceri del petto, non meno che di quelli del basso ventre; come queste flogosi si succedessero talvolta l' una all' altra, e difficile rendessero la guarigione. Parla del vantaggio di una diarrea moderata accompagnata da madore della cute, della emorragia dal naso, della salivazione senza aste, e infine di quella placida alienazione mentale, o per meglio dire stupore, e di quel rilassamento muscolare verso il termine della malattia, durante il quale sembrava la natura attendere al risarcimento delle forze ec. ec.

Viene infine l' Art. sulla cura, il piano della quale meglio non può rappresentarsi a' nostri Leggitori, che trascrivendo loro il primo periodo così concepito: „ Il metodo anteflogistico debilitante ottenne la palma, come si è veduto nei singoli casi. Sia che per la costituzione eminentemente infiammatoria la condizione flogistica sempre si associasse alla petecchia, ossia che il principio *velenoso petecchiale* giusta il detto di Sarcone, sia desso stesso infiam-

« mante , ed atto a portar ovunque flogosi ed incendio ( lo  
« che pare più conforme alle presenti osservazioni ): il fatto si  
» è che la nostra petecchia ha richiesto sempre un metodo  
« sottraente , e spessissimo ammise il massimo dei debilitan-  
« ti ,, . Difatto se si percorra l'intero Art. , si troverà che  
i mezzi posti dall' A. in pratica sono il salasso generale , e  
parziale con sanguisughe , e coppette scarificate , l'emetico ,  
ed i purganti , in specie il calomelano , le fomenta umide ,  
le immersioni ed affusioni fredde , le bevande acquose su-  
bacide fredde , la ventilazione moderata , ambiente fresco ,  
rasura de' capelli ec. ec. , e che egli ha fatto uso di una  
discreta dose di vino soltanto con gl' infermi abituati a que-  
sto liquore , e con quelli abbattuti dalla miseria , sempre  
però a malattia inoltrata .

Alcune giudiziose , ed erudite Annotazioni servono di  
illustrazione , e di conferma a varj punti della Memoria ,  
della quale consigliamo ai seguaci di Esculapio la lettura .

---

*Costituzioni dello Stabilimento Ostetrico Regionario istituito dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa Settimo felicemente regnante per le Partorienti della Classe indigente del Popolo. In Roma 1818. nella Stamp. della Rev. Cam. Apost.*

Nel quaderno del p. p. Ottobre alla pag. 74 avendo noi dato un cenno di questo pio Istituto, abbiamo destata in molti la curiosità di conoscerlo un poco più in dettaglio, siccome quello che può interessare sotto varj rapporti. Fatti appena consapevoli di cotesto desiderio del Pubblico non abbiamo esitato un momento ad appagarlo, indotti da rispetto per esso, e molto più da riverenza e gratitudine verso il Governo sempre inteso a promuovere le più savie, e più benefiche istituzioni.

Il progetto dello Stabilimento Ostetrico è dovuto all'esimio Archiatro attuale Monsignor Tommaso Prelà, dal quale è stato umiliato al trono di Sua Santità. Il Santo Padre, a cui Roma e le Province fra tanti altri utilissimi stabilimenti vanno debitrice ancora delle Cliniche Medica e Chirurgica, ravvisando in esso progetto un nuovo mezzo, onde accrescere gli effetti delle sue Sovrane amorevoli cure a pro della classe indigente de' sudditi, lo ha accolto con trasporto; e quanto alla esecuzione si è degnato di dichiararne supremo Direttore Monsignor Francesco Bertazzoli suo Limosiniere segreto, ed Ispettore Generale il sullodato Archiatro.

Supponiamo noto a nostri Leggitori essere la Città di Roma divisa in XIV Rioni, ciascuno de' quali avendo una Prefettura comprende secondo la sua ampiezza un diverso numero di Parrocchie. Ora coteste Prefetture sono assegnate e ripartite in X Levatrici patentate dal Collegio Medico, e di

sperimentata abilità, le quali deggiono gratuitamente prestare la loro opera alle povere partorienti nel modo da espor-si dipoi. Ciascuna di queste Levatrici primarie ha una supplente, egualmente autorizzata dal Collegio, la quale fa le veci della sua principale in caso di malattia, ovvero nel caso che le soverchie faccende impedissero a quella di soddisfare intieramente al servizio. Le supplenti hanno il diritto di ascendere al posto delle loro Principali in occasione di vacanza, quando lodevole sia stata la loro condotta anteriore; poichè altrimenti non sono promosse; e vanno anche soggette alla sospensione dall'impiego, ed alla perenne espulsione,

Le dieci Levatrici primarie percepiscono un convenevole stipendio dalla Limosineria Apostolica; le Supplenti poi una gratificazione annua da accrescersi o sminuirsi giusta il loro merito, e sono anche all'opportunità animate, e remunerate dal Rettore della Università della Sapienza con medaglie, ed altri premj. Le prime vengono dal Direttore Supremo autorizzate all'esercizio con formale Diploma; le seconde con semplice Biglietto di nomina: e tanto le une che le altre deggiono essere domiciliare nel Rione loro assegnato, o almeno in luogo assai prossimo a questo, ed apporre alla esterior porta del domicilio una Tabella, ove a caratteri cubitali ne sia espressa la destinazione.

Comprende intanto ognuno che non si sarebbe pienamente soddisfatto allo scopo della pia Istituzione, ove le povere Partorienti fossero state unicamente affidate alle Levatrici, comechè di sperimentata abilità, potendo insorgere ne' parti alcuni casi, i quali assolutamente esigano l'assistenza, e l'opera di esperto Professore. A tal fine appunto sono stati prescelti tre Chirurghi, nell'arte ostetricia specialmente valenti, a' quali sono le Levatrici obbligate a ricorrere nelle circostanze più pericolose ed imponenti



dell' esercizio pratico , stando a loro carico le triste conseguenze , che da maliziosa incuria potessero derivare . Si è stabilito un numero di Chirurghi inferiore a quello delle Levatrici , essendo il loro servizio meno frequente e necessario ; e perciò varie Prefetture sono state a ciascuno di loro assegnate , nel rispettivo circondario delle quali dee ognuno aver domicilio , con tabella alla porta esteriore , come si è detto di sopra . Niuno ha diritto di succedere a questi Chirurghi di prima elezione ; ma il pubblico concorso da intimarsi all' occasione da Monsignor Limosiniere , sotto la direzione dell' Ispettore nominato , aprirà ai giovani aspiranti una nuova e illustre carriera . Del resto gli Ostetricanti Regionarj sono muniti come le Levatrici di formale diploma , e traggono dalla limosineria un' onorario maggiore , nè mancano tampoco degli opportuni incitamenti .

In ultimo viene chiamato a parte dell' Istituto anche il Professore Ostetrico della Università , il quale come Perito periziere , e Consulente principale concorre a rischiarare co' suoi lumi , e a decidere ne' casi più oscuri , ed incerti dell' arte . Il Coadiutore col di lui consenso può farne le veci . Niun emolumento certo è stato a questi assegnato ; ma fatta dai Superiori la promessa di retribuzione a norma de' servizi prestati .

Disposto così il piano , eccone in poche parole l' applicazione . La donna incinta giunta al momento di aver bisogno di soccorso , ne fa istanza alla Dama , o Signora di Carità della Prefettura (a) , in cui abita ; e questa immediatamente si reca al domicilio della supplicante , onde ve-

---

(a) Sono queste XIV Dame , ed altrettante Signore di altissima probità , divise nelle XIV Prefetture , e destinate a diffondere i sussidj dell' Istituto di Carità sopra quelle povere famiglie , o individui di sesso femminile , che per ragione di nascita , o altri titoli , non conviene rinchiudere nel Deposito di Mendicità .

rificare se realmente ella appartenga alla classe indigente del popolo . Verificato lo stato di povertà , la Dama indirizza un Biglietto alla Levatrice della medesima Prefettura , nel quale le ordina di assistere sin da quel momento la tal donna , osservando esattamente le regole stabilite . Ricevuto il biglietto , la Levatrice dee dapprima riconoscere la donna incinta a lei affidata : ed in seguito , durante la gravidanza , visitarla di tratto in tratto per suggerirle i necessarij consigli alla direzione , e cautela in tal periodo , per familiarizzarsi in qualche modo colla medesima , e con tale carità preventiva preparare viemmeglio il completo risultamento della sua assistenza .

Che se all'epoca del parto scorga la Levatrice il pericolo anche lontano della partoriente per una di quelle tante cagioni straordinarie per parte della madre , o del feto , che possono disturbare l'opera della natura , è obbligata , come già si è detto , a chiamare in soccorso il Chirurgo ostetrico di quella Prefettura : e questi , in caso di somma difficoltà , consultare il Professor Pubblico , o il di lui Coadjutore , e tutti di concerto contribuire alla salvezza di quegli individui .

Eseguito il parto , la Levatrice ne rende subitamente intesa la Dama , o Signora , la quale prende dal Deposito di Carità tutto l'occorrente per il puerperio , e lo trasmette alla casa della puerpera , come , a modo di esempio , fasce , fasciatori , ed una certa somma di denaro , affinchè possa procurarsi del brodo , ed altro alimento adatto alla circostanza , almeno per cinque giorni .

I Biglietti indirizzati alle Levatrici sono registrati in un libro speciale delle Prefetture , e a tergo di essi ciascuna Levatrice nota il giorno del parto , il sesso , e nome della prole ; e conservandoli presso di se , li produce ad ogni inchiesta per render conto del suo servizio , e dare un sicuro attestato del proprio merito .

Finalmente tanto le Levatrici, quanto i Chirurghi Ostetrici deggiono in un foglio speciale notare quanto di più interessante per l'arte si presenta loro nell'assistenza delle partorienti, e deporre questa massa di osservazioni all'Università, ove il Professore di Ostetricia, e il suo Goadjutore, inteso altro Chirurgo ostetrico Relatore, e Redattore, deputato e stipendiato dalla medesima Università, scegliendone le più importanti, le renderanno a dati intervalli di tempo di comune ragione sotto il titolo di *Anno Clinico Ostetrico*.

Non manca certamente a Roma un' Ospitale pubblico per le povere partorienti, ed è precisamente quello detto di S. Rocco, provvisto di eccellente Professore ostetrico, di Levatrici, e di ogni altro mezzo e comodo necessario; ma chi vive in società sa bene che non tutte le donne possono abbandonare per un certo tempo la loro famiglia, e che talune, potendo ancora, non hanno coraggio di presentarsi ad un' Ospitale pubblico, e confondersi con quelle, che vanno appunto colà a deporre il frutto della loro seduzione, o corruttela. Coteste infelici languivano nel silenzio della loro casa, male assistite, mal nodrite, e in conseguenza esposte a tutti quei pericoli, che un parto, ed un puerperio trascurati sogliono apportare. Il primo adunque e più apprezzabile vantaggio del novello Istituto è stato quello di soccorrere tante madri in un momento, nel quale hanno il maggior bisogno ed il maggior diritto di essere ajutate, e porre in salvo in un con la loro la vita ancora di tanti nascenti cittadini. Ma di poco inferiore a questo si è l'altro vantaggio di aver resa gran parte della Città una clinica ostetrica, Clinica ubertosa, varia, ed eclettica, ove assai meglio che presso le persone facoltose, o in una piccola sala, siccome in altre capitali, può valutarsi l'influenza segreta di molte cagioni sulla gravidanza, il parto, ed il puerperio. I mestieri diversi, e quindi le diverse fatiche

del corpo , le abitudini viziose , la meschina condizione del vitto , delle vestimenta , e del domicilio , i varj temperamenti , costituzioni , e conformazioni di corpo , tutto può mettersi a calcolo nella classe miserabile del popolo , e con occhio attento osservarsi quanto influisca sullo stato della partoriente , e del feto . Ecco qual ampia messe di osservazioni si offre nell' Istituto novello alla studiosa gioventù , ed ecco dal beneficio stesso vinta quella femminil verecondia , che tanto si opponeva alla pubblica istruzione in questo ramo principale della Chirurgia . Grazie adunque sieno rese a coloro , che in un modo cotanto efficace si adoperano per il bene de' poveri , e per lo avanzamento dell' arte nostra salutare .

G. F.

*Due lettere al ch. Sig. ab. Francesco Cancellieri sopra diversi oggetti di arti e mineralogia . — Lettera I. Sui Programmi proposti con premio dall' Accademia Patrigina d' incoraggiamento per gli anni 1820, e 1821.*

1. **A**vea risoluto di non più imbarazzarmi in oggetti di Arti , e di Mineralogia , quando un Giornale , ed un Viaggio anche per questa volta mi forzano a rompere il mio proponimento . Lo spirito di filantropia esige che riprenda la penna , e scriva queste due lettere . Non ho la presunzione d' instruire le estere Nazioni , e porgere loro dei lumi sulle scienze , e sulle arti ; ma solo ho in mira l' utilità dei popoli , i vantaggi dello stato , e l' onore dell' Italia . Non ho l' idea di concorrere ai proposti premj , che giammai potrebbero essere a me destinati , e ne lascio l' acquisto ai Genj sublimi dell' Europa . Se io avessi pretensione di ottarvi , sarei in contradizione colle mie massime di disinteresse ,

e colle regole del mio Istituto . Non ho desiderio neppure di acquistarmi gloria ; e so bene , che quanto più si desiderano gli applausi degli uomini , tanto più la vanità di questi è presta a negarli ; e se lo sperassi , nello stato in cui mi ritrovo sarebbe una follia .

2. Io indirizzo a voi , Chiarissimo Signor Abate , questi comunque sieno miei scritti , sì perchè sempre vi siete degnato di compatire le picciolissime mie cose , e sì ancora perchè a questo mi astringe un obbligo di gratitudine per ragioni a me , ed a voi note le quali non mi conviene qui rammentare ; che se rammentare le volessi , nol potrei fare senza arrossire . A voi io non posso tessere elogi , non posso esporre al pubblico l' estese cognizioni che vi adornano : non rammentare le molteplici vostre scientifiche produzioni , perchè di esse già circolano per tutta l' Europa i cataloghi ; e l' esimia vostra erudizione si è resa più cognita all' Europa , che all' Italia , ed a Roma stessa . Io mi confido che non avrete a sdegno questa nuova mia produzione , e per gli argomenti che tratta , e per le massime che mi hanno indotto a pubblicarla : e sono di avviso che non la prenderete per una ostentazione , o per una impostura . Gradite il mio pensiero , e ne sarò contento .

3. Varie sono le ricerche che fa l' accademia Parigina dell' Incoraggiamento nell' anno corrente agli Eruditi pel miglioramento delle arti , ed a ciascuna ripromette un vistoso premio . Io nulla dirò sulla ricerca di una fabbrica di aghi da cucire eguali al prezzo , e perfezione a quelli che circolano ora in Francia ; poichè essendo gli aghi che circolano in Italia di quelle istesse fabbriche che circolano in Francia , quelli che non ha guari si lavorano qui in Roma equivalgono in perfezione ed in prezzo agli aghi che vengono dall' estero . Nulla dirò dell' altra ricerca di una buona fabbrica di colla di pesce atta a stare in confronto

di quella del Settentrione , perchè anni sono ne fu istituita una in Fabriano dal Signor Conte Carlo de Vecchi , la quale riesce anche migliore della settentrionale ; ed in seguito se ne sono instituite altre in Roma ed altrove di un ottima qualità . Nulla pure dovrei dire sulla ricerca di preparare il lino , e la canepa senza macerazione , perchè qui ancora in Roma giunte sono le macchine opportune ad una tale operazione . Io però avrei l'ardire di proporre un metodo equivalente alla macerazione . Sarei di avviso di preparare una cassa rettangola pertugiata al di sotto , e collocata su due , o quattro piedestalli dell' altezza di due soli palmi ; ed entro porvi li manipoli di lino , o di canepa prima dissecati al sole , poi ricoperti con panno grosso raddoppiato di stoppa , e gettarvi sopra del carbonato di potassa impuro ossia forte bollitura di cenere ; e lasciarvela per dodici ore ; poi rinnovarla per altre due volte , evacuando ciascuna volta la cassa del vecchio liscivio per gl' inferiori pertugj : poichè essendo proprietà della potassa lo sciogliere il glutine , dovrebbe staccare la parte filamentosa dalla parte legnosa unite insieme in forza del glutine . Riuscendo questo si ha il bene di risparmiare la grave spesa che necessita per le inventate machine , e l' altro bene maggiore di non infestare nella estiva stagione l' aria cogl' insolfribili , e pestiferi aliti della putrefazione che ne siegue macerando nell' acqua dei fiumi il lino , e la canepa ; cagione , al parere dei Medici , delle febbri terzane , e quartane che regnano nei paesi abbondanti di canepa e lino , attesa la macerazione di questi generi nei fiumi , e canali .

4. Ma non sono queste , le ricerche delle quali io intendo prendere interesse . A due soltanto mi estendo , e sono : sulla indicazione di un modo di tingere la lana in colore scarlatto solido colla robbia (*Rubia tinctorum* Lin.) senza la coccioniglia , per cui si promette un premio mag-

giore degli altri , cioè di Fr. 6000 ; e sul modo di avere un verde inalterabile migliore del conosciuto , a cui si fissa altro premio di Fr. 2000. Io ho già detto che non voglio ottare a questi premj , e li rinuncio a chi li desidera . Qui però mi sarà lecito di fare alcune riflessioni ; e primieramente dirò non essere cosa nuova il formare un colore scarlatto solido colla robbia sulla lana . Lo tentò già , e l' ottenne molto tempo fà l' Italiano signor Giovanni Arduino pubblico Professore di agricoltura nella università di Padova , come può vedersi nelle belle sue Memorie scritte a questo oggetto ( *tomo primo* ). Dopo di esso lo tentarono , e l' ottennero varj fabbricatori di Olanda , dei Paesi Bassi , della Germania : lo che si è dovuto confessare dal Signor Gren nelle sue Esperienze riportate dal Signor Crell nelle *scoperte chimiche* . Dirò inoltre che per un tale effetto abbisogna la robbia oltremontana , non avendo tal forza , al detto dei Tintori , la nostra indigena , quantunque io sia di diverso parere ; poichè ad essi preme il dire così per farsi pagare a più caro prezzo le tinture rosse di robbia quantunque indigena , che da loro si fà passare per esotica .

5. Sono persuaso , che con tale ricerca dall' Accademia dell' Incoraggiamento ad altro non si miri , se non che a risparmiare pel colore scarlatto la coccioniglia droga costosissima , e vedere di supplire ad essa con droghe meno dispendiose . Se non è così , dirò che non è duopo ricercare un succedaneo alla coccioniglia nella robbia , essendo già da molto tempo , come dissi , ritrovato : se è così , come io immagino , perchè non potrà cercarsi questo succedaneo in altre droghe meno dispendiose della robbia , ed a noi più indigene , e comuni ? Inventò pure il Signor Tilebein , come si ha dal Creel nelle sue scoperte Chimiche , il modo di tingere la Lana in colore scarlatto colle bacche dell' *Actea spicata* del Linneo cotte col tartaro , e poscia unite colla so-

luzione di stagno nell'acido nitroso. Non potrebbesi tentare di ottenere questo istesso colore colle radici della viola tricolore (*Viola Tricolor* Lin.), oppure colla impaziente balsamina (*Impaties balsamina* Lin.), preparata la lana in una soluzione di stagno nell'acido nitroso, come prescrive il Moyou nel suo Corso chimico nel *Tomo secondo*? Oppure col *Gallio Cruciatu*, o col *Gallio Mollugine* del Linneo, fatto uso dei mordenti che convengono a questa tintura a norma delle prescrizioni di altri recenti Autori?

6. Di tutte queste piante a noi indigene potrebbesi far uso per l'oggetto di cui qui si tratta; ma io proporrò altra pianta la più commune, e la più indigena delle altre innanzi mentovata, e questa è la *Phytolacca decandra* del Linneo, conosciuta in Italia sotto il nome di *Uva lacca*. Posso assicurare di aver fatto molte esperienze col sugo di questo frutto, e di averne ottenuto il colore scarlatto. Il metodo da me usato è stato il seguente.

7. Nel Mese di Ottobre, in cui la pianta matura i suoi frutti, feci raccogliarli, e spremere il loro sugo entro un vaso, ove lo lasciai unito ai raspi per alcuni giorni, in un luogo piuttosto caldo, sintanto che fosse giunto ad una fermentazione vinosa. Lo colai separando il sugo fermentato dai raspi e bucce a fine di conservarlo all'uso. Volendo ottenere da esso un colore scarlatto in lana, preparai il drappo da tingersi nel modo seguente.

8. Feci bollire dei rami teneri di *Betula alba*, staccati già dal loro fusto sino dal Mese di Aprile precedente, ai quali però si possono sostituire i rami teneri del *Populus pyramidalis* staccati nell'istesso tempo; e formatane una forte decozione, vi mescolai il mordente da me indicato nei miei *Articoli sulla coltivazione de' Boschi* pubblicati in Roma nel 1816 colle stampe di Francesco Bourliè (*Articolo V. §. 2. pag. 33.*) in proporzione di tre oncie per ogni



libbra di lana da tingersi . Collocai la lana entro questo mescolio, ve la feci bene inzuppare, e la posi al fuoco a bollire per sette minuti . Quindi la levai dal fuoco , lasciandola in bagno per ore dodici : la tolsi poscia da esso bagno spremendola , e la feci asciugare all' ombra . Ma tosto che ebbi in ordine il bagno di *phytolacca decandra* , la tornai ad immergere in una nuova decozione di *Betula alba* , per poi passarla , spremuta , immediatamente all' altro bagno tintorio .

9. Avevo già preparato il bagno tintorio in questa maniera . Entro al sugo della *phytolacca decandra* fermentato versai del Nitrato di Argento [nella proporzione di oncie due per ogni libbra di lana da tingersi, ed ivi posi il drappo preparato come sopra ; lo feci bollire per mezz' ora , maneggiandolo continuamente come fanno i tintori : lo levai poscia dal fuoco , e lo lasciai riposare per quattro ore . Quindi tolto dal bagno , e spremuto , lo lavai con acqua fredda di fiume ; ed ebbi un colore scarlatto di fuoco detto anticamente *scarlatto di Olanda* , o *scarlatto de' Gobelini* derivando la nomenclatura da Egidio Gobelin , che visse al tempo di Francesco Primo Re di Francia ; quantunque le sue manifatture non giungessero a perfezione in quel Regno se non quando regnava Enrico quarto . Esperimentai questo colore in un bagno di aceto forte per tre quarti d' ora , e resistette .

10. Avendo indicato esser bisogno per fare questo colore del mordente riferito nei miei *Articoli sulla coltivazione de' Boschi* , per togliere ogni sospetto , che con ciò io procuri di dar spaccio al mio opuscolo , ritornerò a riferire il metodo per comporlo . Si prendano tre oncie di stagno raspato, o limato , ed unito a quattro oncie di muriato di soda , pongasi il mescolio entro uu fiasco di vetro . In altro fiasco consimile si pongano otto oncie di acqua di fou-

ta, meschiandola goccia a goccia coo cinque oncie di acido solforico. Quest'acido solforico cosi allungato si getti parimente goccia a goccia entro il fiasco, ove si è collocato lo stagno, ed il muriato di soda. Nel caso che l'acido solforico fosse di gran forza, ed il fiasco, ove si collocò lo stagno ed il muriato di soda, fortemente venisse a riscaldarsi, in allora si sospenda l'azione, e l'acido solforico vi s'introduca a riprese di mano in mano che il fiasco raffreddandosi divenga tepido ad un calore soltanto di ventisei, o ventotto gradi del Termometro di Reaumur. Riuniti insieme questi ingredienti, pongasi il fiasco in un bagno di sabbia, e si esponga ad un moderato fuoco uniforme per quarantotto ore; oppure siutanto che lo stagno siasi disciolto. Disciolto lo stagno, si versino nel fiasco tre oncie di tartrato acidulo di potassa, e vi si aggiungano altre quattro oncie di acqua. Pongasi nuovamente il fiasco in un bagno di arena, e si faccia stare ad un fuoco uniforme e moderato per altre sei ore circa. Fatta quindi riposare la soluzione, si decanti, e le si tolga il corpo morto.

11. Per l'esecuzione di tutta questa operazione potrebbe esservi chi affacciasse una difficoltà, la quale sarebbe certamente di un qualche peso, se non avesse il suo scioglimento. Imperocchè qualcuno potrebbe dire: se il frutto della *phytolacca decandra* non matura che nell'Ottobre, in quel Mese soltanto, o al più nel Novembre seguente, potrà aversi il colore scarlato con questa droga, esclusivamente a tutto il rimanente dell'anno; ond'è che può dirsi quasi inutile il prescritto metodo.

12. Non è così: essendovi il modo di avere in pronto l'istesso liquore per l'uso di tutto l'anno; e ciò si potrà fare in trè maniere. 1.º col conservare in vasi addattati il sugo fermentato di questo frutto in quel modo che conservasi il vino. 2.º col raccogliere i grappoli già maturi. e

conservarli, disseccati per l'uso. Allora che debbansi adoperare, si hanno a separare dai loro raspi, e gettare i grani in una caldaja di acqua, esporla al fuoco sintanto che incominci a bollire, e poscia si dee colare l'acqua entro un'altra caldaja, gettandola unitamente ai grani rivenuti su di un panno di lino, o di canepa, spremendo fortemente a torcitura il panno, acciò esca dalli grani tutto il sugo: Questo liquore unito all'acqua sarà di un colore bruno fosco; e per fargli riprendere il suo primiero rosso, converrà gettarvi dentro immediatamente un'oncia del mentovato mordente per ogni dieci libbre di fluido, o per ogni libbra di lana che si vuol tingere. 3. Col premere il frutto maturo della summentovata pianta, raccoglierne il sugo entro un vaso, colarlo, o passarlo per panno di lino, disseccarlo per evaporazione, e riservarlo a guisa di conserva per i bisogni. Quando si vorrà porlo in opera, converrà scioglierlo in acqua bollente, e ravvivarlo col suddetto mordente nel modo indicato.

13. Ecco adunque un succedaneo indigeno alla Coccioniglia appalesato agli artisti Italiani a loro vantaggio pel colore scarlatto in lana. Prego farne gli esperimenti, come io gli ho fatti, e vedranno in realtà non essere ciò impostura, ma un vero, e nuovo ritrovato.

14. Sul modo di ottenere un verde inalterabile, migliore del conosciuto, abbisognerebbe che io domandassi a chi ha esposta una tale ricerca, di qual verde si parli. Siccome in tutti i colori evvi la gradazione, così v'è ancora nel color verde. Sono già cogniti molti verdi che non si alterano a qualunque impressione di acido; ed io non sò se desiderare si possano altri verdi migliori dei già conosciuti: ond'è che non sò comprendere lo spirito di questa Accademica ricerca. Sarò pertanto compatibile se io le darò una interpretazione col supporre che si desideri un verde inalterabile.

rabile da ottenersi con metodi più facili , più economici , e migliori dei conosciuti .

19. I bei verdi inalterabili che si hanno , risultano da preparazioni fatte coll' Indaco , a norma de' metodi già pubblicati nella parte prima delle transazioni filosofiche , e segnatamente nella transazione 61. pag. 128. e seguenti , e da Helliots *Faerbekunst* alla pag 80. Kaestner , Bischof , Poerner , Apilgny , Franchewil , ed altri . Presentemente però si ottengono dei buoni verdi coll' *eylanthus uberosus* , seu *glanclulosus* del Linneo , recente scoperta riferita dal Moyon nel suo corso di chimica , ( *Tomo 2.* ) ; colla *scabiosa* innanzi che fiorisca ; coi fiori della *Pulsantila* , preparato prima il drappo da tingersi coll' allume ; colla *Centaurea Cyano* , macerata prima la pianta , e ridotta a fermentazione putrida ; coi fiori del *Croton tinctorium* uniti alla soda , ed altre piante indigene .

16. Nel mio *processo sulle tinture che estraggonsi dalle piante indigene* pubblicato in Ancona colle stampe del Sartori nel 1811. ho annunciatì varj metodi per una gradazione di buoni verdi senza far uso nè d' Indaco nè di guado , ma col porre in opera soltanto erbe comunissime , o cortecce triturate di alcune piante indigene , usando per mordenti alcune droghe di un tenuissimo prezzo . Nello stesso anno presentai all' istituto di pubblica istruzione del Regno Italico una serie di molti verdi in lana , in seta , ed in cotone , a gradazione , verde mare , verde pomo , verde oliva , verde erba , verde drago , verdone fondo di bottiglia , estratti dal Frassino , dall' Orno , dal Pero , dal Melo , dall' Ortica , dal Titimalo , dall' Agrifoglio col mezzo dei soli solfatri di ferro , e di rame . (1) Tali metodi erano certamente incogniti alle arti , ed ora si considerano quale nuova invenzione Italiana .

17. Qui non ebbero fine le mie esperienze su di tali oggetti ; poichè negli anni posteriori rinvenni altri verdi nella Milissa, nell' Iperico, nel Petroseuolo, nel Sambuco, nell' Ebolo . Ma siccome estraggo i miei verdi dalle anzidette piante col mezzo dei soli solfati uniti alla decozione delle foglie, in egual modo che ne faccio uso colle cortecce degli alberi ; essendo questo metodo già appalesato nell' anzidetto mio *Processo* , non ne farò qui parola, e rammenterò solo l' altro metodo che adopro col sugo del Sambuco , e dell' Ebolo per ottenere un colore verde bello resistente .

18. Si prepari una buona soluzione di allume in acqua di fonte, ed entro vi si ponga il drappo da tingersi in maniera che bene vi s'inzuppi, e vi si lasci per una giornata intera, ricordandosi di quando in quando di rivolgerlo sossopra . Dopo le ore 24 di bagno, si levi, si prema acciò ne esca tutto il fluido, e si faccia asciugare all' ombra . Si prenda una quantità di cortecce minutamente tagliuzzate dell' *Ilex aquifolium* del Linneo ( pianta conosciuta in Italia col nome di *Agrofoglio* ) , e si ponga a bollire unitamente al drappo che si vuol tingere ; il quale si rivolga di quando in quando con un bastone per un ora . Indi si tolga il fuoco ; si lasci riposare il drappo per sei ore entro il fluido ; si prema , e si a sciughi .

19. Si abbia preparata una sufficiente dose di sugo del frutto maturo del *Sambucus nigra* , o del *Sambucus racemosa* , o del *Sambucus Ebolus* , ridotto già alla fermentazione vinosa . Entro vi si ponga a sciogliere mezz' oncia di solfato di rame per ogni libbra di stoffa da tingersi . Liquefatto il solfato, e riscaldato a bollitura il bagno, vi si ponga il drappo, e si faccia bollire per mezz' ora, rivolgendolo continuamente all' uso dei Tintori . Tolto il fuoco, si lasci il drappo per tre ore entro il bagno ; poi si levi, e

prema, si asciughi, e si lavi con acqua fredda di fiume; ed il verde è fatto. Se si desidera un verde più oscuro, al solfato di rame aggiungasi altrettanto Solfato di ferro, che se ne rimarrà soddisfatto.

20. Io qui ho indicati due metodi affatto nuovi per ottenere i colori che ricercansi dall' Accademia d' Incoraggiamento di Parigi; uno per un colore di scarlatto in l'au senza la Coccioniglia; l'altro per un verde non conosciuto: de' quali approfittando i fabbricatori d' Italia potranno ritrarne dei ragguardevoli vantaggi senza che abbiano per consimili oggetti a ricorrere ai ritrovati delle estere Nazioni, e a prevalersi di droghe esotiche dispendiose. Tale è il fine che io mi sono proposto, sicuro che voi, Pregiatissimo signor Abate, se non potete approvare il rozzo mio stile, le circoscritte e limitate mie cognizioni, approverete almeno le buone mie intenzioni. Vivete felice, e gradite i sentimenti della mia verace stima.

D. ALBERTINO BELLENGHI.

( Sarà continuato )

---

*Di un voluminoso calcolo della vescica urinaria, operato col taglio retto-vescicale osservazione del Dott. N. Barbantini Chirurgo in Capo ec. Lucca presso Bendini e Rocchi 1819.*

**F**ormansi nella urinaria vescica concrezioni pietrose che alterano tanto le funzioni di quell'organo, da produrre gravissimi sconcerti all'economia animale, e quindi con tormentose angosce la morte. È immemorabile l'epoca nella quale incominciarono i medici (\*) a tentare l'estrazione di quelle eterogenee sostanze, come è incognito il metodo che quei primi tennero in operare. Ippocrate nel suo giuramento dicendo *nec vero calculo laborantes secabo, sed viris Chirurgiae operariis ejus rei faciendo locum dabo* chiaramente manifesta, che l'estrazione del calcolo della vescica, oltre l'essere pericolosa addimanda grandi anatomiche cognizioni, ed attitudine particolare in chi deve eseguirla. Ed in vero, se la storia di tale Chirurgia consideriamo da Celso ai nostri giorni, vedremo che quel sommo Medico Romano tenne un suo metodo particolare; che poi uno ne formò Francesco De Romanis e Mariano Santo; un altro Pietro Franco; un altro Fra Giacomo per-

---

Nella infanzia dell'arte salutare erano reputate incurabili le ferite della vescica urinaria. Per una ferita di vescica e dello extravaso prodotto fa Omero morire Arpalione.

Ed ecco dalla man di Merione.

Una freccia volar che al destro clune.

Colse il fuggente; e sotto l'osso accanto

Alla vescica penetrò dritto.

Caduto sul ginocchio egli nel mezzo

De' cari amici spirando giacea.

*Monti Iliad d' Omero Cant. 13.*

fezionato da Rau e da Mery , un altro Chesulden ec. , e dovremo conchiudere che ognuno di questi è ottimo in certe circostanze , e nelle mani di certi operatori ; ma se accade che nella vescica di un malsano ed adulto uomo si presenti una pietra di volume e di forma straordinaria , e che non si creda sicuro o il grande apparecchio , o il taglio ipogastrico , o quello laterale , sarà degno di somma lode chi propone e di fatto prova , che per un'altra via si può estrarre il calcolo della vescica . La lettera della quale diamo conto ci fa conoscere , che con felice successo questa via è stata trovata .

L' A. indirizza la sua osservazione al Ch. Professore Andrea Vaccà Berlinghieri , e gli narra , che gli fu presentato un uomo d'anni 50. malandato per i lunghi tormenti che gli occasionava una pietra entro la vescica urinaria . Lo esplorò e con la sciringa , e con il dito nel intestino retto , ne sentì l'esistenza , e ne conobbe la grandezza e la situazione . Queste scoperte gli fecero concepire le difficoltà , ed i pericoli , che avrebbe incontrato facendone l'estrazione con uno dei modi usati , o rompendola per estrarla a pezzi . Si sovvenne di aver letto in Allero che un Italiano nel secolo decimosesto *jubet per vulnus recti intestini , et vessicæ aculeo lapidem ejicere* , e volle tentare questa via , incoraggiato ancora dalla fama , che si era sparsa della esistenza di una memoria del D. Sanson Parigino nella quale propone e dimostra l'utilità di siffatta operazione . L' A. confessa che quando si accinse ad eseguirla non avendo veduta la memoria del Sanson , dovette immaginare strumenti opportuni , e manovra adatta ; e che fece espressamente costruire una lunga tenta scanalata ; un forcipe le cui disunite cucchiaje potessero separatamente introdursi , e poi con adattato meccanismo collegarsi ; ed un gorgeret di legno . Dispose questi strumenti sopraddetti ,



un litotomo a manico fisso, e tutto ciò che si suole aver pronto in tali casi: situò il malato come l' arte insegna, e poscia introdusse uno sciringone per l' uretra fino al contatto della pietra, ed il gorgeret di legno nell' ano, e consegnarli a due Ajutanti. L' operatore teneva sollevato lo scroto del paziente con la sinistra, i cui diti indice e pollice dilatavano il perineo presso l' ano: con la destra prese il Litotomo e spaccò lo sfintere del retto appoggiando il tagliente sul gorgeret (\*). Ciò fatto, con l' indice della mano sinistra cercò il solco dello sciringone, e trovatolo fece una piccola apertura alla vescica al di là della prostata, nella quale introdusse lo stesso dito indice sinistro, che gli servì di guida per insinuare nella vescica al disotto del calcolo la lunga tenta scanalata, e spingerla fin che non trovò opposizione. Sostenne la guida con la mano sinistra ( e crediamo che quell' Ajutante che teneva lo sciringone avrà retto i testicoli del paziente ), riprese il litotomo con la destra ed appoggiato alla tenta la spinse per allungare il taglio della vescica quanto credette sufficiente; deposti questi strumenti prese prima la tenaglia di F. Cosimo, afferrò la pietra ma non potette estrarla; allora si servì della sua forcipe, ne introdusse una cucchiaja per volta, poi le unì, ed abbisognandogli molta forza tirò fuori una pietra pesante nove oncie e mezza di forma ovale, come in fine della lettera vedesi delineata.

Trattò semplicemente la ferita, ed osservò che lo stato del malato nei primi giorni dopo l' operazione era buono, mentre appena una piccola febbre era comparsa. Si diede cura l' operatore di mantenere disunite le pareti

---

Intendiamo di parlare con professori, onde ci dispensiamo dal fare avvertire che questo taglio deve essere diretto secondo la linea del Raffè per non offendere le vescicole spermatiche,

dello sfintere dell'ano, acciò più facile fosse la sortita delle fecce per quella strada, e non s'introducessero nella vescica. Per dieciotto giorni le urine si scaricarono interamente per l'ano, ad eccezione di poche goccioline che sortirono per l'uretra. Esplorò allora la ferita della vescica e conobbe che punto non rimarginava, anzi scoprì alcune renelle sopra una falsa membrana, e credette che questa impedisse il restringersi della ferita; onde si decise ad estirpare questa membrana come di fatto fece.

Tolto questo ostacolo introdusse per l'uretra nella vescica una sciringa elastica per scaricarne le urine: ma queste erano sì cariche di muchi, che presto ostruirono gli orifici della sciringa e la resero inutile: gli convenne cambiarla, ed impedì che tornasse lo stesso inconveniente con l'uso delle iniezioni di acqua, e per la sciringa, e per l'ano. Durante questa cura, l'operato andava riacquistando le forze, e poteva anche passeggiare; si giunse al cinquantesimo giorno, tornò il professore ad esaminare la ferita della vescica e trovolla diminuita di una metà: richiedendogli il malato di andare a respirare la sua aria natia, glie l'accordò. Passato un mese scrisse, che si era levata la sciringa elastica, e che le urine passavano tutte per l'uretra. Nel corso della cura fu osservato che quando le fecce erano sciolte, una qualche parte passava nella vescica, e poi con le urine si eliminava; e quando erano dure, tutte per l'ano venivano scaricate.

L. A. termina la sua lettera riportando le stesse parole di M. Sanson, con le quali si ribattono le difficoltà che contro questo metodo potrebbero addursi, e si propone un modo onde eseguire l'estrazione del calcolo per il retto. Siccome alla pag. 4. si legge: *voi sapete che si deve al Sig. Sanson di aver proposta si fatta operazione, e di averne in una memoria dimostrata l'utilità . . . . .*

*Io non aveva nè ho potuto vedere fin qui quello scritto , e mentre sopra questo processo operativo io andava meditando , il caso mi offrì non già di poterlo ma di doverlo eseguire ; non sappiamo noi combinare questa apparente contraddizione , che col credere che quando il Sig. Barbantini operò , non conosceva la memoria di M. Sanson , e che la vidde quando con le stampe fece di pubblica ragione il taglio retto - vescicale .*

Noi non entriamo a discutere se questo metodo debba preporrsi a quello di Pietro Franco , o sia della sezione ipogastrica ; e con maggior repugnanza ci presteremmo a qualunque decisione ora che sono noti i risultati della operazione fatta coll' alto apparecchio nell' Arcispedale di S. Spirito in Sassia dal Sig. Professore Pietro Maggi ad un giovane di anni diciotto deforme per rachitide . Gli atrocissimi dolori indussero il Professore ad operare , memore dell' assioma che *melius est anceps quam nullum remediúm* ; e la esattezza nel condurre le incisioni che occorrono per farsi strada dal basso ventre alla vescica , nell' estrarre il calcolo , e nel curare le ferite , furono coronate con la perfetta sanazione del malato .

G. D. M.

---

*Analisi del nikel arsenicale e del nikel arseniato di Allemont ( diartimento dell' Isere ) del sig. Berthier Ingegner nel corpo Reale delle miniere . (a) Estratto .*

*Nikel Arsenicale .*

Il nikel arsenicale di Allemont è di un colore giallo - rossastro , che si approssima al rosso di rame , ma più pallido : ha una lucentezza metallica , che facilmente si appanna al contatto dell'aria : è fragile , e si riduce con facilità in polvere . Il suo peso specifico è - 7 , 29: battuto coll' acciarino esala un' odore d' aglio : esposto alla fiamma del cannello tramanda un fumo bianco arsenicale densissimo ; si fonde un poco al di sopra del color rosso : riscaldato per un' ora alla temperatura di 1500 pirometrici in un crogiuolo perde 0 , 12. a 0 , 15. del suo peso , e non cambia d' aspetto . La perdita sembra quasi intieramente dovuta all' arsenico . L'acido muriatico non lo attacca ; il nitrico agisce vivamente su di esso ; l'acqua regia lo scioglie completamente e con gran facilità .

Il processo che l' A. ha seguito nell' analisi è il seguente .

1 Ridotto il nikel arsenicale in polvere è stato prima trattato coll'acido nitrico allungato , quindi vi è stato aggiunto quello concentrato a diverse riprese : e si è fatto bollire per due giorni il miscuglio : dopo di che diluendo il residuo coll' acqua ha lasciato un deposito bianco , che separato , e calcinato pesava 0. , 276. . Nel liquido è stato versato il Carbonato di soda puro in modo da precipi-

---

(a) Annal. des min: 3. livrais. du 1819.

tarne presso a poco il quarto dell' arseniato di nikel, che doveva contenere. Il precipitato era di un verde pomo pallido. Dopo essere stato calcinato fù trattato coll'acido nitrico, nel quale vi si sciolse interamente. La soluzione fù svaporata fino a siccità; il residuo si sciolse tutto nell'acqua, d'onde conchiuse l'A. ch'era arseniato di nikel puro; poichè se vi fosse stato dell' arseniato di antimonio si sarebbe con questo mezzo separato.

2. Le due soluzioni nitriche furono riunite, e su di esse si versò il sotto carbonato di soda in eccesso, col quale furono fatte bollire per alcuni momenti: il precipitato ottenuto era di un color giallo bruno, e dopo essere stato lavato, e calcinato pesava 1. 030.

3. Al liquido residuo fù aggiunto un peso determinato di tritossido di ferro puro, il quale nel precipitarsi portò seco dell'acido arsenico, ch'esisteva ancora nel liquido, e che pesava 0, 054.

4. Finalmente fù soprasaturato il liquido d'acido nitrico puro, fù fatto bollire per qualche tempo, ed in esso fù versato il nitrato di barite: si precipitarono 0, 14. di solfato di barite, che fatta dall'A. la riduzione, equivalevano a 0, 02. di solfo.

5. L'arseniato di nikel ( 2. 1. ) fu decomposto per mezzo della potassa in un crogiuolo di argento, e si trovò composto presso a poco di parti eguali di ossido di nikel, e di acido arsenico.

6. Il deposito bianco insolubile nell'acido nitrico ( n. 1. ) fù riconosciuto per arseniato di antimonio. Trattato in un crogiuolo d'argento con quattro parti di potassa caustica divenne bruno: l'acqua bollente lo sciolse quasi interamente, e non lasciò che, 0, 008. d'ossido di nikel proveniente da un poco di arseniato sfuggito all'azione dell'acido nitrico. Il liquido fu fatto bollire coll'acido nitrico,

dal quale si separò un deposito bianco, che calcinato pesava 0, 16.

9. Il deposito bianco ( n. 6. ) conteneva l'ossido di antimonio, e l'acido arsenico. Il primo pesava 0, 11.; il secondo, 0, 158..

8. L'ossido di nikel ottenuto decomponendo l'arseniato per mezzo della potassa ( n. 5. ) fù sciolto nell'acido muriatico, e precipitato con un carbonato: questo precipitato prima fù trattato coll'acido ossalico, e quindi coll'ammoniaca in eccesso per riconoscervi la presenza dell'ossido di cobalto secondo il metodo di Laugier; se ne trovò infatti una piccolissima quantità, che può valutarsi secondo l'A. a 0, 002., e vi riconobbe ancora qualche traccia di ossido di ferro, e di ossido di manganese,

Il nikel arsenicale d'Allemont ha dato dunque all'analisi:

Protossido di nikel	0, 512.
Protossido di cobalto	0, 002.
Acido arsenico	0, 747.
Acido solforico	0, 048.
Sotto - muriato di antimonio	0, 110.
Ossido di ferro e di Manganese qualche traccia	

---

1, 419.

Da ciò si rileva ch'esso dev'essere composto di:

Nikel	0, 3994.	o	Arseniuro di nikel	0, 8855.
Cobalto	0, 0016.		Arreniuro di cobalto	0, 0035.
Arsenico	0, 4880.		Solfuro di antimonio	0, 1000.
Antimonio	0, 0800.			
Solfo	0, 0200.			
Ferro, e Manganese-una traccia				

---

0, 9890.

---

0, 9890.

e l' Arseniuro di Nikel puro deve contenere secondo l' A.

Nikel . . . . . 0 , 451.

Arsenico . . . . . 0 , 549.

---

1 , 000.

Questi numeri sono presso a poco nel rapporto di quelli, che rappresentano il peso degli atomi di ciascuno degli elementi (1). Lo solfo e l' antimonio non sono esattamente nello stesso rapporto del solfuro ; ma la differenza poco considerabile nasce senza dubbio da qualche leggera inesattezza nell' analisi .

Resta a sapersi , conchiude l' A. , se il solfuro di antimonio è combinato , o semplicemente mescolato all' arseniuro di nikel nel minerale di Allemont . Avendo Klaproth trovato una dose molto più grande di solfo , e di antimonio in un nikel arsenicale , si potrebbe inferirne che queste due sostanze vi si trovino allo stato di miscuglio , e che siano solamente accidentali . Ma considerando che il nikel arsenicale di Allemont esposto per un' ora alla più alta temperatura non ha abbandonato se non una piccolissima quantità di antimonio , e di solfo , sembra per conseguenza che il solfuro di antimonio sia unito all' arseniuro di nikel per mezzo d' una fortissima affinità . Si deve ancora riflettere che l' arseniuro artificiale di nikel , che si ottiene riducendo l' arseniato col carbone , è di un color grigio , mentre il minerale è rossastro : questa diversità di colore deve nascere da uno stato particolare di combinazione .

(1) il calcolo degli atomi darebbe

Nikel . . . . . 0 , 44.

Arsenico . . . . . 0 , 56.

*Nikel Arseniato*

Al nikel arsenicale di Allemont trovasi sempre aderente il nikel arseniato, il quale sembra prodotto dalla sua spontanea decomposizione. Esso è non di rado mescolato al cobalto arseniato, e all'argilla cobaltifera ed argentifera conosciuta sotto il nome di miniera di argento *merda d'oca*. E' ora compatto e di un bellissimo color verde di pomo, ed ora friabile e di un bianco di verdastro: di quest'ultima varietà si è servito l'A. per l'analisi.

Il nikel arseniato prende per mezzo della calcinazione il color giallo *merda d'oca*, e perde presso a poco il quarto del suo peso di acqua senza spargere alcun'odore; si scioglie completamente, e con gran facilità negli acidi anche a freddo, e senza produrre alcuna effervescenza: la soluzione concentrata che sia non s'intorbida neppure per un momento coll'idrogeno solforato.

Fuso il nikel arseniato in un crogiuolo d'argento con una volta e mezza il suo peso di potassa prese un colore oscuro, che a poco a poco passò al nero, il quale effetto era dovuto allo sopraossidazione dell'ossido di nikel divenuto libero, e riscaldato ad una temperatura così elevata. L'acqua, che vi fu affusa in seguito, lasciò un residuo, il quale lavato, e calcinato era di un colore d'oliva, e pesava 0,387. L'A. ricercò in questo residuo per mezzo del processo di Laugier il cobalto, e ve ne trovò infatti 0,025. Esso racchiudeva ancora qualche traccia di silice, di alumina, e di ossido di ferro.

Il liquido fù sottoposto dall'A. a diverse sperienze, e vi riconobbe il solo acido arsenico senza la più piccola quantità di acido solforico, e di ossido di antimonio. Secondo dunque i risultati di quest'analisi il nikel arseniato di Allemont contiene:



Protossido di nikel	0, 362	oppure Arseniato di nikel	0, 706
Protossido di cobalto	0, 025	Arseniato di cobalto	0, 049
Acido arsenico	0, 368		
Acqua	0, 255	Acqua	0, 245
Argilla ferrugino- sa-una traccia		Argilla ferruginosa una traccia	

---

1 . 000

---

1 . 000.

Da ciò si rileva che questo minerale indipendentemente dall'acqua e dall'arseniato di cobalto conterrebbe

Ossido di nikel                    0, 512.

Acido arsenico                    0, 488.

Ora, riflette l' A., questa è la composizione del sotto arseniato artificiale, o d'un' arseniato, il quale sarebbe formato di 3. atomi di ossido, e di 2. atomi di acido, e nel quale per conseguenza l'acido conterrebbe i 5/3. della quantità di ossigeno della base; poichè la composizione teorica di un simile arseniato sarebbe di

Ossido di nikel                    0, 496.

Acido arsenico                    0, 504.

E' probabile che una tale differenza nasca da un poco di acido arsenico, che la potassa ha lasciato nell'ossido.

---

*Piccoli Avv. Luigi. Le Servitù prediali ridotte in casi pratici, e incisi in Rame. Nuova Edizione riformata coll' applicazione del Codice Austriaco, in cui sono comprese anche le servitù personali con Annotazioni ec. Milano presso i Calcografi Battelli, e Fanfani.*

L' erudito, e laborioso A. di quest' Opera, che professa Giurisprudenza nell' Università di Pavia, avea condotto a termine, e pubblicato da varj anni il suo lavoro, prendendo per base le disposizioni del cessato Codice civile Italiano sulle Servitù prediali. Fin d' allora riportò elogj della fatica utilmente impiegata per togliere praticamente quanto era possibile il fermento di tante liti, che tra le famiglie possidenti per motivo delle servitù prediali vengono troppo spesso con animosità eccitate. L' introduzione del Codice universale della Monarchia Austriaca nel Regno Lombardo Veneto avea in qualche modo scemata l' utilità di quel primo lavoro. Quindi l' A. infaticabile ha volentierosamente assunto l' impegno di rifonderlo, e presentarlo al pubblico in una maniera conforme alla vigente Giurisprudenza di quel Regno.

Si legge in fronte dell' Opera col titolo di Prefazione un saggio teorico sull' argomento delle Servitù prediali, in cui con chiarezza, ed erudizione conveniente al soggetto espone i principj generali di questa parte interessantissima della Legislazione civile. Entrando poi a sviluppar la materia, prende, come era giusto, per fondamento le disposizioni del Codice Austriaco sulle Servitù prediali, che fedelmente riporta dal §. 472. al §. 521; e quindi doppiamente ne intraprende l' illustrazione di ciascuno. La prima classe d' illustrazione è *teoretica*, e consiste nelle note a piè di

pagina, ove con erudizione, e discernimento stabilisce il confronto del Codice Austriaco col Testo delle Leggi Romane, non meno che col cessato Codice Italiano, e ne rileva giu- diziosamente la conformità, o difformità, e rende sempre a suo luogo ragione della consonanza, e differenza dei prin- cipj, che sotto le variè legislazioni hanno seco portata la di- versità delle conseguenze nelle disposizioni particolari.

La seconda classe d'illustrazioni comprende in proposi- to di ciascun' articolo la posizione di molti casi pratici spie- gati coll' ajuto di numerose tavole in rame, che all'occhio dello studioso rappresentano con esattezza la tesi controver- sa. Da se stesso l' A. le inventò, ed abbozzò, perchè per- fettamente corrispondessero allo stato della questione, e al semplice aspetto delle figure se ne percepisse l'idea precisa. L' Architetto, e l' Incisore non sono stati perciò, che i semplici esecutori di quanto all' A. suggerì nelle singole ma- terie la fervida, ed estesa fantasia.

A compimento del Trattato sulle Servitù aggiunge bre- vemente l' A. in una seconda parte le nozioni generali intor- ao alle Servitù personali dell' uso, dell' usufrutto, e dell' abitazione.

Tutto il volume non eccede le pagine sessanta oltre la Prefazione. Ma questa ristrettezza non dee recar mera- viglia a chiunque conosca il lodevole divisamento dell' A. =  
« Mi attenni piuttosto ( egli dichiara ) a dire in poche pagine  
« delle cose, che quanto più brevemente enunciate di mostra-  
« no chiare l'idee che spiegar si vogliono, in luogo di per-  
« dermi in amplificazioni, ed inutili digressioni, le quali  
« atte solo a rendere un' opera voluminosa, non fanno che  
« spargere confusione, allontanare la cognizione delle cose,  
« e servono più alla vanità degli scrittori, che all' utile  
« publico ».

L' opera è accompagnata, come dicemmo, dal corredo di

ventiquattro tavole incise in rame , nelle quali sono figurati cento quarantatre casi pratici citati nello sviluppo delle materie . Questo lavoro , di cui ancora non era comparso altro simile , ha certamente costato all' Autore molto tedio , e diligenza . Ma egli aveva osservato , che il celebre *Pecchio* nel pubblicare il Trattato *degli Aquedotti* l' aveva arricchito d' alcune tavole a stampa su conio di legno indicanti le questioni pratiche in quella sola parte dell' estesa materia delle Servitù . Noi aggiungeremo , che anche *Agostino Leisero* stimò opportuno di adornare il suo *Jus Georgicum* di parecchie tavole per maggiore intelligenza di quanto esponeva in quel dotto trattato . Merita dunque lode , e riconoscenza il nostro A. , che per il primo ha avuto il coraggio di aggiungere ad un trattato pratico sulle Servitù la serie compita di disegni a dilucidazione di tutti i casi controversi , che ha saputo coll' immaginazione rintracciare nell' infinita varietà di simili contingenze . Questa fatica di nuovo genere riuscirà tanto più utile , e vantaggiosa , in quantochè l' A. l' ha distesa , come si era proposto , con semplicità di stile , appunto perchè riuscisse adattata all' intendimento dei studiosi di Giurisprudenza non solo , ma ben' anche a quello de' possidenti , agricoltori , e periti . Pertanto ad ogni sfera di persone quest' opera si raccomanda per se stessa per l' istruzione , ed utilità generale . Purtroppo *Segnius irritant animos demissa per aures , Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus* . Coll' ajuto delle tavole ogni padre di famiglia si trova come trasportato sulla faccia del luogo della controversia ; e la risoluzione , che l' accompagna nel corso dell' opera , mostrando a ciascuno il suo dritto , o il suo torto , molto potrà contribuire al commendabile scopo dell' A. , cioè *di far diminuire quel semensajo di liti , che affliggono i possidenti , e flagellano l' Agricoltura* .

---

# LETTERATURA

---

*Eusebii Pamphili Chronic. ec.* Continuazione dell' Estratto .  
*Vedi pag. 79.*

**F**edelmente soddisfacendo il N. A. a ciò che aveva promesso nel proemio , dagli Ebrei trascorre agli Egizj , e primieramente ci mette avanti ciò che ne scrisse Diodoro , e che ci è rimasto nel primo de' suoi libri . Ma nel seguente capitolo 20 ci dà l' estratto dell' opera di Manetone Sebennite Sacerdote Egizio , che visse ai tempi di Tolomeo Filadelfo . Egli dice che il primo uomo di quel paese fu Vulcano inventore del foco . Dopo quest' ultimo venne Agatodemone , indi Saturno , Osiride , Trifone fratello di Osiride , infine Oro figlio di Osiride e d' Iside . Queste cose già sapevamo da Sincello . Ma nuovo è ciò che si soggiunge , cioè che la regia autorità per continuata successione pervenne fino a Biti consumando tredici mila e novecento anni . Dopo questa dinastia degli Dei regnarono i Semidei per anni 1255. , poi altri Re dominarono anni 1817 , quindi si ebbero trenta Re Memfiti per anni 1790 , appresso dieci Re Tiniti per anni 250 , in fine i Mani e i Semidei per anni 4813 , il che a suo detto deve formare un' altro complesso di più di undici mila anni , benchè dalla somma non ne risultino che dieci mila e venti cinque , per essere stato o messo un migliajo , non si sa bene in quali , delle indicate partite . Questi però da Eusebio sono intesi per anni lunari , cioè per altrettanti mesi , laonde pone che i regni uniti degli Dei , de' Semidei , e de' Mani ascendendo

a ventiquattro mila e novecento anni corrispondino ad anni solari 2206, quanti sono presso a poco quelli che gli Ebrei contano fra Adamo e il diluvio. Viene quindi a parlare di Egitto che diede il nome a quella regione, e lo crede lo stesso che il Mesraimo della Bibbia figlio di Cham e nipote di Noè, dopo di che soggiunge la serie delle trenta famose dinastie ch'egli ha tolta da Manetone, e che Sincello ci aveva fatto conoscere. Per ultimo chiude la cronologia di quest' antichissimo popolo colle narrazioni di Giuseppe Ebreo sulle antichità Egizie, e di Porfirio sui Tolomei, ambidue le quali ci erano note, sebbene della seconda ignorassimo l' autore.

Secondo il viaggio diviso si pogredisce ai Greci e s' incomincia dai Re di Sicione come i più antichi, dei quali ci si dona il catalogo insieme con un frammento di Castore. Ma il primo era già pubblico negli escerpi dello Scaligero, l'altro in Sincello. Si fa quindi passaggio ai Re d' Argo e di Micene, circa i quali nulla abbiamo di nuovo, e si arriva in fine agli Ateniesi. Qui pure non abbiamo di particolare se non un' altro squarcio del medesimo Castore un poco più esteso di quello che l' avessimo nel Canone. Succede il prezioso capitolo sulle Olimpiadi già edito dallo Scaligero e ingiustamente richiamato in dubbio da alcuni critici, ma ora mercè la presente scoperta restituito alla sua piena autorità. Le serie dei Re di Corinto e di Sparta che nel preambolo si promettono innanzi il trattato sulle Olimpiadi qui invece lo seguono, e se circa la prima nulla impariamo di più di quello che ci aveva insegnato Sincello, ora però conosciamo che la seconda si appoggia alla fede di Diodoro Siculo. Ella si divide in due parti, abbracciando le due discendenze di Euristeo e di Procle ch' è già noto aver regnato contemporaneamente, e mentre confessiamo che ci era sconosciuta la

seconda, non veggiamo la ragione per cui ambidue i chiarissimi Editori abbiano tralasciato di notare secondo il solito che la prima già avevasi presso Sincello p. 179 e 185. Viene appresso il cap. 36 contenente l'elenco dei popoli che dopo la guerra di Troja ottennero il principato sul mare, insieme coll'indicazione del tempo che lo mantennero: e quest'elenco si avrà adesso per la prima volta completo, risultando imperfetto quello che potevasi raccogliere dalle memorie disseminate in Sincello e nel canone. Di qui ci si fa manifesto che Eusebio ha in questa parte seguito i calcoli di Diodoro e non quelli di Castore, il quale per testimonianza di Suida scrisse anch'egli un'opera sulla medesima materia. Gioverà non poco questo capitoletto quando voglia farsi una nuova edizione del secondo libro, in cui più si consulti la ragione che l'autorità dei manoscritti; giacchè non vi è nei codici parte più mal concia degli articoli risguardanti l'impero marittimo, trasportati a capriccio da un'anno all'altro con somma licenza. È però da dolersi che quest'indice ci sia giunto mancante di molte notizie relative alla durata del principato di ciascun popolo: al qual difetto Monsign. Mai ha cercato di supplire alla meglio colle testimonianze del canone.

Nel capitolo 37 si procede a parlare dei Re di Macedonia, e qui ci pare che Monsign. Mai, il quale ci ha avvertito di tenerlo mutilato, abbia avuto maggior ragione del P. Aucher, che ce lo presenta come intero. E veramente vi rimangono tracce innegabili che il testo è stato violato. Esso contiene la cronologia dal primo re Carano fino ad Alessandro Magno; ma queste cose sono certamente di Eusebio che vi parla in terza persona, notando: *et post pauca verba iisdem addit*. Il Mai è rimasto dubbioso s'elleno provenghino da Dexippo o da Diodoro, ambidue scrittori che trattarono dei Macedoni: ed all'opposto l'Au-

cher confidentemente lo assegna al secondo . E in questo siamo del parere dell' ultimo , perchè Dexippo non è ricordato nell' elenco degli autori , de' quali Eusebio confesserà fra non molto di essersi valso , e perchè presso Sincello Diodoro vien citato nel corpo di questa narrazione , mentre Dexippo non vi si memora se non quando è terminata , cioè a proposito delle gesta del Magno Alessandro . Ma qualunque siane l' autore , ognuno sarà d' avviso che non si avrà mancato di citarlo , e che almeno vi sarà stato un nominativo che reggesse quell'*addit* . Nè basta che sia stata fatta memoria di Diodoro nel capitolo superiore , avvisandoci che da lui si era desunto l' indice dei popoli che dominarono il mare : poichè non vi si aggiunge alcun cenno , onde ammonire che anche le cose susseguenti si debbono riferire al medesimo : e quello squarcio del Sinceliota vi è già conchiuso da altre parole , le quali sono certamente del N. A. Oltre ciò chi non troverà vizio ove si asserisce che Perdica I. imperò trentadue anni , e cinque righe dopo si ripete che ne regnò trentotto ? E del pari chi si persuaderà che fra i Re di Macedonia , che qui si rigistrano per ordine , potesse Diodoro aver dimenticato Aminta, l' avolo d' Alessandro Magno , ch' è sì noto presso tutti gli storici ? Queste mancanze poi divengono più aperte , se si badi che Eusebio termina il presente capitolo asserendo che questi Re furono ventiquattro , quando nelle premesse non se ne sono visti ricordare se non dieciotto . E ventiquattro pure se ne pongono in ruolo da Giorgio Sincello , presso cui tutto questo pezzo trovasi molto più emendato e completo . La coerenza che si osserva sul principio di questo racconto presso i due scrittori , non ci lascia dubitare , che Giorgio l'abbia desunto , secondo il solito , da questo luogo di Eusebio : onde le colpevoli omissioni che ora vi si trovano , saranno una manifesta riprova



del mal governo che ne ha fatto il volgarizzatore Armeno nel volerlo accorciare .

Segue la continuazione dei Re Macedoni da Alessandro il Grande fino alla conquista di quel regno fatta dai Romani : lavoro di Porfirio ch'era già stato divulgato dallo Scaligero . Ma ignoto era il cap. 39 che gli tien dietro , nel quale si parla della Tessaglia . Poco acconcio però sembra il titolo che se gli premette *Tessalorum reges* : poichè non si tratta già quì dei successori di Tessalo primo Re di quella regione mentovato da Sincello , ma solo di coloro che la governarono dopo la morte di Alessandro Magno , nel qual tempo ell' era sottomessa alla Macedonia . Onde se ne conchiude , che quì non si ha se non una ripetizione delle serie dei Re Macedoni . Tuttavolta se ne ricavano alcune buone notizie da aggiungersi a ciò che di questi principi hanno raccolto il Froelich , l'Eckhel , ed altri moderni . Sapevamo in genere che cortissimo fu il regno di Filippo IV primogenito di Cassandro : ma quì ci si dice che non eccedè i quattro mesi . L'opinione corrente voleva che Antigono II Fosco o Dosone fosse nato da Alcioneo bastardo di Antigono Gonata , ma ora apprendiamo che fu generato da Demetrio II il bello , e da Olimpiade figlia di Policeto Larisseo . Così conosciamo per la prima volta la serie degli annui Magistrati che ressero i Tessali nel breve tempo in cui goderono della loro libertà , cioè dal punto in cui furono sottratti al dominio della Macedonia per opera di T. Quinzio Flaminio , finchè insieme con essa furono ridotti alla condizione di provincia Romana . Volentieri attribuiamo la colpa al traduttore Armeno o a'suoi copisti di averci fatto ignorare lo storico , da cui è stato tolto il presente capitolo ; non sembrando ch' egli debba essere Porfirio , da cui si ricavò il precedente , perchè fra la sua serie dei Re Macedoni e questa si osserva qualche notevole differenza .

Nel cap. 40 si ragiona dei Re d' Asia e di Siria , che sorsero dopo la celebre divisione dell' impero d' Alessandro Magno . E' questo il pezzo più prezioso per la storia profana che ci sia stato messo innanzi dalla presente scoperta , essendo che molte buone memorie ci si trovano per entro , onde illustrare i fasti dei Seleucidi . L' anonimo dello Scaligero non giunse a conservarcene se non il principio e la fine , e noi lasceremo indecisa la questione se debbasi o no attribuire a Porfirio , giacchè il codice Armeno non ci somministra alcun lume sopra il suo Autore . S' incomincia dal favellare di Antigono primo Re dell' Asia , e di suo figlio Demetrio che ne fu l' ultimo ; e dopo poche cose sopra Lisimaco Re di Tracia si passa a Seleuco Nicatore suo vincitore e fondatore del trono di Siria . A costui si danno settanta cinque anni di età , mentre Appiano Alessandrino gli diminuisce la vita di tre anni . Sessantadue poi se ne concedono a suo figlio Antioco Sotere , che dallo spozalizio colla celebre Stratonice sua madrigna generò Antioco Teo , ed Apame , che già sapevasi maritata a Magas Re di Cirene , il cui nome è stato depravato dall' Armeno volgarizzatore . Ma qui si ricorda un altro frutto di quel matrimonio , ed è un' altra Stratonice data in isposa a Demetrio Re di Macedonia . Egli è il secondo di questo nome , figlio di Antigono Gonata , e questa sarà la Siriaca che s' ignorava come si chiamasse , e che Giustino ci avverte essere stata la sua prima moglie innanzi che si congiungesse con Ftia figlia di Alessandro Epirota . Di quarant' anni si fa morire in Efeso Antioco Teo , e di morte naturale , non di veleno apprestatogli dalla consorte , come si ha dalle altre istorie . E costei chiamasi veramente Laodice come per gli altri si afferma : ma invece di essere sua sorella , giusta il comune parere , si asserisce figlia di Acheo , al che pare accostarsi Appiano che ce la narra *amore sibi copu-*

*Iatam*. Tuttavolta vi sarebbe egli pericolo che fosse stata confusa coll'altra Laodice, che fu appunto sorella di Acheo, e moglie di Seleuco Callinico figlio di quest'Antioco Teo e della controversa Laodice? Intanto da questo matrimonio si fanno nascere i tre figli già noti, cioè Seleuco Callinico, Antioco Ierace, ed una femmina maritata ad Arate, che sarà Stratonice sposa di Ariarate IV Re di Cappadocia. Ma oltre questi qui si nota una quarta figlia data in nozze a Mitridate, della quale non sappiamo che si abbia altra novella. Stando alla ragione dei tempi, dovrebbe credersi moglie di Mitridate IV Re del Ponto, quando pure non vi sia qui una continuazione dell'equivoco precedente, e costei non si debba confondere con Laodice figlia del citato Seleuco Callinico, e sposa di Mitridate V Re anch'egli del Ponto, a cui portò in dote la Frigia maggiore. Ma si richiederebbe un'intera dissertazione per richiamare in esame e portare un retto giudizio su tutte le novità che s'incontrano appresso, e di cui non possiamo che brevemente accennare le principali. Vi si dice che Seleuco Callinico fu battuto nella Cappadocia da Mitridate, e non già da Arsace Re dei Parti, siccome si credeva di ricavare da Giustino: e si aggiunge che in questa pugna morì; onde cresceranno le ragioni ch'ebbe il Ch.<sup>o</sup> Visconti di reputare favolosa la prigionia di questo principe. Suo fratello Antioco Ierace qui chiamasi Antigono, e nella guerra che questo ebbe con lui si dice ajutato dai Galati, il che già sapevasi, e da un Alessandro che possedeva la città di Sardi, e ch'era fratello di sua madre Laodice. Egli adunque sembra quel medesimo che gli altri storici chiamano Acheo; ma vi è sempre la differenza notata di sopra, che secondo il N. A. Acheo fu padre e non fratello di Laodice: onde resterà da vedere chi era quest'Alessandro, e se abbia a confondersi coll'altro Alessandro fratello di Molone cui Antioco III il Grande confidò il governo della Per-

sia, siccome abbiamo da Polibio. Tutta nuova è poi la vita che si racconta di quest' Antioco Jerace. Vi si accenna bensì il tradimento de' suoi, per cui corse grave pericolo: ma si soggiunge che salvossi a Magnesia, e che nel giorno seguente cogli ajuti ricevuti da Tolomeo divenne vincitore; dopo di che sposò la figlia di Ziela. Sapevamo da Giustino ch'egli avea in moglie una figlia di Ariarate Re della Cappadocia; onde sembra che quì si tratti di seconde nozze: e Monsign. Mai avverte che questo Ziela potrebbe essere Zeila figlio di Nicomede Re di Bitinia, del quale si parla presso Fozio. Ed egualmente diversa è la storia della sua morte. Giustino avea scritto che per fuggire dal fratello ei si salvò nell' Egitto presso Tolomeo Evergete, ove fu imprigionato, ma che assistito da una cortigiana riuscì a scappare, e fu per viaggio ucciso dai ladri. Qui al contrario si racconta che presso Coloe fu sconfitto da Attalo Re di Pergamo, e costretto a ricoverarsi nella Tracia; donde uscito, perì in una battaglia data nella Caria. Riguardo a Seleuco Cerauno figlio e successore di Seleuco Callinico, dicesi che prima si chiamava Alessandro, ma ch'egli si cambiò il nome in Seleuco, e che dall' esercito ebbe il soprannome di Cerauno o di fulmine. Si conviene cogli altri sulla sua uccisione accaduta nella Frigia per opera del Gallo Nicatore, e tutto egualmente va d' accordo riguardo ad Antioco Magno ed a suoi due figli Seleuco Filopatore ed Antioco Epifane, non che circa l' aver l' ultimo messo a parte del regno il figlio Antioco Eupatore. Se non che il N. A. c' insegna che costui avea allora dodici anni di età, mentre Appiano non glie ne accorda che nove. Consone sono pure le narrazioni risguardanti Demetrio Sotere, ed Alessandro Bala, dopo le quali si viene a parlare della guerra fra i loro figli Demetrio II. Nicanore, ed Antioco VI. Dionisio. E quì vi è da correggere un errore corso nell'edizio-

ne del Padre Aucher, che o proceda dal volgarizzatore Armeno, o da incuria del tipografo, turba grandemente la storia, ove si scrive: *Demetrio Seleuci, et Antiocho Alexandri filio ex Syria et Antiochia urbe invicem irruentibus, vicit Demetrius*. Demetrio II. fu certamente figlio di Demetrio I, non di Seleuco: onde in quel luogo non altro può volersi dire se non che Demetrio si mosse da Seleucia, come Antioco venne da Antiochia, cosa che sappiamo esser vera dagli altri scrittori; per lo che in vece di *Seleuci* dovrà riporsi *Seleucia*, comè ha fatto per l'appunto l'edizione del Mai. Però tutti convengono che Antioco fu il vincitore di quella giornata, mentre all'opposto qui se ne dà l'onore a Demetrio, aggiungendosi che perciò ottenne il soprannome di *Nicatorè*, che assai più probabilmente ricevè, secondo Appiano, per la vittoria in cui fu ucciso Alessandro Bala padre di Antioco. Più giusta è la ragione dell'altro appellativo che qui se gli attribuisce di *Sidirite*, originatogli dai ferri di cui fu cinto quando cadde prigioniero di Arsace Re dei Parti; ed è egualmente giustissima quella del predicato *Sidete*, che toccò a suo fratello Antioco Evergete per essere stato allevato nella città di Sida. La notizia che quest'ultimo fu ferito ed ucciso in età di trentacinque anni in una battaglia contro Arsace, cui aveva rotta la guerra per obbligarlo a donare la libertà a suo fratello Demetrio, servirà di nuova autorità per decidere il genere della sua morte, sulla quale corrono varie sentenze raccolte dal Froelich. Notabile è pure la prole che se gli attribuisce, composta di cinque figli, cioè di due femmine ambedue chiamate *Loadice*, e di un maschio appellato *Antioco*: i quali tutti si dicono morti di dolore forse pel tragico fine del padre. A questi si aggiungono Seleuco che l'aveva seguito alla guerra, e che restò prigioniero dei Parti, e un'altro *Antioco* detto *Ciziceno* dalla città in cui fu

educato . Da questo luogo fino alla fine riattacca il frammento fatto pubblico dallo Scaligero, su cui non occorre di fare altre parole .

Eusebio avendo con ciò terminato di favellare dei Greci , volle palesarci nel cap. 41. quali sieno stati gli storici , da cui ha tolte le cose che ha fin qui riferite . Sono essi Alessandro Polistore , Abideno che scrisse le storie degli Assirj e dei Medi , i tre libri dei monumenti Egizj di Manetone , i nove volumi o sieno le Muse di Cefalione , i quaranta libri della biblioteca di Diodoro , nei quali ha tessuto brevemente la storia fino a C. Cesare , i dieciotto di Cassio Longino che vi restrinse in compendio 128. olimpiadi , i quattordici libri ( che Suida disse sedici ) di Flegonte liberto di Adriano nei quali si comprendono olimpiadi 219. , i sei libri di Castore da Nino fino all'olimpiade 181. , i tre libri delle memorie di Tallo o di Talete dalla presa di Troja fino all'olimpiade 187. , e la storia finalmente di Porfirio dalla conquista Trajana fino all'impero di Claudio . Noi non priveremo gli amatori dell'antica bibliografia del piacere di rilevare da loro stesso le belle notizie che ci somministra questo catalogo di autori quasi tutti perduti . Ed egualmente lasceremo ch' altri decida se la confessione di aver fatto uso di storici , de' quali non si è mai parlato per l'addietro , quali sono Tallo , Flegonte , e Longino , basti per inferirne che ci rimanga ancora da desiderare qualche cosa dello scritto di Eusebio : il che è lo stesso che il determinare se il traduttore Armeno , giusta il nostro sospetto altrove accennato , abbia talvolta scientemente preterito qualche pezzo , di cui meno si curava .

Ma gli è omai tempo di venire alle cose Romane , per le quali Eusebio primieramente ci propone ciò che Dionigi di Alicarnasso ci raccontò nel primo libro sui più antichi abitatori d' Italia , sulla venuta di Enea nel Lazio , e sulla

fondazione di Roma . Quindi tocca l' opinione di coloro , i quali credono che Pico figlio di Saturno fosse il primo a regnare in Laurento , e che da lui nascesse Fauno padre di Latino ; la qual sentenza d' ignoto autore trovasi esposta anche presso Sincello , ma un poco più diffusamente . Più prezioso perchè in gran parte ignoto è il cap. 46. , che ci riporta un lungo squarcio di Diodoro sui Re d' Alba Longa , di cui i soli primi due paragrafi ci erano stati conservati dal lodato Sincello . Un' altro piccolo brano se n' era salvato fra gli escerpti Valesiani che dicevasi desunto dal libro VI. del Siceliota , ma ora conosciamo che fu erronea la citazione , e che si doveva dire dal settimo . Dopo aver ricordato il portento della scrofa coi trenta porcelli , narra quest' istorico , che sul colle ov' ella partorì Ascanio figlio di Enea , il quale regnò trentotto anni , fabbricò la città detta Alba dal colore della porca , e Longa dalla figura che se le diede , e che la costituì capitale del regno . Alla sua morte nacque contesa per la successione fra Giulio suo figlio e Silvio suo fratello , al quale dopo la morte del padre egli aveva tramato insidie , e che dai pastori fu salvato nelle selve onde prese il nome . Questo era nato , come Ascanio , da Enea e da Silvia che fu moglie per l' innanzi del Re Latino : ed ognuno si meraviglierà di sentire che la sposa di Enea fosse consorte e non figlia del Re del Lazio come dagli altri si asseverava . Del resto la lite del trono fu decisa dal voto dei sudditi , i quali conferirono la regia dignità a Silvio , e in compenso diedero il ponteficato massimo a Giulio , da cui dicesi provenuta la casa dei Giulii . Silvio senza fare cosa alcuna che degna fosse di memoria regnò per 49. anni , e gli successe il figlio Enea Silvio che tenne il principato per più di trenta . Quindi ebbe la corona Latino Silvio che la godè per cinquant' anni , e che fu chiaro per le gesta operate in casa e fuori . Molte città furono da lui

edificate , alcune delle quali si ricordano anche da Virgilio e da Vittore : ma qui se ne contano fino a diciotto , e sono Tibure , Preneste , Gabi , Tusculo , Cora , Pomezia , Lanuvio , Labico , Scaptia , Satrico , Aricia , Tellene , Crustrumero , Cenina , Fregelle , Cameria , Medullia , e Boilo che altri chiamano Bola , e che noi conosciamo sotto il nome di Boville . Dopo Latino ebbero lo scettro Alba Silvio suo figlio per 39. anni , Epito Silvio per 26. , Capi per 28. , Calpeto per 13. , e Tiberio Silvio per 8. , il quale fu quello che nel condurre l' esercito contro i Tirreni si affogò nel fiume Alba , cui perciò fu trasmutato il nome in *Tiberis* . A lui seguirono Agrippa per quarant' anni , e Amulio Silvio per 19. , il quale fu così superbo da persuadersi di poter contrastare con Giove . Onde allorchè tuonava soleva comandare al suo esercito di percuotere gli scudi colle spade , pensando di vincere per tal modo il rumore del tuono . Ma ne fu punito , essendo stato ucciso da un fulmine , e sommerso insieme colla sua casa nel lago Albano ; del che , dice Diodoro , essere testimonio a suoi giorni alcune colonne della reggia che sopravanzavano all' acque . Quindi fu eletto Avenzio , che morì in una battaglia presso il colle che dal suo nome fu detto Aventino . Ebbe in successore il figlio Proca , che occupò il soglio ventitrè anni ; alla cui morte trovandosi il suo primogenito Numitore in lontane contrade , il cadetto Amulio usurpò il dominio , e lo godè per poco più di quaranta due anni , finchè fu ucciso da Romolo , e Remo . Da ciò che si vede nella serie di questi Re non vi è gran discordia fra Diodoro e Dionigi .

Segue un' altro capitolo , in cui si contiene ciò che quest' ultimo scrisse della cronologia dei Re di Roma da Romolo in poi . Quindi il N. A. ci avverte che ai Re succedessero i Consoli , i Tribuni , i Dittatori , e di nuovo i Consoli . Qui il testo è alquanto oscuro : ma il senso più



naturale che se ne ricava è questo , che Eusebio ha stimato inutile di ammassare tanti nomi : che una minuta descrizione dei fatti di questi tempi lo porterebbe troppo in lungo , e sarebbe aliena dal suo scopo : e che perciò rimette il lettore ad altra cronologia , con che sembra voler dire ch'ei lo rimanda ed altro scrittore , molti de' quali certamente non mancavano intorno le cose Romane . E veramente non vedrebbe la ragione , per cui, s' egli avesse avuto in animo di darci i consoli de' tempi Repubblicani , non lo avesse fatto in questo luogo ch'era il più opportuno : specialmente che dopo poche righe ci venivano da lui presentati i fasti da Giulio Cesare in poi , ed ogni legge cronologica avrebbe richiesto che i più antichi precedessero i più moderni . Intanto gli basta di determinare che il governo consolare durò 460 anni , il che conferma coll' autorità di Castore , di cui ci riporta un piccolo frammento . Due notizie da esso si ricavano: l' una che la sua opera terminava col consolato di M. Valerio Messala , e di M. Pisone , l' altra che a quel tempo era Arconte di Atene Teofimo , da aggiungersi alla serie che il Meursio e il Corsini hanno raccolto di quei magistrati . Per compiere del tutto la promessa fatta nel proemio resterebbe che Eusebio procedesse ora ad esporci coloro , *qui a Julio Cæsare et Augusto ordine succedentes Imperatores fuerunt , nec non Consules qui annui interea creati sunt* . E veramente dopo il frammento di Castore , egli annunzia: *His adiicere congruum est , qui a Julio Cæsare Romanorum Imperatores fuerunt , atque singulis annis de Consulibus quoque singulis mentionem fecere , appositis etiam Olympiadibus interea exactis* . Ma qui termina il primo libro nel codice Armeno , nel quale è innegabile una lacuna , perchè vedesi mancante anche il principio del secondo . Sarebbe stato desiderabile che l' accurato Padre Aucher non si fosse dimenticato di

avvisarci se le ultime parole chiudono la pagina, o se vi rimanga qualche spazio non scritto, che così si sarebbe avuto un maggior criterio per giudicare se il vacuo provenga tutto dall' edacità degli anni, o se la colpa sia in parte del trascrittore, che nel primo libro non sia proceduto più innanzi. Noi però più facilmente crederemo la seconda cosa, veggendo che lo stesso Ch. Editore non ricusa di tenere ommessi i fasti *si non ob negligentiam interpretis, certe ob taedium librarii Armeni, cui non erat facile tantam copiam nominum occidentalium transcribere sine mendis innumeris*. E da una tale confessione ne caveremo un novo argomento per confermarci nel nostro dubbio, che nella presente versione sia stato pretermesso, siccome questo, così qualche altro pezzo di Eusebio creduto poco importante alla nazione, in cui servizio ella fu fatta. Intanto la notizia avuta che i fasti Eusebiani erano uniti alla serie Imperiale, o contradistinti colle Olimpiadi, accresce molto fondamento all' antico sospetto, che l' autore della cronica Pasquale, il quale trasse molte altre cose da Eusebio, da lui desumesse ancora la sua serie consolare, la quale quantunque assai interpolata è però divisa appunto per Olimpiadi, e nella quale sono innestati gl' Imperadori. Ognuno sa ch' ella è la medesima cosa che i fasti siculi, de' quali un preziosissimo codice, benchè incompleto, trovasi nella Biblioteca Ambrosiana opportunamente citato dal Ch. Mai, col cui ajuto si purgano da una gran parte degli errori di cui sono macchiati nell' edizioni, e omai a tale si riducono da non demeritare di provenire da Eusebio. Il dotto Padre Aucher per supplire al difetto del codice Armeno ha surrogato i fasti conosciuti volgarmente sotto il nome d' Idazio: e per verità il celebre du Fresne inclinò a credere che di là avesse bevuto l' autore della cronica Pasquale. Noi non negheremo che abbiano fra loro moltissima somiglianza:

ma vi troviamo tuttavia alcune discrepanze sostanziali , e specialmente nei consolati fra l'impero di Diocleziano e la morte di Licinio , i quali sono la tessera per conoscere la patria delle varie collezioni dei fasti , atteso che in quel tempo i Consoli differentemente si notavano , secondo che le provincie obbedivano all' uno o all' altro dei diversi Imperatori .

La lacuna che ha chiuso nel codice Armeno la prima parte dell' opera Eusebiana , non ha rispettato , come dicemmo , il principio della seconda che noi avevamo latinizzata per cura di S. Girolamo , e si è perduto certamente un quaderno che ha portati via i primi 343 anni del canone . Manca adunque di sicuro la prefazione del secondo libro , di cui oltre la versione possediamo anche il testo originale riportato da Sincello : ma ci è tolto di conoscere se nel manoscritto Aicano ella si premetteva alla serie dei Re , o vero se la seguiva . Dovremmo egualmente dire che mancasse il così chiamato *exordium libri* , se potessimo esser certi che vi fosse stato : del che si avrà gran dubbio dopo che il da Prato ha mostrato con saldisime ragioni , ch' egli non può essere lavoro d' Eusebio , essendo troppo indegno della sua dottrina , e discordando dalle sue opinioni ; e che anzi neppure può credersi scritto da S. Girolamo per la troppo patente diversità dello stile . Solo nel mezzo di questa lacuna si sono salvati nel nostro manoscritto alcuni fogli , che contengono gran parte dei cataloghi dei Re già dati nel primo libro , e che quì si osservano ripetuti . Niuno ha mai dubitato che anch' essi provengano dalla penna di Eusebio , e che appartengano al secondo libro ; e il loro trovarsi nel codice Armeno sembrerebbe doverne rimuovere ogni sospetto . Tuttavolta noi che gli abbiamo esaminati un poco più sottilmente , crediamo di poter asserire , che vi è molta ragione per reputar il lavoro di una mano posteriore ,

che gli abbia ricavati dal canone , e in difesa di questo nostro giudizio andremo proponendo alcune osservazioni . Noi ci varremo , com' è dovere , della nova copia provenuta dal codice Aicano , prendendoci poco pensiero della discrepanza che vi si scorge dai manoscritti Latini. E del pari dichiariamo che non saremo per tener conto delle piccole differenze , che nel paragone di tali elenchi coll' opera Eusebiana non rare volte s' incontrano nel nome dei Re e nel numero dei loro anni : atteso che potrebbe altri non ingiustamente attribuirne tutta la colpa all' imperizia dei copisti . Noi cominceremo dal dividere questi cataloghi in tre classi : e ascriveremo alla prima quelli che sono in perfetta corrispondenza tanto col primo libro quanto col canone . Ridurremo alla seconda gli altri , che in qualche parte si allontanano da alcuno di essi : e collocheremo nella terza i rimanenti , che si dipartono da ambidue . Ignoriamo a quale di esse spettasse il catalogo dei Re d' Assiria , ch' è perito nel testo Armeno . Ma diremo che appartengono alla prima quelli dei Re di Giuda , d' Argo , d' Atene , del Lazio , di Roma , di Corinto , di Lidia , e di Alessandria , ossia dei Tolomei , nei quali tutte tre le serie sono in perfetta armonia : onde nulla si ricava da loro a nostro pro . Ma dagli altri della seconda classe ben si raccoglie che l' autore si è attenuto costantemente al canone . La serie Egizia del primo libro viene condotta fino alla XXXI. dinastia dei Persiani , ma nel canone non si produce oltre la XXX , perchè quei conquistatori vi hanno la loro propria colonna . Ora l' autore dei cataloghi termina anch' egli colla XXX. dinastia , senza badare che non militavano per lui la ragioni , che aveva avute Eusebio di così fare la seconda volta . Nei Re di Macedonia della prima serie si pongono col consenso di Sincello due anni d' interregno innanzi Antigono Gonata , che ne regnò trentaquattro ; ma nell' altra questi due anni si

uniscono all'età di Antigono, senza fare alcun caso dell'interregno. Di più ivi si termina con Perseo, mentre nel primo libro si aggiungono diciannove anni di libertà, e si chiude con Pseudofilippo. In tutte queste varietà l'autore dei cataloghi è fedelissimo imitatore del canone. Maggiori sono le differenze, non però condannabili, che s'incontrano nei due testi Eusebiani relativamente ai Re di Persia. La prima volta si nomina per terzo Re Smerdi Mago, mentre la seconda con egual ragione si notano i fratelli Magi, avendosi riguardo anche a Patisite fratello di Smerdi, e primario autore della ribellione contro Cambise. Egualmente sulle tracce di Tolomeo, che non è solito ricordare quei principi che non giunsero a dominare un'anno intero, si contano da prima solo undici Re in questa serie, ma poscia si aumentano fino a quattordici, perchè vi s'interpone per sette mesi Artabano uccisore del primo Serse, e vi si numerano i due figli di Artaserse Longimano, cioè Serse II, e Sogdiano, che successivamente occuparono il soglio per breve tempo. Anche qui l'autore dei cataloghi si attiene strettamente alla consueta sua scorta, se non che vi aggiunge per XV. Re Alessandro Magno, il quale viene per altro espressamente indicato in quello stesso luogo d'Eusebio. Nell'indice dei Re della Siria il primo libro incomincia con Antigono e con Demetrico Nicatore ambidue Re dell'Asia. All'opposto nel canone i Re dell'Asia e della Siria sono disposti in due diverse colonne, ond'è che i primi sono dal catalogo pretermessi. Di nuovo nella prima parte l'elenco degli ultimi principi Ebrei s'incomincia da Matatia, e nella seconda da suo figlio Giuda Maccabeo: in quella dopo Alessandra si nominano i due fratelli Ircano ed Aristobulo, in questa il solo Ircano: e ciò appunto vedesi fatto anche dall'autore dei cataloghi. Finalmente nel primo ci si diede la serie dei governanti la Tessaglia: nei Re di Sparta ci si mise innauzi

la discendenza di ambedue le famiglie di Euristeo e di Procle contemporaneamente regnanti : e dopo i Re d' Argo si fecero succedere i nove Re di Micene . All'opposto nel secondo niuna parola si mosse dei Tessali : nella colonna dei Re di Sparta si fu contento di disporre la discendenza del solo Euristeo ; ed abbiamo ora imparato dal codice Armeno che i Re di Micene vi sono un' appendice della versione latina . Non è quindi maraviglia se anche fra i nostri cataloghi questi tre si desiderano . Viceversa trovasi nel canone la serie de' Re d' Israele , che fu ommessa da prima , e perciò il suo fedele seguace non ce ne lascia bramosi . Con tanta somiglianza , o per meglio dire identità , sarà necessario il confessare che l' autore nella compilazione di quei suoi indici non ha avuto alcun riguardo alla prima parte dell' opera di Eusebio , ma che gli ha tolti di peso dalla seconda . E non è da tacersi che questa istessa somiglianza vedesi seguita nella loro disposizione . Abbiamo già annunziato qual' è l' ordine ch' essi hanno in quella parte dello scritto Eusebiano , di cui si è discorso finora , e ch' è ben diverso dall' osservato nell' altra . Questa comincia coll' esibirci in quattro colonne gli Ebrei , gli Assirj , i Sicionj , e gli Egiziani : e tali popoli hanno conseguentemente i primi posti anche appresso l'anonimo . Quindi nel prototipo si vanno di mano in mano aggiungendo gli Argivi , gli Ateniesi , i Latini , i Lacedemoni , i Corinzj , i Macedoni , i Lidj , i Medi , i Persiani , i Tolomei , i Siri , e i Giudei , e questa è appunto la disposizione dei cataloghi nel codice armeno . Ed è anche da avvertire che non vi è per entro notizia che da alcun luogo del canone non si rilevi , e che anzi i punti cronologici con cui vi si determina il principio di ciascun regno , dicendo per esempio che i Re Ateniesi cominciarono nel 32. anno di Torba Re degli Argivi , che i Re latini ebbero origine nell' anno quarto di Demofane Re di Atene , e così

via discorrendo, sono tolti quasi costantemente dalla colonna che nel canone è la più vicina a quella che vi si aggiunge. Laonde ciascun vede, che chiunque prenda in mano il secondo libro di Eusebio può su tali norme rifarsi da se stesso questi cataloghi senza timore di discordare da quelli di cui si tratta: il che sarà una fortissima ragione per dimostrare, che non sono essi il lavoro primigenio di un autore, ma bensì l'opera di uno studioso che ha voluto separare le cose ch'egli aveva collegate. Tuttavolta potrebbe taluno sospettare ch'Eusebio dopo compilato il canone avesse subito da se stesso questa nova fatica, e la cosa resterebbe per lo meno dubbiosa, se il buon anonimo si fosse contentato sempre di ricopiare, e non vi avesse mai aggiunto alcuna cosa del suo. Ma i cataloghi della terza classe ci traggono da una tale incertezza, perchè ci somministrano forti argomenti onde conchiudere che il vescovo di Cesarea non può esserne l'autore. Nella serie dei Giudici Ebrei del primo libro la conquista di Troja si pone ai giorni di Sausone, e nel canone si determina a cinque anni prima ch'ei fosse giudice: ma al contrario presso il compilatore dei cataloghi si anticipa per lo meno di dieci anni, perchè si dice avvenuta sotto Jefte. Lo stesso è accaduto nel registro dei Re di Sicione. Nel primo libro si narra che Troja fu presa regnando Polifide, e nel canone si stabilisce che ciò avvenne nell'anno 29 del suo regno. All'opposto l'anonimo trasporta un tal fatto sotto il suo predecessore Adrasto; onde sembra ch'egli fosse d'opinione diversa dall'Eusebiana su quest'epoca fondamentale. La discrepanza da questo insigne cronologo più chiara apparisce nella serie dei Re Medi. Abbiamo detto altra volta ch'essa più non confronta col canone, or che in grazia della versione armena essendo stato liberato da ogni interpolazione, si è conosciuto ch'Eusebio vi aveva memorati con Erodoto

soli quattro Re, e che del pari si scosta dal primo libro in cui altri quattro se ne aggiungono desunti da Ctesia, Il seguente parallelo farà più sensibile la differenza:

## Eusebio nel Primo libro

<i>Arbaces</i>	<i>an.</i>	<i>XXVIII</i>
<i>Maudaces</i>	<i>an.</i>	<i>XX</i>
<i>Sosarmus</i>	<i>an.</i>	<i>XXX</i>
<i>Articas</i>	<i>an.</i>	<i>XXX</i>
<i>Deioces</i>	<i>an.</i>	<i>LIV</i>
<i>Phraortes</i>	<i>an.</i>	<i>XXIV</i>
<i>Ciaxares</i>	<i>an.</i>	<i>XXXII</i>
<i>Astyages</i>	<i>an.</i>	<i>XXXVIII</i>

## Eusebio nel canone Armeno

<i>Deioces</i>	<i>an.</i>	<i>LIV</i>
<i>Phraortes</i>	<i>an.</i>	<i>XXIV</i>
<i>Cyaxares</i>	<i>an.</i>	<i>XXXII</i>
<i>Astyages</i>	<i>an.</i>	<i>XXXVIII</i>

## Versione Latina di S. Girolamo

<i>Arbaces</i>	<i>an.</i>	<i>XXVIII</i>
<i>Sosarmus</i>	<i>an.</i>	<i>XXX</i>
<i>Madidus</i>	<i>an.</i>	<i>XL</i>
<i>Cardiceas</i>	<i>an.</i>	<i>XIII</i>
<i>Deioces</i>	<i>an.</i>	<i>LIV</i>
<i>Phraortes</i>	<i>an.</i>	<i>XXIV</i>
<i>Cyaxares</i>	<i>an.</i>	<i>XXXII</i>
<i>Astyages</i>	<i>an.</i>	<i>XXXVIII</i>



## Catalogo

<i>Arbaces</i>	<i>an.</i>	<i>XXVIII</i>
<i>Sosarmus</i>	<i>an.</i>	<i>XXX</i>
<i>Mamicus</i>	<i>an.</i>	<i>XL</i>
<i>Cardiceas</i>	<i>an.</i>	<i>XIII</i>
<i>Deioces</i>	<i>an.</i>	<i>LIV</i>
<i>Phraortes</i>	<i>an.</i>	<i>XXIV</i>
<i>Cyaxares</i>	<i>an.</i>	<i>XXXII</i>
<i>Astyages</i>	<i>an.</i>	<i>XXXVIII</i>

Da questo confronto ne risulta che o l'autore del catalogo ha avuto per le mani una copia del Canone interpolata, o che viceversa egli ha dato ansa all' interpolazione. Che che però ne sia, rimane evidente ch' egli si è scostato da qualunque delle opinioni di Eusebio. Ma più che in altro luogo egli si è manifestamente tradito nella serie dei Re di Babilonia. Il Vescovo Cesariense ha bensì apprestati nel primo libro i materiali per compilarla, ma non ce l'ha però data in alcun luogo; ond' è che contro l' uso de' cataloghi qui si notano semplicemente i nomi dei Re senza congiungerci la durata del loro regno. L' ignoranza poi dell' autore è accusata dal miscuglio che vi si è fatto dei principi di diverse nazioni, non che da molti altri errori che attestano apertamente esser quel zibaldone indegno d' Eusebio. Si comincia da Fua che nell' anno 1225. di Abramo dicesi Re degli Assiri. Egli è indubitatamente lo stesso di Fulo, di cui abbiamo superiormente parlato: e questi, secondo la nostra opinione, non essendo diverso da Belesi o Nabonassarre sarà veramente il primo Re de' Babilonesi. Per altro Eusebio nel primo volume pag. 100 aveva scritto: *Assyriorum autem imperium Arbaces supprimens Belesim regem constituit Babylonorum*. S' egli adunque conoscevalo sotto il nome di

Belesi, perchè sarebbersi qui appigliato ad altra denominazione, o perchè almeno non gli avrebbe aggiunto quella che gli aveva data altre volte? Succede Thaglatphalsar, su cui pure non è nuovo il nostro discorso: ma qualunque delle opinioni si segua intorno lui, sarà sempre certo ch'ei fu Re di Ninive, non di Babilonia, onde voleva ogni ragione che si escludesse da questa serie. Lo stesso dicasi del suo successore Salmanesar, al quale si fa seguire Senecherib. Portarono anch'essi certamente la corona di Ninive, ma essendosi ora saputo da Polistore che l'ultimo conquistò Babilonia, potrà parere a taluno ch' almeno egli non sia indegno di aver luogo fra questi Re. Vengono appresso Marodach Baldan, Nabuchodonosor, Ilmarodach, e Baltasar, su quali non n'è contrasto: ma convien molto abbondare per concedere che vi si annoveri anche Dario Medo che si pone per nono, ossia Ciassarre II Re di Media; giacchè il suo regno non può incominciare se non dalla conquista di Babilonia fatta da Ciro, o sia da quando fu abbattuto quel trono. Ma che c'entra Dario Arsaviro Re di Persia, ch'altri non può essere se non l'Assuero della scrittura creduto da molti Dario Idaspe, che fu appunto quegli che rovinò Babilonia? E chi potrà tollerare l'asserzione che quel regno passò ai Parti dopo di lui, quando, stando ai calcoli di Eusebio, tra la morte di Dario Idaspe, e la fondazione dell'impero Partico corsero più di 230 anni? Che diremo poi delle infinite mancanze di questo catalogo, che noi non rileveremo perchè bisognerebbe spendervi intorno troppe parole, e che si faranno manifeste solo che si paragoni con quello che ce ne ha dato Sincello pag. 208, o col altro che si trova nel canone di Tolomeo? E nemmeno noteremo quanti sieno i Re ommessi, che d'altronde furono certamente cogniti ad Eusebio, bastandoci per saggio l'accennare di un solo. Nel capitolo 4 egli fa espressa annotazione che Asor-

dane ricordato da Polistore come imposto Re ai Babilonesi, viene anche memorato nella santa Scrittura. Ancorchè si finga ch'egli non abbia voluto prestar fede agli altri principi citati in quello e nel seguente capitolo, come supporre che avesse dissimulato Asordane già riconosciuto con tanta autorità? Ma la migliore osservazione che far si possa su questo sciagurato catalogo è quella, che tutti i Re ivi infilzati sono cogniti nelle sacre carte, onde ci pare di non andare errati nel crederlo lavoro di un monaco imperito, che ha voluto formare un'elenco di tutti i Re di quel tempo ricordati dalla Bibbia, senza avere abbastanza critica per accorgersi che ve n'erano di diverse nazioni, e senza avvertire qual brutto storpio ne riceveva la cronologia. Intanto dall'osservazione che alcuni di questi cataloghi non sono certamente di Eusebio ne caveremo la probabilissima conseguenza, che non lo sono nè meno gli altri; e diremo che se in molti non trovasi errore egli è perchè sono stati letteralmente ricavati dal suo canone, vedendosi del resto quanto ne abbondino ogni qualvolta è mancato loro questo sussidio, o quando se ne sono voluti appostatamente allontanare. E per verità nella supposizione che questi cataloghi fossero del N. A. non vedevasi come avessero qui luogo, o perchè egli ch'è stato così diligente in accennare nei proemj le parti anche più minute della sua opera, avesse di loro interamente taciuto. Certo che nel prologo della seconda parte non ne fa alcun motto, quantunque ci ricapitoli tutto il suo lavoro. Imperocchè vi scrive: *et ob id in priori libello quasi quamdam materiam futuro operi omnium mihi regum tempora prae-notavi, Chaldeorum, Assyriorum, Medorum, Persarum, Lydorum, Hebraeorum. Aegyptiorum, Atheniensium, Argivorum, Syrcioniorum, Lacedemoniorum, Corinthiorum, Thessalorum, Macedonum, Latinorum, qui postea Romani nuncupati*

*sunt. Simul fiunt XV.* Chi non vede quanto sia esatto questo epilogo del primo libro? Vi è dunque ragione di credere che lo sia egualmente quello del secondo. Ma ecco ciò ch'egli ne dice. *In presenti autem stilo eadem tempora contra se invicem ponens, et singularum gentium annos dinumerans, ut quid cuique coetaneum fuit, ita curioso ordine cooptavi:* nel qual passo abbiamo seguito il volgarizzamento di S. Girolamo, giacchè quest'ultimo membro del periodo, secondo la lezione letterale del testo Greco, dovrebbe tradursi *Chronici Canonis constructionem feci.* Qui non altro si promette se non se di contraporre fra loro gli anni del principato di ciascun Re, il che poscia religiosamente si adempie; non di darne parzialmente la successione come si fa nei cataloghi: onde da un tale silenzio giustamente se ne inferisce che questi sieno supposti. E di fatto chi ci saprebbe dire a qual'uso l'autore qui gli avesse collocati? Imperocchè chi bramavali disgiunti già gli aveva nel primo libro, e chi li bramava comparati, avrebbeli rinvenuti nel canone. A qual fine adunque ripeterli la terza volta? Essi sarebbero stati del tutto inutili. Conchiudasi adunque che siccome il da Prato ebbe molta ragione di espellere dalla seconda parte dell'opera Eusebiana l'*exordium libri*, così noi crediamo di non averne minore in fare altrettanto dei cataloghi; dal che ne consegue, che quel libro nel suo originale non fosse composto se non del proemio e del Canone, colla qual credenza saranno tolte di mezzo tutte le difficoltà ed incongruenze che provenivano dall'altre giunte inopportune. Egli è perciò che noi stimiamo doversi egualmente ripudiare l'altro indice che succede, in cui sono notati i luoghi ne' quali morirono gl'Imperadori Romani. Egli manca nella versione Latina, ed è mutilo nel codice Armeno per la perdita già notata di alcune carte, onde non arriva che a Pupieno e Balbino. Un

secondo indice quasi consimile, ma un poco più ampio per quanto sembra, ci fu dato dall' Eccard e dal Roncalli, che lo tolsero da un manoscritto della biblioteca Cesarea. E questo sembra veramente dedotto in prima origine da Eusebio, perchè egregiamente concorda seco lui nell'età terminando con Licinio, ch'è appunto l'ultimo della cui morte egli parli. In questo caso converrà dire che il compilatore vi abbia aggiunte del proprio le favolette che vi sono sparse per entro. Noi intanto siamo d'avviso, che l'indice Armeno altro non sia se non una raccolta delle memorie disseminate pel canone onde avvisare la morte dei singoli Augusti. Né ci trattiene da questo giudizio l'osservazione, che nel novo testo Aicano si desiderano le notizie della fine di alcuni Imperatori; perchè noi le supponiamo mancanti per colpa sia del volgarizzatore, sia del copista, e mostreremo fra poco che quel codice non è certamente esente da un tale difetto. Infatti vedendosi costumata una tale indicazione in quasi tutti gli altri Cesari; com'è supponibile che in due o tre soli fosse risparmiata? L'autore poi di quest'indice non si mostra punto migliore di chi compose i cataloghi, giacchè per sua ignoranza o trascuratezza è zeppo di errori, ed Eusebio non si è mai certo sognato di dire *Nero fugivit et semetipsum vivum sepelivit: Vespasianus obiit in hortis Salustianis. Titus obiit in Palatio: Commodus sepultus est in Vitellii aedibus*. Del resto dopo aver riconosciuto che gli scritti di cui abbiamo ragionato finora non si debbono attribuire al nostro illustre Cronografo, non possiamo se non dolerci che il tempo ci abbia invidiato il titolo ch'era loro premesso nel codice Aicano, dal quale probabilmente avremmo saputo se il volgarizzatore ce li proponeva o no come merce Eusebiana. Nel secondo caso egli sarebbe purgato da ogni colpa: ma nel primo non potrebbe assolvere a nostro giudizio dalla taccia d'interpolazione.

( Sarà continuato )

B. BORGHESI

*Versi inediti d'Andrea da Vaglierana Faentino.*

**E**ra già nella notizia di molti, che Andrea da Vaglierana Faentino fu uomo di qualche potere e seguito nella provincia di Romagna. Anzi l'autore del *Diario Ferrarese* pubblicato dal Muratori (1), e il Tiraboschi nella *Biblioteca Modanese* (2) ci narrano, come per suo principale consiglio s'ordinò la congiura, che fece il principe Gianlodovico Pio da Carpi d'uccidere il duca Borso di Ferrara, e recare i dominj Estensi sotto la signoria d'Ercole d'Este figliuolo legittimo del marchese Niccolò III. La quale non essendo stata condotta copertamente, fu cagione che il Vaglierana ed il Pio venissero presi, e ultimamente a dì 12. Agosto 1469. decapitati a Ferrara. Ma non so che alcuno ci abbia lasciato scritto, il Vaglierana avere atteso a far versi: ed invero nol ricordò il P. Mittarelli fra gli *scrittori faentini* (3). Non è tuttavia da negargli luogo fra rimatori del secolo del quattrocento: perchè vicino a perdere il capo sotto la scure, potè dettar canzoni e sonetti, non uguali per certo alle nobili rime di Pandolfo Collenuccio, composte in pari condiziona di vita, e messe in luce dal nostro celebre conte Perticari (4), ma tali tuttavia da fare a prova co' miserabili cauti di qualche altro rinomato autore di quel secolo negligentissimo. Ecco ciò che abbiamo di lui in un codice a penna de' conti Pighini d'Imola: cui tenne in copia Cosmo Betti mio avo, ed io possiedo fra pochi miei manoscritti.

SALVATORE BETTI.

(1) *Res. Italicar. Scriptor. T. XXIV. col. 222.*

(2) *T. IV. p. 157, 205.*

(3) *In Opere: Res. Faventin. Scriptor.*

(4) *Nella Bibl. Ital. T. IX.*

*Meditatio miserrimi Andreae Faventini vel de Vagliarana, post latam sententiam. suae mortis, quando fuit decapitatus cum magnifico Ludovico Carpii 1469.*

**S**e il cieco traditor mondo fallace  
 Pien di nequizia, tradimenti, e 'nganni,  
 Tenuto t' ha molti anni  
 Lontan del tuo Fattore e sommo Bene :

Mostrando or ombra ed or caduca spene  
 Di piacer vani, a cui s' inchinò molto  
 Quell' appetito stolto,  
 Che a sua vera salute mai non pensa :

Ora che il cielo in te largo dispensa  
 Della sua grazia, e se' ridotto al punto,  
 Andrea, che Dio compunto  
 T' ha degnamente del commesso errore ;

Leva la mente a Dio, sprona 'l tuo core,  
 E non star ver di lui ostinato tanto,  
 E con divoto pianto  
 Pentito del mal far chiedi perdono.

E non voler por l' alma in abbandono  
 Per diffidenza dell' eterna grazia,  
 La qual mai non si sazia  
 Ricoglier chi contrito la dimanda .

Omai rivesti quella sacra banda  
 Della croce verace, in cui sostenne  
 Morte quando giù venne  
 A prender carne Iddio per ogni parte .

Assai per questo più di mille carte  
 Creder poi fanno , che salvar ti puoi :  
 A te sta , se tu vuoi :  
 In te consiste la tua vita e morte .

Vedi che Dio t'aperse allor le porte  
 Del paradiso , che la iniquitate  
 D' Adamo avea serrate  
 Per lo transgresso del vietato pomò . (\*)

## S O N E T T O I.

*Ejusdem domini Andreae dum duceretur ad supplicium ;  
 antequam decapitaretur :*

**E**terno Padre , Dio , sommo Signore ;  
 Se tanto fu tua carità possente ,  
 Che , per purgar d' Adam primo parenté  
 La colpa grave del commesso errore ;

Predesti carne in terra , o Creatore ;  
 E sostenesti volontariamente ,  
 Figliuol di Dio , Agnel puro innocente ;  
 Acerba morte , gran pena , e dolore :

Or vorrai tu , Signor , che il sangue sparso  
 Per me sia 'ndarno ? E mia iniquitate  
 Purgar non possan le tue cinque piaghe ?

Mostra , dolce Gesù , la tua bontade :  
 Contro a tua usanza a me non esser scarso :  
 Fa che il tuo sangue le mie colpe allaghe .

---

(\*) E seguita per altre ventisei strofe .



## I I.

*Ejusdem dum ad mortem iret .*

**R**egina eterna , se mie' preghi mai  
Accetti forno al tuo divin cospetto ,  
Come più volte con pietoso affetto  
M' hai mostro in don mal conosciuto assai :

Or ch' all' estremo di mia vita in guai  
Ridotto io son per mio grave difetto ,  
Soccorri , o Madre , che 'l tuo ajuto aspetto :  
E , benchè tardi , ancor presta sarai .

Porgimi un poco la benigna mano ;  
Levami su dal fango : a te mi tira :  
Ben lo può far , che se' piena di grazia .

L' alma , pentita del suo error , sospira  
E perdon chiede : or non voler sia 'ndarno :  
Con tua clemenza l' assicura e sazia .

*Annali d' Italia dal 1809. al 1815. compilati da A. Coppi Accademico Tiberino . Roma : Tipografia Ajani .*

**F**in dall' anno 1816. venne in luce dalla medesima stamperia d' Ajani il primo volume di questi annali , nel quale trattasi delle cose avvenute dal 1806. al 1809., e dove nella prefazione trovasi scritto dall' A. così : « Non mancherà senza dubbio chi rileverà ne' miei annali qualche mancanza , e dirà : non aver io potuto narrare nel loro pieno lume tutti gli avvenimenti *inscitia reipublice* . Risponderò a questi che certamente non posso dire col citato Federico II. di scrivere cose , nelle quali io abbia avuto una parte attiva , e diretta , o ne conservi i documenti ne' miei archivj . Raccolgo quelle notizie che mi vien fatto di poter avere . Sarò quindi contento se le critiche degl' intelligenti e degli uomini di Stato somministreranno gli opportuni rilievi per supplire a quanto si rinvenisse nell' opera mia di mancante » . Nè andò errato l' autore . Perchè se alcuni si rimaser contenti di quelle carte , e le considerarono come utili a formare un giorno i veri annali delle italiane sventure ; sopra i quali un qualche storico solenne avrebbe potuto spargere quella luce di Filosofia che rischiara i posteri , ed abbagliar suole l' inferma vista de' contemporanei : altri , e furono i più , le criticarono di parzialità , di reticenza in alcuni luoghi , in alcuni di vanità : le accusarono finalmente di stile . Altri le dispreszarono come narratrici di cose a tutti note ; e questi non aveano buona ragione : perchè un gran Filosofo ha detto esser l' istoria un dono che si lascia alla posterità : nè ci pare che risplenderanno tanto ne' secoli alcune opere , le quali or destano un gran romore ; e sono simili

alle comete, che fan parlare il volgo di loro finchè si mostrano sull' orizzonte . E alla posterità si dee mirare , perchè in quella tanto di noi resta quanto a lei consegnamo : e niente si può lasciare a lei ne' più caro nè più durevole , che la memoria di quelle cose delle quali noi fummo testimonj , e parte eziandio . Ma se noi difendiamo il Coppi per la bontà dell' impresa , nol vogliamo laudare pe' modi , co' quali ha cercato di ottenerne lo scopo , specialmente in quel primo volume .

Esce ora il secondo , che ha dissipato in qualche maniera l' oblio , nel quale era stato collocato il primo ; e se v' ha gloria dell' Autore presso i suoi coetanei per questo evento , egli la deve a quelle altre cure che gli sopraggiunsero , e ritardarono il suo lavoro finchè fosse in grado di ridestarne la memoria , e lasciare alcuno in aspettazione del suo compimento . Comprende questo volume un triennio , cioè il racconto de' fatti dal 1810. al 1812. E noi che ne diremo al presente ?

Potemmo amorevolmente attribuire all' ardor giovanile dell' Autore la troppa fretta di compilare e pubblicare il primo *recentibus odiis* ; da' quali egli essend' uomo non poteva aver le cagioni così lontane che non lo toccassero . Sembra che sia più moderato il secondo : o perchè quelle cagioni realmente s' allontanassero , o perchè gli uomini rimessi nella tranquillità , possano darne ora un giudizio scevro di partito , che suol cedere agli anni , siccome ogni altra passione . Ma per verità , se ci si domandasse di qual difetto ci pajano peccaminosi gli annali del Coppi<sup>3</sup> , *libidine assentandi , aut odio adversus dominantes* ? Risponderemmo del secondo , ma verso quelli di allora . *Tiberii Caiique et Claudii ac Neronis res , florentibus ipsis , ob metum falsæ , postquam occiderant , recentibus odiis compositæ sunt* . E questa è una taccia che avranno gli storici finchè faran

pubbliche le opere loro da per se stessi *ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo, ne qua simultatis*: massimamente dopo che s'è rivolta la ruota della fortuna, ed essi vivono ancora. Che fu grande magnanimità d'Augusto, e degna di esser memorata da quel forte, che sostenne incontro a due clienti di Sejano, e avanti a Tiberio, aver lui dato a buon dritto laude a Cassio e a Bruto, dicendo: che Livio era detto da quell'imperadore il Pompejano ed era pur grandemente da quello amato; ed Asinio Pollione e Messala Corvino, benchè avessero esaltato quegli ultimi repubblicani che allora s'abominavano, ebbero nondimeno e favore e premio nella Corte di quel principe: la di cui gloria s'accrebbe con quella di tali che stavano dalla parte contraria, e poi soccomberono. Egli è pure un bel canone di morale istorica, anzi Cristiana: che non debbasi ad oltraggio della verità abbassar troppo altrui per sollevare alcun'altro, nè mostrarsi amici de' potenti manifestando inimicizia pe' deboli. Ma le false arti de' più han messo al fondo la vera guisa di far che risplendano gli Eroi; ed hanno condotta la storia ad una scola di prospettiva, che t'inganna a talento del pittore, secondo il chiaro ed il bruno che in servizio di certe regole egli pone; e degrada gli oggetti, e pingeti in una tela istessa le mille miglia di lontananza. Mentre quegli però imita la natura o qualche opera d'Architetto, cose che vere sono, o al vero innocentemente accomodate; il parziale storico si pone a giudicare della morale degli uomini, e volge i suoi clienti in faccia al sole, non solo perchè risplendano, ma per nascondere gli altri di sotto all'ombra di quelli. Ma ciò che in altri saria da riprendere gravemente appare scusabile nel Coppi per quella *inscitia reipublicæ* memorata di sopra: la quale però non è sì grande come l'Autore si vuol far credere, con troppa modestia a nostro giudizio; per-

chè volendo con quella escusare alcuni difetti parziali , ad accusar ne viene l' opera intera : la quale ha pure il merito di avere in qualche modo depurato le tante novelle che trovansi sparse nelle gazzette , che in que' tempi difficili e tacevano e parlavano ad arbitrio d' altrui . Così l' Autore s' è mostrato diverso da Quinto Curzio , che posto in pari luogo disse : *Equidem plura transcribo quam credo , non enim affirmare sustineo , de quibus dubito ; nec subducere quæ accepi* . E però non si trovano negli Annali del Coppi quelle meraviglie , che han fatto trasecolare il mondo circa gli eventi delle battaglie date dall' ultimo conquistatore : il che se pure non rende verissima la sua storia a' contemporanei , faralla più verosimile ai posteri . Perchè noi dureremo sempre gran fatica a credere , che M. Valerio Publicola uccidesse in guerra tutto l' esercito sabino , ed egli non perdesse un solo de' suoi , come ci narra Plutarco : nè che per forza di un oracolo restassero spenti dieci mila Arcadi senza che un solo Spartano morisse dalla schiera contraria , cosa che narra Diodoro Siculo : nè che il Console Fabio Massimo stendesse sul campo centoventimila soldati delle Gallie , ed altri ottantamila ne facesse prigionj , o spingesse ad affogare nel Rodauo , e la vittoria non gli costasse che quindici combattenti , se leggesi Appiano Alessandrino : nè molte e molte altre narrazioni di tal fatta , che sono incredibili ad uomo che spoglio di passione le disamini : *Hæc ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem , neque adfirmare neque refellere operæ pretium est : fama rerum standum est* . ( Liv. )

Dello stile adoperato dall' A. nello scrivere questi Annali d' Italia diremo in due parole : che pare essere andato il Coppi alquanto più basso del Muratori : del quale disse un reputato Giornalista *che lo stile è sempre languido e disadorno , e sembrano le sue opere anzi gazzette che An-*

*nali* (1). Certamente dopo tante guerre succedute, e che seguitano ancora, sopra la maniera di scrivere, ci sarebbe piaciuto che l' A. avesse una maggior diligenza adoperata, per raccomandare almeno le sue Croniche a que' che si dilettono di una qualche eleganza negli scritti: nè sono pochi codesti in Italia; e sono tutte persone cospicue e letterate. Nè pretenderemo giammai di porgli a' modello i libri del nostro Frosinate, che solo difettano di troppo aspra lingua, e troppo faticosa all' orecchio e all' intendimento comune: neppure gli assegneremo il confine coi termini toccati da Carlo Botta nella storia d' America, perchè sarebbe a disputarsi di parole ove si dee tutta l' attenzione alle cose: ma gli ricorderemo che il Segretario fiorentino, che non può essere ignoto certamente ad un Istoriografo, nel dedicare la sua opera a Lorenzo de' Medici scrisse: che s'era astenuto *di qualunque lenocinio o ornamento estrinseco*: e pure quel libro è stato reputato da tutti un vero esemplare di stile.

Ma per cessare da queste ragioni, che abbiamo precipuamente esposte in grazia dell' arte storica; termineremo dicendo: che se ci piace di vedere in questo secondo volume ricordate le perseveranze de' Ministri dell' Altare incontro alle lusinghe e quindi alle minacce dello straniero occupatore; e la dura prigionia del Pontefice con invito animo sostenuta: se giova di sapere che un armata navale napoletana combattè vigorosamente al Faro; e fè star dubbiose le squadre Sicule e le Britanne che difendevano la Sicilia; finchè mutato il favore di Marte desistette da quella difficile impresa: se otterranno fede, perchè minutamente narrate, e a tutti non abbastanza note finora, le cose civili dell' isola, che si mantennero salde in mezzo agli urti della

---

(1) Giorn. de' letterati, Roma pe' Fratelli Pagliarini 1750 Art. 13.

miseria al di dentro , di un armata nemica al di fuori , e di una flotta di alleata nazione , ch'era signora del Mare ; se non si dispregieranno altre pagine ancora che parlano di questa penisola : non avremo a lodare il Coppi pe' racconti delle guerre di Spagna ; e delle lacrimose giornate di Russia<sup>3</sup>. Dalle quali narrazioni se può trarsi qualche cosa che tocchi all' Italia , converrà dire che le sue sciagure in quegli anni furono grandi , ma che altrove si patirono assai maggiori .

F. R.

*Di uno scritto autografo del pittore Pietro Perugino nell' archivio dell' accademia di belle arti di Perugia , inciso al fac simile alla contessa Lavinia Verniglioli Oddi assidua coltivatrice delle arti del bello : lettera di G. B. V. : Perugia per Francesco Baduel 1820. in 8°.*

**I**l nome del signor cav. Vermiglioli , professore d' archeologia nell' università di Perugia , suona sì chiaro in ciascuna parte dove si coltivano le buone lettere ; che non è mestieri la lode de' giornali a fare che le sue opere sieno a tutti raccomandate . Quindi ci terremo dal dire molte parole su' pregi di questa lettera : nella quale il dottissimo autore ha saputo prender partito a scrivere parecchie belle notizie , e da che? da così poca cosa , quant'è un biglietto di Pietro Perugino al priore degli agostiniani di Perugia per avere un piccolo soccorso di grano . Ecco: *Io pietro penctore . da castello de la pieve mando . chosti . a priore , de sancto augustino de peroscia . barctomejo . mio . garzone . cho questa chedula . che voie d'acte . una . soma di grano . agnilo . de benecto da pocte fecino . e sera . bene . dacto . e os (\*) cio pietro . sopra dicto one facto*

questa ch'edu'la . de mia propria mano , a di ctrenca de marzo 1512 .

Pieno d'erudizione è ciò ch'egli avverte intorno quell' arte d' incidere , che i francesi chiamano *gravure en fac simile* : ma su' meriti della *litografia* , ovvero dell' incisione in pietra , non possiamo essere perfettamente della sua opinione : aveudone fatta fin quì una cattiva esperienza ne' vari usi di questo giornale . A quelli poi ch' amano d' investigare le analogie della lingua , e seguire gli studi gravissimi di Cesare e di Varrone , tornerà grato il saggio del parlare de' Perugini nel secolo XVI : parlare che tiene molto al gentile , e che facilmente si scambierebbe con quello che nelle loro opere usarono i più politi autori de' buoni secoli . Lo tolse il Vermiglioli da' una commedia assai rara intitolata *I Migliacci* , la quale Mario Podiani , che n' è l' autore , afferma d' avere scritto *peroscinevolmente* : e fu pubblicata a Perugia nel 1530 . Dice così : *Et io ti rispondo che noi semo così veri e buon toscani nel dolce accomodato favellare , comente nell' altre cose , dai nostri primi fundamenti per finqua ne facciamo : Et più avanti vi dico , che se ancora noi assettassimo , polissimo , apprezzassimo la lingua uostra , non che alla fiorentina et alle altre fosse simile , ch' ella è senza questo , ma fuor di dubbio sì ne verria di gran lunga superiore : Ma perchè questo non facemo ? Perchè sem da poco , e di poco pensiero a farci honore : et quel che è 'l peggio , volem parlare per punta di spilletti coll' altrui bocche , siccome fosser delle Muse : che ce se dovia dare un cavallo dal canto della fibbia : Ma i titori stanno sotto ai sassi , e le venture per*

---

(\*) Non mi è chiaro il senso di questo e *vs* . Penso che debba dire *eccetera* , e intendersi così : *e serà bene dato ec. e io Pietro sopra detto . . .* Ma giudizio migliore non potrà darne che lo stesso signor professore .



lo più vengono a chi non le avvertisce: Che per tacere delle altre cose, egli val più il profferire delle voci et gli accenti nostri che non farebbero in mille anni i savoretti, i conditi, le peverate di Firenze, et delle altrui bocche.

Noi preghiamo il signor cavaliere a rallegrarci sovente con simili amenità: ed a confortar caramente quella gentilissima sua nipote signora contessa Lavinia Vermiglioli Oddi, perchè metta ogni bontà d'ingegno ad aggiungere un nuovo ornamento all'inclita sua patria, ed alle arti italiane.

SALVATORE BETTI

*A. S. E. Il Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi  
Direttore del Giornale Arcadico.*

LUIGI BIONDI

*La scorsa settimana mi fu presentato un plico ben suggellato con entrovi diffuse scritture legali, ricche di ogni maniera di dottrina. Ed eravi anche un foglio sottoscritto dai signori Giuseppe Vitelli, e Lorenzo Pattusi, i quali in me compromettevano, come in arbitro da loro eletto di consentimento concorde, una questione tra essi nata ne' precedenti giorni. E la questione fu questa: Chi sia più felice, l'uomo, o la donna. Dove il Vitelli affermava, che gli uomini in genere sono più felici, che non sono le donne; ed il Pattusi tenea contraria opinione. E fu risoluto che il vincitore non dovesse rimaner senza premio; e questo premio fù pattuito. Le quali cose leggendo non potei da principio temperare il riso, e quindi posimi a pensar meco stesso, come possa essere avvenuto, che i due litiganti abbiano in me compromessa la loro lite: Imperocchè io rade volte veggo il Vitelli, e*

non ho il Pattusi mai veduto a' miei giorni . E stando sù questo pensiero mi sovvenne , che il mio nome , per l'ordine alfabetico , si trova esser primo tra i nomi de' *Compileri del nostro Giornale* , che sono stati posti in fronte del primo *Quaderno del nuovo anno* . Onde , per la fama , che esso *Giornale* si è procacciata , non per la mia opera , ma per l'altrui , ho creduto che i litiganti , trattandosi di materia letteraria , abbiano voluto eleggere in *Giudice* uno del numero de' *Compileri* , e i loro occhi siano corsi sul nome mio , che era primo in serie , comechè sia ultimo in dignità . E questa considerazione , siasi essa giusta , od ingiusta , altra ne ha fatta in me nascere : che essendo la mia elezione derivata , a mio credere , dal nostro *Giornale* , debba tornare ad esso quella tenue fatica , che io ho durata per tal cagione . Laonde unita agli *Estratti delle scritture* vi dirigo la mia decisione ; perchè abbiano luogo nel nuovo *Quaderno* , se voi lo crederete convenevole . In quanto a me io stimo , che giovi qualche volta mitigare d'alquanto quella seria , e filosofica dignità , che é propria di queste carte , ricreando gli animi de' nostri amici con la lettura di cose , che tengano del giocoso , ma che non disconvengansi al nostro istituto : affinchè possano in seguito i lettori tornare con riposato animo alla meditazione delle materie più gravi .

*Mi vi raccomando .*

*Di Roma li 25 febbrajo 1820.*

*Estratto della orazione in favore della felicità degli Uomini.*

**I**l Difensore della felicità degli uomini dà cominciamento al suo Proemio narrando, esser nata in Roma aspra contesa fra il genere mascolino, eil femminino: que' due grandissimi generi, i quali, insieme riunendosi, tanto discordano presso i grammatici, quanto bene concordano presso i fisici. E seguitando spone il subietto della contesa, che come io dissi è il seguente: Se gli uomini siano più felici che le donne. Dove vuole che si consideri, essere questo non umile subietto, ma quanto niun altro nobile, ed altissimo: conciossiachè dia materia alla disputa non una quantità d'oro, nè una casa, nè un campo; ma sì la felicità; la quale è d'assai più pregevole, che le ricchezze; nè già la felicità di uno, ad altr' uomo, ma quella degli uomini e delle donne tutte, quanti e quante ne furono al Mondo, e di presente sono, e saranno.

Fattosi quindi ad indagare quali sieno quelle cose che rendano altrui felice, egli è d'avviso che la definizione della felicità non si abbia a cercare ne' polverosi volumi scritti da' Filosofi Greci: i quali non consideravano già gli uomini quali essi sono, ma quali sembrava loro che dovessero essere. Per lo che tribuivano ad essi tale una felicità, quale stimavano convenevole a que' favolosi fantasmi, che avevano imaginati. Ma noi (così prosiegue l'Oratore) che andiamo in traccia del vero, seguiremo le idee volgari, che appunto sono dette volgari, perchè chiare, e quasi visibili. Ora il volgo, che in ciò pensa assai meglio, che non pensarono tutti i Filosofi della *Grecia magna*, e non *magna*, da quattro fonti fa derivare la felicità, e chiama felice colui, che ha *buona salute, molto danaro, libertà, onori*.

Adunque l'Oratore pone questo volgar principio per base del suo ragionamento; e seguendo l'ordine della indicata partizione comincia dal discorrere in astratto intorno la sanità degli uomini, e delle donne. Dove narra di un computo fatto dai Fisici, i quali dimostrano, che oltre ai mali comuni ad entrambi i sessi, le donne hanno una ricca antiparte di *dugento ottanta sei* specie di malattie tutte lor proprie. Il qual *Prelegato* fece loro natura, perchè ne godessero sole in pienissima proprietà, ed usufrutto. Ond'è che quasi di continuo tu le vedi triste, e languenti, e le odi spessissimo lamentarsi. Dal che l'oratore conchiude, che per ragione di sanità val meglio l'esser uomo, che donna. Nè contento di que' *dugento ottanta sei* malori annoverati dai Fisici; a questa malvagia derrata fa una mala giunta di altre due malattie. E primieramente parla del *mal di marito*, cioè a dire di quella irrefrenabile cupidità, con che le donne appetiscono il matrimonio. La quale irrequiete le rende e malsane, finchè a saziarla non giungono: e non giungendovi, la loro vita *tanto è amara, che poco è più morte*. Laonde si narra di una certa vergine più che matura, la quale udendo menzionare quella crudeltà di Mezenzio, che i morti corpi congiungeva co' vivi; disse, che quel supplizio tanto crudele non le sembrava, quanto gli altri avvisavano che fosse: conciossiachè, non potendo essa con un vivo, sarebbe pur con un morto congiunta. Parla poi l'oratore del male detto de' nove mesi: gravissimo per comune sentenza, e che di periodo in periodo riproducendosi, tutti i più bei giorni del gentil sesso amareggia, non senza pericolo di morte.

Passa quindi a far parola delle ricchezze, le quali principalmente da due fonti derivano: dalle successioni, e dai proprii acquisiti. Ma le leggi che a tutte le successioni invitano gli uomini, spessissimo le donne escludono. E

per quello che si appartiene ai proprj guadagni , quanto possono esser questi gaudi in un uomo , altrettanto sono sottili , e meschini in una donna , la quale per far guadagno di pochi soldi debbe logorarsi le mani dal nascere del sole fino al tramonto .

Intorno alla libertà spende l' Oratore poche parole : conciossiachè ognun conosca come le donne sono schiave degli Uomini in ogni età : perchè le fanciulle sono schiave del Padre , e le spose del Marito : e quando manchi il Padre , o il Marito , non mancano nè Leggi , nè Curatori , ne' Prossimiori , ne' Giudici , senza i quali vietato è ad esse di pur disporre di quelle cose che sono tutte lor proprie . Per lo contrario l' uomo di se stesso e delle cose sue liberamente dispone a suo piacimento .

Giunto l' Oratore a favellar *degli onori* rallenta il freno alle parole . E imprimamente dichiara , che sotto il nome *di onori* vuolsi comprendere tutto ciò , che ad uomo , o a donna l' altrui venerazione , e l' altrui lode concilia : di che così gli uomini come le donne sono per naturale istinto ardentissimi ; sendo che ciascuno desidera di soprastare agli altri nel Mondo . Al qual fine può l' uomo aggiungere per molte vie : la donna per poche , anzi quasi per una sola , e questa non è schiusa a tutte , ed è breve . Imperocchè gli onori negli uomini derivano dalle arti , dalle scienze , dalla milizia , dalle ricchezze , dalle magistrature : dove le donne nella generalità nè sono artefici , nè scieuziate , nè guerriere , nè ricche , e molto meno destinate a pubblici ufficj . Nè per altra via è dato loro di signoreggiar gli uomini , che per quella degli atti lusinghevoli , e della bellezza . Ma quanto è mai scarso il novero delle belle ! Quanto è vasta la serie delle deformi ! Le quali , veggendosi neglette , se stesse colla propria rabbia consumano . Nè minore forse è la infelicità delle belle . Imperocchè ne' primi anni mal

conoscono , e poco apprezzano la lor bellezza ; e quando cominciano a conoscerla , e ad apprezzarla , sventuratamente si avvegono , come essa è fragile , e breve ; e come ogni anno , che passa , or una or altra parte ne invola . Immaginatevi , dice l' Oratore , una Regiua , cui ogni giorno rapiscasi una Provincia , e sia certa di avere in pochi anni a perdere tutto il Regno . Tale è la donna , che ha il regno della bellezza . Essa molte ore spende in compagnia dello specchio suo primo consigliere di stato . E seco lui favellando , ode ( cosa miserabile ad udire ! ) , che tale non è il colore delle guancie nel 1820 , quale era nel 1815 . Ecco una provincia perduta . Nel 1821. cominciano ad appassire le carni che sode erano per lo addietro . Nel seguente anno accommiatasi un dente . Ecco altre Provincie ribelli . Ed in tal guisa crescendo di giorno in giorno le perdite , mal si difende il trono col tingere delle gote , col lisciar delle pelli , e colla numerazione degli anni così fatta , come se un lustro non di cinque , ma di un solo anno si componesse : finchè dagli affossati occhi , dal solcato volto , e dalla canizie del crine fuggono spaventati gli amici : ed è forza , che la infelice Regina , da tutti abbandonata , scenda dal Trono . Ed oh gl' infelici anni che sieguono ! quando i tre fatali nomi di vecchia , di Suocera , e di Nonna seco traggono l' esterne disavventure , e le domestiche tribulazioni . Per lo che dir si potrebbe , che se gli uomini una volta muojono , le donne muojono due volte : e che la prima morte , che incontrano al partir della gioventù , è forse più terribile , che non è la seconda ; perchè la vita che siegue , sì per se stessa , come per la memoria del passato , è colma di tanta miseria , che può paragonarsi a morte continovata .

Per lo contrario gli uomini sono in maggior prezzo tenuti nella vecchiezza , che nella gioventù : perchè que' che da giovani traevan lode o dalle ricchezze , o dalle scien-

ze , o dalle arti ; collo andar degli anni maggiori dovizie accumularono , o fecero tesoro di maggior dottrina , o condussero lavori con più mirabile magistero , che fatto nou avevano in giovinezza . E siccome tutto nel mondo è in misura di proporzione , così tanto piacesi un vecchio Astronomo di avere scoperto un nuovo pianeta , quanto mena vanto un vecchio ciabattino di aver bene risolato un calzare , che pone fuori della bottega alla pubblica vista .

Taccio molte altre cose , che l'Oratore aggiunge prima di dar fine alla sua Aringa , la quale è di scherzevole stile , ed è sparsa di molte piacevolezze .

*Estratto della Orazione in favore della felicità delle donne .*

**M**en fiorito , ma più maestoso è lo stile con che il difensore della felicità delle donne viene ordendo la tela del suo lungo ragionamento , che io in poche parole ristringerò . Egli opina , che la felicità di ciascun vivente sia riposta nella pronta soddisfazione de' proprj utili desiderj . Dal che deduce che quanto questi sono minori , e più facili ad essere satisfatti , tanto è maggiore la felicità . Ciò posto si avvisa di poter provare , che la donna meno desidera , che non fa l' uomo , e più facili cose , che non son quelle dall' uomo desiderate . Imperocchè dice essere stata la donna non ad altro destinata , che a piacere all' uomo , e ad aver cura della sua Famigliuola : e per lo contrario essere stato destinato l' uomo alla fatica , al sostegno delle donne , e al regolamento delle private , e delle pubbliche cose . I quali due stati paragonando conchiude , che poche sono le cure , e i desiderj delle donne , molte quelle degli uomini : cosicchè la felicità di quelle sia da auteporre alla nostra felicità .

E qui mi piace di riferire alquante parole dell' Oratore, come esse giacciono nello scritto di lui = « Natura, « egli dice, donò a ciascuno de' sessi il trono suo rispettivo. All' uomo il comando diede delle cose; alla donna « il comando de' cuori: col quale a se tira tutti gli agj, « tutti i comodi della vita, le cose tutte. Sotto questo trono de' cuori depone il Re i suoi tesori, e cangia in cocchia lo scettro. A piè di quel trono depone lo sdegno suo l' uomo feroce; rompe la spada l' indomito guerriero: sui gradini di quel trono piange per tenerezza l' occhio torbido, e truce. Coll' impero del cuore seppe Giuditta liberare Betulia, Jahel trionfare di Sisara, le donne straniere la sapienza dispergere di Salomone. Le donne Romane poterono coll' impero del cuore disarmare due Popoli inferociti l' un contro l' altro, e stringerli in dolci vincoli di fratellanza. Con questo impero finalmente una Anna Bolena (cosa lacrimevole a ricordarsi) cancellò l' aspetto al Regno di Enrico Ottavo. » E più oltre continuando, dice, che le bellezze di Laura, spirarono alla mente del nostro Petrarca que' leggiadrissimi versi, che lo han fatto immortale, e quelle della Fornarina guidarono l' animatrice destra di Raffaello. All' ultimo tenta l' Oratore, se gli possa venir fatto di atterrare gli Argomenti dell' avversario; de' quali mostrasi instrutto, come quegli che già veduto aveva l' altrui lavoro.

*Risposta del difensore degli Uomini.*

**A**lle quali cose il primo Oratore rispondendo, dice: che in vòto fondamento si appoggia il contrario ragionamento, dove imprende di voler mostrare, che la donna meno desidera che non fa l' uomo: sendochè moltissimi siano i desiderj delle femmine; i quali gli uni agli altri si succedono



per quella volubilità, che nelle donne deriva dalla debolezza, e mobilità delle fibre loro. Nè v'ha donna la quale non anteponesse il comando alla servitù; il dettar leggi, al riceverle; la rinomanza alla oscurità; il possedimento e libero uso delle sostanze, al difetto di esse, e al divieto di amministrarle. Assai dunque desidera la donna, ed assai cose desidera: ma trova chiuse le porte per le quali entrar vorrebbero i desiderj: e perciò appunto è infelice, che desiderando si avvede di non poter pervenire al fine desiderato. Che se taluna, fatta accorta della sua miseria, giugnesse a tale, che niuna più delle sopradette cose desiderasse, e si vivesse spensieratamente tranquilla; la costei felicità, per sentenza dell' Oratore, potrebbe andar di pari colla felicità delle galline, e de' gatti, da altro incitamento non mossi, che da quelli del cibo, e della lussuria. Che se ricchezze ed onori sono per gli uomini fonti di travagli, e fatiche; sono pur pascolo di desiderj, e fonti di felicità: nè le donne, per esserne prive, dir si potrebbero altrimenti felici, che un cieco, il quale godesse di sua cecità, per esser libero così dalla impressione del fumo, e dagli incomodi delle flussioni. In quanto agli esempj di Giuditta, di Iahel, di Anna Bolena, di Laura, e di altre donne menzionate dall' avversario; l' Oratore, tralasciandone altre, di una sola risposta è contento: cioè che la presente discussione riguarda le donne, e gli uomini tutti in generalità: onde l' esempio di alcune donne, e siano esse pur state grandi, e felici, nulla detrae alla forza de' generali argomenti a larga mano a prò degli uomini addotti.

L' Oratore, prima che si rimanga di più ragionare, tocca della favola di Tiresia, che sperimentò la condizione di ambidue i sessi.

Nam duo magnorum viridi coeuntia silva  
 Corpora Serpentum baculi violaverat ictu :  
 Deque viro factus ( mirabile ) fœmina , septem  
 Egerat autumnos ; octavo rursus eisdem  
 Vidit : et , est vestræ si tanta potentia plagæ,  
 Dixit , ut auctoris sortem in contrariâ mutet ,  
 Nunc quoque vos feriam . Percussis anguibus isdem ,  
 Forma prior rediit , genitivaque venit imago .

*Ovid. Metam. Lib. III. v. 324.*

Su che sono da riferire i versi del nostro Dante al canto XX dell' Inferno :

Vedi Tiresia , che mutò sembante ,  
 Quando di maschio femmina divenne  
 Cangiandosi le membra tutte quante .  
 E prima poi ribatter le convenne  
 Li duo Serpenti avvolti , con la verga ,  
 Che riavesse le maschili penne .

Il qual racconto sebbene sia favoloso , non però di meno contiene in se una di quelle tante verità , che la sapienza greca suoleva nascondere sotto il misterioso velame delle favole . Adunque , rimosso il velo , la narrata favola ( per quello che io ne penso , essendo l' Oratore in questa parte brevissimo ) ci ammaestra , che la condizione degli uomini è d' assai migliore , che non è quella delle femmine : e che se intervenir potesse ai viventi quello che narrasi di Tiresia , il mutamento di uomo in donna nascerebbe da sventuroso avvenimento ; quello di donna in uomo da deliberazione di animo . Imperocchè quando Tiresia percosse i due serpenti la prima volta , non sapea nulla di ciò che seguir ne doveva ; e sapendolo si sarebbe guardato di percuoterli : Ma quando li rivide non ignorava l' effetto che percuotendoli ne seguirebbe : e con deliberato animo li percosse ; come quegli che desideroso era di riacquistare la perdita sembianza . Di che siegue , ch' egli teneva le donne più infelici che gli uomini , checchè ne dica Luciano nel *Dialogo tra Menippo , e Tiresia* .

Nè possono le donne menar vanto di ciò, che nella stessa favola è scritto: voglio io dire, che Tiresia, al quale *erat Venus utraque nota*, sentenziò secondo l'arbitrare di Giove: di cui raccontano

euras

Seposuisse graves, vacuaque agitasse remissos  
 Cum Iunone jocos; et major, vestra profecto est,  
 Quam quæ contingit maribus, dixisse, voluptas.  
 ( Ovid. loc. cit. )

Imperocchè scrive Lattanzio, che la sentenza di Tiresia fu questa: *novem partibus libidinis dixit feminam potiozem, et una virum*: Nè vi avrà niuno che collochi la libidine tra le cagioni della umana felicità: anzi essa è fonte di sventure, e di mali: E per ciò segue la favola narrando, che la sentenza di Tiresia mosse Giunone ad ira; e l'ira partorì la vendetta; e Tiresia per aver parlato il vero fu fatto cieco. Tale è l'*Estratto* delle ragioni dell'una e della altra parte, riferite da me non già servilmente, ma facendo in certo modo miei gli altrui detti, ed ora restringendoli, ora ampliandoli; e molte cose nuove aggiungendo, che giovassero a dichiarazione della materia.

#### Protesta

**F**accio protestazione, che è mio intendimento di parlare degli uomini, e delle donne in generalità: e che dal numero delle donne infelici a comparazione degli uomini, vogliono trarre quelle, che hanno mente virile, e ingegno, e dottrina; e che superano colla grandezza dell'animo loro la debolezza del sesso, il difetto della educazione, il rigore delle avverse leggi, e la ingiustizia degli uomini: Delle quali la Città nostra (per non far motto

di tante altre città ) abbonda di sorte , che se fosse lecito obliar le plebee , che formano il maggior numero , e delle sole gentili Donne favellare ; e se la questione fosse ristretta alla sola nostra Patria , forse che le Donne agli uomini soprastarebbero . Imperocchè fioriscono oggidì tra noi femmine di grande ingegno , felici per le lodi altrui , e per la cognizione di se medesime : Delle quali chi scolpisce i marmi , chi colorisce le tele ; chi scrive versi soavissimi , e chi improvviso li canta . Nè mancano di quelle , che danno opera alle scienze matematiche , e alle gravi meditazioni . E le più della Economia domestica sono prudentissime regolatrici , cosicchè ad esse più , che agli uomini debbesi la felicità , e lo ingrandimento di molte famiglie . Nè pongono la felicità loro nell' esser belle ( comechè la città nostra in bellissime Donne sopra ogni altra Italica abbondi ) ma sì nell' essere virtuose . Londe la vecchiezza non rapirà loro nè la meritata lode , nè la felicità , in che tranquillamente si vivono ; siccome non potè rapirla a molte venerande Matrone , che onorano la Patria nostra : colle quali piacevolmente t' intrattienmi favellando , più assai che non faresti con alcuni giovinastri leggieri , de' quali dir si può , che hanno il cervello sulle berrette . Adunque la mia decisione non si stende a siffatte donne magnanime , e virtuose : alle quali si confà la bella sentenza del Filosofo Zenone riferita da Plutarco ( nella vita di Focione ) « che la « virtù può rendere felice chi n' è seguace , anche tra le « pene , e mal grado della malvagia fortuna . »

#### DECISIONE

**E**ssendo stata dai signori Giuseppe Vitelli , e Lorenzo Patusi compromessa in me la questione : *Chi sia più felice*

*l' uomo , o la donna* : ed avendo io presi ad esame gli argomenti addotti dal Vitelli per gli uomini , e dal Pattusi per le donne ; ho fatto le seguenti considerazioni :

Che la felicità del corpo consiste *nella sanità , e quella dello spirito nel sapere* (1) :

Che ciò posto le donne sono più infelici che gli uomini : sendochè esse *per natura* siano a comparazione degli uomini imperfette , deboli , e mal sane (2) ; e *per educazione , e per costumanza* siano in generalità destinate all' ago , ed al fuso , e non all' acquisto della erudizione , e della sapienza (3) :

Che dalla loro natural debolezza pur questa conseguenza discende , che le donne siano agli uomini *sottomesse* ; e rette e governate , secondo la discrezione di queglii (4) :

Che dal loro allontanamento dai buoni studj quest' altra conseguenza deriva , che alle donne sono chiuse assai strade , per le quali giugner potrebbero *agli onori , alle lodi , e alle ricchezze*. E le leggi stesse le aggravano , come quelle che sono state dettate dagli uomini (5) :

Che il dono della bellezza , e della grazia è scarso compenso a tanti difetti : Oltracchè la bellezza a poche dalla natura è concessa ed è dono di picciol tempo , siccome quella , che spesso manca nel mezzo de' migliori anni ; sempre fugge al partirsi dell' età verde : nè rado addiviene , che sia apportatrice di mali (6) :

(1) Detto del Filosofo Talete riferito da Plutarco nella vita di Solone

(2) Sentenza di Tucidide , e di Aristotile . V. Torquato Tasso nel Dialogo *Della virtù femminile , e donnesca* .

(3) V. Boccaccio Decam. Giorn. 1. Nov. IX in pr.

(4) V. Boccaccio Giorn. IX. Nov. IX in pr. ; e Sperone Speroni nel Dialogo *Della Dignità , e Nobiltà delle Donne* .

(5) S. Augustin. De Civit. Dei III. 21 ; Ulpian de Div. reg. Jur. 1. 2. ; Paul. Lib. 12. §. 2. de Judic. Justin. Inst. lib. II. tit. 10 § 7. , ed altri molti .

(6) V. Boccaccio Fiamm. lib. IV. in fin.

Che alla stessa età verde fan guerra asprissima *le puerperanze , i parti , i puerperj* : (7)

Che per tutte le addotte ragioni spesso udiamo , che le donne desidererebbero in uomini esser cangiate ; mai non abbiano udito , che uomo alcuno abbia bramato di essere in femmina convertito : ed è continova la querimonia delle donne intorno la misera condizione del loro sesso (8).

Dietro alle quali considerazioni decido : che giusta le presenti leggi , usi , ed istituzioni , e favellando sempre non già degli uomini , e delle donne di un solo grado , o di una sola città , ma sì di tutta l' universal moltitudine degli uomini , e delle femmine : quelli sono da reputare più felici , o per meglio dire meno infelici , che non son queste .

(7) Euripide nella *Medea* , e Luciano nel Dialogo tra Menippo , e Tiresia .

(8) Plaut. in *Bacchid Act. 2. Sc. 1.*

*Miserius nihil est quam Mulier.*

Euripide nella *Medea At. II Sc. 1.* , giusta il volgarizzamento del Carmeli .

Fra quanti al mondo sono  
 Ch' hanno senso , e ragion , noi donne siamo  
 La più infelice , e sventurata stirpe :  
 A cui prima convien con ricche Doti  
 Comperare il marito , e prender seco  
 Uno che il corpo lor tiene in balia .  
 Oltre di questo un mal più grave , e acerbo  
 Avvi ancora , ed in ciò v' è gran periglio ,  
 Se il deggiano incontrar malvagio , o buono .

*Dionigi d' Alicarnasso dello stile e di altri modi proprii di Tucidide dal Greco per la prima volta in Italiano recato da Pietro Manzi con discorso del medesimo sull' arte istorica. Roma 1819. nella stamperia de Romanis.*

**E**cco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide . E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria : e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi , che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni . I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate , conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli , e dureranno lontane quanto l' amore della sapienza . Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide : come niuna ne perdonava : e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza . E per tale esempio addolciscano l' amarezza dell' animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento : che scrivono senz' arte e senza ragione : e ci vendono le povere loro bajè come cose piovute dalle ultime stelle . Onde per poche parole *balestrate a caso* ( direbbe Omero ) *dalla chiostra dei denti* , sclamano a tutta voce che si strappi l' alloro dalle statue d' Apollo e delle Muse , e se ne infraschino le beatissime loro zucche . Che se il popolo ride , se la loro voglia è delusa , si volgono a mordere gli studiosi dell' arte critica : e strillano ch' elli sono male bestie : e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del

sangue . Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute , noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savii , che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure , per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori , ma si degli ottimi . Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa : cioè nell' usare l' arte critica in libri vili e ridevoli : mentre i latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi . E di quelle de' piccoli non ragionavano ; ma le guardavano , e passavan' oltre : lasciandole alla podestà dell' oblio , nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno in che nascono . Ma il nostro costume è ora così mutato , che ci par meglio l' imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilino , che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori .

Per seguire intanto l' esempio di Dionigi , e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi , prenderemo in esame questo trattato . E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l' abbia ancor letto : aggiugnendovi alcuna modesta considerazione , per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse , dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto .

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone , uomo caro al retore d' Alicarnasso . Il quale prende a discorrere questa materia per sodisfare la voglia dell' amico , che l' avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide . E facendo principio da' suoi varii libri sulla greca eloquenza , dice : *d' avere tolto in esame i classici autori , perchè coloro , i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere , abbiano un retto e certo esempio , secondo cui ordinare i loro componimenti : e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d' imitazione : ma sceglierne le sole virtù , e*



*con sottil cura fuggirne i vizii . — Imperocchè non avvi natura d' uomo cotanto privilegiato che sia puro d' ogni vizio o di parole o di cose : ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine , e il meno se ne discosta .* La qual cosa quì giova il ripetere , onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d' ogni maniera : e così i nuovi come gli antichi : così quelli degl' ignoranti , come quelli de' letterati : e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini , quantunque grandissimi , hanno potuto alcuna volta errare , di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole : e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell' arte\* che fu trovata per farla chiara e diritta . Giovi adunque il sapere che questa è un antica sentenza di Dionigi d' Alicarnasso : e l' autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore , cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose .

Segue il censore scusando il suo coraggio : perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand' uomo . E dice : ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità . Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico ; e interamente spregiano l' età in cui vivono ; del qual vizio i più degli uomini sono offesi . E veramente era assai facil cosa , che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore , che da tutti celebravasi come divino ; ed era segnato come l' estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza . Ma Dionigi si fa cuore : si pone a combattere ; non isgomenta per queste accuse , *comechè elle tengano alquanto del teatrale , e sieno accomodate ad accattare la grazia della moltitudine .* E perciò si ripara sot-

to l'esempio di Aristotele e di Platone : considerando come il primo censurò gli scritti del secondo ch' era pur suo maestro : e come Platone svelò gli errori di Parmenide , di Protagora , di Zenone e degli altri filosofi naturali . Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero : e secondo quello così ordinare i pensieri come la vita .

Poste queste fondamenta , segue sciogliendo una forte quistione , per cui si chiede : come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d' alcun uomo che sia lodato per altezza d'ingegno . E rispondendo si conforta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipintori , nè statuarii seppero dar giudizio degli artificii di Zeusi , d' Apelle , di Fidia , e di Policleto . E conchiude dicendo : che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici , quando fanno stima di quelle cose , le quali caggiono sotto i sensi . E dice questa grave sentenza : *che nel piacere al popolo sta il fine d' ogni arte , e il principio d' ogni giudizio* . Queste sole parole , chi bene le consideri , valgono molti precetti , e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle , e molto necessarie .

Qui finisce il proemio : e si prende il ragionare da quegli storici , che furono avanti Tucidide ; noverando Eugeone Samio , Deioco Proconnesio , Eudemo Pario , Democle Figeleo , Ecateo Milesio , Acusilao Argivo , Caronte Lampsaceno , Amalagora Calcedonio ; indi Ellanico Lesbio ; Damaste Sigeo , Xenomede Chio , e Xanto Lidio : che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie , e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti . Loda di questi antichi la lingua piena di vigore , e di chiarezza , tutta pura , e breve , e secondo l' uso allora corrente , e accomodata alle cose , senza artificii , ne' splendori , adornata della sua sola casta e naturale bellezza . Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano ; nulla aggiungendo ,

nè togliendo pur nulla : e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro : e narmandovi alcuni fatti da scena , che agli uomini più civili ora sembrano baje . Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta uguale alla Grecia ; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini , a' Villani , e a quegli altri nostri più vecchi cronisti , tutti notati pe' vizii stessi e chiari per le medesime virtù . La storia delle lettere è costante ed una , come quella degli ordini civili ; va sovra un cerchio che torna in se stesso sovra il medesimo puuto : e procede mossa da una forza perpetua , la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie , e poi li rialza dalla natura all' arte , e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero .

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto : che si fece singolare dagli altri e per l' arte e per la materia . Imperocchè non parlò nè d' una sola città , nè d' un popolo solo , ma scrisse i fatti d' Asia e d' Europa , ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non avéano mai conosciute . Poi venne finalmente Tucidide , che raccontando la guerra nata tra que'd' Atene e quelli del Peloponneso , il fece con grande studio ed amore : e non disse le cose per altri udite , ma le cose vedute cogli occhi suoi proprii : come colui che valse non solo per lo vigore della mente , ma anche per quello delle braccia . E' anche da lodarsi , perchè scelse una materia nè troppo digiuna , nè intricata troppo : ma piana , lucida , ed abbondante : nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie , e delle Ninfe , che colla frode ajutano l'ignoranza della troppo credula plebe . Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia : cioè il solo vero ; e senza crescere , e senza menomare tenne sì diritta via , che mai non torse nè dal lato dell' invidia , nè da quello

della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempj, e conchiude: che la somma d'ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare: e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie: in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana: e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell'utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici: e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro. *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizii. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici: e non distinse la sua narrazione per l'epoche de' regni e de' sacerdozii, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti: ma sì la ordinò e divise per estati, e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all'ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia: e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo: d'un popolo si salta nell'altro: e dal foro nel campo, e dalla tregua nell'armi, e dalla terra nel mare. Tal-

chè di que' brani tutti divisi e sparsi, come le membra d' Absirto, può il lettore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura, chè dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond'egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo: e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza: e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand'egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura: ha seguito l'ordine non solo degli eventi, ma de' tempi: e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro: ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l'intero corrente dell'anno: e quindi l'intero tempo d'un Arconte, co-

me piace a Dionigi . Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista , quand' egli loda questa divisione per anni , e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue . Nè vale il rispondere , che non piace quella suddivisione di estate e verno . Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta : nè potrebbe lasciarsi innosservata , come quella ch' è fatta dalla natura e non dallo storico . E bene leggiamo nell' Acacio . Togli que' nomi : l' ordine de' fatti si rimane qual era . Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti , ecco il filo de' casi non si discioglie , nè s' intrica per altro modo . Aprasi il libro ; non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno . Ma sono elli i fatti che si rompono da se medesimi ; perchè al venire del verno , in quegli antichi modi di guerra le armi si posano : i soldati si riparano agli alloggiamenti : i magistrati si riducono ne' consigli , e apprestano nuove forze : e i popoli attendono a que' negoziî che il rigore della stagione concede . Poi viene l' estate : le armi si ritolgono : i soldati escono , e torna il tumulto del campo , e della guerra . Onde l' autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni , segue la tempera de' fatti : e lascia unito quello che non è diviso , e lascia diviso quello che non è unito . Che se alcuna volta si sofferma per via , se non giunge al termine , se con un caso interrompe l' altro , segue allora la condizione molteplice degli eventi . Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi : che bisogno è di conoscere , perchè si sappiano i principîi i processi e i fini della gesta maggiore . Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide , ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni : incominciando da' cronisti della vecchia Roma , e dagli autori de' libri Pontificali , fi-

no a Cornelio Tacito : e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori .

Si accusa poscia Tucidide , perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia . E l' accusa in che fondasi ? In questo . Ch' egli pone le cause della guerra essere state due ; l' una falsa ed apparente : cioè i fatti di Potidea e d' Epidamnò : l' altra vera ed occulta , cioè la troppa potenza degli Ateniesi . E Tucidide prima narra l' apparente , quindi scopre l' occulta . Quest' ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accommodato a chiarezza . Ma Dionigi ci vuol dire ch' è oscuro e lontano da verità . Ed eccone ragione da Sofista . La natura , egli dice , ama primo il vero che la menzogna : dunque la verità è da mandare avanti , e la bugia da lasciare indietro . Al quale argomento sembra che si possa rispondere , facendo considerare , che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte : che prima era da mostrare il titolo che a Lacedemoni piacque di dare a quella guerra , e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni . Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi ; chè se ambidue sono più sofisticici che gravi , questo non monta : anzi dimostra che l' arte si perde quando si fa troppo sottile : e che si ponno insegnare precetti , che sieno più tosto arguti che necessarii . Della qual merce noi crediamo assai piene le retoriche e i libri de' metafisici . E in vero qual precetto può darsi più vano di questo ; intorno la precedenza del falso e del vero ? Pongasi esempio , che alcuno deggia parlare di ciò che i barbari credevano dell' eclisse , e di quello che noi ne sappiamo . Non potrà egli narrar prima la sentenza de' barbari , e poi la nostra ? prima l' errore altrui , e poi la comune certezza ? A noi pare che sì . E l' uomo potrà dire : *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d' alcun futuro danno nel mondo : ma i filosofi c' insegnarono ch' egli si oscura per*

lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco: E potrà similmente dire: *I filosofi c' insegnarono che il solé si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra; comechè i barbari estimino ch' egli s' oscuri per la doglia d' alcun nostro male futuro*. Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s' abbia a stimarè deforme. Anzi il primo (che è l' imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose: se è vero che l' ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all' ignoto: e nel palesare prima l' errore; e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino: il quale pienamente consuona all' accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell' ordine naturale* sì delle voci, come delle sentenze, che da' Greci è detto *Iperbato*; e noi diremmo *transgressione*:

*Sovra tutti Tucidide coll' Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.*

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudizio così nell' un libro, come nell' altro: e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d' Alicarnasso. (*Vedi la nota in fine dell' articolo*)

Segnita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pe' suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesii, la quale fu di poco pre-



gio : e poi narri brevemente e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre ; che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani . E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide : anzi ci pare di dover entrare nell' opinione di Dionigi . Perchè il giudizio di lui sembra assai vero ; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello , con cui si trattino le minori . Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura : e seguire l' universal legge di tutti i corpi : per cui i leggeri non istanno mai sotto a' gravi , e i gravi non montano sui leggeri : ma ognuno è contento del proprio peso ; e sta dove dee , nè si può mutare , se prima l' universo non si discioglie . Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori : i quali quanto più seguono la natura delle cose , tanto più salgono in istato perfetto : e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia , così più si dilungano dal vero ; che è il primo termine d' ogni umana fatica .

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide , e dire : ch' egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide : e lasciò gli abbellimenti e l' eloquenza per que' racconti che richiedevano l' ajuto del dicitore . Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche : cioè non ingombrarle mai di parole , e di frasche : ma lasciarle nude , semplici , sole : acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle : e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle . Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne ; di nastri , di larghe sete e di fiori : ma Venere che chiede il pomo , ed Elena che ride a Paride , tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl' ingegni de' sarti , e delle crestaje .

Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta*. Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile: nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuoprì la faccia delle cose, scoperte tutte in punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e meravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all'immagine del leggitore quel silenzio d'Aiace: che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata ma scolpita nella mente, d'ogni soldato, e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi che giudica di quà da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide: e ne parla come uno de' posterì, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posterì, che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver l'occhio non tanto al bisogno, al sapere, ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri: onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

E tanto basti aver detto finora intorno il trattato di Dionigi . Nel venturo quaderno finiremo di esaminarlo : e poi faremo parola del suo chiarissimo volgarizzatore .

G. P.

( Sarà continuato )

---

Il ch. letterato ci avvisò queste cose nel Longino di Lipsia , l'anno 1809. E perchè quella nota rarissima non fu mai stampata in Italia , giovi il riferirla qui interamente . Onde conoscase lo stato della quistione : e la dottrina di questo grave filologo : e si sappiano quelle cose , che mentre sono onorate dagli stranieri , sono a noi mal note con danno delle nostre lettere e del nostro nome .

Notæ ad inscriptionem codicis Vaticani .

Hæc sane inscriptio quantivis est pretii ; meque , quum primum viderem , pene gaudio exanimavit . Διονυσίου ἢ Λογγίνου . Ita prorsus esse debet , *Dionysii vel Longini* . Mirum quidem , veteres scriptores omnes , neglecto illo ἢ monstrum horrendum procreasse τὸ Διονυσίου Λογγίνου . Sed jam tota et tanta doctis præbuerunt hi homines supinitatis exempla , ut hocce inter levia adnumerari possit . Longe pol magis mirandum eruditissimos viros , qui vaticanas schedas excusserunt , notationem adeo pulchram aut neglexisse , aut non intellexisse ; et qui utcumque a renatis litteris aureum hoc syntagma versarunt , non aliunde saltem , alterius esse , quam Longini , facili negotio suspicatos : vel denique Zaccagnium ipsum ( hominem sat doctum et diligentem ) quum variantes lectiones pauculas , pro tot et tantis , quas nos primi excerpimus , ad Tullium mitteret , hanc fulgidissimam gemmam , quæ in oculos

statim incurrit, oscitantur ac mala fide prorsus omisisse, Monstrum horrendum dixi illud Διονυσίου Λογγίνου. Quis enim rationis nominum apud veteres peritus, Græcum ferat gemino nomine proprio vel personali, ut ajunt, insignem? Si qui, posteriori præsertim ætate, multinomines Græci, hi Romano more vel a gentilitiis, vel ab adnomentis patriæ, qualitatumve corporis, plura nomina traxerunt. *Dionysius* gentile non est: sed proprium et personale. *Longinus* etiam proprium est; non adnomen, cognomenve. Qui Cassii filius fuerit, non alius nomine esse potuit, quam *Cassius Longinus*. Suidas ad στοιχείον Α eum auandat, non ad Δ uti debuisset, inter plures *Dionysius*, quos recenset. Eunapius, Photius, Zosimus, quotquot Palmyreni Sophistæ mentionem faciunt, Longinum tantum appellant: nemo *Dionysium Longinum*. Quum ergo *Longinus* nunquam fuerit *Dionysius*; quis iste *Dionysius*, quærendum est, cui, dubius tamen, antiquus criticus adsignavit illà epigraphè Διονυσίου η Λογγίνου. Hic, ut ego puto, vetustiorē codicem vel codicis lacinias invenerat, in quibus nomen auctoris præscriptum non erat, vel, ut fit, tempore evanuerat. Hinc quum sciret, et *Dionysium*, magnum illum Halicarnassensem, et *Longinum* sequiori sæculo similia tractasse de rhetorica (quod ex Suida, Photio, et Eunapio in vita Porphyrii clarissime probatur), inter duos alternus hæsit. Non erat tamen quod hæreret. Ipse enim stylus, ac modus loquendi grandis, virilis, castigatissimus, longe ab illo remotus sophistico et fracto, qui ævo Aureliano vigeat, pusillanimum criticum impellere debebat, ut *Dionysio* Augusto opus hoc indubitanter adsereret. Quid, quæso, statim ab ipso initio ille Cæcilius, quem sub Augusto Romæ vixisse, quemque *Dionysii* Halicarnassensis amicum scimus? Qui fieri potuit, ut *Longinus*, in longe

dissitis Roma regionibus, post duo vel tria sæcula, illius opus retractandum susciperet? Nonne illud *ανασκοπωμενοis* interpretandum est: propositum nuper in pilis librorum inspicientes? Nam fieri tunc debebat, artis typographicæ defectu, ut docti omnes ad librarium illum, qui novum librum proponebat, avidissime concurrerent. Quid dicam de illa pace, quam tam pulchre toto orbe regnare ait? Hæcine ad Aureliani ævum, quo tot bella, in Oriente præsertim? Quem alium Dionysium, vel quem alium librum, intelligere potuit Quintilianus, qui ipsissima hujus verba adhibet ( ut notavit et ipse Paercius ) ac semper Cæciliam et Dionysium conjungit? Sic Plutarchus in vitis X. Rhetorum, ubi de Lysia. Adde, inter plures auctores, quos citat auctor *περὶ ψους*, nullum inveniri sæculo Augusto posteriore. Qui saltem non Hermogenem citasset, cujus *τεχνικois* universi postea adhæserunt? Post tot et tam clara argumenta, quæ hoc opus Dionysio Halicarnassensi invicte adserunt, non amplius quis opponat, illud *η* explicari debere pro ea conjunctione, quam multinominibus veteres adhibebant, ut sit *Dionysius qui et Longinus*. Nam hæc apud Græcos in recto semper fuit *ος και*, et in obliquo *του και*. Sic in codd. *Γεωργίου του Γεμιστου του και Πληθωνος*, cujus elegantia quædam et *ανέκδοτα*, ut puto, in hac Vaticana servantur. Esset potius illud *η* indicium epitomatoris, uti in codd. *Αγωνυμον υ Ζωσιμου, Διωνος η Ξιφιλιου*, et in Latinis: *Cornelii Nepotis vel Probi ec.* Et hac fortasse ratione leunæ, quæ in codicibus eadem sunt, posteriori ac malæ Longini interpolationi tribuendæ essent. Sed longe potior explicatio ea, quam supra ostendi. = Explicent, quæso, si qui posthac erunt Longini sectatores, pulcherrimam illam conquestionem de oratorum defe-

ctu etc. Sed manum de tabula. Nos hæc obiter perstrinximus, vel potius transvolavimus. Vos, doctissimi viri, in majorem lucem producetis. = Addendum argumentis contra Longinum, Suidam in *Λογγίνος Κασσιος*, inter opera Longini, quæ recenset *του περι υψους* nullam mentionem facere, quod tamen pro argumenti ac styli dignitate, præ cæteris laudare debuisset.

Oblitus sum argumenti sententiæ meæ gravissimi. Scriptor enim ipse citat *συνταγματα* duo a se conscripta *περι συνθεσεως ονοματων*. Jam horum librorum alter etiam nunc exstat inter scripta rhetorica Dionysii Halicarnasæsi: sed Longinum Aurelianeum de tali argumento scripsisse nemo nos docuit. Cæterum non multum mireris, dubitantem librarium Codici Vaticano hunc titulum præfixisse *Διονυσίου η Λογγίνου*, si in memoriam revocaveris quod Wartonus de poetis Græcorum bucolicis inonuit. Quorum carmina cum in corpus olim redacta fuissent, accidit ut reliquiæ Theocriti, Bionis, et Moschi in aliis codicibus aliis poetis assignarentur. Pari modo factum olim est corpus, sive collectio scriptorum rhetoricorum, quorum clarissimi et copiosissimi fuerunt magnus noster Dionysius, et Sophista Palmyrenus. Facile igitur fieri potuit, ut quod ab altero scriptum esset, per librariorum errorem alteri tribueretur.

HIERONYMUS AMATIUS.

---

*Scavo di Villa Panfilj.*

**R**endiamo le dovute grazie a S. E. il sig. Principe D. Luigi Doria Panfilj, che siasi degnato prendere pensiero di quanto scrivemmo sulle antichità trovate nella magnifica sua Villa; ed avendo comandato la conservazione di esse, a vantaggio degli studiosi, ed il proseguimento de' lavori, ne faccia nutrire buone speranze di ulteriori scoperte. La generosa accoglienza e tutela di tutto ciò che si raccomanda qual produzione, od oggetto nobile dell'ingegno, e delle arti umane, forma certamente il più bello e consolante retaggio de' grandi signori. Noi frattanto, aspettando che altri assuma una esatta descrizione di quegli edifizj, delle pitture, e de' pavimenti in particolar modo, i disegni de' quali sono assai graziosi ed istruttivi, ci limiteremo a pubblicare un altro picciolo epitaffio, colà raccolto in una seconda visita; soggiungendo alcune riflessioni sui monumenti recati nel fascicolo antecedente. Ecco il nuovo marmo, venuto rotto in più pezzi.

D                    M  
 CVRVLLAE . EV  
 TVTYCHIAE . FEC  
 . . . . CANIVS MAR  
 TIALIS CONI . B. M

Singolare quanto alcun altro si è il nome gentilizio di *Curulla*; e sebbene avessimo dal Fabretti (pag. 311. 346., 618. 152.) le genti *Curullia*, e *Curulia*, rimanghiamo tuttavia in dubbio, se la *Curulla* debba credersi la stessa, diversificata soltanto per l'uso, e per l'ortografia degl' idioti. Non meno curioso apparisce il cognome di *Eututchia*;

del quale essendo troppo nota la vera forma *Eutychia*, converrà dire, che il povero scarpellino volesse dapprincipio scrivere alla maniera antica *Eutuchia*, ed indi pentitosi, e piegando alla moderna, senza distruggere l'altra sillaba, producesse quella mostruosità di pura trascuranza. Abbiam questo in somma per un errore artigianesco, opposto all'altro di troncare in mezzo alcuni nomi; come quasi costantemente *Restutus* e *Restuta*, in vece di *Restitutus* e *Restituta*. Del che gioverà chiamar qui ad esempio una bellissima epigrafe, collocata nella stessa Villa, tra parecchie altre non ben conosciute.

D M

VITIAE . RESTV  
TAE CARISSI

MAE . Q. VIX.

AN . XXXXV . FEC.

GAIVS . IVNIVS

VITALIS . QVI . ET

BABBIVS . CON

IVGI . B . M .

ET . LIB. LIBQ

POST . EOR .

Dal soprannome di *Babbio*, cui veggiamo aver avuto il nostro buon Cajo Giunio Vitale, indur potremo, che anche le voci *Babbo*, *Babbio*, *Babbione*, *Babbeo*, sieno pervenute alla Italiana favella, come tante altre, dagli usi della grande madre Latina, non già purgata, o classica, ma rustica, o plebea; e ciò per la tradizione continua di un'altra figlia intermedia, detta Romana, o de' Trovatori, la quale sebben paja oggidì rozza ed incolta, fu tuttavia gentilissima e fiorita nelle corti, e presso i valentuomini d'Italia, ne' secoli XI., XII., e XIII. Una verità sì conosciuta ed importante verrà posta nel miglior lume dall'egre-



gio sig. Conte Perticari , con quella perspicacia erudizione e grazia , che gli sono tanto proprie , nella seconda parte dell' applauditissima sua opera sulla lingua , di cui si aspetta con impazienza la pubblicazione .

Abbiam detto essere MARTHINE derivativo da *Martha* , nome a noi sì venerando pel santo Evangelo . A chi dubitasse , o si maravigliasse , come mai simili nomenclature potersersi conoscere , o adoperare in Roma pagana , rammenteremo la *Martha* , *Μαρθα* , di nazione appunto Sira , della quale ci narra Plutarco , nella vita di Mario , esser ella stata celebre persin nel Senato , e creduta , se non da tutti , da molti almeno , profetessa o indovina certissima : per la qual cosa il grande guerriero , ugualmente formidabile a' nemici che poscia a' suoi concittadini , seco marciar la facea , tenuta in sommo onore , nelle spedizioni ; e da' sagrifizj e consigli di lei dipendea , particolarmente nella famosa battaglia contro i Teutoni . Il concorso , e la influenza degli orientali , e degli Ebrei sopra tutto , in Roma , fin dall' ultimo secolo della repubblica , era molto maggiore di quello che arguir lo possiamo da poche tavole degli scrittori , e di altri monumenti , scampate per fortuna dal naufragio de' tempi e della barbarie .

Sul *Paccunione* , che producemmo dallo studio de' sig. Vescovali , non ci vergogneremo di fare un passo indietro . Ciò servirà di ammaestramento a coloro , i quali nulla considerano la maturità , e l' attenzion moltissima , di cui fa d' uopo a rettamente spiegare le antiche memorie . Di due interpretazioni , che vedevamo , della nomenclatura L. PACC. VNIONI , ora ci sembra di gran lunga migliore quella da cui serbisi l' integrità di prenome , gentilizio , e cognome . VNIO di fatti è cognome splendido e vago quanto una perla ; e ne basti il solo esempio del Fabretti ( pag. 283. 183. ). Il gentilizio adunque di quel padre e figlio , sarà stato *Pac-*

*cius* od anche *Pacciaecus*, che sicuro s'aggiugne alle famiglie dal marmo Panfiliano. Niuna oscurità o dubbiezza provenir poteva agli antichi dall'abbreviazione di un nome, ch'era troppo determinato dalla pochezza delle genti da scriversi con due C, dalla notorietà del luogo, e dalla vista di altri titoli nel colombario, o sepolcreto istesso. Lo scultore della pietra adoperò, in vece de' punti, la distinzione pittoresca di una fronda. Egli l'ha tralasciata dopo il primo PACC, poichè questo rimane in fine della riga, dove lo spazio si sostituisce a qualunque interpunzione. Noterem di passaggio, non esser maraviglia se regna tuttora in alcuni l'opinione, che quella fronda sia un cuore trafitto ad indicar dolore, mentre essa era giunta fino a Monsignor Fontanini, il quale scrivea: *corculum, quod est signum gementis*. ( *De antiquitatibus Hortæ. Editio II. pag. 170.* )

A provare che non v'ha rimasuglio di antichità, qualunque picciolo e meschino, da cui trarre non si possa un ottimo partito; ed a conferma del vanto da noi dato al travertino Panfilio, cui gli stessi amatori del grande e singolare in questo genere sappiam bene che dispregerebbero qual semplice e magro catalogo di liberti, emenderemo con esso un testo di Plutarco, nella vita di Sertorio, tra le celebratissime parallele. Nomina egli uno de' primi luogotenenti di Silla Πακκιακον, secondo i codici comuni e le edizioni. L'interprete Latino ha reso *Paccianum*, anche peggio; poichè questo sarebbe un cognome secondario da *Paccius*, e non mai un puro e proprio gentilizio, assai più conveniente agli ottimi tempi, de' quali favella il grave autore. Da quanto rileviamo scende or manifesto a ciascuno, che abbia la mente esercitata in questi studj, qualmente nel manoscritto più antico era svanita la lettera esilissima I, che quindi restituir si deve negli esemplari, leggendo Πακκιακον, e traducendo *Pacciaecum*.

Ma se dobbiam perdere il *Paccunione*, creduto gentilizio, formato da *pac*, prototipo assai espressivo dell' accennata Lingua Romana, che ciascun Romagnuolo intende, e che un Francese scriverebbe *paque*, rinverremo ben acconcia per la nostra derivazione la gente *Paquia*, da urnetta conservata presso gl' istessi benemeriti signori Vescovali.

DIS. MANIBUS. SACRUM.

P. PAQVI.

SCAEVAE

NICEROS. ET. FELIX. ET. HYMETVS. LIB.

DE. SVO

Parrebbe che il nostro Paquio fosse stato uno di quegli uomini più che onesti, a' quali suol rompere la barca degli averi *ad Janum medium*, se i liberti *de suo* dovettero a lui porre la breve urna, divisa in due loculi, uno minore, e l' altro maggiore, forse per le ceneri future de' tre insieme. Tuttavia costoro avranno rignardato come lor proprio d' origine ed il peculio, ammassato sulle bontà del patrono, e la di lui eredità stessa, alla quale erano stati chiamati, e che avevano già adita; conforme a quanto osserva dottamente l' esimio nostro collega Sig. Labus. Troviamo (pag. CCCLX. 3.) una nobile memoria, che richiama il maestoso cognome della nostra. P. AQVIVS · SCAEVAE. ET. FLAVIAE. FILIVS. CONSI. ET. DIDIAE. NEPOS. BARBI. ET. DVRICIAE. PRONEPOS. SCAVRA. ec. Saremmo tentati a crederla guasta sul principio, cosicchè legger vi si dovesse P., o L. PAQVIVS. Ella sarà stata forse copiata da un uomo inesperto, o il marmo era in alcune parti mal ridotto. Ma si ammetta la gente *Aquia*: Noi non amiamo di essere arditi, o troppo ingegnosi, senza vedere l' originale, o schede migliori. Ciò che

più importa al nostr' uopo , chi mai crederebbe , che un letterato di vaglia , come il P. Zaccaria , abbia potuto pronunziare , ne' suoi *Marmora Salonitana* ( *Farlati , Illyric. Sacr. To. II. pag. XLII.*  ) : *Suspecta multis nominibus inscriptio; praesertini vero cum ob insolitum illam feminarum eo loco mentionem : SCAEVAE. ET. FLAVIAE. FILIVS . etc. , tum ob duplicem illum consulatum , cujus nullum in aliis monumentis vestigium !* Egli ha ignorato dunque , o voluto ignorare , l' uso di dedurre la genealogia dalle femmine , tanto solenne ai Licj , ed altri orientali , ai nostri Etrusci , ed alle famiglie Latine derivate da essi , che quindi non è maraviglia se più ragionevolmente unir vollero i maschi in primo luogo . Contenti di aver accennato , che la sentenza dell' erudito P. tener si debbe per nulla , come nata da un erroneo pregiudizio , noi consegneremo la bella Dalmatina , e pel male del doppio Consolato , e per altri nei che sembra avere , alle amoroze cure del grande maestro Sig. Borghesi . Nella estensione dei diritti , che gli hanno acquistato le immense fatiche ed il sommo criterio , ei tiene specialmente una giurisdizion suprema e indeclinabile su quanto concerne l' alto argomento de' fasti , e delle più recondite Romane istituzioni . Dovunque ora si rechi a sostenere il decoro de' solidi studj , e la prerogativa degl' Italiani de' tempi fiorenti , saprà ben egli confortar quelli che lo amano , che il seguono , che vicini gli sono , contro gli attentati , o piuttosto le vituperevoli ciance di alcuni , a' quali , mentre provar si vorrebbero accesi di un Zelo , e pieni di una scienza tutta nuova e particolare , altro non riesce che mostrarsi ed al vero amor patrio avversi , \* d' ogni miglior dottrina disgraziatamente sforiniti .

GIROLAMO AMATI

---

# A R T I

---

## B E L L E A R T I

*Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo , di greco lavoro , rappresentante Venere : 4. Milano dall' Imp. Regia Stamperia 1819 .*

La Venere , di che parla in questa operetta il ch. signor Gaetano Cattaneo , è una piccola statua di bronzo , tutta nuda , e di forme sì belle da non cedere ad alcuna delle eccellenti . E si vuole dir questo , ancorchè le manchino il femore e la gamba sinistra , e sia stata mal coucia in qualche parte dal tempo . Stende ella amorosamente la mano destra quasi invitando altrui a vagheggiarla : e nella manca tiene un fiore , in cui pare al signor Cattaneo di vedere una rosa . E certo fra tutta la famiglia de' fiori non è che possa star meglio alla dea dell' amore , quanto una rosa : la quale sappiamo da' mitologhi che prima fu bianca , e venne poi rossa pel sangue suo . Anzi , se credasi ad Anacreonte ( Od. 53. ) , allora spuntò dal suolo , quando Venere uscì dal mare , e Minerva dal capo di Giove . E' noto inoltre a ciascuno , che si pratica negli studi di antichità , quale altro significato dessero i greci ne' loro fatti amatorii al vocabolo *ποδον* .

Questo antico idoletto , che noi diremo una Venere Anadiomene , fu trovato nell' Ungheria : e lo acquistò ne' suoi viaggi il Cattaneo da un tale Ehrenreich israelita . Vuole egli che sia lavoro del buon tempo di Grecia : il che non osiamo asserire , sapendo che di greche sculture in bron-

zo o poco o nulla è con certezza a noi pervenuto'. Ma questa sua, ci giova il ripeterlo, è veramente cosa gentile: tale avendola giudicata un maestro de' primi, cioè l'immortale Canova, a cui n'abbiamo richiesto. E ciò basti, perchè si debba tenere carissima. Del resto il signor Cattaneo va ragionando assai largamente della divinità e de' varj attributi di Venere: ma lasceremo di seguirlo ne' suoi discorsi, perchè di queste mitologiche notizie è pieno oggimai ogni libro, e gli ordini d' un giornale non lo consentono.

I signori Anderloni e Bignoli, questi per lo disegno, quegli per l'incisione della Venere, hanno acquistato lode singolarissima.

SALVATORE BETTI

*Pittura — Filippo Bombelli Romano*

**L**Il giovane Filippo Bombelli dipintore Romano, già noto per altre applaudite opere, fa pubblicamente vedere una sua tela, di circa palmi sessanta in superficie, rappresentante un Cenacolo con ventidue Monache Domenicane di S. Caterina di Siena, assise a mensa, e quattro Converse che le servono.

Il Cenacolo è un quadrilungo a volta con lunettoni e catene, e con sei grandi fenestre al lato destro (1). Sette tavole, una predella, ed un sedile, contornano i due lati ed il fondo del Cenacolo. Varj quadri di Sante Immagini si vedono appesi alle pareti, ben illuminati dalla gran massa di lume; che senza forti ombre o riflessi entra per le

(1) Il Cenacolo rappresentato è quello de' Frati Domenicani in Minerva.

sei sopraddette fenestre , e fa con distinzione vedere le parti del locale intero , ed anche i minimi oggetti che contiene . I candidi lini che ricoprono le mense , i piatti , ed i cibi che contengono , i pani , le caraffe o con vino o con acqua , i bicchieri , le forchette , i coltelli , tutto risalta distintamente .

Le Monache grandi circa un piede , vestite di uniforme tonica bianco-giallognola , con collare bianchissimo ripiegato sui lati della faccia , e cadente sul petto , con due manti sulla testa , uno di bianco lino sottoposto , e quel di sopra di trasparente velo nero , contornato da un nastro di simil colore ; le Monache , dico , vedonsi sedute , cinque nel fondo , otto sotto le fenestre , e nove nel lato opposto , ed in varj atteggiamenti intente tutte a nutrirsi , nel medesimo tempo che sembrano occupate ad ascoltare e contemplare la lettura , che una lor suora sta facendo , in un pergametto situato nel pilastro medio di due fenestre .

Le quattro Converse distinte nelle vestimenta , per avere un solo bianco lino che loro ammanta la testa , e per una zona nera , che cade sul petto e sul dorso traversando le spalle , camminano per varie direzioni , servendo la tavola .

Questa Pittura è stata generalmente assai lodata , nè sapremmo dire se ne siano restati più soddisfatti o il Pubblico , o gli Amatori , o gli Artisti . Il primo accorso a torme fu commosso da una rappresentanza , che trasportava la di loro anima a credere , che monache vive fossero ; e si diletta a vedere quella che beve , quella che mangia , quella che si netta la bocca , quella che vuota il vino ; e tutte le azioni rimarcava , e tutti gli oggetti . I secondi più addestrati in veder tali opere , ammiravano la prospettiva , l'armonia delle tinte , quella del lume e delle ombre , il rilievo , il moto , ed il buono effetto delle figure nell'ac-

cordo generale . Gli ultimi la osservarono nel suo giusto punto di distanza , e ne concepirono quella idea che solo può avere chi sa quanto bisogna faticare per produrre una sensazione in pittura : si avvicinarono alla tela e trovarono disegnate esattamente le figure , e tutte le altre parti le trovarono colorite ed ombreggiate come il vero ; ed ammirarono come in tanta uniformità di tinte chiare , sieno quelle delle tovaglie , sieno quelle delle pareti , sieno quelle delle vestimenta , vi fosse un accordo sì bello : e conchiusero esser questa dipintura commendevole al sommo , perchè riunisce l' esattezza del pennello Fiammingo e l' effetto della *pittura di Genere* .

---



## V A R I E T A'

L' *Androgino di Platone*, canti due del prof. Baccio Dal Borgo § - Pisa presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot, 1819.

Il professore Dal Borgo ha tolto a cantare la favola d' Androgino, di che il divino Platone scrive nel *Convito*. Nostro piacere sarebbe stato, che il valente Toscano avesse usato una maggiore dignità e nitidezza di sermone: e prodigato meno alte lodi al *grato stile* del cavalier Marino, e alla traduzione d' Omero, che il Cesarotti ci diede in versi: niuno essendo a questi di, ch' abbia fiore di senno italiano, e non sappia qual sia l' opinione de' buoni intorno que' due scrittori. Intanto qui diamo il saggio de' modi poetici dell' autore (*Canto I. stanza LXVI.*): notando quelli che a noi non sembrano i più gentili.

*Natura e Umanitade aprono il seno*

*Al gran poter dei loro influssi amici,*

*E il mesto sguardo in prima or fan sereno*

*Del non più irato Nume a' rai felici;*

*Così virgulto che già venne meno*

*Per le valli poc' anzi e le pendici*

*Al fiagellare d' Aquilone argente,*

*Rinasce all' apparir d' april ridente.*

Giove intanto ed i Numi entro lor menti

*Fean consiglio dell' uom sull' aspra sorte,*

*E cedendo del Fato ai forti accenti*

*Fiso avean trarlo dalle sue ritorte;*

*Androgino languiva, e i suoi tormenti*

*L' aspetto gli pingean d' orribil morte,*

*Quando un raggio di luce a lui discese,*

*E in lieto augurio il ciel tuonar s' intese.*

Molle di pianto e da stupor compreso

*Allo splendore i rai tremante volge,*

*E fra speme e timor dubbio e sospeso*

*Mille opposti pensier nell' alma avvolge;*

Tanta è la *mole* de' suoi *mali* e il peso ,  
 Tanto è il *duol* ch' ogni *spirto* in lui *sconvolge* ,  
 Che ancor non vedè *miser* e non sente  
 La *man* di-uu *Dio* che reso è a lui *clemente* .

---

*Discorso ed orazione letti nell' occasione dell' apertura degli studj nel liceo reale il giorno 5. novembre 1819 . 8: Lucca presso Francesco Bertini 1819.*

Il *discorso inaugurale* è del cav. conte Bernardino Orsetti direttore del regio liceo : e vi si ragiona gravemente sul retto giudizio che ha condotto la Maestà di quella Serenissima Duchessa a fondare un luogo per l' istituzione scientifica de' cittadini , i quali fin qui erano stati costretti a procacciarsela fuori dello stato . L' *orazione* è dell' ab. Pancrazio Zappelli , regio professor o' eloquenza , i. quale ha voluto significare , che avviso principalissimo di Sua Maestà nel fondare il liceo è stato quello di far prospere la Cattolica Religione .

---

*Tre sonetti di Cristoforo Ferri fanese : 8. Firenze 1719.*

Editori di queste poche ma gravi rime sono il conte Francesco Cassi e Salvatore Betti , i quali dedicandole al conte Giulio Peticari , hanno voluto dar lui un testimonio della sincera loro amicizia , e un saggio altresì dello scrivere poetico del conte Ferri di Fano . Noi crediamo che questo loro pensiero abbia felicemente sortito il fine desiderato : perciocché ad un maestro , qual' è il Peticari , non denno essere stati se non cari oltremisura i modi e concetti bellissimi onde questi sonetti sono illustrati . Noi preghiamo l' autore ad operare che questi versi non siano gli unici parti del suo nobile ingegno .

*Epitalamio di Elena , idillio XVIII di Teocrito , volgarizzato. 8.  
Forlì 1819. della tipografia Cusali .*

**A**utore di questa bella versione italiana è il ch. conte Gian-Antonio Roverella di Cesena , il cui noto valore in ogni maniera di gentile scrittura rende onore a quella beata provincia di Romagna . Egli la pose in luce il dì delle nozze del dotto amico suo Antonio Cavalli di Ravenna : e per conoscerne il pregio , bastino solo gli ultimi versi :

Salve , o sposa , e tu pur spoſo beato  
Per suocero sì grande : eletta prole  
Vi dia Latona che de' parti ha cura :  
Ciprigna v' arda d' egual fiamma , e Giove  
Vi doni ampio tesor , che lungamente  
Da gentili a gentili si tragitti .  
In pari affetto , in pari voglie accesi  
Soavemente l' un de l' altro in grembo .  
Gli occhi al sonno chiudete ; al primo albore  
Poi vi destate . Tornerem dimani  
Quando l' augello , che saluta il giorno ,  
La pennuta cervice erga dal covo .  
Imen , di queste nozze , Imen , t' allegra .

---

*Pro funere instaurato Vincentii Mazzae , inscriptiones et carmina. 8 Luci in Aemilia 1819. ex officina Melandriana .*

**Q**uesto tributo di grata riconoscenza si è voluto rendere nella città di Lugo da parecchi amici scolari e colleghi all' ab. Vincenzo Mazza d' Orciano , professore di filosofia e fisica nel collegio Trisiano : il quale fu tolto a' buoni e alle scienze il dì 11. agosto 1819. nella florida età d' anni 37. Noi non possiamo che dare ingenuè lodi e alla cura che hanno avuta que' generosi di onorare l' illustre defonto : e al modo loro di scrivere con buon giudizio di latinità . Autori delle poesie sono : l' ab. Raffaele Francolini prof. d' eloquenza nell' università di Fano : l' ab. Giorgio Antonio Morini prof. di belle lettere nel seminario di Faenza ; e Luigi Cristoforo Ferruzzi , del quale è pure il discorso preliminare . Ha composto le iscrizioni Michele Ferruzzi , ed elegantemente , siccome a noi pare , e può conoscersi in queste che qui diamo per saggio .

*In funere instaurato ad aedem Hilarianam  
VII. id. septembr. a. M. DCCC. XVIII.*

*Foris*

*supra portam aedis*

VINCENTIO , MAZZAE . SAC .  
DOMO . ORCIANO ( \* ) . IN . AGRO . FANESTRI  
DOCTORI . PHILOSOPHO  
COLLEGII . TRISIANI . VRBIS . N .  
QVEM  
MAGISTERIUM . DISCIPLINARUM . OPTIMARUM  
PERVTILEM . MVLTIS  
INTEGRITAS . MORVM  
INGENIO . MITISSIMO . CVMVLATA  
PROBATVM . OMNIBVS . FECERVNT  
COLLEGAE . DOCTORES  
CVM . AVDITORIBVS . ET . AMICIS  
FVNVS . ET . LACRIMAS

*Intus: in mole funebri .*

QVI . OMNEM . LAVDEM . PIETATIS  
ANTEVERTERAS  
MATVRVS . COELO . ABIISTI  
HEV . NON . REDITVRVS  
TIBI . MORES . INNOCENTISSIMI  
ET . EFFVSA . IN . EGENOS . LIBERALITAS  
COELESTEM . PATRIAM . PEPERERE  
TE . DISCIPVLI . QVOS . RECTE  
AD . OMNEM . DOCTRINAM  
INSTITVISTI  
TE . BONI . OMNES . DESIDERANT  
VIXISTI . SATIS . DIV  
QVI . VIRTVTIS . PERFECTAE  
PERFECTO . FVNCTVS . ES . MVNERE

---

(2) I nativi di quella terra, dovendo scrivere latinamente il nome patrio, dicono *Urceanum*. E così anche gli autori che non hanno parlato.

*Nuovi Commentarj di medicina e di chirurgia pubblicati dai signori C. R. Consigl. Cav. Valeriano Luigi Brera, Cesare Ruggieri, Floriano Caldani, e Pietro dall' Oste, Professori P. O. di medicina e chirurgia nell' I. R. Università di Padova. Padova, dalla tipografia e fonderia della Minerva 1820. in 8.*

**È** questo il titolo d' un opera periodica, ch' esce in Padova mensilmente a continuazione del giornale di medicina pratica del signor Consigliere prof. Brera. In essa, dicono gl' illustri compilatori nel manifesto, oltre la pratica della medicina e della chirurgia, si raccoglierà quanto d' interessante potrà risguardare la pratica ancora dell' arte ostetricia. La parte destinata per le *VARIETA'* comprenderà non solo le notizie e scoperte cliniche, biografiche, accademiche e bibliografiche; ma eziandio quanto concerne i regolamenti per gli stulj di medicina, di chirurgia, d' ostetricia, e di farmacia, non che per gli oggetti sanitarj, che vanno ad essere posti in attività nelle I. R. Università, e negli stabilimenti sanitarj e di pubblica beneficenza del regno Lombardo Veneto.

Tanto è il valore di questi scienziati, e si belle ne sono le promesse; che noi non possiamo se non bene augurare all' Italia dalla loro egregia intrapresa.

---

*Hermès Classique, journal philologique ec. rédigé par G. F. Pottier, a Paris chez l' auteur, et Arthus Bertrand. 8.*

**N**el fare questo giornale è mente del signor Pottier, I. Di paragonare fra loro le ultime più celebrate ristampe d' antichi autori: d' esaminare le varie lezioni; e di esporre un imparziale giudizio su' meriti di ciascuno editore. II. D' insegnare il modo onde si possa apprendere in due anni di studio la conoscenza delle vecchie lingue: e di darne idee più adeguate, e più certe nozioni: e di parlare in fine d' un ordine nuovo per la pubblica istruzione. Bella ed utile fatica; della quale speriamo anche noi doverci giovare nel giornale arcadico, quante volte ne venga il destro, a vantaggio e diletto de' nostri eruditi associati.

*Trattato elementare d' Ostetricia di Silvio Clementi Romano,  
Direttore dell' Accademia Ostetrica.*

**D**iamo con piacere l' annunzio d' associazione a quest' opera, la quale e per la valentia dell' Autore e per l' utilità della materia speriamo dover essere accolta graziosamente da quanti sono desiderosi di buon profitto nell' arte ortetrica. Saranno quattro i volumi, ond' ella verrà compresa: due per la parte teoretica, e due per la pratica, medica, e legale secondo il nuovo e savio metodo del signor Clementi. Ed usciranno in luce dalla stamperia dell' Archiginnasio Romano presso Bernardino Olivieri: con buoni caratteri, ed ottima correzione: ed anche ad equo prezzo per gli associati, cioè a bajocchi 3. per ogni foglio di stampa, e bajocchi 5. per ogni tavola in rame.

*Indice di Libri nuovi giunti fin' ora a nostra notizia.*

- A**cerbi D. *Enrigo* Annotazioni di Medicina pratica fatte nello Spedale di Milano 1. vol. 8. *Milano* 1819.
- Annunzio della fondazione di una Scuola d' insegnamento reciproco. Utilità, e piano della medesima *Firenze* 1819. 8.
- Arminio Tragedia d' Ippolito Pindemonti Ediz. riveduta dall' Autore *Verona* 1819.
- Arte Poetica ad uso degli Studiosi giovanetti Operetta di Giuseppe Salusti *Roma* 1819. 8.
- Bellenghi: Fossili del Catria e monti adjacenti *Roma* 1819. 8.
- Bertoloni *Ant.* Amœnitates Italicæ sistentes opuscula ad Rem herbariam et Zoologiam Italiæ spectantia *Bononiae* 1819. 4. con Tavole in Rame.
- Bossi *Luigi* Dizionario portatile di Geologia, Litologia, Mineralogia. *Milano* 1819. in 12. con fig.
- Brera *Luigi* dei Contagi e della loro cura Lezioni Medico pratiche. *Padova* 1818. 19. Vol. 2. 8.
- Caduta della Marta presso la Città di Toscanella Poemetto di Vincenzo Campanari *Roma* 1819.
- Calendario ( del ) Gregoriano e dell' Astronomia Romana Notizie Storiche del Sig. Ab. Giuseppe Calandrelli *Roma* 1819. 8. ( Estratte dal Giorn. Arc. )

Considerazioni sulla lingua Italiana di Antonio Premarti in risposta dell' Opera intitolata il purismo nemico del Gusto *Roma* 1819. 8.

Corona ( la ) Ferrea del Regno d' Italia , considerata 1. come monumento d' Arte . 2 come monumento storico . 3. come monumento Sacro . Memoria apologetica di Angelo Bellani. *Milano* 1819. 4. fig.

— Appendice all'articolo sulla Corona ferrea nell'Opera del Costume antico e moderno *vol. 1. pagina 207. Milano* 1819. 4. con fig.

Degli Interessi attuali dell' Europa discorso di un Milanese che non ha trent'anni *Milano* 1819.

Dei Frutti ed Interessi Trattato giuridico di Luigi Ant. Prati de Preenfeld *Verona* 1819. 8.

Del Controstimolo e delle Malattie irritative . Opuscolo del Dott. Guani *Genova* 1819.

Del Merito e ricompense Trattato Storico e filosofico di Melchior-Gioja autore del Prospetto delle Scienze Economiche Tom. 2. in 4. *Milano* 1819.

Dell' Oracolo di Delfo Memoria del C. Franc. Mengotti *Milano* 1819.

Delle sedizioni di Francia Anni storici di G. Agrati onde illustrare un discorso di Torquato Tasso etc. *Brescia* 1819. 8.

Del Sovescio di Segale di G. A. Giobert lettere dilucidative e concernenti. *Torino* 1819. in 8.

Dionigi Alicarnasseo dello Stile e di altri modi proprj di Tucidide , dal Greco per la prima volta in Italiano recato da Pietro Manzi , con un discorso del medesimo sull'Arte Istoria *Roma* 1819. 8. *Splendida Edizione*

Dissertazione , di Serafino Grassi in lode di Gio. B. Alfieri *Milano* 1819. 8.

Due Carmi del P. Tom. Ceva tradotti in terza rima da Gius. Adorni con tre Rami allusivi ed il testo latino a fronte *Parma* 1819. *Tipi Bodoniani* 4.

Economia delle Specie Umana di Adeodato Ressi professore dell' Imp. Università di Pavia Vol. 3. 8. *Pavia* 1819.

Elementi, di Ottica e di Astronomia di Giuseppe Settele : è uscito il 1. Vol. che comprende l' Ottica . *Roma* 1819. 8. fig.

Elogio di Antonio Porati *Milano* 1819. 8.

- Fabroni Ad. Dell' Arte di fare il Vino con Tavole in Rame *Milano* 1819. 8.
- Istruzioni Elementari di Agricoltura arricchite di utili Annotazioni da G. Ant. Giobert. *Milano* 1819. in 16. grande
- Fondamenti della Farmacologia Terapeutica comparativa di L. Chiarini *Napoli* 1818.
- Geografia compendiosa per uso della Gioventù di G. Goldsmith. autore di molte altre opere geografiche. Versione dall' inglese fatta sulla 47. Ediz. di Londra *Milano* 1819. 1. vol. in 12. con carte geografiche .
- Gigli Norme Filosofiche di ragionata Letteratura *Milano* 1819. 8.
- Grammatica della lingua Tedesca ad uso degli Italiani di Luigi F. A. Argenti *Milano* 1719. 8- con una Tav. in Rame .
- Grassi ( Giovanni ) Notizie varie sullo Stato presente della Repubblica degli Stati uniti *Milano* 1819 8.
- Guattani G. Ant. Continuazione delle Memorie enciclopediche sulle Belle Arti, Antichità ec. pel 1817. Roma 1819. 1. vol. 4. fig.
- Gucc'ardini Istoria d' Italia Ediz. rettificata su quella del 1775. con l' autografo esistente nella Bibliot. Mediceo Laurenziana *Firenze* 1819. 8 vol. 8.
- Guida di Pavia del M. Malaspina di Sannazaro Pavia 1819. 8.
- Hamel Insegnamento mutuo o storia dell' introduz. e propagaz. di questo metodo per le cure del Dott. Bell e Lancaster . *Firenze* 1819. con 3. Tav. in Rame
- Homeri Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis : item Scholia vetera ad Odisseam edente Angelo Majo. *Mediolani* 1819. fol. con 64. Rami
- Intorno alle Opere , e alla Condizione personale di Aulo Cornelio Celso discorsi Medici filologici di Gius. Antonio del Chiappa *Milano* 1819.
- Introduzione alla Scienza della Statistica del Signor Antonio Padovani *Pavia* 1819.
- Alla Meccanica della Materia del Cav. Leopoldo Nobili di Reggio *Milano* 1819.
- Lanci M. A. disertaz. sopra i versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Commedia di Dante *Roma* 1819. 8
- lettera sul Cufico Sepolcrale Monumento portato d' Egitto in Roma 1819. 8.



- La Sposa di Messina** ossia i Fratelli Nemici Tragedia con cori di Federico Schiller recata per la prima volta in Ital. da Pompeo Ferrario *Milano* 1819.
- Le Spose** riacquistate poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti, e Sebastiano Crotta con gli Argomenti di Gaspare Gozzi Accademici Granelleschi Venezia 1819. 8.
- Martorelli** Dissertazione sul Purismo *Roma* 1819. 8.
- Memoria** sul moto intestino delle parti dei solidi per servire di seguito ad una lettera diretta al signor Ab. Gio. Ignazio Molina di D. Paoli. *Pesaro* 1819. 8.
- Mentore dei Mariti e delle Mogli**; ossia sposizione de' mezzi di essere felici nel matrimonio in tutte le Classi diverse della Società del Sig. Leopold trad. dal francese in Ital. da G. B. Carta *Milano* 1819. 1. vol. 12.
- Mileto** Tragedia di Stanislao Marchisio *Milano* 1819. in 8.
- Morcelli** De Stylo Inscriptionum *Patavii* 1819, 4.
- Nibby** Ant. Viaggio antiquario nei contorni di Roma *Roma* 1819. Vol. 2. 8. fig.
- Itinerario delle Antichità della Sicilia 12. *Roma* 1819 fig.
- Del Tempio della Pace e della Basilica di Costantino *Roma* 1819. 8. con una tavola in rame
- Del Tempio della Pace e della Basilica di Costantino: Risposta ad una lettera del Sig. D. Carlo Fea *Roma* 1819. 8.
- Del Foro Romano, della Via Sacra, dell' Anfiteatro Flavio e de luoghi adjacenti *Roma* 1819. 8. fig.
- Nicolini** ( Gio. B. ) Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formaz. di una lingua, e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal Cav. Monti al Vocabolario della Crusca *Firenze* 1819. 8.
- Nota Alb.** Commedie *Milano* 1819. 4. vol. 12.
- Nuova descrizione** dei monumenti antichi ed oggetti d' arte contenuti nel Vaticano e nel Campidoglio colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano e sue adiacenze etc. compilata per uso dei colti viaggiatori dell' Avv. D. Carlo Fea *Roma* 1819. 8.
- Di Roma Antica e Moderna e de' contorni, sue rarità specialmente dopo le nuove scoperte: arricchita di vedute: compilata per uso dei viaggiatori dal Sig. Avv. Carlo Fea *Roma* 1819. 3. vol. 8. fig.

- Nuovi principj di Economia politica ossia della ricchezza posta in confronto colla popolazione di Sismondo Sismondi : traduz. di Barbieri *Milano* 1819. Vol. 2. 8.
- Odi di Anacreonte , e di Saffo recate in versi Italiani da Giovanni Caselli *Firenze* 1819. fol.
- Opere scelte Italiane di Gio. Vinc. Gravina coll' elogio storico scritto da Gius. Boccanera *Milano* 1819. in 12.
- Osservazioni meteorologiche mediche ed Agrarie fatte in Verona nell' Anno 1818. dai Sig. Giov. Fed. Mayer , D. Matteo Barbieri , e Dottor Giro Pollini *Verona* 1819. 8.
- Osservazioni Mineralogico Chimiche sopra alcune Valli d' Ossola di Gaetano Rosina , coll' aggiunta di un Metodo economico per estrarre l' oro da una miniera di quei contorni reputata finora incoltivabile *Milano* 1819. 1. vol. 8.
- Del Dott. Agost. Bassi sull' Opera del Sovescio di Gio. A. Gio- bert *Lodi* 1819. 8.
- Sulla Pazzia o sui disordini delle funzioni Morali ed intel- lettuali dell' Uomo di G. Spurzheim trad. dal Francese in in Ital. con note dal D. Carlo Porta Vol. 2. 8. con due Tav. in Rame *Roma* 1819.
- Paragone fra la caduta dell' Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso Secolo XVIII. del Conte Napione *Torino* 1819. 8.
- Perchè Divina Comedia si appellì il Poema di Dante 8. *Milano* 1819.
- Pontificale Romanum a Bened. XIV. recognitum quarto volumine auctum ad commoditatem sub auspiciis Pii VII. Urbini 1819. 4. vol. gr. in fol. rub. nig. cum figuris aeneis .
- Pozzi *Giov.* Del Vino , e sue Malattie ; e dei mezzi per iscoprire le falsificazioni de' vini artificiali e della fabbricazione dell' Ace- to. *Milano* 1819. Ediz. 3. con fig.
- Principi elementari di Geografia moderna ad uso de' Giovanetti secondo le più recenti geografie e gli ultimi cangiamenti poli- ci con varie figure geografiche per più facile istruzione , di Gia- como Antoine etc. *Bergamo* 1819. ec.
- Quindici giorni in Londra alla fine del 1815. Traduz. Ital. *Milano* 1819. 8.
- Ricerche critiche ed economiche sull' Agostaro di Federico II. • sul Ducato detto del Senato : sul Fiorino dell' Oro di Firen- ze , sulle Monete di conto in genere ec. *Bologna* 1819.

- Rime del Conte Antonio di Montefeltro . Rimini 1819.
- Rosasco Gir. Rimario con Illustrazioni Padova nel Seminario 1819. 4. Edizione molto accurata
- Ruminazione e digestione dei ruminanti : Saggio fisiologico critico di Francesco Toggia , seguito da breve Ragionamento sulla Idatide cerebrale *Torino* 1819. 8.
- Saggi analitici sulle acque minerali del territorio di Pozzuoli prece-  
duti dal Saggio analitico dell' acqua medicinale del Gurgitello  
d' Ischia di Franc Lancellotti *Napoli* 1819. 4.
- Saggi Geologici degli Stati di Parma e Piacenza di Gius. Cortesi .  
Piacenza 1819. 4. fig.
- Saggio di Osservazioni mediche sopra il Vestito delle Signore del  
Dottor Giacomazzi *Brescia* 1819.
- Saggio Sulle Febri intermittenti ; modo di curarle senza china e  
di conservar la Salute agli abitanti nelle Risaje e delle Paludi  
del Dottor Gaetano Cerasole *Torino* 1819. 8.
- Saggio di Statistica dell' Impero d' Austria considerato nell' attua-  
li sue circostanze tradotta dal Tedesco da Gaet. Senoner *Mila-  
no* 1819. 8.
- Sexti Rufi Breviarium rerum gestarum Populi Rom. ex Codd.  
Mss. etc. Romae 1819. 8.
- Storia di Suli e di Parga contenente la loro cronologia le loro guerre,  
e specialmente quelle de Salioti con Ali-Bascià principe deHa  
Grecia scritta in Greco volgare e tradotta in Italiano da Carlo  
Gherardini 1. vol. 8. *Milano* 1819.
- Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII. dell' Avv.  
Sante Viola Roma 1819. 3. vol. 8.
- Solution du probleme economico-politique concernant la conservation  
ou la suppression de la culture du ris en Lombardie et  
basse Italie avec l' indication des moyens propres à former  
des risieres sans porter atteinte a la aalubrité publique . *Tu-  
rin* 1819. 8.
- Sulle Manifatture nazionali e Tariffe daziarie discorso popolare di  
Melchiorre Gioja *Milano* 1819.
- Teoria della dissenteria di G. B. Montaldo *Genova* 1819.
- Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi Memoria filo-  
logica del Dott. G. B. Agretti presa in esame da un socio del-  
le Accademie di Belle Arti di Perugia , Etrusca etc. etc. *Pe-  
rugia* 1819.

Thenard Trattato di Chimica elementare Teorica e pratica trad. in Italiano sulla sec. ediz. francese con 33. Tav. in Rame Firenze 1819. 8. vol. 8.

Trattati di Marco Tullio Cicerone della Vecchiezza, dell'Amicizia, il Sogno di Scipione, Epistola a Quinto Fratello: volgarizzati nel buon secolo della lingua Italiana Roma 1819. 8.

Trattato dei caratteri Fisici delle Pietre preziose per determinarle quando siano lavorate del Sig. Abb. Hayy traduz. con note dell' Ab. Luigi Configliacchi Milano 1819. 8. fig.

— Di livellazione topografica del Prof. Rola Padova 1819. in 8.

— Teorico pratico completo sull' Olivo del Tavanti etc. Firenze 1819.

— Per l'uso de reagenti chimici con una succinta istruzione per analizzare le miniere metalliche etc. illustrata da Fed. Accum traduz. con note di Gio. Pozzi Milano 1819. 2. vol. 8.

Tre giorni di dimora nell' Isola ottima racconto esattamente descritto dal Cav. Ireneo Canaceti Roma 1819. in 12.

Veglie di Torquato Tasso Firenze 1819. in 12.

Vera definizione del Romanticismo di Sismondo Sismondi, ove sono svolti i diversi relativi sistemi delle principali Nazioni Europee. Traduz. dal Francese del D. M. Milano 1819.

Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti, ed altro da Berlino a Nizza, e ritorno da Nizza a Berlino di Giangiorgio Sulzer fatto negli anni 1775. 1776. Milano 1819.

— Pittresco da Ginevra a Milano pel Sempione traduz. dell' Abate C. M. Milano 1819. 12.

Visconti Ennio Opere divise in tre classi, ed in due separate edizioni l'una Italiana l'altra francese ed amendue nelle due forme di 4. ed 8. per associazione, ed a fascicoli Milano 1819. Si sono pubblicati della Classe prima il Museo Pio Clementino fascicoli 1. 2. 3. 4. 5. che ne formano il primo volume, ed i fascicoli 6. 7. 8. parte del secondo Vol.

— Classe Seconda Iconografia Greca e Romana: si è cominciato dalla Romana divisa in due volumi già compiti in 8. fascicoli. In appresso uscirà l'Iconografia Greca

— La Classe Terza comprende tutte le altre Opere sotto il titolo di Opere varie

U<sup>l</sup>phila<sup>e</sup> partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen conjunctis curis ejusdem Maji, et Caroli Octavii Castilionæi editum. Mediolani 1819. Regiis Typis, con due Tavole in Rame.

*Indice di Opere che attualmente si stampano , non ancor terminate ; giunte fin' ora a nostra notizia .*

**A**nnali d' Italia dal principio dell'Era volgare sino all'anno 1749. compilati da Lud. Ant. Muratori. *Milano* Vol. 10. in 8. Ediz. dei Classici del Sec. XVIII.

— d' Italia dal 1805. al 1814. da A. Coppi. *Roma* 1819. si é pubblicato il Vol. 2.

Atti della I. e R. Accademia della Crusca *Firenze* 1819. 4.  
Vol. 1.

— Dell' I. e R. Accademia economico agraria de Georgofili di Firenze 8. usciti i primi quattro numeri con fig.

Bossi *Luigi* Storia d' Italia antica e moderna *Milano* 1819. Vol. 10. in 8. fig. pubblicati Vol. 3. La stessa Ediz. in 12. pubblicati parimente vol. 3.

Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati Tom. 1. Ditte Cretese e Darete Frigio Storici della guerra Trojana volgarizzati dal Cav. Compagnoni in 8. con sette Tavole in Rame. *Milano* 1819.

Collectio Latinorum Scriptorum cum notis variorum. *Taurini* 1819. ( E' pubblicato il Cesare in 2. vol. 8. )

Corniani G. B. Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento. *Brescia* 1818. 19. Vol. 9. pubblicati fino ad ora

Dizionario della lingua Italiana. Tomo primo *Bologna* 1819. Si é pubblicato il primo fascicolo .

Dizionario della Mitologia Greca , Latina, Egizia , Celtica, Persiana , Siriaca . Indiana , Chinese etc. *Milano* 1819. Publicati fascicoli 6.

Effemeridi politiche letterarie e religiose versione Italiana Genajo , e Febrajo *Verona* 1819. vol. 7. saranno 12. vol.

Famiglie celebri italiane ( del C. Pompeo Litta ) *Milano* 1819 fascicolo primo: Famiglia Sforza.

Frank , Del metodo di curare le malattie dell' Uomo compendio per servire alle proprie lezioni traduz. Ital. corredata di note del Prof. Luigi Morelli 4. vol. 8.

Gerdil Opere 4. *Roma* 1819. Vol: 16. 17.

Guicciardini Storia d' Italia ridotta alla miglior lezione dal Prof. Rosini *Pisa* Tom. 10. 8. con una nuova Ortografia colle note del Porcacchi e dell' editore . Sono usciti Volumi 6.

- Marchetti Gio. Critica al Fleury : Edizione accresciuta dall' autore  
*Roma* 1819. tomi 2. in 8.
- Memorie Scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso *Venezia*  
 1809. Vol. secondo .
- Opere di Luciano volgarizzate da Guglielmo Manzi *Losanna* 1819.  
 Vol. 1. Saranno 3. vol. 8.
- Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti descritta da  
 Robustiano Gironi, e pubblicata da Michele Bisi con disegni  
 ed incisioni *Milano* 1819. Distrib. 25.
- Ragionamento sulle Cause ed Effetti della Confederazione Renana  
*Italia* 1819. Vol. 2.
- Repertorio Teatrale. Roma Puccinelli 1818. 19. Vol. 8. In 8. *Si*  
*continua* .
- Storia delle Crociate scritta dal Sig. Michaud dell' Accademia  
 Francese recata in lingua Italiana dal Cav. Luigi Rossi *Milano*  
 1819. Vol. 6. 8. pubblicati. L' intera opera sarà di 8. vol. a li-  
 re 3. 50. per vol.
- Della filosofia greca, del D. Defendente Sacchi. *Pavia* 1819. vol.2.  
 12. pubblicati fino ad ora
- Tragedie di Shakspeare recate in Italiano da Michele Leoni. *Verona*  
 1819. Vol. 1, e 2.
-

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

---

*Nihil obstat .*

F. Joseph. Maria Silvestrini O. P. Theolog. Casanaten .

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii  
Apost. Mag.

Febbraro 1820.

Giorno	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	27 11 0	4 7	12 6	27 10 9	10 8	29 3	27 10 8	5 3	23 2
2	27 11 0	5 8	21 2	27 10 8	9 3	29 1	27 11 0	8 0	19 6
3	27 11 5	2 1	14 9	27 11 6	8 5	25 4	28 0 0	7 2	23 1
4	28 0 8	1 9	15 6	28 0 9	8 5	25 5	28 1 2	6 0	20 8
5	28 2 2	2 3	18 6	28 2 3	7 9	58 2	28 2 6	7 5	27 0
6	28 3 9	1 8	20 5	28 4 0	7 3	29 4	28 4 0	7 2	26 0
7	28 4 0	1 1	18 6	28 4 0	8 5	29 5	28 4 0	6 3	23 1
8	28 4 7	1 0	18 1	28 4 7	9 5	33 9	28 4 0	7 9	26 2
9	28 4 9	1 8	17 4	28 4 6	9 0	25 3	28 4 3	7 0	22 0
10	28 5 6	1 3	9 6	28 3 7	7 2	21 2	28 2 7	7 5	16 3
11	28 2 5	2 1	11 5	28 2 3	9 2	28 6	28 2 3	7 0	11 0
12	28 2 1	2 6	10 7	28 2 0	10 0	23 2	28 1 4	7 0	22 0
13	28 0 5	3 8	11 4	28 0 0	9 1	19 9	27 11 0	5 9	13 5
14	27 10 9	3 4	8 9	27 10 6	8 2	22 3	27 10 2	8 0	25 4
15	27 9 5	4 7	18 9	27 9 2	7 4	22 3	27 9 2	7 5	21 4
16	27 9 5	4 3	15 2	27 9 7	3 2	29 5	27 10 1	6 5	27 4
17	28 0 3	3 1	20 9	28 0 5	8 0	27 3	28 1 1	6 3	25 2
18	28 1 4	3 9	12 8	28 1 2	8 0	18 4	28 1 4	7 0	23 6
19	28 1 1	6 1	21 7	28 0 8	9 0	26 2	28 1 7	8 0	14 3
20	28 2 5	7 1	15 3	28 2 5	12 2	24 6	28 2 9	10 0	21 9
21	28 3 5	6 7	17 9	28 3 9	13 5	50 1	28 4 0	10 0	25 3
22	28 4 4	6 9	14 2	28 4 5	12 2	22 9	28 4 0	10 0	17 9
23	28 5 6	7 1	10 2	28 3 5	11 3	13 6	28 2 4	10 0	16 2
24	28 1 9	7 4	14 3	28 1 8	13 0	24 0	27 11 0	10 4	25 3
25	27 10 1	7 8	19 2	27 9 2	15 7	28 3	27 8 0	12 0	30 6
26	27 7 7	8 3	13 4	27 7 7	13 0	16 4	27 9 4	10 2	16 3
27	27 11 9	6 0	8 2	28 0 2	15 0	27 2	28 0 4	10 2	14 0
28	28 0 2	6 8	12 3	27 11 7	11 0	15 3	27 11 3	9 7	13 6
29	27 11 0	6 4	8 9	27 10 5	11 8	17 3	27 9 6	11 0	8 4

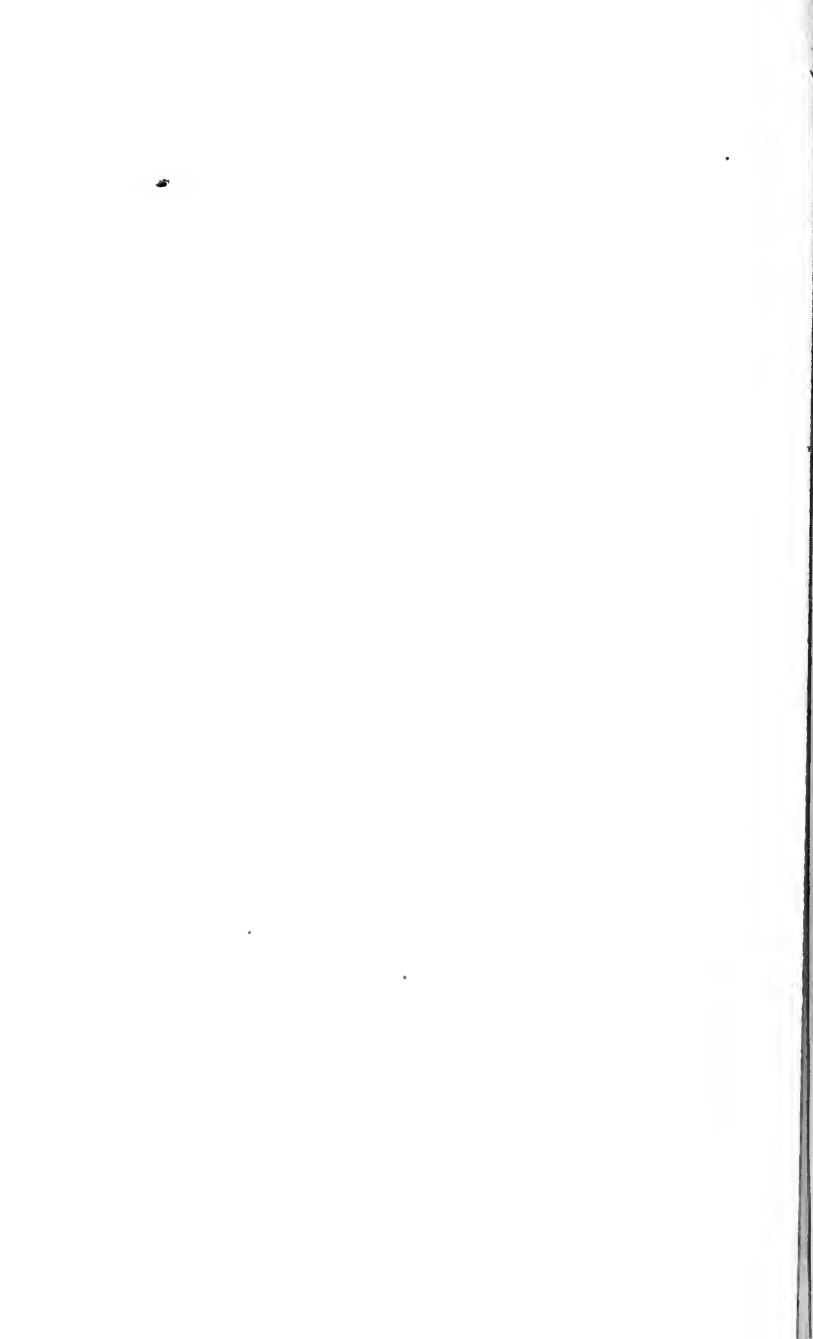


Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Collegio Romano

Febbraio 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento		
1	n.s.	1 7	gr. 1	n.p.s.	0 36	tra. 1 m	n.s.	lev. 1	pi.n.	
2	s.n.	1 24	tra. 1	s.p.n.		maes. 1	s.n.	tra. 1		
3	s.	0 47	tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 1	brin.† n.†	
4	s.p.n.	0 44	tra. 1	s.p.n.		tra. 1	s.	tra. 1	brin.† n.†	
5	s.p.n.	0 56	lev. 1	s.		lev. 1	s.	tra. 1		
6	s.	1 5	tra. 1	s.		tra.gr. 0	s.	tra. 1	brin.†	
7	s.p.n.	0 48	tra. 0	s.p.n.		tra. 1	s.	tra. 1	brin.† n.†	
8	s	0 46	tra. 0	s.		tra. 1	s.	tra. 1		
9	s.	1 4	tra.gr. 0	s.		tra. 1	s.	tra. 1	n.† brin.	
10	s.	0 50	tra. 0	s.		po. 1	s.p.a.	lib. 1	n. brin.	
11	s.	0 48	gr. 0	s.p.n.		tra. 0	s.	tra. 1	brin. n.†	
12	s.p.n.	0 51	tra. 1	s.n.		lib. 1	s.	po.ma. 0	brin.*	
13	n.	0 57	lev. 1	n.p.s.	4 137	sir. 0	n.	gr. 1	pi.n.g.	
14	n.	0 23	tra. 1	s.n.	1 92	lib. 1	n.	mez. 1	brin.n.	
15	n.	1 2	tra. 1	n.	0 37	lev. 1	n.p.s.	mez. 1	n.pi.† g.n.	
16	n.	1 5	tra. 1 m	n.p.s.		tra. 1	n.	tra. 1		
17	s.n.	0 58	tra. 1	s.p.n.	2 30	tra. 1	s.n.	tra. 1	pi.n.g.	
18	n.	1 6	tra.gr. 1	n.p.s.		tra. 1	s.n.	tra. 1		
19	n.	0 53	lev. 1	n.	9 10	lev. 1 m	n.	tra. 1	pi.g.n.l.	
20	n.	2 19	mez.sir. 1 m	n.		mez. 1 m	n.s.	mez. 1 m		
21	n.s.	3 16	lev.si. 1	s.n.		mez sir. 1 m	s.n.	mez. 1		
22	n.p.s.	1 43	tra. 1	n.		mez. 1	n.	mez. 1	neb.†	
23	n.	1 17	tra.ma. 1	n.		gr. 1	n.	mez. 1	pi.g.n.	
24	n.p.s.	1 14	mez. 1	n.	0 48	mez.sir. 1	n.	mez. 2		
25	n.p.s.	2 48	sir. 2	n.		mez.sir. 2	n.s.	mez.sir. 1 m		
26	n.	3 58	mez.sir. 1 m	n.		mez.sir. 1	s.n.	mez sir. 1 m	pi.n.g.	
27	s.p.n.	1 32	tra. 0	s.p.n.		mez. 1	n.s.	po.ma. 1	neb.	
28	n.	1 5	mez. 1	n.		lev. 1	n.p.s.	mez. 1		
29	n.	0 49	gr.lev. 1	n.p.s.	7 108	tra.gre. 1	n.	tra.gr. 1	ri.g.n.l.t	

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza, pongosi le Osservazioni Triplici in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperando, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s' intenda gran quantità; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:



---

## S C I E N Z E

---

*Elementi di Zoologia dell' Abate Camillo Ranzani ec.  
Tom. I. Continuazione e fine dell' Estratto . Vedi  
pag. 53.*

**I**n questa seconda parte il ch. Professore si propone trattare dei fondamenti della Zoologia, che non le sono comuni colle altre parti della Storia naturale, cioè degli organi, dei sistemi, e delle funzioni esclusivamente caratteristiche pel regno animale. Simile ardua distribuzione già proposta dal padre della Zoologia, ma riconosciuta nella pratica in-seguibile, si riproduce oggi con miglior successo dal N. A.; poichè in virtù di questa bella divisione è condotto ad escludere dalle piante non solo quella sensibilità organica, di cui già dicemmo, ma ben anche la nutrizione, la respirazione, e la propagazione, ch' egli annovera fra le funzioni proprie degli animali. È da rimarcarsi altresì, che invece di dar luogo all' istinto immediatamente dopo le sensazioni, cioè nel secondo capo, lo condanna al capo duodecimo al di là delle funzioni ch' egli chiama vitali.

Passa in coerenza de' suoi principj a definir gli animali: *esseri viventi dotati della facoltà di sentire*. E noi ripeteremo, che i gradi di tale attributo sono in molti casi oscuri ed incerti, talvolta impercettibili, e promiscuamente comuni al regno organico; ond' è che il moto ed il senso spontaneo risultanti da organi a ciò destinati, sono proprietà quasi accessorie e non mai essenzialmente capaci di tracciar linee indelebili e marcate fra l' un regno e l' altro. I Zoologi per determinare alla meglio i confini fra i due regni

prendon di mira la forma, la posizione e gli usi del canale degli alimenti, che è sempre una cavità, un tubo, un sacco, che riceve il cibo, e lo trasforma in una sostanza presso che identica al sangue, e con questo si mesce assorbito dai vasi chiliferi, impiantati anch'essi nel centro del sistema digestivo. Questo viscere assimilatore non esiste nei vegetabili, che attraggono a se il sugo preparato com'è nell'atmosfera e nella terra direttamente per mezzo delle radici e delle foglie. Gli organi assorbenti degli animali (i vasi chiliferi) sono sempre interni, e l'assorbimento si fa per ambedue le superficie, cioè tanto per la via della cute, che per quella de'vasi stessi: il vegetabile sta attaccato alla terra, donde trae l'alimento, poichè manca di organi interni ne' quali introdurlo: l'animale seco porta il fondamento della sua sussistenza: una egual cagione (il bisogno di nutrirsi) determina il moto negli animali e l'aderenza e la fissazione nei vegetabili.

Cap. II. Il N. A. invece di definire la sensazione si appella alla risorsa della coscienza e dell'intimo senso, come ha già fatto alla pag. 48., per farci credere che i vegetabili sono insensibili. Non contento di limitarsi ad esaminare quali sono le condizioni materiali della sensazione, (giacchè tutt'altro è affatto estraneo alla Zoologia), va ad ingolfarsi in questioni psicologiche. Gli oggetti esterni percuotono gli organi de' sensi: i nervi che vi si recano ne risentono l'impressione, e la comunicano al principio senziente, che acquista così la cognizione dell'oggetto. L'autore sostiene con Vicq d'azyr, che il moto è l'effetto ed il mezzo, onde l'urto ricevuto dai nervi si propaga infino al centro senziente: che questo non è diffuso per ogni dove, ma risiede in una data parte; non è però un punto matematico, poichè in tale ipotesi il meccanismo del cervello e la sua fabbrica meravigliosa suppon si dovrebbero inutili.

Ma se il moto risveglia l'azione dell' essere pensante, la sensazione è pel N. A. meramente passiva, giacchè determinata da cause esterne, l'impressione delle quali consensualmente per via di successive oscillazioni diramasi infino all'anima. Se ne' bruti esistono gli organi de' sensi, e i nervi che vi si portano, ed un centro nervoso; se non v'ha luogo a dubitare dello stesso effetto prodotto dai corpi esterni: qual sarà la conseguenza che deriva da queste premesse? Uditela dal N. A.: *ne siegue (dic' egli) che la sensazione non è una modificazione della materia; ne siegue che i bruti non hanno sensazioni!* Uno degli estremi di questa serie confina col materialismo, l'altro col più evidente pirronismo che degrada gli animali oltre i vegetabili: s'egli avesse distinto la sensazione dalla percezione, e le semplici idee dalla facoltà di associarle, meno illegittime per avventura sarebbero state le sue conclusioni. La combinazione delle idee, la facoltà di paragonarle, e decomporle, e riunirle, e richiamarle, e formar giudizj e raziocinj, e stabilir segni rappresentanti idee generali (poichè il preteso linguaggio de' bruti è tutto al più l'espressione delle loro sensazioni del momento), e quella digestion cerebrale non meno misteriosa dell'altra che fa lo stomaco; ecco tutto ciò che sublima al grado eminente di spirito immortale il principio senziente dell'uomo, mentre quello de' bruti, ne' quali giusta il Deuteronomio il sangue tien luogo di anima, non è suscettibile di siffatte operazioni, ma solo capace di risentire l'azione degli esterni agenti; donde nasce in essi una material sensazione, che sterile ed isolata si mantien sempre nel puro grado d'impressione meccanica: *imago, vestigium, semen animi humani inest in brutis: pueritia hominis nihilo differt ab anima brutorum*: così Aristotile. La qual cosa sempre più ad evidenza si mostra nel paragonare l'istinto degli animali colla ragione dell'uo-

mo: queste due facoltà sono fra loro in reciproca collisione nella estensione, nella intensità, nella forza, e l'una nel rapporto inverso dell'altra. Le azioni degli animali sono imperiosamente prescritte dalla cieca necessità che li trae; mentre le oscure e deboli tracce dell'istinto umano sono con sovrana libertà conculcate ed oppresse dalla ragione, la quale (al dir di Platone) se non prevale e comanda, ubbidisce e soggiace.

Cap. III. Il N. A. distingue il numero degli organi sensorj *in maggiore e minore*; i nervi poi acutamente dividonsi *in visibili ed invisibili, riconoscibili e non riconoscibili!* Giudica per analogia, che quando si hanno le sensazioni esista un sistema nervoso, benchè invisibile; ma poichè non si sa cosa egli intenda per sensazione, non può rilevarsi in quali casi si abbia a supporre la presenza de' nervi. E qui si fa strada a descrivere i quattro sistemi nervosi degli animali, *vertebrati, molluschi, articolati, e radiati*, non dichiarandosi per ora seguace di tal divisione, ch'è di Cuvier. *Grandi differenze (dic' egli) ci presenta il sistema nervoso ne' diversi animali: quattro però ne sono le principali, e tutte le altre possono considerarsi come varietà di queste.*

Per darci un esempio del cervello dei *vertebrati* descrive quello dell'uomo! Dunque l'organo del sentimento dell'uomo, viva immagine della Divinità creatrice, è una *semplice varietà* di quello di una rana, di un serpente, di un pesce, di una talpa, di un asino? Quand'anche l'autore vantar potesse in sua difesa una qualche sperienza, non può senza abusar della Logica da un particolar fatto dedurre un canone generale cotanto ingiurioso all'uman genere. Dovea almen di volo accennare, che tanto è più grande l'intelligenza degli animali, quanto più voluminosa è la massa cerebrale (che nell'uomo è la più grande che si

conosca) in confronto delle altre parti del sistema nervoso: che questo eccesso di differenza viene indicato dalla linea faciale di Camper: che lo sviluppo, e l'abbozzo incompleto della macchina cerebrale viene espresso dalle prominente e depressioni del cranio, dalle quali rilevasi probabilmente lo svolgimento, la perfezione, o l'infanzia delle facoltà intellettuali e morali. Tai rapporti non sono forse inutili a spiegar meno infelicemente i fenomeni del senso.

Il secondo sistema nervoso ch'egli descrive, per norma (crediam noi) degli animali molluschi, è quello dell'*Aplisia fasciata* (1).

Fra i sistemi degli animali *articolati* preseglie in terzo luogo quello della *Scolopendra morsitans*, trascrivendone poco fedelmente la descrizione del chiarissimo Francese Zoologo (2). Ma dee prevenirsi il lettore, che dalla struttura dei nervi di questo insetto *aptero* non si formi l'idea di quello di tutti gli altri, da cui si slontana talmente quello della *Scolopendra*, che il prelodato Cuvier ne incomincia la descrizione coll'avvertire, che il cervello di questo insetto ha una forma singolarissima. Nè ciò reca meraviglia, poichè negli *apteri* scorgonsi da chi ben vede, e per la mancanza delle ali, e per la metamorfosi incompleta, e pel numero delle estremità, i caratteri della classe poco salienti e marcati; quindi se ne smembrano giornalmente intere famiglie per formare Classi distinte, come si è fatto dei *Crostacei* e degli *Aracnidi*. Era dunque miglior partito il far servir di modello un insetto alato.

Nel compire il quadro cerebrale il N. A. in quarto ed ultimo luogo suppone per certo ciò che non è, vale a dire che nei Zoofiti si conosca un sistema nervoso; canoni-

(1) Cuvier anat. comp. tom. 2. pag. 304.

(2) Id: ibid. pag. 352.

zando per nervi nella *Asterias Aranciaca* que' filamenti di natura fibrosa che tutti chiamano tendini (1). Sembrava almeno, ch' egli dovesse accennare la questione a que' giovani, beati col prezioso dono della sua Zoologia, onde non ignorassero e le difficoltà e le opposizioni promosse, e le decisive esperienze forse galvaniche da lui fatte, con le quali ha risoluto il problema; e finalmente l' analogia de' cervelli duri e tendinosi, e non ostante creduti sensibili anche nella specie umana, ch' egli però tace per modestia e per escludere i confronti. E' ben vero che certi Zoofiti hanno sensazioni distintissime: il loro tatto è delicato: sentono il calore, la luce, l'agitazione del fluido in cui vivono, annunziano la serenità e la tempesta; ma non è egualmente vero che ne siano perciò conosciuti gli organi della sensibilità. Ad ogni modo il N. A. non fa alcun motto della questione; che anzi per togliere qualunque dubbio ci dà la figura di tai pretesi nervi insieme con quelle degli altri sistemi nervosi, che noi a prima vista credemmo non già rappresentare cervelli o nervi, ma giuochi pirotecnici, o cifre simboliche di Alchimia, o di Astrologia.

Cap: IV. Il N. A. rammentando i delirj di Malebranche e di Leibnitz, si propone di confutare quei che negano i moti volontrarj degli animali: *Alcuni* (dic' egli) *negano a certi animali la sensibilità, dunque anche il moto spontaneo*. E noi rispondiamo: animali senza moto e senza senso; dunque non più animali, e forse anche meno che vegetabili.

*Altri*, soggiunge, *confondono la libertà propria del solo uomo colla volontà, e colla spontaneità comuni anche ai bruti*; e qui divide e suddivide e definisce la vo-

---

(1) V. *Cuvier regne animal. tom. 1. pag. 60. tom. 4. pag. 2. Anat. comp. tom. 2. pag. 360.*



*lontà* coll' esempio di un leone famelico ; *la libertà* poi con avvertirci , che ve ne sono molti esempi nell' uomo . *La spontaneità* talvolta si ha per sinonimo di *volontà* , *talvolta* ( dic' egli ) *si chiama spontaneo qualsivoglia effetto prodotto da una causa in virtù di una forza , che l' è intrinseca* . Ma ciascuna cagione cessa di esser cagione , quando non è valevole a produrre quel dato effetto ; e quando la forza è intrinseca alla causa , la forza stessa diventa causa ; cosicchè , eliminando il superfluo , vienè a chiamarsi *spontaneo* dal N. A. qualsivoglia effetto prodotto da qualsivoglia cagione . Concludiamo : *volontà e spontaneità* sono sinonimi : *libertà* è la facoltà esecutrice della *volontà* , e quella che si chiama *libertà* in quanto alla potenza è la stessa *volontà* in quanto all' atto . Perchè dunque tanta confusione ? Perchè dove non s' intende si caccia di scuro , e si fa buona figura .

Cap. V. Tratta in questo articolo degli organi del moto ; ma nulla dice dell' influenza de' nervi , e della differenza fra i nervi del moto e quelli del senso : non avverte che il moto muscolare siegue talvolta senza il concorso del nervo e della volontà : che la contrazione muscolare sembra consistere in una specie di combustione dell' idrogeno , carbonio , ed azoto coll' ossigeno che vi recano le arterie : che i nervi determinano questa decomposizione chimica , come l' elettricismo mette in giuoco l' affinità dei due gas che formano l' acqua ; dal che ne deriva , che i muscoli più mobili e più esercitati sono fibrosi , carbonizzati e coriacei in preferenza degli altri . Chiude il suo articolo insegnandoci che il moto animale nell' acqua si chiama *nuoto* , quello nell' aria si chiama *volo* ,

Cap. VI. In questo articolo limita gli usi delle ossa al semplice attacco dei muscoli e alla difesa de' visceri , dissimulando che oltre a ciò servono di fondamento alla mac-

china , ne determinano la grandezza , le proporzioni e la forma . Ma andiam pure innanzi :

*Perchè il cammino è lungo , e il tempo è corto .*

Cap. VII. *L'apertura ( così magistralmente pronunzia il N. A. ) per la quale entrano i cibi è esterna , e porta il nome di bocca .*

*La digestione scompone il cibo , e gli elementi a norma delle affinità loro si riuniscono a formar nuovi composti . Questa è precisamente la putrefazione di Plistonico , e non mai la digestione .*

Cap. VIII. Qui trattasi di nutrizione , ed invece d'indicare la differenza di struttura nei visceri naturali corrispondenti alle qualità dell' alimento , ci fa sapere che i vasi pe' quali scorre il sangue si chiamano *sanguigni* . Passa poi con rapido volo alla respirazione , e definisce del pari i vasi che portano l' aria col nome di *Aeriferi* : non fa distinzione fra *ossigeno e gas ossigeno* ; nè sappiamo cosa voglia dire : la respirazione degl' insetti non è nè *rigorosamente universale nè limitata a poche parti* ; meglio era il rimarcare , che in tutte le altre Classi il sangue ( rosso o bianco che sia ) spinto dall' azione del cuore recasi all' organo di respirazione a ricercare nell' aria atmosferica il prezioso alimento che lo vivifica , mentre all' opposto , mancando agli insetti , la circolazione , il sangue non può andare in traccia dell' aria , ma questa introdotta pe' stimmi percorre le tortuose ramificazioni tracheali , e si diffonde e penetra nell' interno del corpo , e si combina col sangue per effettuare la vital combustione .

La distinzione fra le branchie e i polmoni non deriva dal numero delle aperture , come pretende il N. A. ; ma dalla essenzial differenza nella fabbrica dei due visceri , il cui meccanismo ( come è naturale ) varia secondo gli usi : le branchie destinate a svolger l' aria frapposta all' acqua sono

ben diverse dai polmoni costruiti per ricevere l'aria direttamente dall'atmosfera .

Non sappiamo , come il N. A. dalla bassa temperatura del corpo degli animali a sangue freddo concluda , che la loro respirazione si fa *senza svolgimento di calorico* . Non vi è luogo ormai a dubitare dalla analogia fra la combustione e la respirazione ; onde per quanto insensibile e lento voglia supporre il passaggio dell'ossigeno dallo stato di fluido aeriforme a quello di liquido permanente , ne risulta una quantità più o meno grande di calorico libero , che seguendo le sue leggi si equilibra colle parti vicine ; non può estendersi però dal centro fino alla periferia per la piccola quantità del combustibile , cioè del sangue ne' rettili , dell'aria atmosferica ne' pesci ; dal che poi ne risulta che la temperatura esterna del corpo di questi animali non s'innalza sensibilmente . *Affinchè s'intenda bene la discrepanza* ( dice l'autore ) *avvertirò , che alla respirazione di alcuni animali prende parte l'ossigeno libero* ( volea dire l'aria atmosferica ) ; *laddove in altri* ( ne' pesci ) *interviene l'ossigeno* ( volea dire il gas ossigeno ) *ch'era fra le molecole dell'acqua , e che n'esce per quella funzione* .

Ci offre in seguito una luminosa idea della vera circolazione , *ch'è quella* ( dice il N. A. ) *in cui il sangue percorre tutte le parti del corpo* .

*Indi ritorna là d'onde partì*

( Acconcio e sonoro verso , che interrompe la monotonia della prosa ! )

Cap. IX. In questo articolo tratta della generazione . *La propagazione* ( dice ) *è una cosa piena di tai meraviglie che ognuno le deve ammirare* . Dopo essersi dichiarato pel sistema della preesistenza de' germi , passa a definire il maschio e la femmina con tanta proprietà ed evidenza , che non è facile avvedersene : parli egli stesso .

*Quell' individuo che rinchiude i germi dicesi femmina . L' altro . . . . . ( eccoci al maschio ) cui servono gli altri ( organi ) a dare alle macchinette dei germi quell' impulso che le rende atte a divenire veri animali , ad essere cioè informate dalle anime . Nuovo metodo di tormentare i cervelli !*

*Lascia i viluppi , e di come si chiama :*

Poteano poi essere esposte con maggior luce ed estensione le differenze importantissime fra i veri *vivipari* , che sono i soli mammiferi , e i *Pseudovivipari* come le vipere , i squali , i seps , ch' egli con vocabolo di nuovo conio chiama *vipari* . Tai differenze si fan solo consistere dal N. A. nella comunicazione organica del feto colla madre , per cui la nutrizione è comune ad ambedue ; non si ha poi riguardo alla destinazione particolare di un viscere formato espressamente per contenere il feto fino al suo completo ingrandimento e perfetta evoluzione delle parti , cioè dell' utero , il quale è proprio de' soli *vivipari* : nè si fa parola della necessaria esistenza degli organi detti da Cuvier educatori esterni cioè delle mammelle . Queste parti non trovansi giammai nei *falsi vivipari* , nei quali le ova si recano , e si schiudono in una espansione dell' intestino Retto , cui meritamente si dà il nome di Cloaca , perchè destinata a ricevere gli escrementi , le urine , lo sperma e le ova .

Si astiene dal tener discorso sulla formazione de' germi , che però a comun credere sono prodotti ; siccome avviene di tutte le altre separazioni , dall' azione propria dell' ovaja . E poichè il N. A. non è persuaso , che le ova e i germi derivino da questa sorgente naturalissima , ricusa d' intitolare parti di generazione le parti sessuali . Ma quando anche costante nel suo scetticismo si ostinasse nel non riconoscere l' ovaja come organo separatore , non può certamente dubitare , che il mistero della generazione sia in tutto il resto compiuto dalle parti sessuali .

Cap. X. In questo si definisce la Zoologia : *raccolta di tutti gli animali individui aventi la stessa natura e la stessa essenza , e procreati ( eccettuati i primi ) da animali somiglianti .*

Analizziamo il valore di questa eccezione . Primo animale è quello che non ha altro ( *animale somigliante* ) avanti di se . Come potea dunque dubitarsi dal N. A. che taluno comprendesse fra gli *animali procreati* quelli , che non avendo altri prima di loro non potevano essere procreati ? Il caso è simile a quello di un legislatore ch' escludesse i morti dall' osservanza personale di una legge .

Cap. XI. Si parla in questo capo della degenerazione dagli individui e delle specie<sup>1</sup>, pel nutrimento , pel clima , per la domestichezza , pe' costumi ee. *I cangiamenti* ( dice il N. A. ) *non sono così essenziali , che abbia a tenersene conto ; una specie , anzi una varietà , non può passare in un'altra .* Ecco il suo modo di ragionare : l' essenza di due specie animali differisce in una o più qualità ; ma l' essenze reali delle cose sono immutabili ; dunque la differenza nelle varietà e nelle specie è sempre costante .

*Species* ( dice Linneo ) *tot numeramus , quot formæ a principio sunt creatæ ;* ma poichè non vi ha mezzo a provare quali e quante sian le forme , direm noi , originarie , ne siegue , che quelle che noi chiamiamo *specie* per comodo del sistema , non può mai dimostrarsi che tali siano in natura , mentre han sempre caratteri artificiali , relativi , isolati , non già assoluti , naturali e reali .

*L'essenza* poi di una cosa è il complesso delle condizioni senza le quali non esisterebbe: il moto il senso il canal digestivo formano probabilmente *l'essenza* della vita animale , poichè tolte queste parti e queste facoltà cesserebbe la vita . Ciò posto , in Zoologia a tutto rigore non esistono *specie* , e quindi ci sono ignote le *essenze* , che

dovrebbero caratterizzarle ; e chi non vede perciò , che il N. A. confonde *le differenze specifiche coll'essenze reali* , e *le specie artificiali colle naturali* ? Veniamo agli esempi domestici : *l'asino ed il cavallo* sono due specie del genere *Equus* : questo si riconosce alla coda tutta crinita ; quello alla coda tutta nuda , toltane l'estremità . Ora come provare che queste così dette *specie* furono create distintamente in origine , e non sono già varietà o degenerazione l'una dall'altra ? Chi vorrà persuadersi che *l'essenza reale* dell'asino sia riposta nella nudità della coda , piuttosto che nella nobiltà delle orecchie , nella docilità , o nella dolcezza del canto e del metro ?

Ma il N. A. , che aveva già escluso l'armonica e graduata catena degli esseri , dovea esser coerente ai suoi principj . Ci sia lecito il tornar di volo su questo argomento , raccogliendo quasi in forma di epilogo i luminosi fatti , che ci offre la Fisica e la Geologia . L'idea di questa catena è antica quanto il mondo che la destò ; non è un delirio dei moderni , come suppone l'autore : bastino a convincerlo le autorità gravissime di Aristotile e di Tullio . *Ab inanimis (1) ad animata transit natura paulatim , ut in continuatione eorum confinia mediaque lateant utrius sint* ; e Ciceroue (2) : *Est enim admirabilis quædam continuatio seriesque rerum , ut alia ex alia nexa , omnes inter se aptæ colligatæque videantur* . La formazione de' corpi organici è di molto posteriore a quella degli inorganici : il granito , su cui poggiano i più alti monti , non è fra le prime produzioni del globo , perchè composto di cristalli , che abbisognarono di molt'acqua e di molti secoli . Fra queste rocce primitive non si trovano mai cadaveri di corpi

(1) Arist. hist. animal. lib. 8. cap. 1.

(2) De nat. Deor. lib. 1.

organici . La vegetazione è il fondamento della respirazione e della nutrizione animale , dunque la comparsa delle piante ha preceduto quella degli animali ; ed infatti con questo ordine analitico scuopronsi disposti i strati successivi de' corpi organici , che compongono gran parte de' nostri monti ; e così di mano in mano ne' strati più superficiali e recenti dai vegetabili si avvanza fino all' ultima classe del regno animale , cioè ai Zoofiti , e da questi ai Molluschi testacei . Dagli invertebrati si procede ai vertebrati erbivori , che necessariamente hanno esistito prima dei carnivori : e poichè fra le ossa fossili non si trovano mai nè prodotti d' arte , nè scheletri umani , convien dire ( ciò che si accorda colla Genesi ) che l' uomo è stato creato dopo gli animali . E se svolgasi la storia dell' uomo , ci sarà facile il conoscere , che due mila anni fa serbavansi ancora nell' Oriente le tradizioni degl' inventori delle arti utili , di Osiride , di Bacco , di Tubalcain , ritrovatori dell' aratro , della vite , del ferro . Nè lontanissima è l' epoca in cui dall' Oriente stesso , culla dell' uman genere , si diramarono le colonie nel resto del globo ; nè quella in cui gli uomini , ch' eran dianzi barbari , e in gran parte antropofagi , si fer colti e civili . Di questa regolar graduazione non può darsi conto , se non supponendó con Lamark , che animali anche semplicissimi , obbligati da circostanze irresistibili a cambiar vita e dimora e clima e mezzo e alimento , e sforzandosi di adattarsi a nuove abitudini , abbian cangiato non già i lineamenti e i colori , ma i moti , le forme , le proporzioni , sviluppandosi in essi organi che non esistevano , e trasformando per altri usi quelle parti di cui eran forniti . Elevati così di mano in mano nella scala degli esseri , e incapaci di ulterior perfezione , decrescendo questa insensibilmente nel riprodursi delle specie , incominciarono a retrocedere , degradando senza limiti in ragion della intensità e

permanenza delle cagioni, e l'ultimo termine di questa serie è la distruzione e la perdita della specie. Questa legge sembra comune anche all'uomo, in cui già da gran tempo può ravvisarsi a colpo d'occhio la più evidente degenerazione nel sentimento, nella longevità, e nella forza. Nè questo modo di vedere è affatto ipotetico; poichè esempi di metamorfosi e di passaggi, oltre quelli sorprendenti e molteplici degl' insetti, si han tutto giorno sott'occhio, come di piedi o di pinne cambiate in ali, di branchie convertite in polmoni, di stomachi modificati nella struttura, ristretti o aumentati di diametro, come nel verro, e nel gatto, perchè obbligati ad altro genere di alimento. E se il bisogno di passare dalle acque nella terra cambia un girino in una rana, cioè un pesce in un rettile, perchè il rettile posto nella necessità di volare non può cangiarsi in uccello? Esempi di degenerazioni essenziali scorgonsi per ogni dove: il feroce *Urus* della Lituania appena si riconosce nel nostro Toro: i nostri animali domestici trasferiti nel nuovo mondo serbano appena le tracce della patria organizzazione e natura. Esempi di specie e generi e classi perdute ci presenta ad ogni tratto la Geologia ne' fossili organici sepolti per ogni parte del globo. Cuvier nel suo eccellente trattato sulle ossa fossili mostrò, che la Zoologia del mondo antico era formata da specie e generi e classi che oggi più non esistono. Finalmente alle osservazioni di Wrisberg, Needham, e Muller sulla generazione spontanea, e sulla pretesa animazione delle sferette gelatinose, il N. A. contrapone prudentemente quelle dell' illustre Spallanzani, e noi di buon grado ci asteniamo dal farne parola.

Cap. XII. L'autore, che nel capo secondo avea negato agli animali le semplici sensazioni, si contenta in questo e nel seguente articolo, come anche nella introduzione alla pag. 2., di accordare ad essi non solo le sensazioni ma ben anche



le idee , le consociazioni delle idee , e l' intelligenza . Le azioni istintive secondo lui non nascono dal bisogno fisico , o dall' organismo , o dall' abito , ma sempre da causa ignota : cosicchè , confondendo la cagione coll' effetto , definisce l' istinto , *causa ignota che determina gli animali a certe azioni , supplisce all' intelligenza , e decresce quanto più questa si aumenta* . Non v' ha dubbio , che di certe poche azioni istintive non può darsi ragione , nè indagarsene la sorgente , come dell' esempio allegato dal N. A. , cioè de' varii modi con cui gli uccelli si fabbricano i nidi ; ma è vero altresì , che la più parte delle idee istintive riguardano la conservazione dell' individuo , o quella della specie , e perciò derivano evidentemente ( come già vide Cabanis ) dalle impressioni ricevute dagli organi interni ; ed infatti la parola *istinto* trae la sua origine da due greche radici che significano *punger dentro* . Convien dire pertanto che dai sensi esterni ci vengono le idee razionali ; dai sensi interni generalmente tutti i fenomeni dell' istinto .

Cap. XIII. Questo articolo si riduce ad un indice non molto ragionato delle materie , che si dovrebbero trattare , cioè dei modi di vivere degli animali . Divide questi in *erbivori* , *omnivori* , e *carnivori* ; *diurni* e *notturni* ; *sedentarii* e *vagabondi* ; le emigrazioni poi in *ordinarie* , e *straordinarie* ; e accennando di volo i mezzi di difesa , di ofesa , la cura della prole , la domestichezza causa di cambiamento ne' costumi degli animali , chiude questo importantissimo articolo .

Cap. XIV. Quest' ultimo articolo è dedicato alle prime divisioni del regno animale . Il N. A. nel presentarci la storia dei metodisti e classificatori Zoologi , stabilisce tre epoche . La prima è quella di Aristotile , cui dobbiamo interamente quanto v' ha di meglio nella Zoologia ; la seconda è quella di Linneo , che seguendo le orme immortali dello

Stagirita pubblicò nel 1735. la prima edizione del Sistema della natura. La terza epoca vien fissata da Cuvier, che nel 1795. propose le prime divisioni del regno animale modificando quelle di Linneo e di Aristotile. Ne' preziosi libri di questo Filosofo si racchiude il fondamento e la base di tutti i metodi, di tutti i sistemi. Aristotile denominò animali con sangue *i vertebrati a sangue rosso* de' moderni; animali senza sangue quelli che oggi diconsi *a sangue bianco o invertebrati*. Suddivide i primi in *quadrupedi, bipedi, ed apodi*. I *quadrupedi* di nuovo in *ovipari e vivipari*: gli *apodi* sono i *pesci* e i *serpenti*; i *bipedi* sono gli *uccelli*. A questa prima classe aggiunge in forma di Appendice alcuni vermi a sangue rosso. In quattro ordini divide poi gli animali a sangue bianco, cioè in *molli* (moluschi de' moderni); in *duri*, che chiamò *malacostraci*; in *testacei*, ed *insetti*, ch' egli pel primo distinse in *alati* ed *apteri*. Molte divisioni proposte da Aristotile, e quindi riputate difettose coll' avvanzar della scienza, sono attualmente tornate in uso, e ricevute. Plinio poco curò il metodo, e la classificazione: il meglio della sua storia naturale è tratto dai libri di Aristotile. Nel secolo XIV. Edoardo Wotton credette migliorare le divisioni di Aristotile unendo i cetacei ai pesci, che quegli avea separati. Gesnero, e Aldovrando farono poco utili alla Zoologia come metodisti, giacchè peggiorarono il sistema di Aristotile. Giovanni Rajo restituì i *cetacei* ai *quadrupedi* correggendo l' errore di Wotton. Linneo divise il suo sistema in sei classi, cioè in *quadrupedi, uccelli, anfibi, pesci, insetti, e vermi*. Giova il conoscere le dodici successive edizioni del suo *systema naturæ* date in luce dal 1735 al 1767., poichè scorgonsi in questa le rettificazioni del sistema succedersi gradualmente in ragione della scienza, mostrando come talvolta l' errore stesso serve di strada alla verità. Nel pro-

gressivo esame delle varie edizioni Linneane , oltre l'aumento de' generi e delle specie , si rileva , che da principio Linneo collocò nella Classe de' pesci , cui spettano in realtà , i *condropterigj* , come lo storione , lo squalo , e in questa stessa classe ordinò anche i *Cetacei* , cioè le baleue , i delfini ec. ; ma in seguito si avvide , che i *Cetacei* ( e già l' avea insegnato Aristotile ) non erano pesci , e li trasferì fra i Mammali , ma nel tempo stesso intese di emendare il suo sistema , smembrando erroneamente i *condropterigj* dai pesci , e formandone una sezione degli *anfibi* , ch' egli chiamò *amphibia nantes* .

Fra i metodisti conveniva poi rammentare onorevolmente gl' illustri nomi di Willugbejo , Artedi , Gronovio , Reamur , De Geer , Geoffroy , Swammerdam , Hassolquist , Brisson , Scopoli , Fabricius , Erxleben , Hermann , Daubenton , Gmelin , Blumenbach , Latreille , Lacepede , Lamarck , e mille altri che ora non ci tornano alla memoria , delle cui dotte fatiche dirà l' ingenuo francese Zootomo ciò che Newton diceva di Galileo : *nisi ipse fuisset ego non essem* . Suppone poi il N. A. , che Cuvier nel 1798. restituisse alla Classe ch' era lor propria i pesci cartilaginosi , ma s' inganna a partito , poichè fin dal 1788. tal mutazione fu fatta da Gmelin riproduttore del *systema naturæ* di Linneo . Cuvier fece anche egli varie modificazioni ed aggiunte alla sua Zoologia , di cui il più recente Trattato è quello del 1817. Il N. A. però siegue la divisione da lui proposta nel 1812. in una Memoria impressa nel tomo XIX. degli annuali del museo di storia naturale di Parigi , asserendo , che *questa* ( per fare onore al suo maestro ) *gli sembra meno difettosa di tutte le altre* . Distribuisce perciò il regno animale in quattro provincie ; e sono i *vertebrati* , i *molluschi* , gli *articolati* , i *raggiati* . Questi stessi quadri trovansi con più esattezza delineati nell' opera di Cuvier (*reg. anim. tom. 1.*

pag: 57. a 61.). Nel darci i caratteri proprj dei *vertebrati* è avvenuto all' Autore di confondere il cranio colla faccia . *I sensorj della vista, dell' udito . . . . . situati sono* (dic' egli) *in alcune cavità del detto cranio* . Nel descrivere *i molluschi* ci dà per carattere generale una specie di collare nervoso intorno all' esofago ; ma essendone privi non pochi, dovea contentarsi dire con Cuvier, che la struttura comune a tutti consiste in molte masse midollari sparse e riunite da filamenti . Si avverte il lettore , che la più parte dei *molluschi* sono dotati dell' organo della vista , e che il N. A. non ne ha parlato per pura dimenticanza , e non già perchè ne supponga privi anche noi . Sieguono i caratteri proprj degli *articolati* . Finalmente nell' indicare il sistema nervoso degli animali *raggiati* , dopo averne francamente attestato l' esistenza alla pag. 74. con aggiugnervi la figura (*tav. 1. fig. 4.*), dice che in molti è affatto sconosciuto : che in alcuni *pare* che vi sia un ganglio cui possa darsi il nome di cervello , e cita Cuvier (1), il quale , come si è detto , è di opinione , che il sistema nervoso non sia mai evidente nei Zoofiti .

Compie il suo primo volume colla suddivisione di ciascuna provincia in quattro classi secondo le tavole di Cuvier del 1812. I *vertebrati* li suddivide in *mammiferi* , *uccelli* , *rettili* , e *pesci* . I *molluschi* in *cefalopodi* , *pteropodi* , *gasteropodi* , e *acefali* . Gli *articolati* in *insetti* , *aracnidi* , *crostacei* , *anellidi* . I *raggiati* in *echinodermi* , *intestinali* , *polipi* ed *infusorj* . E qui darem termine al nostro ormai troppo lungo e nojoso estratto , onde risparmiare il sonno e la nausea al già sazio lettore , guardandoci noi cautamente dall' imitare un certo professore , che incominciando dalle due ova si propone di parlare in un anno di quel che accadde in un giorno .

---

(1) *Reg. anim. tom. 4.*

Era già pronto alle stampe questo secondo articolo , quando ci giunse da Bologna un opuscolo del Sig. Avv. Degli - Antonj , poc' anzi pubblicato in Forlì , che ha per titolo : *Disamina degli elementi di Zoologia del Sig. Professore Abate Camillo Ranzani* . L' analisi del dotto forense si limita soltanto alla prima parte di questo volume . Animato da puro zelo in favore de' giovani , onde non bevano latte mescolato col veleno , rileva con molta acutezza d' ingegno , che alla pag. 2. il N. A. fa pompa ( benchè alla pag. 68. neghi ai bruti anche le sensazioni ) *dei diversi gradi d' intelligenza degli animali* ; mentre dovea scrupolosamente determinare il significato del vocabolo *intelligenza* , affinchè non gli si potesse volger contro la dottrina del Deuteronomio , o l' avvertimento del Salmista : *Nolite fieri sicut equus et mulus , quibus non est intellectus* .

Osserva poi , quanto poco accurate sieno le definizioni del N. A. e segnatamente quella della Notomia e della Chimica ; poichè nel definire la notomia *arte d' incidere gli animali e le piante , onde conoscerne la struttura* , confonde l' anatomico coll' incisore de' rami , de' camei , e di ogni altra sostanza .

Si fa quindi a tacciare di poca riconoscenza il N. A. per aver dimenticati i suoi dottissimi maestri , cioè l' illustre Abate Molina , e il chiarissimo professore Cuvier , che l' accolse ed istrui amorevolmente in Parigi , quando egli a pubbliche spese vi si portò , avvertendo con Plinio , che *benignum est , et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris* ; e noi aggiungeremo che le teorie , e le opinioni del N. A. sono sempre in opposizione diretta con quelle di Cuvier , e che anche gli articoli da lui trascritti sono così mutilati e stravolti che appena si riconoscono (1) . Ma il

---

(2) V. la pag. 61. del quaderno antecedente .

saggio critico si lusinga , che uegli altri undici o quindici volumi ( che ci si minacciano ) aprirà il cuore alla dovuta riconoscenza .

Dopo aver mostrato con giudizioso epilogo , che tutta la prima parte dell' opera Ranziana si può ridurre a poche linee , compie il suo discorso con riflettere , che i dotti d' Italia avendo riguardo agl' insigni maestri del Ranzani , alla sua lunga e comoda dimora in Parigi odierno centro della Zoologia , alla ricca suppellettile di libri e di oggetti , ai moltissimi anni consumati in tali studj , e al prospetto luminoso che ha preceduto quest' opera , attendevano qualche cosa di più , e sono perciò mal contenti e delusi nella aspettazione : *ma qual colpa ( dice il critico ) ha il Professor Ranzani , se i giudizj degli uomini sono fallaci ?*

La critica del Sig. Avv. è scritta con vivezza , proprietà ed espressione ; è piena di sentimento e di filosofia : e noi col darne un rapido cenno siamo ben lungi dal far credere , che ne abbiam compilato l' estratto .

---

*Riflessioni sulla Digitale purpurea . Lettera al Sig. Prof. Folchi .*

Non avevo compiuta , Pregiatissimo Sig. , la lettura della traduzione di Spurzheim - Sulla Pazzia - , un esemplare di cui mi era stato cortesemente favorito dal dotto , e benemerito Traduttore , quando mi giunse il quaderno di Agosto del nostro Giornale Arcadico , in cui ho letto con piacere l' ottimo di Lei Estratto della medesima . Strana sembra , egli è certo , non però nuova , l' asserzione dell' A. di riconoscere nella digitale uno stimolo da usarsi con cautela , mentre ( com' Ella saviamente riflette nella nota 3 del nominato Estratto ) il Chiariss. Fauzago la preconizza nella mania stenica , ed i controstimolisti la riguardano tutti oggidì come deprimente . Per verità non ho mai avuto il piacere di leggere la Memoria del nominato cel. Prof. sulla digitale , ed ignoro per conseguenza in qual modo abbia Egli combinato *i fatti , e le opinioni discordanti* ; come di aver eseguito asserisce in uno squarcio di sua lettera al Chiariss. Prof. Tommasini riferito nel fine della nota 29 - *Della nuova Dottrina Medica Italiana* - . Ma da quanto sembra potersi inferire da ciocchè leggesi nel primo Vol. delle di Lui Istituzioni Patologiche al §. 455 , e nel Vol. 11. Op. cit. ai §. §. 58. , e 224 , apparisce , che abbia Egli nella digitale riconosciuto una duplice foggia di agire , cioè una facoltà irritante , che quel vegetabile esercita sulle vie gastriche , ed una virtù deprimente da questo specialmente manifestata sul sistema sanguigno . Anche l' Inglese Maclean ( forse contemporaneamente all' ill. Fanzago ) volle adoprarsi nella sua Memoria sull' idrotorace in conciliare le opinioni contraddittorie in voga sulle virtù della digitale ; ma

credette stabilire, che tutti gli effetti sviluppati da questo vegetabile sulla generalità dei sistemi organici annunziano, che di una proprietà direttamente sedativa goda un tal farmaco diminuendo l'azione del cuore, e delle arterie, nel tempo in cui aumentasi l'azione dei linfatici. Già però Freake, e Forrler in modo presso che analogo si erano espressamente dichiarati, che sotto l'uso della digitale si abbatte la forza della circolazione, e si eccita l'azione degli assorbenti, ed il Prof. Mongiardini riguardandola come direttamente stimolante del sistema sanguigno, si appoggiò all'antagonismo di funzioni per rendere ragione del ritardarsi del polso. Da questi, ed altri simili ragionamenti chiaro emerge, che la Terapia può dirsi ancor bambina fra le parti di nostra professione, e che non siasi finqui ben approfondita la virtù, e la proprietà di tutti quei farmaci, che chiamiamo a contribuzione nella cura delle malattie. In mezzo a siffatta discrepanza di pareri ardisco trattenerla in questa mia lettera, per dirle ciocchè io debolmente ne pensi rapporto alla digitale. Ella poi darà a queste mie ciance quel peso che crede, condannandole ancora al disprezzo, ed all'oblio; giacchè non sono sì stolto da voler credere giustificati i miei riflessi.

Sembrami, che la digitale non possa esercitare un'azione assoluta di stimolo sull'organismo animale, e questa proposizione (se mal non mi appongo) viene protestata, e sanzionata dalla luminosa osservazione dei preziosi vantaggi uniformemente conseguiti nella cura della rachialgito da Macari, e da Brera. Che se vogliasi questo vegetabile riconoscere come deprimente, non mi riesce in alcun conto persuadermi, come possa questa di lui azione limitarsi al solo sistema sanguigno senza diffondersi agli altri sistemi ancora, fra i quali il linfatico sembra eccitato anzichè depresso: nè, se fosse deprimente, avrebbe dovuto riuscir pro-



ficua nel trattamento curativo di altre forme morbose, e specialmente delle idropisie iposteniche con tanto lodevole prontezza debellate dal Dott. Scaramucci per tacere di altri. Più soddisfacente all' incontro mi sembra la congettura, che la digitale cioè goda di una maniera di agire unicamente irritativa, ma il di cui effetto reciprocamente corrisponda allo usato; ed al grado di reazione della fibra, che ne percepisce l' influenza. Per meglio spiegarmi rammenterò l' idea dei fenomeni della facoltà elettiva sì nello stato sano dell' organismo per ciò che spetta all' esercizio di alcune funzioni; sì anche nello stato morboso per ciò che riguarda l' azione di certe potenze nocive capaci di sviluppare una malattia; come finalmente negli effetti dei farmaci; o veleni propinati. Così p. e. abbiamo la secrezione dei diversi umori dal sangue nei diversi organi in grazia del *gusto particolare* di Darwin, di un senso cioè specificamente modificato, di cui godono variamente i varj organi della macchina animale; così l' affezione del sistema linfatico dietro l' azione del contagio venereo per qualsiasi strada insinuato, la sede dei morbosi processi nell' organo dermoideo dietro l' invasione degli esantemi vajuoloso, scarlattinoso, e simili; così abbiamo; che *l'upas di Giava* in qualunque parte del corpo introdotta non sembra diriggere i suoi insulti irritativi che sulla midolla spinale, le cantaridi sugli organi uropojetici, le preparazioni antimoniali sulle vie gastriche. E se voglia Ella meco discendere più al particolare, potrà rammentare, che la *datura* manifesta energica la sua virtù sul nervo glosso-faringeo; il giusquiamo sul nervo ottico, e sui nervi cigliari; la camomilla sui nervi, che si diramano all' utero; la cannella sui nervi, che si diffondono nelle parti sessuali; la digitale su quella parte del nervo simpatico, che si sparge nel cuore. Ecco da ciò manifesto il carattere di azione specifica di cui al pari di alcune sostanze gode la

digitale. Affettando essa per una sua predilezione le nervose diramazioni di questo gran viscere, ivi spiega la sua azione fisico-chimica irritativa, la quale dà quindi per risultamento un'azione più languida, più debole del cuore, e di tutto il sistema angiologico. Ma siccome quest'azione irritativa spiegata sui nervi del cuore non va d'accordo, non è in armonia colle altre parti dell'organismo, non diffondendosi verun'azione irritativa sugli altri sistemi della macchina: perciò ne siegue, che mentre il sistema irrigatore, il quale ha risentito l'azione della digitale, si mostra per i suoi effetti chimico-irritativi intorpidito (dirò così), e meno attivo; gli altri sistemi all'incontro, i quali non furono soggetti all'azione chimica del farmaco, fan pompa di una forza accresciuta, ma relativamente, perchè soltanto non viene secondo il costume bilanciata dalla forza resa disarmonica del sistema sanguifero. Questa può dirsi la cagione, per cui il sistema linfatico si mostra maggiormente eccitato, quasi che subito avesse l'azione assoluta di uno stimolo positivo; ed ecco perchè trovansi gli assorbenti determinati a meglio compiere le loro funzioni. Sembra in ciò opportunamente convenire l'opinione di Darwin, che l'inazione cioè del cuore, e delle arterie possa aumentare l'azione degli assorbenti senza però riconoscere colla teoria Darwiniana, il grado di forte stimolo nella digitale.

Rimane a considerarsi il meccanismo dell'enunciata azione irritativa. Che l'azione irritativa possa essere fisico-chimica, ce lo dimostra fra gli altri il prelodato Fanzago, e quest'azione fisico-chimica irritativa spettar suole anche ai veleni, fra i quali sotto il ruolo dei narcotico-aeri si annovera pur la digitale giusta la classificazione dataci da Foderè, da Orfila, e da Barzellotti. Ed infatti con molta avvedutezza sembra inclinato quest'ultimo cel. Prof. a fissare nelle sostanze ventiche una chimica decomposizione,

senza di cui non potrebbe rendersi ragione dell' attacco , o insulto , che manifesta il principio irritante su di una parte a preferenza piuttosto che su di un' altra . Dobbiamo dunque senza dubbio riconoscere nella digitale l' azione irritativa fisico - chimica ; e perciò ne siegne , che debba ancor essa andar soggetta all' accennata chimica decomposizione , come lo attestano altresì gli effetti , che ne sussiegono . Il principio vegetale , che per leggi di affinità chimiche viene dalla digitale istessa separato nelle vie gastriche , ivi produce in ragione diretta della dose nausea e vomito . Trasportato quindi lo stesso principio in virtù dell' impero di azione elettiva ai nervi del cuore , ivi ancor palesa il suo potere irritativo sulle fibre nervee di quel ramo del simpatico destando un' azione puramente specifica . Siccome però deve ogni fibra reagire su di un tal principio introdotto , e per affinità chimiche sviluppato dalla sua natia combinazione ; così giova dire , che questa reazione esercitata sul riferito principio dalla fibra nervea dei nervi del cuore divenga insufficiente o per la quantità che ivi maggiore vi si porta per l' azione elettiva , o forse in grazia di una particolare modificazione che abbia questa fibra nervosa in proporzione delle altre a risentirne l' influenza . Ma essendo insufficiente , dee soggiungersi , che resti da un tal principio attrita ( mi perdoni il termine ) , ed oppressa , e che perciò dia per risultanza di effetto il rallentamento , l' abbattimento della circolazione . Ed ecco con ciò reso chiaro ( se pur non m' inganno ) , come la diminuzione delle pulsazioni , il rallentamento della circolazione ( fenomeni inseparabili dall' uso della digitale ) spettino ad una sua propria maniera di agire , sembrano cioè meglio riferirsi all' azione irritativa della digitale , non già ad un' azione assolutamente deprimente , che voglia nel nominato vegetabile supporre . Né parmi , che questa congettura trovisi in opposizione col mo-

do di agire delle sostanze irritanti. Giacchè, come l'azione irritativa dà per risultanza di effetto l'eccitare il più delle volte con sviluppo di movimenti anormali, irregolari, e più energici dell'usato; così può anche talvolta produrre una perturbazione degli ordinarij movimenti col renderli meno attivi, e più torpidi del consueto: nel che può consistere in tal caso quel cambiamento di stato della fibra, che si vuole annesso alla irritazione.

Dunque la debolezza del sistema sanguigno, ed il vigore del linfatico in virtù della propinazione della digitale non sono un paradosso, ma un fatto; e riconoscer si possono quali conseguenze annesse alla proprietà unicamente irritativa della digitale. Agevole quindi si è il comprendere, perchè a Darwin riusciva efficace ancor la tintura della digitale nel trattamento delle idropisie per l'azione vieppiù aumentata degli assorbenti, perchè il mio amico Dott. Matthey professore di merito assai distinto nel Liceo di Viterbo riguardasse come stimolante la digitale nelle sue osservazioni e dotte riflessioni inserite nel vol. 1. del Giornale di Parma, e nel fasc. VI. del Commercio clinico Letterario per il 1805; perchè il Dott. Maclean abbia avuto a lodarsi dell'uso della digitale nella cura dell'idrotorace; perchè il Dott. Scaramucci attesti di averla usata con profitto in diversi infermi affetti, com'egli dice, da ascite ipostenico. Facile d'altronde rimane l'intendere, perchè in sequela di molteplici raccolte osservazioni, in grazia di lunga esperienza, di cui fanno irrefragabile testimonianza alcuni Autori, essendosi costantemente sanzionata la proprietà inerente alla digitale di rallentare cioè la proiezione circolatoria, di diminuire il numero delle pulsazioni, abbian tratto profitto da questa proprietà medesima molti valenti Clinici nel regime curativo di alcune malattie, fra' quali il Dott. Heineken nel trattamento dell'idrocéfalo, il Dott. Carron nelle

malattie organiche del cuore, Ferriar, e Percival nell' emorragie, nelle affezioni asmatiche, ec., e finalmente Berra e Macari nel trattamento della Rachialgite.

A sifatte gravissime osservazioni ardisco di unire un fatto pratico da me rilevato nel decorso anno. Già in due donne affette da menorragia ostinata ebbi il piacere di conseguire proficui effetti dall' uso della digitale: ma più luminosa conferma ebbi a trarne in una grave epistassi, di cui vado a tesserle un brevissimo racconto. - Andrea Ruzzetti Contadino in età di circa 35. anni, di buona costituzione, bersagliato già da alcuni mesi da una febbre periodica di tipo terzanario, venne nel 5. Ottobre 1818. molestato da una epistassi. I consueti sussidj chirurgici, e medici non furono trascurati un punto; ma ad onta di essi tornava a comparire più, o meno grave l' emorragia lasciando talvolta brevissimi intervalli di quiete. Fu anzi cotanto profusa la perdita di umor sanguigno, a cui soggiacque il paziente, che incominciò a mostrarsi assai pallido, abbattuto, e manifestaronsi ancora dei leggieri movimenti convulsivi. Sopraggiunse nel dì 8. qualche sincopa, nè tardò ad associarsi ai descritti sintomi il singhiozzo. Istrutto dei vantaggi della digitale in simili emergenze, vi feci ricorso nel dì 10, prescrivendone ogni 4. ore una pillola di un grano. Corrispose opportunamente all' aspettativa il farmaco propinato, giacchè il numero delle pulsazioni si diminuì fino a presentare venti pulsazioni di meno in ogni minuto primo; cessò l' epistassi, e svanì assiem con questa la febbre accessoriale. Sospeso che fu l' uso della digitale, tornò a riaffacciarsi nuovamente l' emorragia nasale, quale poi fu per intero debellata coll' essersi riassunta la pratica dell' enunciato vegetabile.

Or io qui rifletto: se la digitale agisse assolutamente come deprimente, qual circostanza più sfavorevole della de-

scritta a tentarne l'uso? Il genio della febbre autunnale, lo stato di debolezza, di languore, che presentava l'infermo dopo sì profusa epistassi, eran cagioni più che sufficienti a far rimarcare dopo l'uso della digitale un maggiore abbattimento con esacerbazione altresì dei già descritti fenomeni, che facevan treno all'epistassi. Conchiudo dunque. La digitale agisce unicamente come irritativa: la sua azione irritativa è fisico-chimica, ed elettiva; e gli effetti di quest'azione elettiva, ed irritativa sono di deprimere, di abbattere la sola circolazione sanguigna, e nulla più. Questi effetti irritativi non si estendono, non si diffondono a tutto l'organismo: gli altri sistemi non restano affetti dalla maniera di agire di essa, restano col loro natural grado di stimolo, non disturbati cioè, non depressi, non assolutamente e positivamente eccitati; ma sembrano esser tali, eccitati cioè, e stimolati, unicamente in senso relativo.

Non voglio più oltre esser molesto colle mie forse inutili congetture; e perciò ansioso di sentire in proposito il di lei dotto parere, che io valuto assai, chiudo la presente coll'assicurarla nuovamente della mia più alta considerazione, ed eterna riconoscenza

di lei, Pregiatissimo sig. Prof.

Palano 24. Ottobre 1819.

TONELLI.

*Nouvel Observatoire de Marlia ec. Nuovo Osservatorio di Marlia nel Ducato di Lucca fondato da S. M. Maria Luisa de' Borboni l'anno 1819. Genova, presso Antonio Ponthenier.*

Egli è questo un Opuscolo, nel quale il sig. Baron di Zach ci dà ragguaglio di un nuovo Osservatorio che si erige nella Villa di Marlia, Ducato di Lucca, per ordine di S. M. Maria Luisa Borbonica, nome caro ai buoni non meno che ai dotti cittadini. Ed affinchè non sembri superflua l'erezione di quest'Osservatorio a coloro, che ne contano cento trenta in Europa, mostra da principio il sig. Barone che di parecchi non resta che il solo nome; ed in ultima analisi si riducono ad uno o due in Inghilterra, altrettanti in Francia, a sei in Italia, e a dieci in Germania. Che anzi se vogliasi avere per Osservatorio quello, d'onde sono uscite le osservazioni più adatte a perfezionare le teorie astronomiche, ed a formare nuove tavole de' movimenti de' corpi celesti, un solo dovrà dirsi l'Osservatorio di Europa, ed è quello di *Greenwich*, il quale ha somministrato alla scienza i migliori, e più abbondanti materiali per questo oggetto. I progressi, che si vantano oggi-giorno in astronomia (prosegue l'A.) sono stati fatti più ne' Gabinetti, che negli Osservatorj: e la mancanza di molte e buone osservazioni dee specialmente ripetersi dal non essere obbligati gli Astronomi a pubblicarle periodicamente, e dal mancar loro i mezzi necessarj per renderle di comune diritto. E' passato quasi un mezzo secolo prima che si dessero in luce le immense ed eccellenti osservazioni di Bradley, e più di 70. anni sono scorsi prima che si potesse raccogliere qualche frutto da questo pre-a

zioso tesoro. E' stata anzi felicissima ventura che queste penose fatiche, consistenti in 13. vol. in foglio, e due vol. in 4. abbiano potuto essere salvate dalla giustizia in mezzo alle opposizioni, ai litigj, ed ai processi senza fine. Per buona sorte l'esempio di questo male ha provocato il rimedio. Da quel tempo il saggio Governo Inglese fa in tutti gli anni stampare le osservazioni della sua specola in un gran volume in foglio con l'annuncio nel titolo di ciascun volume » Pubblicato dal Presidente, e consiglio della Real società, a pubbliche spese, in ossequio degli ordini di sua Maestà (1). » Si sarebbero mai portate le tavole del sole, della luna, e de' pianeti a quella perfezione, alla quale sono giunte, se le osservazioni della specola Reale di Greenwich non fossero state divulgate? Qual è l'Osservatorio nell'Universo, che può vantarsi di aver fornito una serie non interrotta di 70 anni di eccellenti osservazioni della luna, sola ed unica base delle tavole di quest'astro sì utili alla navigazione? Mayer non avrebbe egli potuto prestare alla marina questo sommo vantaggio, un mezzo secolo innanzi, se le osservazioni di Bradley fossero state conosciute sin dal suo tempo? Ma ciò che in quell'epoca avvenne a danno della scienza nell'Osservatorio Inglese, è accaduto, e va accadendo tuttora in molti Osservatorj di Europa. Il sig. La Lande ottiene a stento dai Ministri della Repubblica Francese la facoltà e i mezzi per stampare la sua *Istoria Celeste francese*; ne dà infatti alla luce il primo Volume, annunciando pronti i materiali pel secondo, il quale non è sino a questo momento comparso. Il *Bureau delle Longitudini*

---

(1) Published by the President and Council of the Royal society, at the public expense, in obedience to his Majesty's command.



prese nel 1808., vale a dire 13. anni dopo il suo stabilimento, la nobile risoluzione di produrre ogni anno nella *Connaissance des tems* le osservazioni astronomiche fatte all' Osservatorio Imperiale di Parigi, ma questa buona risoluzione non è stata di lunga durata, poichè sin dall' anno 1813. si è desistito dall' opera, senza renderne ragione, nè più se n' è parlato in appresso. Il celebre P. Piazzi sollicitato dall' A. a partecipare al Pubblico il tesoro delle sue osservazioni originali, rispose che non ne avea i mezzi; nè a procurar questi valsero i progetti fatti dal sig. Barone al ministero di Napoli, ed a varj stampatori, mentre le turbolenze della guerra, e le politiche vicissitudini ne impedirono l' esecuzione. Con molti altri simili fatti potrebbe provarsi, che le più esatte e preziose osservazioni di uomini sommi sono state condannate all' obbligo, e che questa è una delle primarie cagioni, per le quali l' Astronomia Pratica non ha fatto quei progressi, che da valenti Osservatori doveano aspettarsi.

Altra cagione del lento avanzamento dalla Pratica Astronomia si è, a giudizio dell' A., il mettere alla direzione di un Osservatorio buoni Matematici, e Geometri con la persuasione ch' egli in breve tempo divengano ottimi Astronomi. L' osservazione esatta e costante del corso degli Astri oltrechè richiede un genio particolare per questa occupazione penosa, vuole altresì una costituzione robusta di corpo, squisitezza di sentimenti, sanità imperturbabile, destrezza, ec. in somma tali condizioni fisiche, che possano sostenersi con indifferenza le veglie notturne, gl' incomodi delle stagioni, e mille altri disagj. Da Astronomi di cagionevole salute sempre si è ottenuto poco. D' altronde le Matematiche, e la Geometria mentre costituiscono un buon requisito nell' Astronomo, e fanno estimare siccome uomini rari gli Halley, i Gauss, i Bessl, x

gli Olbers , i Littrow , i Plana , non sono poi necessarie in alto grado ad un Osservatore , dal quale non si esige lo scioglimento di problemi geometrici , nè che dia maggior eleganza ad alcune formole , ma si vuole piuttosto che faccia nel cielo novelle scoperte , rintracci con ardore quelle già fatte , e sempre con perseveranza seguiti il corso degli astri . Sa ognuno che Newton , Eulero , la Grange hanno perfezionata la teoria della luna senza averla giammai osservata , e che Flamstead , Bradley , e Maskelyne l'hanno infinite volte osservata , senza aver dato una sola equazione lunare . E' perciò che il sig. Baron di Zach vorrebbe alla direzione di un Osservatorio due soggetti , uno de' quali si dedicasse esclusivamente all' *Astronomia* , all' *Astroscofia* l'altro , e che entrambi fossèro esenti dall' obbligo di dare lezioni pubbliche alla gioventù , per le quali è superfluo spendere l' opera di un' uomo , che dee unicamente travagliare a beneficio della scienza .

Dopo sifatto proemio , dal quale resta dimostrato che pochissimi sono in Europa gli Osservatorj bene organizzati , che piccioli sono i progressi dell' astronomia pratica nel secolo presente , e che in conseguenza lodevole saria l' istituzione di una nuova specola , cui nulla mancasse di ciò che in altre si desidera , narra il sig. Barone aver ricevuto lettera da Lucca , nella quale gli si dava notizia che Sua Maestà la Regina Maria Luisa de' Borboni , Infanta di Spagna , Duchessa regnante di Lucca avea fondato un nuovo Liceo reale per l' istruzione pubblica , e che per completarlo avea concepito il progetto di aggiungervi un Osservatorio astronomico ; a tal effetto Sua Maestà avea ordinato di consultarlo , e dimandargli de' piani sopra cotesto stabilimento . Narra aver egli risposto che in un Liceo bastar poteva una tintura di astronomia , e che l' erezione di un Osservatorio dovendo avere per iscopo principale l' avanzamento

della scienza richiedeva oltre un corredo completo di stromenti le altre condizioni esposte di sopra. Lontano il sig. Barone dal credere che la Regina avrebbe accettato un progetto sì magnifico e dispendioso, vide con sorpresa accolto il suo piano: e con maggior ammirazione riseppe, che tutte le riflessioni fatte sù di esso giustissime insieme e profondissime erano derivate dalla mente della Regina stessa, la quale siccome a sue private spese fondava l'Osservatorio, così di proprio talento preparar ne voleva la fondazione. In fine dopo un commercio epistolare di due mesi circa, fissati i preliminari, ei fù chiamato in Lucca per determinare il luogo dell'edifizio, e al primo di settembre del p. anno egli era a'piedi di S. Maestà.

Visitò ben tosto la città di Lucca, e trovò essere situata in un piano, e circondata da monti in guisa, che grau parte di cielo sarebbe rimasa coperta ad un'osservatorio, che in essa si fosse edificato: oltredichè già in voce e in iscritto erasi espresso il Sig. Barone che in mezzo di una città male a proposito si erigono gli Osservatorj, sì perchè ben difficile egli è innalzare cotanto l'edifizio da soverchiare in altezza le cupole ed i campanili, che sono d'intorno; sì perchè innalzato di tanto l'edifizio, non può evitarsi quel movimento oscillatorio, o tremito, che gli cagiona il passaggio delle vetture nella strada, mentre gli stromenti astronomici, ed i meridiani in specie vogliono una posizione immobile; e perchè infine il fumo, i vapori, e mille altre esalazioni, che si sollevano da una città, ingombrando l'atmosfera, e suscitando in essa una agitazione continua si oppongono alla esatta osservazione degli astri. Nemmeno i contorni di Lucca offerivano un luogo conveniente; di modo che bisognava o allontanarsi molto dalla città, o piantare la specola sopra una montagna, dove mancavano i mezzi, onde soddisfare ai comodi, anzi ai bisogni stessi

della vita. Il caso era veramente imbarazzante, e forse quello, che per lo innanzi avea vietato ad Urania di fissare in questo soggiorno d'altronde beato uno de' suoi domicilj. Alla distanza di 4 miglia da Lucca havvi un luogo di delizia denominato *Marlia*, ovè la famiglia Reale va a diporto nella bella stagione: visitando il Sig. Barone cotesto luogo per sola curiosità, ed essendo asceso sopra una collina che domina il parco, scoprì un vasto orizzonte sopra una grande estensione di paese, segnatamente dal lato di mezzogiorno, che è la parte più importante per l'astronomia. Niun oggetto pertanto ingombrava il cielo dell'Est. al Sud; non però così fra gli altri punti cardinali: in specie innanzi al Nord presentavasi il monte *Castellacci* elevato a dodici gradi sull'orizzonte; e la veduta del Nord è anche importante per l'osservazione delle stelle circompolari. Non-dimeno siccome la latitudine del luogo di osservazione è di  $43^{\circ} . 54'$ , ne veniva in conseguenza che tutte le stelle della piccola orsa, ed una gran parte della grande erano visibili ai loro passaggi inferiori al meridiano, ed è ciò che più monta. Prescelse adunque il Sig. Barone cotesto luogo per il grande Osservatorio, ed affinchè allo sguardo dell'astronomo non restassero celate quelle comete, che potessero apparire dalla banda del Nord sotto i 12 o 14 gradi, immaginò di erigere una torretta con tetto mobile sopra il Monte Castellacci, e munirla di un buon telescopio parallatico con un pendolo. Ei credette inutili altri stromenti da destinarsi per esempio a regolare il Pendolo, essendo il tempo lo stesso che al grande Osservatorio posto sotto il medesimo meridiano, e potendosi avere il tempo o per mezzo di semplicissimi segnali mercè la piccola distanza, o mediante un cronometro, del quale debb' essere provvisto l'Osservatorio. In tal modo ci superò quegli ostacoli, che sempre s' incontrano nell'erigere una specola nel

continente, mentre per avere un'orizzonte liberissimo, converrebbe edificarle sopra uno seoglio in mezzo al mare. Essendo alla Regina piaciuto il locale, non che il progetto della torretta sul monte Castellacci ordinò che si facesse la pianta di entrambi gli edifizj, e a tal fine indirizzò il suo Architetto Nottolini al Sig. Barone: quindi avendo approvato il disegno, ne ordinò l'esecuzione con suo special decreto, che nel presente opuscolo viene riportato.

Piacque a S. Maestà che la esecuzione avesse principio dalle mani stesse del Barone, vale a dire che questi delineasse sopra il terreno il piano dell'Osservatorio, affinchè poi si potesse procedere alla costruzione delle fondamenta. A tal oggetto il 17 settembre, giorno memorando nel quale fù segnato il decreto Reale, fece il Sig. Barone nella casa destinata all'abitazione degli Astronomi, lontana 35 tese dall'Osservatorio, le sue prime osservazioni delle altezze corrispondenti del sole con i sestanti di *Troughton* per regolare i suoi quattro cronometri: il 18 e 19 continuò queste osservazioni per conoscere meglio il loro andamento e il 20 era in istato di tracciare sopra il terreno la meridiana, dietro la quale dovea essere disposto l'edifizio. Ecco in qual modo essa fu fatta.

Sopra il luogo, che dee occupare l'Osservatorio, fù eretto un treppiede formato dalla unione di tre travi conficcate nella terra, dal mezzo del quale scendeva un filo a piombo di dieci piedi di altezza, che progettava la sua ombra sopra il terreno ben appianato. Le Maestà Loro vollero colle proprie mani tracciare questa meridiana. Erano Elle munite ciascuna di una picca, o asta guernita di punta: la Regina era all'un capo dell'ombra, il Re all'altro, e il Barone tenevasi nel mezzo co' suoi cronometri per dare il segnale, allorchè il centro del sole passava per il meridiano. Le Maestà loro con le punte delle aste seguivano

sempre l'ombra del filo a piombo, e al segnale dato le conficcarono in terra, e così determinarono la meridiana, mentre un cordone tirato da un' asta all'altra ne diede la direzione, e la lunghezza. „ Niuna meridiana è stata trac-  
 „ ciatà da mani più illustri „, esclama l'Autore „! L'astro-  
 „ nomia ne conserverà la memoria ne' suoi annali, e il tem-  
 „ pio di Urania di *Marlia* sarà il primo Osservatorio, che  
 „ potrà vantarsi di questa gloria „.

Il 21 settembre fu ripetuta l'operazione per verificare se la prima meridiana era stata ben fissata: e poichè il giorno 20 alcune rare nubi che di tratto in tratto coprivano il sole, avevano resa l'ombra del filo a piombo un poco debole e mal terminata, e questa distinguevaasi tanto più difficilmente, in questo che si confondeva con il colore oscuro del terreno; perciò in luogo di tracciare questa seconda volta la meridiana sopra il suolo, furono poste lungo l'antica linea delle tavole imbiancate, sulle quali l'ombra del filo a piombo si scorgeva assai meglio. Le Maestà Loro si degnarono determinare ancora questa seconda meridiana con un piccolo chiodo e martello alla mano: Elle piantarono nell'istante del segnale dato i chiodi nell'ombra del filo a piombo progettata sopra la tavola. Una cordella legata alli due chiodi fece vedere che la meridiana del 20 settembre era stata benissimo fissata, poichè coincideva perfettamente con quella, che nel giorno detto le Maestà Loro avevano delineata. Stabilita così la meridiana, era mestieri tracciare eziandio la sua perpendicolare, più necessaria ancora all'architetto attesa la lunghezza grande dell'edifizio. A tal effetto si collocò il Sig. Barone con il teodolito nel mezzo della meridiana, e dopo essersi ben diretto al punto sud e nord, determinò a 90 gradi da una parte e l'altra i veri punti Est ed Ovest della perpendicolare.

Era anco mestieri porre al coperto, e dare quasi una certa stabilità a questa meridiana; e sua perpendicolare, affinchè l'architetto, e gli operaj potessero al bisogno ricorrervi, lo che dovea accadere ben di sovente. Con questo scopo fece il Sig. Barone innalzare alle due estremità della meridiana, e della perpendicolare quattro pilastri parallelepipedi a mattoni. Essendosi egli situato col teodolito al punto d'intersezione delle due linee cardinali, le trasportò, mediante il filo verticale del telescopio esattamente rettificato, sopra le facce anteriori, e ben levigate de' quattro pilastri. Impresse così queste linee sopra i muri de' pilastri, per facilitarne anche più l'uso agli operaj, fece piantare sopra esse linee verticali tre chiodi, due all'estremo della linea per assicurarne la direzione, il terzo nel mezzo portava un piccolo anello. Facendo passare un cordone per questo anello, si aveva a piacimento la meridiana, e la perpendicolare, linee che i muratori deggiono ad ogni istante consultare. I pilastri intanto co' loro chiodi erano sempre esposti agli urti, e ai danni, che potevano esser loro cagionati da' lavoranti, sia per ignoranza e inavvertenza, sia anco per malizia: era perciò necessario garantirli da ogni guastamento. Immaginò il Sig. Barone di ricoprirli con una specie di casse, o di custodie, nelle quali erano fatte piccole porte nel lato delle linee e de' chiodi: volendo conoscere la meridiana, ovvero la sua perpendicolare, aprivansi le quattro porticine, chiuse in altro tempo con chiave, si trasmettevano i cordoni per gli anelli de' chiodi diametralmente opposti, ed al momento si avevano queste due linee cardinali con la maggior precisione. Fece in ultimo il Sig. Barone una terza operazione col teodolito, per mezzo della quale verificò che il trasporto di tutte le linee sopra i muri dei pilastri era stato eseguito senza errore, e che desse corrispondevano perfettamente a quelle delineate nel piano.

Compite queste operazioni, si venne alla escavazione del terreno per la costruzione delle fondamenta, e nel giorno 26 di settembre vi pose S. M. la Regina la prima pietra presentatale dal Barone, nella qual pietra di marmo di Carrara erano scolpite le seguenti lettere iniziali

M. A. B.

A. D. MDCCCXIX

D. XXVI SEPTEMBRIS

P. (1)

Al disotto di questa pietra S. Maestà avea depositata una cassetta di castagno contenente una piastra di piombo, sulla quale era incisa la seguente iscrizione.

*S. M. la Regina Maria Luisa di Borbone, Infanta di Spagna, Duchessa di Lucca pose la prima pietra del Reale Osservatorio astronomico di Marlia, questo giorno 26 settembre 1819.*

Nel giorno seguente si pose subito mano all'opra, la quale è stata continuata in appresso con somma attività: le fondamenta sono state ultimate, e sopra queste dopo il riposo di tutto l'inverno sarà nell'attual primavera innalzato l'edifizio, che probabilmente nel fine del corrente anno 1820. potrà accogliere, ed essere di uso all'Astronomo Osservatore.

Dopo tutto ciò narra l'A. aver ricevuto ordine da S. M. la Regina di procurare tutti gli stromenti necessarj al corredo della specola, e fa notare il favore della fortuna anche in questa impresa, mentre gli è riuscito procac-

(1) Maria Aloisia Borbona, Anno Domini 1819. die. 26 Septembris posuit.



ciarsi in poco tempo una suppellettile doviziosa di stromenti, che d'altronde esigerebbe molti anni per essere ragunata. Meritano singolar menzione fra' molti stromenti, che sono già in possesso del Reale Osservatorio, un circolo-meridiano del sig. *Troughton* di tre piedi e mezzo, costruito per ordine ed uso di un'amatore della scienza, e poscia da questi ceduto al sig. Barone; uno stromento de' passaggi di otto piedi di *Schöder* di Gota, ch'è il telescopio meridiano più grande, che esista in Europa, fuori di quello d'Inghilterra ec. Meriterebbe anzi tutta la serie degli stromenti acquistati, e registrati nell' Opuscolo che fosse posta sotto gli occhi de' nostri leggitori, perchè concepir potessero quanto ricco e fruttifero diverrà in breve il nuovo Osservatorio; ma temiamo dilungar di troppo l'articolo. Non possiamo però tacere il migliore acquisto, fatto per opera dell'A., ed è quello di aver chiamato con generose condizioni alla direzione della specola per la parte *astroscopica* il celebre sig. *Pons* direttore aggiunto dell'Osservatorio reale di Marsiglia, stimato dagli astronomi de' nostri tempi siccome il miglior conoscitore degli astri. Ei partì da Marsiglia il 26. Ottobre, giunse in Genova il 7. Novembre, d'onde ripartì il giorno 15. per gettarsi a piedi della Sovrana sua benefattrice (a). Siamo persuasi che il soggetto da destinarsi alla parte astronomica e scientifica non sarà inferiore all'altro Direttore, tanto più che il sig. Barone dice aver fissato le sue mire sopra un'uomo celebratissimo, astronomo e geometra di prim'ordine, che egli non appalesa al Pubblico, essendo ancora incerta la di lui accettazione. Siamo intanto assicurati che posto l'Osserva-

---

(a) Noteremo che il Sig. Pons ha già segnalato il suo nuovo soggiorno colla scoperta di una nuova cometa da lui veduta nella Vergine.

torio in attività, compariranno per via di stampa tutte le osservazioni originali, che saranno state fatte, in un volume in foglio per ciascun'anno, a somiglianza di quelli, che si pubblicano al reale Osservatorio di *Greenwich*: siamo anche assicurati che molti materiali per il primo volume sono già pronti, e sono essi la storia completa della fondazione, e organizzazione dello stabilimento, la descrizione di esso, le osservazioni preliminari per fissare i primi elementi di un'Osservatorio, la sua vera longitudine, e latitudine ec. ec.

Non mancò per altro il sig. Barone pria di partire da Marlia di determinare la posizione geografica *provvisoria* della nuova specola, servendosi di un picciolo e comodissimo strumento, vale a dire di un sestante di *Troughton* di dieci pollici; né mancarono le Maestà Loro di assistere a tutte le osservazioni, che al fine suddetto furono fatte per lo spazio di tre giorni, richiedendo non solo all'Astronomo la spiegazione dell'uso degli stromenti, che si adoperavano, ma trattandone Elle stesse alcuni, e concorrendo colla loro opera ad ottenere il proposto risultamento. Questo si fu che la longitudine dell'Osservatorio Reale di Marlia poteva fissarsi a . . . . .  $28^{\circ} 14' 12''$   
e la latitudine a . . . . .  $43^{\circ} 54' 28''$ , 5.

Chiude l'A. il suo Opuscolo scagliandosi contro coloro, i quali non solamente credono inutili gli Osservatorj astronomici, ma considerano le scienze tutte siccome la principal sorgente de' mali innumerevoli, che affliggono l'uomo in società. Mostra egli al contrario che l'ignoranza è stata sempre cagione di mille sociali disordini, e che ignoranti sono stati sempre quegli individui che gli hanno provocati, e si sono distinti ne' fasti della storia per le loro abbominevoli azioni. Mostra che il secondare l'ignoranza è lo stesso che opporsi alla provvidenza infinita del Crea-

re , il quale ha voluto appunto dotare l' uomo solo d' *intelligenza* ; e di *perfettibilità* perchè conoscesse le leggi di natura , e gustasse le bellezze del creato : è lo stesso che opporsi al naturale istinto dell' uomo medesimo , pel quale è portato ad estendere la sfera delle sue cognizioni , e dalla contemplazione delle cose naturali sollevare la mente al suo Facitore . Mostra che l' ignoranza ha sempre fomentato la superstizione , ed ha fatto riguardare un giorno con puerile terrore certi naturali fenomeni , che il saggio ora osserva con indifferenza : e che dessa ha fatto prendere per mali certe vicissitudini nelle cose mondane , che tendono a stabilire un' ordine migliore dietro i fini altissimi della provvidenza . Mostra in ultimo che sgombrate dalla mente dell' uomo le tenebre dell' ignoranza , ei diviene umile , docile , virtuoso , in una parola ottimo cittadino . « Gloria  
« dunque e riconoscenza ( così conchiude ) ai Governi sag-  
« gi ed illuminati , i quali si adoperano continuamente a pro-  
« pagare e moltiplicare i veri lumi : gloria e benedizioni  
« a *Maria Luisa* , che spande con una munificenza e li-  
« beralità veramente reale la buona e vera istruzione fra'  
« suoi sudditi ; che ne offre il buon esempio ; che ha fon-  
« dato un nuovo Liceo per dare un' istruzione solida , dot-  
« ta ; ed utile alla gioventù ; che ha costruito un novello  
« tempio alla più elevata natura ; per farne derivare nuo-  
« ve ed importanti verità , le quali onoreranno il suo re-  
« gno , e i di cui effetti benefici saranno con trasporto  
« ricevuti da' contemporanei , ed accolti con gratitudine  
« dalla posterità .

G. F.

*Analisi della Stafisagria*, Delphinium Staphysagria di Linneo, della *Poliandria triginia*, famiglia delle ranunculacee di Jussieu: dei Sig. Lassaigne, e Feneulle. (1) Estratto.

Il motivo che ha condotto questi due chimici ad intraprendere l'analisi dei semi della Stafisagria, è stato di rintracciare a qual principio erano dovute le loro proprietà acri, conosciuto il quale si potesse poi ricercare in altri individui della stessa famiglia. Imperocchè secondo l'opinione di Linneo sostenuta da Decandolle nella sua opera *sur les propriétés médicales des plantes*, i vegetabili della stessa famiglia, e per conseguenza dei generi che sono fra loro analoghi (salvo alcune anomalie) godono delle medesime proprietà, e presentano virtù identiche, le quali sono dovute agli stessi principj immediati, che vi si trovano; verità la quale è stata in parte dimostrata per le specie del genere *Strycnos* da Pelletier, e Caventou nella loro analisi della fava di S. Ignazio. Le sperienze istituite dagli A. per la ricerca del principio acre nei semi della stafisagria li hanno portati alla scoperta di un nuovo alcali vegetale, che immediatamente annunziarono con una lettera al Sig. Gaylussac (2), ed al quale alcali proposero di dare il nome di *Delfina*, o *Delfinia*, nome che richiama, come per la Stricnina, il vegetale che lo contiene. Questo nuovo alcali trovasi nei semi della detta pianta allo stato di *malato acido*; e le altre sostanze, con cui è unito sono:

1. Un principio amaro bruno precipitabile dall' acetato di piombo.

(1) Annal. de chim. et phys. Decembre 1819.

(2) Vedi Giorn. Vrch. di Ottobre 1819.

2. Un olio volatile .
3. Un olio grasso ;
4. Allumina
5. Materia animalizzata
6. Sostanza mucosa
7. Sostanza mucosa - zuccherina
8. Principio amaro giallo non precipitabile dall' acetato di piombo .

9. Alcuni sali minerali , che sono stati ottenuti per mezzo dell' incinerazione ; cioè sotto - carbonato di potassa , fosfato , e solfato di potassa , solfato di calce , cloruro di potassium , carbonato di calce , sottofosfato di calce , e silice .

Esposta tutta la serie delle sperienze per separare tutte queste sostanze , e che per brevità noi tralasciamo , passano gli A. ad indicare i diversi processi , con cui si può ottenere la Delfina allo stato puro . Fra questi quello che ne somministra una maggior quantità è il seguente .

Si prendono i semi non mondati , e ben confusi si sottopongono all' azione dell' acido solforico debole ; vi si affonde quindi il sottocarbonato di potassa , o di Ammoniacca , e sul precipitato si versa l' alcool , il quale n' estrae tutta la materia alcalina . Essa per altro in questo caso non è mai pura , ma contiene sempre un poco di principio colorante , ed anche qualche piccola parte di carbonato di potassa , quando sia stato impiegato questo sale . Per separarla da queste sostanze ecco il mezzo che propongono gli A. A. Si toglie primieramente l' alcool per mezzo della distillazione ; il residuo si scioglie nell' acido idroclorico , e si fa bollire colla magnesia ; il deposito che si ottiene si tratta di nuovo coll' alcool , il quale ne scioglie tutta la sostanza alcalina , e la depone allo stato puro a misura che va svaporandosi all' aria libera . Questa maniera di estrarre il nuovo alcali è stata preferita dagli A. non solamente per-

chè ne somministra una maggior quantità, ma ancorà perchè non richiede, che i semi siano mondati, la qual cosa esige troppo tempo, e troppa pazienza. La Delfina ottenuta, e purificata nel modo esposto, è sotto forma di una polvere bianca, la quale è cristallina quando è umida, ma che diviene ben presto opaca esposta che sia all'aria. Il suo sapore è sul principio amarissimo, e quindi acre: non ha odore di sorta alcuna; riscaldata in un piccolo cucchiajo di platino alla fiamma d'una lampada e spirito di vino si fonde come la cera; raffreddandosi torna ad esser dura, e fragile come la resina. Se si continui a riscaldarla un poco più fortemente, si gonfia, annerisce; spande un fumo bianco d'un'odore particolare, ed il quale si accende all'aria: ciò che rimane è un carbone leggerissimo, il quale brucia senza lasciare alcun residuo.

L'acqua fredda ha poc'azione sulla Delfina; nè scioglie peraltro una piccola quantità acquistando un sapore leggermente amaro. È facilmente solubile nell'alcool e nell'etere: la soluzione alcoolica invertisce fortemente lo sciroppo di viole, e ridona il color blu alla tintura di tornasole arrossata da un'acido.

Con gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, ossalico, acetico ec. forma dei sali neutri solubilissimi: egli hanno un sapore estremamente acre, ed amaro. Gli alcali la precipitano sotto forma d'una gelatina bianca simile all'alumina. Il solfato, ed il nitrato di Delfina sono stati ancora esaminati particolarmente dagli A., riserbandosi di parlare degli altri sali in altra occasione. Il solfato ottenuto direttamente, è svaporato all'aria libera, non cristallizza, ma si dissecca in una massa trasparente e dura simile alla gomma. È solubile nell'alcool, e nell'acqua, e la sua soluzione ha un sapore amaro, che dura per alcune ore. È decomposto dall'elettricità Galvanica; l'acido si porta al

polo positivo, e la delcina viene deposta al polo negativo sotto forma di fiocchi bianchi. Il nitrato di delcina è senza colore quando è molto diluito nell'acqua; ma concentrato, e ridotto allo stato secco presenta un color giallo. Questo nitrato trattato con un' eccesso di acido si trasforma in una sostanza gialla di un sapore amaro, poco solubile nell'acqua, e difficilmente nell'alcool bollente, non precipitabile dalla potassa, dall'ammoniaca, dall'acqua di calce ec. ec.

---

*Analisi di due minerali zinciferi degli stati uniti d'America: del Sig. Berthier Ingegnere nel corpo reale delle miniere (1). Estratto.*

I minerali che hanno formato il soggetto dell'analisi del Sig. Berthier sono il zinco ossidato mangesifero, ed un altro composto di ossido di ferro, di ossido di manganese, e di ossido di zinco che l'A. propone di chiamare *Franklinite* per le ragioni che in appresso esporremo. Questi due minerali insieme uniti formano la parte principale d'un banco metallifero molto denso, e molto esteso impiantato in un terreno di grauwachia nella *New-Jersey*. S'incontrano principalmente a Franklin, a Sparte, a Stirling, a Rutgers, e a Sussex, e sono accompagnati dalla calce carbonata laminare bianca, dal quarzo, da un granato particolare giallo-verdastro, e da qualche altra sostanza. Il primo di questi minerali fu fatto conoscere per la prima volta da Bruce, che nel 1814. ne pubblicò la descrizione, e l'analisi nel *Giornale Americano* (vol. 1. pag. 96.), secondo la quale contiene

---

(1) *Annal. des min.* 3. Livrais.

Ossido di zinco 0, 92.

Ossido di Manganese e di ferro 0, 08.

L' A. ha voluto di nuovo esaminarne le sue proprietà con maggior diligenza, ed ha voluto sottoporlo ad una nuova analisi. I risultati delle sue sperienze sono che questo minerale è semplicemente formato di

Ossido di zinco 0, 88.

Ossido rosso di Manganese 0, 12.

---

1. 00.

I caratteri che il medesimo presenta sono i seguenti :

Il suo colore è di un rosso ranciato che volge al rosso di sangue. È sotto la forma di piccoli grani amorfi: ha una frattura lucente, lamellare in un senso, e leggermente concoide in un' altro; un peso specifico secondo Bruce = 6, 22.; una fragilità, che si lascia ridurre facilmente in polvere. Esposto lungo tempo all' aria si ricopre d' un' incrostamento bianco perlaceo, che sembra essere all' A. un miscuglio di carbonato di zinco, e di carbonato di manganese.

Solo non si fonde al cannello ordinario: col borace dà un vetro traslucido giallastro. Esposto alla fiamma del cannello alimentato dal gas Ossigeno, e dal gas Idrogeno si volatilizza spargendo una luce bianca, e vivace. Colla calcinazione non perde del suo peso. Si scioglie facilmente a freddo negli acidi minerali, ed anche nell' acido acetico; nel tempo di questa soluzione si sviluppa calorico, ma senza effervescenza, ed il liquido resta scolorato.

La Franklinite ha un colore nero che assomiglia molto al ferro ossidato; agisce sulla barra magnetica: trovasi in grani, o in masse amorfe, che presentano qualche volta delle facce cristalline, ma piccole, e poco numerose, per cui l' A. non ha potuto determinare la forma geometrica, alla quale appartengono: la frattura è ineguale o concoide. o



imperfettamente lamellare: la raschiatura è di un colore rosso bruno, ciò che la distingue da quella del ferro ossidato, ch'è nera. Ha un peso specifico = 4,87. È poco attaccabile dall'acido muriatico a freddo, e questo è un mezzo per separarla dalla calce carbonata, e dal zinco ossidato manganesifero, coi quali è sempre mescolata. Si scioglie però facilmente nello stesso acido muriatico a caldo senza effervescenza, ma sviluppando un leggero odore di cloro. Secondo l'analisi, che il sig. Berthier ne ha istituita è composta la *Franklinite* di

Ossido di ferro	0, 66
Ossido di Manganese	0, 16.
Ossido di zinco	0, 17.

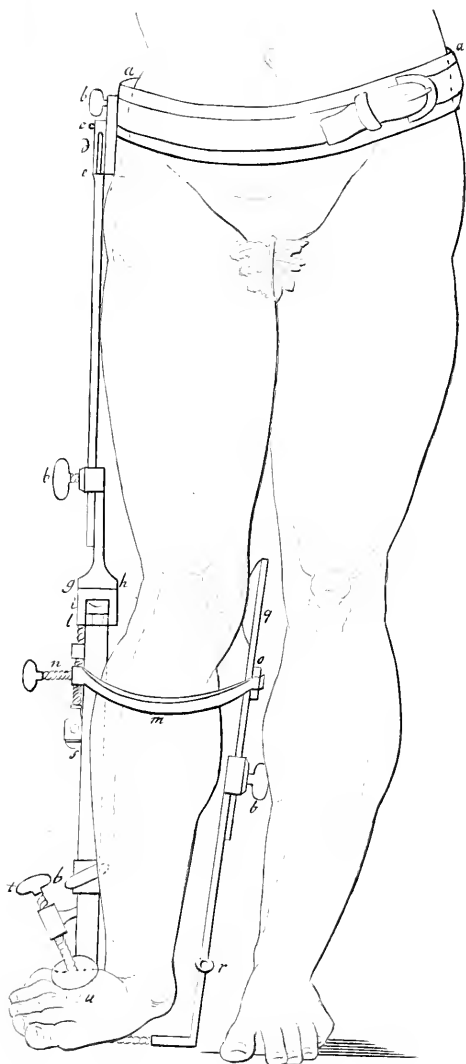
L'associazione di questi tre ossidi non è stata finora osservata, dice l'A., e dà luogo a credere, che un tal composto formi una nuova specie; ma quando anche si conoscesse in seguito, che questi ossidi non sono che allo stato di miscuglio, questo miscuglio meriterebbe sempre di avere un nome: ed egli ne propone quello di *Franklinite* che viene da *Franklin* per richiamare all'idea, che questo minerale è stato trovato la prima volta in un luogo, al quale gli Americani hanno consagrato il nome di un uomo celebre, la cui memoria è venerata da tutti gli amici delle scienze e dell'umanità tanto in Europa, come nel nuovo mondo.

---

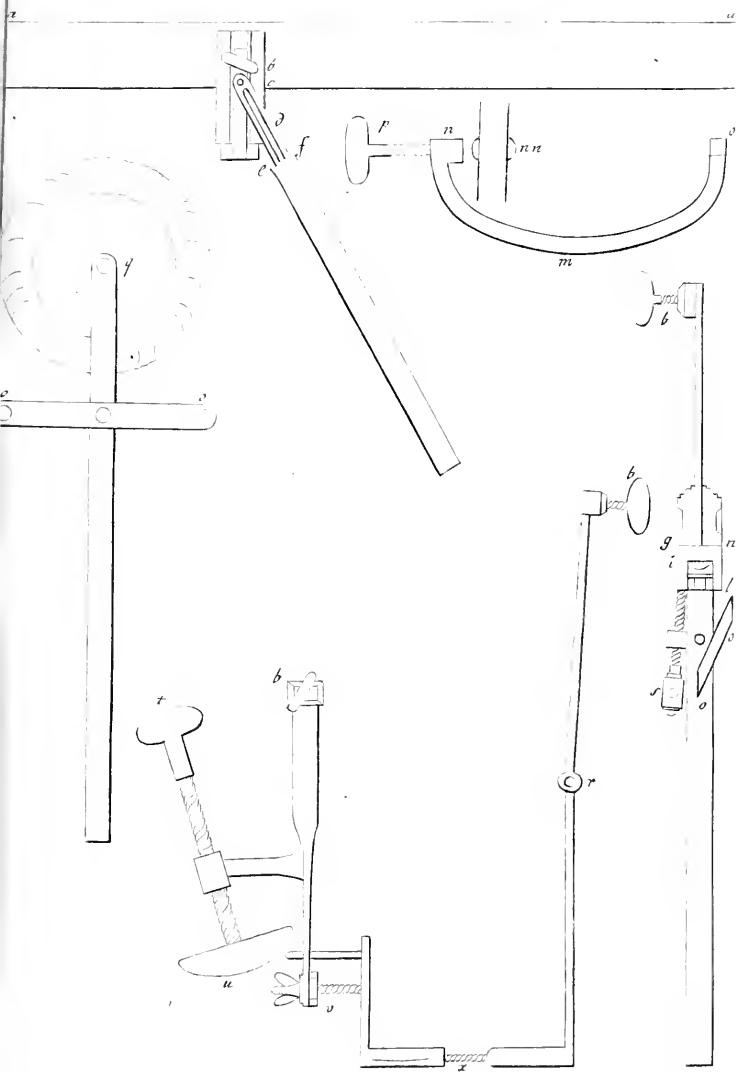
*Sulla guarigione di un fanciullo rachitico , curato con mezzi meccanici e farmaceutici : Lettera di Paolo de Marperger-Asters al Sig. Dottor Gunther in Wermland. Roma 15. Marzo 1820.*

Signore . Voi conoscete da quanto tempo mi sono occupato per concorrere con mezzi meccanici a curare la deformazione delle ossa dei bambini , che sono attaccati dalla Rachitide ; e sapete quanto ho dovuto studiare per ottenere qualche risultato che potesse essere soddisfacente . Abbiamo spesso confabulato sulla natura della malattia , e voi con i vostri non comuni talenti nelle scienze medico-fisiche , mi avete insegnato , che i sughi ossei , e specialmente il glutine che ne consolida i principj calcarei , sono nei rachitici sì fattamente alterati , che in luogo di solidificare lo scheletro , lo rendono o generalmente o parzialmente sì molle , che o tutto o in parte si sforma , e più non presta l' ufficio di sostenere le parti soprapposte . Voi mi avete con ragioni convincenti provato , che bisognava prima con un sistema curativo interno correggere i peccanti umori , e poi pensare a sostenere quelle parti , che per debolezza vanno a gradi cedendo ; in conseguenza concludeste , che senza cura interna la meccanica non giova , e senza questa , quella poco operativa addiviene .

Su questi due indisgiungibili principj si aggira la intrapresa cura , della quale sono a darvi conto . E prima di tutto debbo lodarmi della felice combinazione di essermi stato proposto un fanciullo , i cui amorosi genitori superando i volgari pregiudizj , si sono interamente dedicati ad eseguire tutto quello che è stato loro consigliato . Il fanciullo dopo slattato manifestò essere attaccato dalla rachitide , e giun-









to alla età dei tre anni la coscia gamba e piede destro si erano notabilmente deformati .

Esaminai da quali alterazioni questa deformità venisse prodotta , e rilevai che l' osso Femore destro tutto articolava inferiormente sul solo condile esterno , ed in conseguenza il ginocchio era spinto contro la sinistra coscia ; vidi che il piede era tanto voltato all' esterno , che in luogo di poggiare sul Talone , si premeva sul malleolo interno della Tibia , e la pianta era tutta voltata : perlocchè , oltre la deformità dell' articolo , il malato zoppicava . Tutto questo viene nella figura della tavola prima rappresentato al vero .

Immaginai e feci eseguire un meccanismo che potesse ridurre gradatamente le ossa scomposte , che fosse leggero , e permettendo tutti i movimenti articolari desse piccolo incommodo al fanciullo malato . Profittai del tempo che doveva decorrere prima che la mia machinetta fosse terminata , per fare , sotto la direzione di un valente medico , amministrare quella dose di rimedi antirachitici che si giudicò convenirgli .

Per adempiere le indicazioni anzidette stabilii il principio della mia meccanica sull' Anca destra , fermandola con una cinta di morbido cuojo foderata di tela imbottita di cotone , e l' assicurai con una fibbia come dimostra la figura alle lettere *a. a.* Io dovevo portare in fuori il femore malato , e ridurlo in direzione come il sano : quindi immaginai di opporvi un cuscinetto , che mercè una vite lo richiamasse al suo perpendicolo . Un' asticciuola di ferro levigatissima che giunge alli due terzi della coscia , ed un' altra alla prima connessa , che arriva alla pianta del piede , la traversa e poi rimonta fin sopra al malleolo interno della coscia ; ecco il principale agente del mio meccanismo espresso come si vede in *d. c. q. r. q.* Questa ferrea astic-

cinola dà attacco al semicerchio *m.* nei punti *n.* ed *o.*, e mediante la piccola vite comprime il cuscinetto *q.* e chiama al perpendicolo il femore viziato. Il secondo difetto di figura provenendo dallo scomponimento delle ossa del Tarso, bisognava ricondurle assieme con le altre dipendenti ossa del piede: il cuscinetto *u.* sostenuto e mosso dalla vite *t.* fu situato nel punto *b.* così poteva gradatamente ridurre le ossa rovesciate. Dati questi punti di sostegno e di correzione alle vizzate ossa, feci combinare nelle stesse asticciuole certi meccanismi che allungavano, a proporzione che il fanciullo cresceva, tutto l'ordigno, e permettevano i movimenti della coscia gamba e piede come dimostrano le cerniere, i perni, e le viti contrassegnati in *l. c. d. h. r.* e come meglio s'intende nella tavola seconda, dove sono delineati tutti i pezzi separati nella proporzione della metà della grandezza della machinetta eseguita. Con tale artificio poteva il fanciullo piegare, stendere, addurre, abduire e girare la coscia; facilmente stendeva e piegava la gamba ed il piede, e questo che i sani possono volgere all'infuori ed all'indietro, non poteva che in quest'ultimo senso articolare; opponendosi a fargli volgere la pianta all'esterno il cuscinetto *u.* come opponentesi al vizio che si doveva correggere. Tutto il meccanismo non gravava il fanciullo che di una scarsa libbra di peso.

Voi bene intendete, signore, che l'applicazione di questa mia meccanica fu alquanto penosa sul principio, ma superati i primi incomodi sempre maggiori nei fanciulli (e nel mio caso la determinata volontà dei genitori che tutta la loro amorevolezza diriggevano in curare il proprio figlio, ebbe per molto valutarsi) divenne insensibile in poco tempo, perchè leggiera, e perchè non gl'impediva di godere con l'esercizio di tutta la persona nei passatempi ordinarj, sì utili nella tenera fanciullezza.



Un'anno circa, non valutando qualche interruzione, fu adoperata questa machinetta, ed il fanciullo già incominciava a sostenersi sulla pianta del piede, il femore si era ricondotto nella direzione giusta, e camminava come se mai non fosse stato malato.

Molti videro il corso di questa cura fino alla perfetta guarigione. Potrei citare i nomi d'illustri Professori che il visitarono e quando era malato, e quando più non lo era; ma non credo necessario di corredare con autorità un metodo oggimai divulgato in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Svizzera, il cui buon esito dipende dalla combinazione della cura interna, e di un meccanismo appropriato a ciascun caso particolare. In conclusione tutte le difficoltà, che possono avanzarsi contro questa concorrenza meccanica a curare le deformità dei rachitici, scompaiono allorquando sia questa combinata da uomini che riuniscono cognizioni osteologiche al genio meccanico, e che sanno dirigere al punto malato un proporzionato correttivo, come un perito Architetto con un solo puntello opposto al punto dell'edificio che minaccia, ne sospende la caduta, ed un mal'abile aggravandolo di pesanti travi e catene, dove non si conviene, ne accelera la ruina.

Gradite, Signore ec.

---

---

## L E T T E R A T U R A

---

*Eusebii Chronicon ec. I. pag. 207 (fine dell'estratto).*

**R**esta ora a dire alcuna cosa del canone, ch'è il più bello del lavoro Eusebiano, perchè vi si fa il parallelo dell'età dei diversi principi, notandosene tratto tratto i principali avvenimenti. S. Girolamo nel proemio alla versione ch'egli ne ha fatta, si protesta: *a Nino et Abraham usque ad Trojæ captivitatem purâ Græca translatio est. A Troja usque ad vicesimum Constantini annum nunc addita, nunc mixta sunt plurima, quæ de Tranquillo et cæteris illustribus historicis curiosissime excerptimus.* Piacevole adunque ed insieme utilissimo sarebbe il poter ora conoscere quali sieno le cose primigenie di Eusebio; e quali le aggiunte del santo traduttore. Ma noi che abbiamo fatto un diligente confronto fra il canone del codice Armeno, e l'ottima edizione del volgarizzamento Latino procurata dal Roncalli, temiamo grandemente che una tale conoscenza possa aversi con sicurezza. E la ragione n'è questa, che anche innanzi la presa di Troja noi troviamo molte cose nel secondo che mancano nel primo, tuttochè esatta dovrebbe essere la corrispondenza per l'enunciata protesta di San Girolamo. In conferma di questa nostra asserzione eccone alcuni esempi scelti fra quelli che si trovano in tutti i manoscritti latini, e che veggonsi ripetuti nelle miscellanee di Sincello, ch'è già noto essere state per la maggior parte desunte dal canone Eusebiano. E cominciando dall'anno di Abramo 344, giacchè come abbiamo avvertito la parte precedente è perita nel codice Armeno, diremo che manca all'anno 483 la memoria del giu-

dizio di Cecrope fra Nettuno e Minerva, e al 516 la notizia che un Dionisio diverso dal dio del vino, essendo venuto nell' Attica, ottenne ospizio da Semaco, e donò alla sua figlia una pelle di capra. Nel 530 si desidera la costruzione di Lacedemone fatta da Lacedemone figlio di Semele; e nel 589 quella della città di Melo, di Pafos, di Taso e di Callista. Così nell' anno 603 è stato ommesso il rapimento di Armonia eseguito da Cadmo, nel 611 la fabbrica delle città di Cadmea e di Side nella Cilicia, e nel 619 la fondazione dell' Acaja operata da Acheo; nel 711 è stato pure tralasciato il ratto di Crisippo commesso da Lajo, e l'innalzamento del tempio di Eleusi; nel 799 l'edificazione di Cartagine procurata da Zoro e Carhedone Tirj secondo che scrive Filisto, e nel 810 lo stabilimento dei giuochi Olimpici istituiti da Ercole. Ciò posto convien credere o che il volgarizzatore Armeno fosse assai trascurato, o che scientemente abbia preterito quelle cose, di cui non si curava. Ma nell' uno o nell' altro caso sarà sempre vero, che il veder mancar alcuna cosa nel testo Armeno dopo l' eccidio di Troja non sarà più un segno infallibile, che sia stata aggiunta da S. Girolamo, potendo talora avvenire che ciò proceda da quelle istesse ragioni, per cui ne abbiamo veduto desiderarsi non poche innanzi quel tempo.

Molte sono le emendazioni che si ricavano dal confronto del testo armeno col Girolamino, delle quali andremo accennando alcune. Non ci sarà più dubbio, come aveva sospettato il Vallarsi, che il periodo incominciante *Deucalionis filius Dionysius* non sia mutilo nel principio; e non presenti un senso affatto diverso da quello voluto dall' Autore. Conosciamo ora che veramente deve leggersi *Amphyction Deucalionis filius* con un punto dopo, che *Dionysius* è il nominativo agente di ciò che segue, e che tutto ciò dall' anno 516 d' Abramo deve trasferirsi al 520.

come aveva fatto lo Scaligero . Nell' anno 847 apparisce qualche diversità in un passo di Palefato , che si riporta a proposito di Ulisse , e una buona autorità vi troveranno coloro che sostennero essere stato costume degli antichi Tirreni e degli Etrusci di corseggiare pel mare . Nel 1240 impariamo che Ardiso primo Re di Lidia fu figlio di Aliata , e nel 1246 col detto *prophetabat Micheas Morstensis* si corregge un luogo di S. Girolamo che non ha senso , e che diceva *prophetabant qui et supra* . Notabili sono due differenze che s' incontrano poco dopo , l' una all' anno 1258, che i Tebani e non i Terei furono i fondatori di Cirene , l' altra al 1260 che Trapezunte e non Cizico fu la città fabbricata nella VI Olimpiade . Novissima è poi la notizia che ci si porge nello stesso anno: *in Italia Callicum et Liconia conditæ* , o come legge il Mai *Calygon et Lyconia* ; ma non è escluso il sospetto di corruzione in quei nomi , onde sarà il nostro grande Apollo chi c' indovini di quali città vi s' intenda di favellare . Il poeta Ateniese ora chiamato Misteo , ora Mirteo , nel 1384 dicesi Timeo , ond' ecco una ragione di più per crederlo Tirteo . Il primo dittatore Romano Larzio nel 1588. ottiene il cognome di Rufo che già gli aveva dato Sincello , e di più consegue il prenome di Tiberio , onde nasce il dubbio ch' ei fosse diverso dal console T. Larzio Flavo contro ciò che aveva creduto T. Livio. Nel 2029 si conosce che fu tutto errore di S. Girolamo se nel censo dei cittadini Romani fatto da Augusto e da Tiberio scrisse *nonagies* in vece di *quadragies* . I difensori della sentenza opposta alla commune riguardo alla durata del pontificato di S. Pietro in Roma troveranno nel 2055 un nuovo argomento a loro pro , mentre invece dei venticinque anni che gli assegna S. Girolamo , qui non se gliene attribuiscono se non venti , nel che conviene Samuele Aniense , come nota il Ch. Mai . All' anno 2083 insigne sa-

rebbe la lezione di quest' ultimo, se non venisse contraddetta dall' Aucher: *Senatus consulto Neroni in expensas macelli centies centena millia decreta sunt annua*, perchè ne avremmo una nobilissima testimonianza sul macello di Nerone sì noto ai numismatici, e così poco agli storici. Nel 2133 conosciamo che Alessandria risarcita dall' Imperatore Adriano era stata guasta non dai Romani, come dice S. Girolamo, ma dai Giudei, e che tre e non due furono le ribellioni di questi ultimi. Bella è la conferma dell' incendio del Colosseo sotto l' Imperatore Macrino, onde a nostro parere emerge la ragione ignota all' Eckhel, per cui l' Anfiteatro si vede apparire sulle medaglie di Alessandro Severo, che probabilmente lo restaurò. Nel 2287 pare che ci si faccia intendere che il Bruchio, dopo lungo assedio conquistato e distrutto, era un sobborgo di Alessandria. Altre cose potremmo notare per cui si supplisce o si emenda S. Girolamo, le quali ommettiamo per amore di brevità, potendo chiunque ne abbia vaghezza agevolmente raccogliere dall' erudite note del P. Aucher. Solo non vogliamo tacere della più singolare novità che s' incontri in questa nuova versione del canone, e che tale sarebbe veramente se ci si potesse prestar fede. Essa riguarda l' Imperatore Carino. Mentre presso S. Girolamo leggevasi *Carinus praelio victus apud Margum occiditur*, il codice Armeno ci presenta *Caro in Mesopotamiam mortuo, protinus etiam Numerianus occisus est in Thracia, itemque Carinus in praelio adversus Cornacum*. Avvertirono questa discrepanza i ch. Editori, ed i Milanesi specialmente si dichiararono per la nova lezione, scrivendo: *placet tamen magis lectio adversus Cornacum*, e sostenendo questo loro detto col confronto di Mosè Corenese, presso cui si ha: *Carinus adversus Cornacum in deserta progressus, comite Tiridate, ipse cum copiis suis perijt*. E per sapere chi fosse questo Cornaco ci rimisero a

Samuele Aniense, da cui si scrive all' anno di Cristo 289. *Magni Chosrois patris Tiridatis copiarum dux summus Cornacus, qui vitam ad annum CLX produxisse dicitur, visu, auditu, capillis, dentibus usque ad obitum integris, itemque viribus corporis juvenilibus. Hic Cæsarem Carum, qui cecidit in pugna, cum filio debellavit.* Già sapevasi che sulla morte di Carino gli Orientali ebbero una sentenza loro propria, che viene ampiamente esposta dall' autore della cronica pasquale. *Antiochiam Carinus Imperator pervenit cum Caro patruo, Persis bellum illaturus, qui quidem Carus in Mesopotamia de coelo tactus interiit. Carinus vero victus Carras profugit, ubi a Persis, castris ad urbem positus, captivus factus, statim ab iis interfectus est: illiusque pelle detracta, ex ea saccum ii confecere, quem unguentis delibutum in victoriae monumentum deinceps servarunt.* Ora quest' opinione acquisterebbe molto maggior fondamento se fosse vero che venisse patrocinata da Eusebio autore di tanta critica, e che scriveva nè meno cinquanta anni dopo quel fatto. Ma la verità si è, che tutto questo racconto è una favoletta, perchè Carino non fu mai nella Persia. Quando Caro suo padre assunse quella spedizione, ei fu lasciato in difesa dell' Occidente, e vi sostenne la guerra contro i Germani. Ne abbiamo l' invitta testimonianza di M. Aurelio Olimpico Nemesiano nel suo Cinegetico indirizzato allo stesso Imperatore Carino, il qual poema sembra indubitatamente pubblicato dopo la morte di Caro, come mostra l' autore col chiamarvelo Dio, e col rivolgersi soltanto ai figli, con aperta preterizione del padre, cui per ogni ragione dovevasi il primo posto.

*Mox vestros meliore lyra memorare triumphos  
Accingar, divi fortissima pignora Cari,  
Atque canam nostrum geminis sub finibus orbis*

*Littus , et edomitas fraterno numine gentes ,  
 Quæ Rhenum , Tigrinque bibunt , Ararisque remotum  
 Principium , Nilumque trahunt ab origine fontem .  
 Nec taccam primum quæ nuper bella sub Arcto  
 Felici , Carine , manu confeceris ipse ,  
 Pene prior genitore Deo , atque intima frater  
 Persidos , et veteres Babylonis ceperit arces .*

Vi è tutto il diritto per credere che Carino fosse tuttora nell' Gallie , quando gli giunse l'annunzio che suo fratello Numeriano era stato tolto di vita per frode di Apro , e che Diocleziano nell' Oriente , e Giuliano nell' Illirico erano stati proclamati Augusti . Mossosi contro loro , vinse ed uccise Giuliano nelle vicinanze di Verona , ed avanzatosi nella Mesia contro l' altro rivale , che veniva coll' esercito di Numeriano dalla Persia , gli diede battaglia fra Viminacio e Monte Aureo in un luogo detto Marzo , ove abbandonato da' suoi fu morto da un tribuno , di cui aveva violata la moglie . Questi fatti sono narrati concordemente da Eutropio , da Aurelio Vittore , da Paolo Orosio , da Cassiodoro , dallo scrittore della storia miscella , e da altri storici , ma ciò che più importa si è che pienamente vi aderisce Flavio Vopisco , autore contemporaneo , perchè scrisse le sue vite vivendo ancora Diocleziano , il quale di più si protesta di esser breve , perchè *quicumque ostiatim cupit noscere , legat Fulvium Asprianum usque ad tædium gestorum ejus ( Carini ) universa dicentem* . All' opposto l' avversaria sentenza crolla anche per la discordia de' suoi fautori , giacchè ciò che l' Autore della cronica pasquale ci aveva narrato di Carino , da Giovanni Malala , cui in parte aderisce Zonara , si attribuisce , benchè con eguale ingiustizia , a Numeriano . Non restando adunque controversia sulla verità del fatto , ne viene ch' Eusebio non può aver spacciata una tale menzo-

gna senza il certo timore di cadere in discredito presso i suoi contemporanei , i quali si sarebbero burlati della sua cronica , vedendo com'ei gl'ingannava in una cosa , di cui molti di essi potevano essere stati testimonj di udito o di vista . Ma veramente ogni apparenza esige che si abbia a tenere innocente da questa mancanza , osservandosi che o non ne fanno parola , o concorrono nella contraria sentenza quegli autori che usarono bere alla sua fonte . Di fatti abbiamo già veduto cosa ne scrivesse l'altro suo traduttore S. Girolamo , ed ora aggiungeremo che niun cenno se ne trova in Sincello , e che l'indice degl'Imperatori della biblioteca Cesarea già citato nota espressamente : *occisus campo Margense* : Per le quali cose è quasi addimostrato che questa esser deve un' adulterazione fatta al testo dal volgarizzatore Aicano , a cui premeva di conciliar fede a questa novelletta ch'era onorevole al suo paese , perchè sembra dal suo nome che Cornaco sia stato un Armeno , senza poi dire che gli storici di quella nazione piegano per l'ordinario più in favore dei Persiani che dei Latini . E manifesta sarà poi la ragione di delinquere , se l'autore di questa versione è appunto Mosè Corenese , come ha sospettato il P. Aucher ; essendosi già veduto qual'era su questo soggetto la sua opinione . Queste cose abbiamo diffusamente notate , perchè un volgarizzatore che possa accusarsi con fondamento di aver falsato il suo autore , non può dolersi se è tenuto in sospetto di aver commesso il minor peccato di talora mutilarlo ; il che torna in difesa di ciò che in diversi luoghi abbiamo ragionato superiormente .

Noi intanto non porremo fine a quest'articolo senza rendere le meritate grazie ai benemeriti editori , i quali non si sono lasciati sgomentare dall'aspetto di un'improba fatica per renderci da una lingua affatto straniera uno scritto , la cui perdita era sì vivamente compianta . Egli è per



merito loro se in oggi sono state tolte di mezzo tutte le questioni che dividevano la repubblica letteraria sull'opera Eusebiana, se molti squarci di vetusti scrittori ci sono stati restituiti, e se infine ci è stato aperto un tesoro di belle notizie opportunissime ad ampliare o rettificare la storia. Solo non osiamo adularci di aver recuperato tutto intero il lavoro di Eusebio, quale fu compilato dall'eruditissimo autore, perchè le osservazioni che abbiamo fatte sui Re di Media, di Lidia, di Persia, e di Macedonia, la confessione di essersi valso di storici, che poi non si trovano adoperati, la deficienza dei promessi fasti, e la comprovata mancanza di alcuni articoli del canone, destano un troppo ragionevole sospetto, che il traduttore Aicano l'abbia talvolta compendiato. Per lo che volentieri aderiamo al Ch. Vilefroy, il quale o avesse veduto un'altro esemplare di questa versione, o per referto di altri ne concepisse un adeguato criterio, ne portò a nostro credere un molto savio giudizio quando si limitò ad asserire, che l'Eusebio degli Armeni era più intero del nostro (\*).

B. BORGHESI.

---

(\*) Presso il Montfaucon *Bibl. Mss.* p. 1016.

*Scelta di Poesie Castigliane del secolo XVI. tradotte in lingua Toscana dal Conte Giambattista Conti: ed Opere Originali del medesimo: Tom. 1. Padova nel Seminario 1819. pag. 335. 8. max.*

**D**alla metà del XII. secolo ( stringendo in poco il ragionamento del Conti, e maritandolo con qualche nostra osservazione ) vanta i suoi principj la poesia castigliana: nel qual tempo cominciò ad avere quella volgar lingua di Spagna le sue regole certe: Il poema del *Cid*, al quale null'altro va innanzi per antichità, vien reputato semplicissimo; ma invano vi si ricerca la giustezza del metro, iuvano il riscontro della rima assonante, o consonante che sia. Vengono appresso le sacre canzoni di D. Gonzale di Berceo costruite a modo di *leggende*, e scritte in quartine di versi Alessandrini: nelle quali i caratteri medesimi di quella rozza vecchiezza si manifestano. Del Re D. Alfonso cognominato il *saggio*, che fiorì nel bel mezzo del secolo decimoterzo, hannosi versi, e non pochi, oltre le opere in prosa: al quale; poichè la fortuna rivolse le spalle, piacque di poetare, cercando nelle muse un ristoro. Leggonsi di lui in lingua *gagliaga* o castigliana un libro di *lament*; e un altro che chiamasi *del Tesoro*, il quale è di stil didascalico, e ravvolgesi ne' misterj dell'Alchimia per quel grande argomento della *pietra filosofale*. Nondimeno quel principe si chiamò *saggio*: tanta era la cecità de' suoi tempi! Nè indegno di sapersi è quanto di questo poema ci narra il Conti: cioè che gran parte di esso è scritta in cifra non intelligibile affatto: ed in ciò a nostro giudizio fu veramente *saggio*; perchè o vergognavasi delle sue follie; o volea far intendere a' pazzi ricercatori di quelle fal-

se dottrine, che le studiavano invano. E qui ricordiamo a' nostri leggitori quelle chimiche *indovinaglie*, che veggonsi incise in una porta murata della villa Palombara sull' Esquilino; intorno alle quali più d'ogni altro sparse molta e vaga erudizione il ch. nostro Francesco Cancellieri. Nè vantano esse l'età de' versi di Alfonso, ma quella del 1600: quando Maria Cristina regina di Svezia, abdicato il trono, dilettavasi di scienze naturali nella pace de' sette colli; e consigliavasi dell'oro potabile e della pietra Filosofale col Conte dell'Anguillara padrone di quell' amena campagna (1). I versi del poema di Alfonso diconsi d' *arte maggiore*, sia perchè fossero materialmente più grandi, sia perchè si adoperassero tali ne' gravi argomenti. Un altro principe Castigliano fece versi eziandio sulla fine del secolo stesso: e fu egli D. Giovanni, nipote di Fernando Re santo. Può locarsi il suo libro chiamato il *Conte Lucanor* tra' novellieri in prosa: ma ognuna delle 49. novelle finisce con una Canzone: avea già fatto così da qualche anno *in Italia* messer Giovanni Boccacci.

Noi abbiamo fin qui seguito l'Editore e le sue *notizie intorno alla Poesia Castigliana del secolo XII. fino a' principj del XVI.*, e siccome egli trovasi avvolto in dubbiezze sopra altri autori, de' quali non si conosce che il nome; ne salta prudentemente a fare una digressione sopra il più antico verso spagnuolo detto di *redondillas*. V' ha (per seguirlo ancor noi) la *redondilla maggiore*, che in poche parole è un *ottonario*: la minore diramasi in *settonarj*, *senarj*, *quinarj*, e *quadernarj*. In queste *redondille* minori trovansi scritti proverbj antichissimi, e più vecchi di ogni prosa castigliana. *Coplas* chiamavano una volta

---

(1) Del Discobolo ec. Roma Fulgoni 1801. Del Mercato, del Lago dell'Acqua Vergine ec. ec. Roma Bourliè 1811. 4.

que' popoli ogni sorta di poemi ; *pies* piedi , o *bordones* bordone degl' Italiani , i versi : ma quel *coplas* ora non si dà più , ch' ai poemi bassi , a' vili romanzi . Ed è pur vero che le parole portano seco sovente la storia de' loro significati . *Cobole* chiamavano que' del mille duecento alla provenzale le alte poesie de' vecchi rimatori : *cobole* si direbbero a' giorni nostri appena le storie che cantano i poverelli ne' quadri . Nè tace il Conti della rima *consonante* ed *assonante* , che ora tutti già sanno . E ricorrendo quindi al Sanchez regio bibliotecario , reca a parola uno squarcio di tale scritto , nel quale annoveransi parecchi altri autori , che precederono il secolo decimosesto ; di alcuni de' quali il medesimo Sanchez disperava di ritrovar l' opere originali

Ma venendo a tempi meno rimoti ed oscuri seguita il medesimo a dire di quell' altro Re D. Giovanni II. di Castiglia , gran mecenate de' letterati , il quale dicesi che scriveva versi assai leggiadri . Annovera poi semplicemente quanti se ne leggono in una lettera del marchese di Santillana , e tralascia quegli altri di minor fama , la turba de' quali non dubitiamo che fosse grandissima . Ma D. Enrico de Villena non è confuso tra tanti ; del quale dicea D. Nicola d' Antonio nella biblioteca ispanica , che avea cantate in versi le fatiche di Alcide : ma poi s' è veduto che quel libro stampato in Burgos verso la fine del XV. secolo non era altrimenti in versi , ma in prosa . Della sua versione della divina Commedia non si conosce che l' *Inferno* in ottave di arte maggiore , con illustrazioni di D. Pietro Fernandes de Villegas arcidiacono di Burgos : opera comandata da donna Giovanna d' Aragona e stampata nel 1515. in quella Città . E questo Villena , che recava il Dante in castigliano , comentava le opere del Duca e Maestro di colui ; e scrivea sopra la *gaja scienza* ovvero arte de *trobar* , cioè alla scienza pratica della poesia : che si chiamò *gaja*

*scienza*, cioè allegra e piacevole. Della quale fu istituito in Tolosa l'anno 1524. un agone col premio di una violetta d'oro; e passò poscia in Barcellona sotto il I. Giovanni d'Aragona; e quindi fu trasportato in Castiglia da questo celebratissimo de Villena; senza però che seco ne conducesse alcun nuovo metro, ma non senza destarvi migliore e più frequente desiderio del canto. E valse questa *Gaja scienza* a piacer tanto colà, siccome noi abbiamo letto nell'Opera di F. Ignazio de Luzan, che il primo scrittore della Poetica spagnola, D. Errico de Aragona Marchese de Villena, nel mezzo del secolo XV osò dire, che tra il *trovatore* e il *poeta* è la stessa differenza che passa dal signore allo schiavo. Nè fia meraviglia: perchè agli uomini semplici e idioti giunge al cuore una canzonetta improvvisa che tocchi di un fatto volgare, più assai che un sudato carne, il quale s'innalzi a cose grandi e sublimi.

D. Ignazio Lopez di Mendoza primo marchese di Santigliana, che abbiamo nominato di sopra, fu gran poeta anch'esso; benchè Uomo consumato nella politica, e travagliato in molte guerre. Scrisse parecchie opere, e non poche se ne veggono a stampa; tra le quali il Conti ci comanda un libro di Proverbj, e il Dialogo fra Bias e la Fortuna in *redondille*: il primo per comandamento di D. Giovanni II. ad istruzione del figlio Enrico; il secondo per confortare nella prigionia il duca d'Alba. E sopra al libro di Proverbj è cosa degna di nota, che li derivò dalle sentenze del nostro Alighieri, siccome ne attesta il catalano de' Blanes in un libro scritto in idioma Limosiano sotto i Re cattolici, impresso l'anno 1545., ed intitolato: *Sentenze cattoliche del divino Poeta Dante*. Così anche la storia letteraria ci rammenta l'antica alleanza degli italiani cogli spagnuoli; i quali non meno di noi sono generosi e magnanimi: tanto è vero che i semi delle virtù

germogliano, e fioriscono similmente sotto una coltura medesima: nè v'ha catena di monti nè immensità di mari che vagliano a farli diversi o bastardi.

Brilla però sopra ogni altro cantore di quel secolo fortunato D. Giovanni de Mena, il favorito del Re Giovanni II. del quale ha fama di grand' opera poetica il *labyrintho*. Nel qual poema fingesi condotto al palazzo della Fortuna dalla divina Provvidenza apparsagli in sembianze di bellissima vergine, d'onde egli vede tutta la terra, e la descrive: scorge poscia tre ruote, che sono il presente, il passato, ed il futuro: in continuo movimento la prima, immobili le altre due. In ognuna delle tre ruote erano i sette pianeti; ed in quello del passato e del presente ravvisa il Poeta infinito numero di persone, ognuna col suo nome e col suo destino scritto in fronte: in quella del futuro non travede che larve e simulacri coperti di un velo. Ed ha sette ordini ciascuna ruota, che rispondono a sette pianeti, ne quali gli esseri umani stanno schierati secondo le inclinazioni loro; ordine di Filosofia che giustamente ora s'è messo tra' delirj delle età trapassate, ed occupò un tempo le più acute menti degli uomini! Apertasi così il poeta la via di raccontare molte e grandi gesta, ne toglie a mostrare la genealogia de' Re di Spagna fino a Giovanni II.; del quale volendo da quella vergine sapere i fatti, la vergine provvidentemente disparve.

Nè lungi da questa età visse il Toledano Rodrico di Cota, al quale non solo una porzione della Tragicommedia di Calisto e Melibea, ma pur altre poesie, *Coplas*, vogliono attribuire alcuni: ma ben riflettono altri più dotti, che queste sono opera di quel medesimo che ne ha fatto il commento. Nè D. Gomes Manrique, nè il di lui nipote D. Giorgio, nè Garcì Sanches di Badajoz vanno indegni di rinomanza; e nemmeno quel D. Giovanni dell'Èmia che

volve in Castigliano l'Egloghe di Virgilio, e vi applicò le glorie di D. Fernando il cattolico e d'Isabella: così quanti leggono il Mantovano beono le lodi di que' principi. Tanto ha fruttato ad essi l'onore che alle lettere compartirono, e a quelli che le professavano. E qui fia pur utile il dire, che non ci pare aver visto in altra moderna nazione tante fronti regali cinte del doppio lauro. E quanto quel doppio ornamento possa avere accresciuto di riverenza i popoli verso i suoi principi ne' tempi in cui rigermogliavano le virtù, e le società si rifabbricavano più miti legami o se ne indossavano nuovi, non sarà duro a comprendersi da coloro, che sono avvezzi a predicare col Venosino la divina forza de' carmi sulle politiche istituzioni: quando però i secoli erano semplici e puri come l'oro; nè gli uomini recalcitravano ragionando co' sistemi de' filosofi; incontro a' quali son divenuti i versi un arma inutile e vana: e perciò quegli antichi fatti si credono volgarmente favole e fantasie de' poeti.

Ma benchè gli scrittori fin qui mentovati, trovato avendo il calle del Parnaso spagnuolo desolato e pieno di spine, non poterono giungere a quell'altezza, che toccarono gli altri i quali vennero appresso, sono nulladimeno laudati per quella semplicità ch'accompagnar suole i principj di ogni arte, pregievole tanto quanto più si avvicina al mezzo, e più si allontana da quell'estremità de' soverchj ornamenti che le arti belle respingono in basso. Quel fortunato mezzo però toccarono le muse castigliane nel decimosesto secolo anch'esse: e siccome non ebbero tra gli antichi autori un Dante nè un Petrarca, così non seppero vantare un Lodovico e un Torquato in appresso: Nè qui si vuol fare un paragone tra' nostri poeti, e quelli al di là de' Pirenei; che tutto il mondo non basterebbe a sostenerlo; si vuol però dire che la progressione dell'ingegno poetico si fu uell'istes-

sa ragione in Italia ed in Spagna , ma che i numeri non eran gli stessi . Siaci ancora lecito di osservare che gli stessi scrittori di quella nazione confessano doversi l'innalzamento della Poesia loro al verso endecasillabo , che tolsero da noi per l'avviso del celebre Andrea Navagero ambasciadore della Repubblica di Venezia a Carlo V. , al quale quanto debba il moderno Parnaso latino niuno è che nol sappia ; magnificatore dell'auree eleganze del secolo d' Augusto , e nimico tanto delle corruzioni di Marziale , che ogni anno sacrificava alle muse quanti esemplari gli era dato trovare di quell'antico . Ma l'arte della stampa era già di quel tempo andata innanzi : e contro a' parti suoi non v'è persecuzione che basti ! Boscano e Garcilaso furono i primi ad usare dell'endecasillabo : ed imitarono grandemente i nostri maestri : quegli il Petrarca , e questi , oltre il Petrarca , il Sannazaro nelle rime pastorali . E' vero che dicono eziandio gli Spagnoli che la corruzione di lor poesia ne venne pure d'Italia a' tempi del Re Filippo Terzo ; e che i semi ne portasse colà il conte Virginio Malvezzi : d'onde uscì fuori tra gli altri quel Gongora , che lasciò addietro l'Achillini ed il Preti e ogni altro de' nostri più arditi scrittori . Al che non ci opporremo , per non quistionare : ma diremo che siccome quelle scuole de' secentisti s'apersero pel cieco desiderio del meglio , quando l'arte era giunta al suo colmo , non si dee tanto biasimare la torta intenzione , ma compiangere la disgrazia di que' che vi entrarono .

Ma per affrettarci alla fine di queste materie andremo più da vicino col Conti a parlare di fatto . Nè ci si rende malagevole il riconoscere Petrarca nelle poesie di Boscano : un saggio delle quali precede ad ogni altro nel libro che abbiamo svolto fin' ora . Canta egli in un sonetto amoroso, tradotto dal Conti , così :



Da qual parte del Cielo e di qual stella  
 Scese a vestirsi del terreno aspetto  
 Quest' angel nuovo , e quale astro fu eletto  
 Ad operar quaggiù faccia sì bella .

Ed apre una canzona in questa conformità :

Chiari , e freschi ruscelli  
 Che placidi scorrete  
 Seguendo il vostro natural viaggio ;  
 Monti , che albergo siete  
 Della tristezza , ed ove  
 Eterno regna solitario orrore ;  
 Augelli , ai quali è dato  
 Quetar cantando il core ;  
 Piante di folta e verde  
 Fronda , che acquista e perde  
 Col variar del cielo , e alfin si muore :  
 Piacciavi udir miei versi  
 Rochi , doleuti , e d' amarezza aspersi .

E v' è un' altra canzone del medesimo che principia con questi versi :

Gentil mia donna , io trovo  
 Un non so che nel muover de' vostri occhj .

E in un altro sonetto trovasi stemperata egual sentenza dell' Alighieri :

In mezzo agli aspri affanni la memoria  
 De' fortunati di troppo è molesta ..

E' vero che il Sig. Conti , uomo invecchiato ne' begli studj degli antichi , può aver concesso alcune frasi petrarchesche agli originali : ma pur anch' è vero che se non ne

fossero stati capaci, non ve le avrebbe congiunte: perchè le tinte fine e delicate non s'incorporano co' drappi, che non siano stati preparati a riceverle. E giacchè siamo corsi di fianco a parlare dello stile della traduzione, dicesi per noi, volenterosi di criticare, che non sempre ci è sembrato elegantissimo: cosa che mostrerebbero ancora i minuti e scrupolosi Aristarchi ne' versi fin qui citati. Ma il titolo di *Traduzione* rende perdonabili ad un vecchio scrittore alcuni difetti: nè d'altronde si può negare che lo stile del Conti sia pieghevole e confacente a' diversi argomenti, che s'incontrano nel volume: talchè lo fa riconoscere pel chiaro autore di quel gentile poemetto sacro in ottava rima sopra la Beata Vergine di Lendinara; uscito in tempo che le Muse italiane correvano senza freno al canto degli Scozzesi e degli Scandinavi: e pochissimi le rimetteano per la dritta via, che avevano miseramente smarrita.

Lungo sarebbe a recare qui un saggio di ogni poeta Castigliano tradotto dal Conti: e poco o nulla di nuovo per gli eruditi lettori se ne ritrarrebbe. Serva di un esempio di stile lirico e sublime il principio di un'Oda di Ferdinando d'Herrera per la vittoria riportata sopra i Mori da D. Giovanni d'Austria nel 1568:

Poscia che il Rè del Mondo  
 E Padre de gli dei, Giove tonante,  
 D' Etna nel cupo fondo  
 Spinse l' empio, arrogante  
 Encelado con braccio fulminante;

E la rubella terra  
 Non doma ancor con molta prole estinta  
 Cessò dall' aspra guerra  
 Conquisa, o Marte, e vinta  
 Per la tua spada d' atro sangue tinta;

Nel cheto e lucid' etra  
Al modular canoro  
L' armoniosa cetra  
Febo temprò ; d' alloro  
Cinto la chiara fronte e i bei crin d' oro ee.

Sonovi infine poesie di ogni sorta , Pastorall , Satiriche , Anacreontiche : non però v' è un saggio delle drammatiche, nelle quali gli Spagnuoli non han picciol vanto : nè della grand' Epopea ; nella quale soglion lodarsi di alcuno , che non li fa parer tanto poveri al paragone delle altre nazioni che ci sono straniere . Precedono ogni saggio le vite de' rispettivi Autori ; scritte con buono stile : le quali sono curiose a leggersi . Sendo le vite de' poeti non solo istruttive , ma stravaganti sempre in qualche luogo , e spesso attraversate da malanni : che i buoni seguaci d' Apollo , se pur non giungono a togliersi dal dosso a suon di lira , raramente le soffrono in pace . Prometteci il Frontespizio di questo volume , nobilmente stampato , le poesie Originali del ch. Traduttore , le quali desideriamo di veder presto alla pubblica luce .

G. S.

*Discorso in lode del P. Emanuele Aponte della Compagnia di Gesù detto nella Pontificia Università di Bologna dal Professore Abate Giuseppe Mezzofanti in occasione del rinnovamento degli studi l'anno 1819. Opuscoli Letterarii tomo 2°. Bologna per Annesio Nobili 1819.*

Un eccellente Professore di lingua greca prende a tessere le lodi di chi glie ne fu maestro nella stessa Università. Qual oratore più conveniente al subietto? Poco si trattiene il discorso, erudito ad un tempo ed affettuoso, nella vita del P. Aponte, della quale ecco il compendio. Il primo passo del P. Emanuele alla virtù fu quello stesso che spaventò il giovane menzionato nel Vangelo, allorchè seppe dalla incarnata sapienza, che ad essere perfetto eragli ad ogni modo mestieri di vendere tutti i suoi beni, e distribuirne il prezzo a' poveri. Accolto poscia l'Aponte nella Compagnia di Gesù, non andò guari che i superiori lo spedirono in Oriente, dove predicò il Vangelo. Ritornato dalla predicazione, approdò in Italia; e stabilito il suo domicilio in Bologna, si diede allo studio della lingua greca: della quale poi divenuto maestro, fece allievi di merito grandissimo, fra' quali niuno vorrà negare il primo posto al suo panegerista. La cattedra, la letteratura, il concorso di molti e scelti scolari, gli encomj che gli fruttò la sua profonda scienza, non offesero giammai la costante sua umiltà. Fu Maestro dotto, indefesso, amoroso, integerrimo: dividendo sempre il tempo fra gli atti di Religione e gli studi, sino al compiere gloriosamente i suoi giorni.

Si trattiene l'A. di piè fermo a ragionare del metodo che tenne il P. Aponte per render facile ai giovinetti l'apprendimento della greca favella. „Reca molestia infinita (ecco

„ un saggio del detto metodo egregiamente spiegato dall' A.)  
„ e tenne frutto lo studiare in una lingua per modo che il  
„ ragionamento quasi si rimanga ozioso, e solamente si ag-  
„ gravi la memoria di suoni strani, e delle vaghe loro com-  
„ binazioni. Meno incresevole; e più utile, e degno di-  
„ viene tale studio, quando chi insegna accortamente mo-  
„ stra la tessitura dell' idioma, additandone i principj che  
„ ne regolano le innumerevoli variazioni; ma spezialmente  
„ affiggendosi in quello che le governa in più ampia esten-  
„ sione; e può dirsi dominare nell' idioma stesso; e costi-  
„ tuirne primaria proprietà. Così adoperava Emanuele; il  
„ quale avendo notato nel greco simile principio, per tem-  
„ po lo proponeva agli studiosi, dando loro così un'idea  
„ fondamentale, e introducendoli a spaziare col loro discorso  
„ nel vastissimo campo di questa lingua. Tale dominante  
„ principio consiste nel Greco in que' cambiamenti, che con  
„ certa norma avvengono agli elementi delle parole. Chè  
„ venendo le lettere di loro natura a porsi in diversi ordini  
„ secondo i diversi organi della favella adoperati nel pro-  
„ nunziarle, e queste combinandosi con altre diversamente  
„ accomodate, ma pure di un ordine medesimo; alterano  
„ bensì le voci per renderle atte a significare varie relazioni  
„ delle cose, ma le alterano in guisa da potersi agevolmente  
„ ricondurre allo stato primiero. Nè volendo il cauto Mae-  
„ stro sorprendere altrui con una cosa che al tutto paresse  
„ insolita, mostrava chiari vestigi di tali cambiamenti anche  
„ nella lingua latina; se non che in questa non sono costanti,  
„ ma più regolari sono nella greca, e veramente nelle lingue  
„ madri osservansi più uniformi andamenti; che nelle deriva-  
„ te. Poscia disponeva in acconcia maniera le lettere, secondo  
„ i loro ordini, scambiamenti, ed uffizj, perchè gli studiosi ad  
„ un'occhiata vedessero il principale artificio che domina nel  
„ greco, e fossero espediti allo usarne per esaminar le pa-

„ role , raffigurarle nelle loro trasformazioni , richiamarle al-  
 „ la loro origine e investigarne la significazione . Piacque  
 „ tanto ai discepoli di Emanuele il prospetto , o la tavola  
 „ dove furono così distribuite le lettere , e sì pronto , e certo  
 „ uso ne ritraevano , che la posero a loro divisa , e comec-  
 „ chè altri l'ideasse in prima , pure volendo essi onorare  
 „ chi più acconciamente la dispose , più accuratamente la svol-  
 „ se e raccomandò con più calore , le posero il nome di  
 „ Ghefriana , perchè eterna fosse la rimembranza di Apon-  
 „ te , come mai sempre sarà utile il considerare per tempo  
 „ nella lingua greca , e l' avere ognor presente il principio  
 „ che in essa ampiamente domina , cioè una regolare mu-  
 „ tazione di lettere analoga all' ordine cui appartengono  
 „ naturalmente . Osservava altresì certe affinità , e contra-  
 „ rietà che hanno tra loro le lettere , donde nasce che al-  
 „ tre vengono volentieri a collocarsi insieme , ed altre si  
 „ sfuggono , e quindi nuovi accidenti occorrono alle parole .  
 „ Ogni altro principio ancora con sagace avvedimento era  
 „ da Emanuele determinato , distinta con proprii e costanti  
 „ caratteri ciascuna parte del Greco idioma , ogni varietà  
 „ richiamata a regola , tolta ogni divisione superflua , rimos-  
 „ sa qualunque inutile questione , in una parola rappre-  
 „ sentato il sistema di questa lingua come un tutto ben  
 „ composto e connesso , vasto bensì , e vario , ma fondato  
 „ sopra salde basi , ben disposto ed ordinato nelle sue  
 „ parti , e perciò bello , e grandioso . „

E per dire anche alcuna cosa dell' affetto che mosse il  
 P. Mezzofante a scrivere del suo caro Maestro , mi basterà di  
 osservare come egli dopo di aver parlato delle lezioni , che da  
 questi si facevano , si volge tutto all' improvviso ad espri-  
 mere l' acerbo dolore della sua perdita . „ Parmi ( così Egli )  
 „ qui rinnovarsi il dolore , e il comune compianto , perchè  
 „ spenta è quella voce che pure risuona ancora nel cuor  
 „ di tanti che qui mi ascoltano . „

L' A. seguendo l' esempio di Virgilio, di Cicerone, di Plinio, non comincia l' Elogio senza prima far sapere che l' Aponte fu il suo Maestro, e senza protestare che se egli potesse col nuovo metodo allettare altrui ad apprendere la lingua greca, si allevierebbe in lui (per adoperare le sue stesse espressioni) il debito di gratitudine verso il suo maestro, perocchè (ecco la ragion che ne rende), „ perocchè „ egli vivendo si teneva delle sue fatiche indefesse contento „ ed appagato, allorchè cresceva il numero degli amatori „ delle greche lettere. „ Nè piace all' A. di por fine al discorso, se prima non parli di nuovo del venerando suo maestro con grande effusione di cuore: „ perocchè e rispetto „ e ossequio e riverenza e indelebile gratitudine è dovuta „ a quelli che cogli esempj, e coi precetti ci segnano il „ cammino della virtù, e della scienza, e c' invitano ed esortano con amorevole sollecitudine a dirizzare la nostra vita „ a laudabile impresa, e faustissimo riuscimento. „ Questi nobili sentimenti sono di rimprovero a coloro, a' quali parrebbe vergogna il farsi conoscere grati a quella fonte, donde esaurirono la scienza, che per grande intervallo dal volgo li diparte.

In un discorso dove si ragiona del metodo d' insegnare una lingua, niuno si aspetti o stile elevato, o eloquenza veemente, o vaghezza di figure, perchè *nunc non erat his locus*. La solida dottrina, e la difficile semplicità tutto regolano questo lavoro, che torna in somma laude non meno del P. Aponte, che del P. Mezzofanti.

A chi brama di sapere alquanto più intorno alla vita del P. Aponte piacerà che io qui aggiunga la bellissima iscrizione al sepolcro, che gli fu eretto dalla Clotilde Tambroni già sua discepola; poscia di assai altri maestra, onore del suo sesso, della Università, della Patria. Quando avverrà che la mia Bologna abbia un'altra Laura Bassi, od

un'altra Clotilde Tambroni ! La Iscrizione ( qual maggior lode ? ) è del Professore Canonico Schiassi, il quale insegnando nella Università l' Antiquaria ; ebbe la compiacenza di veder seduto fra' suoi discepoli quegli che un tempo gli fu maestro ; il laudatissimo Aponte :

À ✱ Ω

EMMANVELI . MICHAELIS . F. RODRIGVEZ . APONTÉ  
EX . CASTELLÀ : NOVA : DOMO . OROPESÀ .

HIC NATVS . A . XV . PARENTIBVS . ORBATVS . PATRIMONIO  
IN . ALIMENTA . PAUPERVM . DISTRIBUTO . SOCIETATI  
IESV . NOMEN . DEDIT . SACRAS . AD . INDOS . EXPEDITIONES  
ANNOS . XV . OBIVIT . LEGES . ECCLESIAE . EXPLICVIT  
EXVL . CVM . SODALIBVS . IN . ITALIAM . MISSVS . SOLEMNIA  
VOTA . NVNCVPAVIT : SOCIETATE . PER . CLEMENTEM  
XIV . P . M . DISSOLVTA . TOTVM . SE . LITTERIS . DEDIT  
IN . ARCHIGIMNASIO . BONONIENSI . LINGVAM . GRÆCAM  
DOCVIT . OB . NOVAM . EIVS . TRADENDAE . RATIONEM  
PLVRIMAM . VEL . APVD . EXTEROS . FAMAM . INDEPTVS  
A . VIRIS . ERVDITISSIMIS . INCOLIS . ADVENISQVE . DOCTRINAE  
ET . HONORIS . CAVSSA . DOMI . LINVISVS . EST . ADOLESCENTIBVS  
ARTIBVS . OPTIMIS . ET . PIETATE . INFORMANDIS . EGREGIAM  
NAVAVIT . OPERAM . ENITVIT . RELIGIONE . IN . DEVM  
MARIAM . VIRGINEM . MATREM . IMPENSE . COLVIT . EGESTATEM  
MISERORVM . OMNI . OPE . SVBLEVAVIT . CVNCTOS . SINGVLARI  
COMITATE . EXCEPIT . IN . SOCIETATEM . PER . PIVM . VII  
P . M . RESTITVTAM . ITERVM . COOPTATVS . PARALYSIM  
QVA . MANV . AC . LINGVAE . VSV . CARVIT . MENSES . V  
FORTI . HILARIQVE . ANIMO . PERTVLIT . SACROSANCTA



EVANGELIA . GRAECE . CONSCRIPTA . QVAE . SEMPER . IN  
 CORDE . GESSERAT . POST . MORTEM . SVO . PECTORI  
 SANCTORVM . EXEMPLO . IMPONI . IVSSIT . AGENS . A  
 LXXVIII. MOEROR . ET . LVCTVS . AMICORVM . ET . CIVITATIS  
 VNIVERSAE . PLACIDISSIMO . EXITV . DECESSIT . X. K.  
 DECEMBR. A. MDCCCXV.

CLOTILDA . TAMBRONIA

DOCTRIX . EMERITA . ARCHIGYMNASII


MAGISTRO . BENEMERENTISSIMO . F. C.

Si è veduto che di tre sceltissimi Professori della stessa Università ; uno lodò pubblicamente il suo Maestro in occasione del rinnovamento degli studi , un altro gl'innalzò il monumento , un terzo v'incise sopra la vita . Che mai non possono i vincoli dell'amistà stretti dalla sapienza , e dalla virtù ?

VINCENZO DEGLI ANTONI .

---

*Dissertazione epistolare di Francesco Cancellieri sopra due Iscrizioni delle Martiri Semplicia, madre di Orsa, e di un'altra Orsa, trovate con le loro sacre spoglie, e co' vasi del sangue ne' cimiterj di S. Ciriaco, e di S. Agnese, con varie notizie intorno ai Nomi delle fiere, e de' bruti, usati dagli antichi Romani, non meno che dagli antichi Cristiani; ed ai segni che distinguono le tombe de' Martiri da quelle dei semplici Fedeli. Roma 1819. presso Francesco Bourliè, in 12. di pag. 187.*

SIMPLICIE URSE	URSA
MATRIS 	IN PACE

Ex Coemeterio S. Agnetis .

Ex Coemeterio S. Cyriaci

Via Nomentana

Via Ostiensi

Sembra veramente incredibile, che sopra due Iscrizioni di tre semplici parole per ciascheduna, potesse comporsi una Dissertazione sì dotta, ed erudita. Ma essendone fortunatamente caduta l'illustrazione sotto la penna fecondissima del Sig. Abate *Francesco Cancellieri*, incaricato dal P. Abate *Albertino Bellenghi*, Vicario Generale dell'Ordine Camaldolese, a cui l'ha dedicata, e che si conosce degnissimo della sua stima dall'Elenco ivi prodotto delle opere importanti di vario genere, da lui pubblicate, è divenuta al maggior segno interessante, e piacevole. Non enunciansi in esse veruna loro qualità, nè il modo, nè il tempo, in cui han patito le tre Sante martiri, in una delle dieci Persecuzioni, da lui enumerate, ha ingegnosamente ri-

volte le sue ricerche , principalmente sul nome delle due *Orse* , una delle quali per la diversità del carattere dell' Iscrizione , e del luogo , in cui è stata trovata , crede diversa dalla Figliuola di *S. Simplicia* .

Premesse varie notizie sopra i nomi delle *Femmine Romane* , dimostra , che gli Dei , le Feste , le Vittorie , i Numeri , gli Augurj , l'Evento , la Nascita , il colore , i difetti e qualità del Corpo , le Vesti , i Dogmi della Religione , la Pietà , i buoni ed i cattivi Costumi , la Virtù , i mestieri , le varie produzioni della Campagna , i Fiori , gli attrezzi della Nautica , hanno promiscuamente somministrata la formazione de' Nomi , producendo una gran quantità di esempi di ciascuno , con ordine Alfabetico , ed accennando ancora , che alcuni di essi aveano per gli Uomini la desinenza in *A* , ed all' incontro in *Vm* , ed in *VS* , quelli delle Donne .

Dimostra inoltre , coll' esempio del nome di *Abram* , ampliato in *Abraham* , recato da Origene , che i nomi degli Israeliti non erano posti a caso , ma bensì allusivi alle qualità di quelli , a cui s' imponevano i nomi ; e che giustamente avea asserito Platone , non esser l'uffizio di gente volgare quello di dare i nomi alle persone , ma soltanto di un sapiente Legislatore , quale appunto avvertì Eusebio essere stato Mosè . Di più aggiunge , che soleva da' Gentili cambiarsi il Nome ai Morti consacrati , ed annoverati con l' Apoteosi fra gl' Iddii , affinchè più non si considerassero come Uomini , accennando ancora i nomi contumeliosi de' Comici , e gl' ingiuriosi attribuiti ai Cristiani ; e l' abuso posteriormente introdotto di convertire con qualche cambiamento di lettere , in derisione di qualunquo , il nome che porta .

Ma si ferma più a lungo sopra i Nomi presi dalle *Fiere* , e da' *Bruti* , allegando la Dissertazione di Godefrido Sello *de Nominibus Romanorum Brutisonis* . Dopo un' esatta rassegna di tutti i nomi presi da ciascun animale rettile , aqua-

tico , o volatile , si ferma specialmente sopra quelli di *Orso* , di *Orsone* , di *Orsolone* , di *Orsicino* , di *Orsa* , di *Orsola* , e di *Orsolina* . Arreca pertanto una lunga serie di antiche Iscrizioni , che contengono questi nomi , facendo poi vedere che se questi eran comuni fra i Gentili , non si ricusavano neppur da' Cristiani . Imperciocchè spesso si trova nelle antiche lapidi Cristiane *Tigris* , *Lea* , *Ursa* , o i loro diminuti *Arcadiola* , *Asella* , *Cavriola* , *Compendiola* , *Dumaniola* , *Foedula* , *Fortunula* , *Granniola* , *Leonilla* , *Ponella* , *Rosula* , *Squaliola* , *Ursilla* , *Ursula* , e consimili .

E qui si trattiene ad esaminare il motivo dell' opinione invalsa del Martirio di 11 mila Vergini con S. *Orsola* , dimostrando , che *Usuardo* a' 20 di Ottobre rammenta le SS. *Marta* , e *Saula* , con altre Compagne messe a morte dagli Unni in Colonia , nominando poi nel di 21 la sola S. *Orsola* senza verun' altra Martire . Quindi conghiettura , che ne' codici essendosi trovato scritto *Ur Saula* , cioè *Virgo Saula* possa essere stato cambiato da qualche imperito in *Ur Sula* , da cui poi venne a formarsene il nome di *Ursula* ; ovvero , che essendosi lette in altri Codici *Ursula* , et *XI. MM. VV.* sia stato male interpretato *Ursula* , et *undecim millia Virginum* , dovendosi piuttosto spiegare *Ursula* , et *undecim Martyres Virgines* , come sembra molto più verisimile . All'indicazione degli Autori , che hanno scritto sopra di essa, e le supposte Compagne trucidate nell'Anno 238, aggiugne la descrizione degli Armarj delle loro numerose Reliquie , e del Pozzo , in cui dicesi raccolto il lor sangue , nella Chiesa a lor dedicata in Colonia .

Accenna in appresso l' opinione di alcuni , che gli angeli cattivi , sotto la forma di importuni , e molesti Volatili , e talvolta ancora di *Orsi* , o di altre spaventose Belve , abbiano tentato di distogliere i Divoti dal culto di Dio , co-

me narrasi nella vita di varie Sante , ed in quella segnatamente di S. Domenico , esser avvenuto ad alcune Monache , e Murate che egli ogni mattina solea visitare , facendo il giro delle Mura dalla Città , ove dimoravan nascoste entro varie Torri , e Cellette , introducendosi per anguste finestre , o strette aperture per consolarle , come facea con una certa *Bona* , rinchiusa in una Torretta presso la Porta Lateranense , e con la Pizocchera *Lucia* , rinserrata in una Casuccia , presso la Chiesa di S. Anastasia ,

Dopo di aver indicati due curiosi fatti di un' *Orsa* del Card. d' Este , e di un' Orso de' Cesarini , e del bizzarro uso di far comparire degli *Orsi* , o veri , o finti , in uffizio di Ambasciatori , dice , che una Chiesa dedicata a S. *Orso* fu eretta , ov' era il *Secretario* di Nerone . Poi rammenta i Santi Martiri miracolosamente preservati dalle zanne degli *Orsi* , e di altre Fiere . Nomina l' Iscrizione di un' *Oste* , che avea la sua Taverna *ad Ursum Galeatum* ; e tratta più a lungo di quella dell' *Orso Togato* , con la Palla di vetro , provando che a ragione si disdisse il *Velsero* , che prima suppose , indicare una Belva di questo nome , avendo conosciuto , che realmente spettava ad un liberto di Augusto , che avea questo Nome . Riprende ancora il *Venuti* , che confuse quest' *Orso Togato* col simulacro dell' *Orso Pileato* al Cimitero di S. Bibiana , consimile ad altri due , in quello di *Priscilla* , e nell' altro di *Ponziano* .

Dimostra col *Mabillon* , che non solo i Templi del Gentilesimo sono stati ridotti ad uso sacro , ma che anche le lapidi Sepolcrali , servite ai Pagani , sono state rivoltate , e adoperate da' Cristiani , come si è usato con i Codici : all' antica scrittura de' quali è stata sovrapposta uu' altra moderna , perchè o non potevano aver modo di acquistar nuove pietre da' *Quadratarj* , o perchè non aveano tempo di farlo nel furore delle persecuzioni , dal pericolo delle quali cer-

cavano di sottrarsi, incidendo ad arte nelle loro Iscrizioni le minaccie, ed imprecazioni usate dai Gentili contro i Violatori de' Sepolcri.

Benchè poi per lo più i Pagani aborrissero di farsi seppellire presso i Cristiani, pure talvolta per ischernò han confuse le lor ceneri con quelle de' Malfattori, o de' Giudei, come attesta S. Ambrogio essere accaduto ai Corpi dei SS. Vitale, ed Agricola, e come afferma Sozomeno esser seguito alle Spoglie de' SS. Nestorio, e Zenone, empivamente mescolate con Ossa d' Asini, e di Cameli; essendo stata questa una delle perfide arti, usate dall' Apostata Giuliano, riportando così gli scrittori della sua astutissima persecuzione.

Tornando poi ai nomi de' Cristiani, dichiara, che alcuni Martiri cambiarono gl' Idolatrici con i Profetici; e se non avean tempo di farlo, li purgavano col proprio sangue. I nomi a loro più cari, e più frequenti, come con la testimonianza di Eusebio dottamente dimostra l' Uezio, eran quelli di *Pietro*, *Paolo*, *Giovanni*, e specialmente de' Martiri per procurarsene il loro patrocinio. Il Concilio Niceno fece un rigoroso divieto de' nomi romanzeschi, e profani, ingiungendo di prendere i sacri; ed in seguito delle regole prescritte dal Concilio Tridentino, dal Catechismo, e dal Rituale Romano, nomina i trattati di Pietro da Fine, di Saba da Castiglione, di Gio: Bonifazio, e di Simone Poironet sull' imposizione de' nomi, ad uso de' Vescovi, e de' Parrocchi, per impedire la varietà di introdurre nuovi nomi da tramandarsi, come a titolo di Patrimonio, nelle famiglie.

Nondimeno ad onta di queste provvide disposizioni, ricorda varj nomi barbari, e stravaganti, rimasti in uso; e poi si fa strada a parlare delle mutazioni de' nomi de' Sommi Pontefici, de' Cresimati, o degli Accademici, rammentando, che Paolo II. nell' elezione di *Turco* de' Turcoli al

Vescovado di Conversano , non trovò da disapprovare , che il suo nome , cambiategli in quello di *Pietro* , da lui portato prima del Pontificato .

Disbrigatosi da tutte queste ricerche , passa ad esaminare la Formola *in Pace* dell' Iscrizione Ostiense di *S. Orsa* , parlando delle altre consimili *in pace Dei* , *in pace Christi* , *in somno Pacis* , *pausat* , *dormit in pace* , *depositus in pace* , ed anche *in pace Fidei Catholicæ* , come usò nella sua Mons. Fontauini , ad imitazione di una antica prodotta dal *Fabretti* . Di fatti il Mazzocchi opinò , che con questa altro non si volesse denotare , che la Comunione Cattolica , in cui il defunto era morto . Ma il Muratori distinse tre sorti di *Pace* ; se si trova scritto solamente *in Pace* , si unisce al sentimento del Mazzocchi : se in *pacem* , o *pace Domini* , *in refrigerio* , sostiene indicarsi la pace de' comprensori ; se finalmente vi sieno imprecazioni contro i violatori del sepolcro , allora crede significarsi la sola pace de' corpi , giusta la frase dell' Ecclesiastico , *corpora eorum in pace sepulta sunt* .

Il Sacrista Mons. Fortunato Scacco opinò , che questa formola , senza il Titolo di Martire , o il Vase del Sangue , non dia alcuna prova da Martirio . Il P. Lupi parlando di un' Iscrizione , che dicea *Martyr in pace* , ha creduto che possa indicare il nome del defunto , chiamato *Martirio* , per averne trovato varie altre , in cui si nominano *Marturia* , *Martyros* , *Martura* , *Martora* , *Martyra* , e *Marturone* . Gius. Maria Brocchi , ed il P. Corsini han supposto , che *Martyrarius* significhi custode di una Chiesa , o delle Reliquie de' Martiri , contro l' opinione del Lami , senza che il P. Zaccaria [abbia saputo decidere qual ne sia la più giusta spiegazione .

Avendo così finito d' illustrare l' Iscrizione di *S. Orsa* , passa a trattare dell' altra di *S. Simplicia* , avvertendo , che di essa non trovasi menzione alcuna ne' Martirologj , ove

bensì onorasi la memoria di nove Santi *Simplicii*. Siccome questa è ornata di una *Palma*, così ha prese ad indagare con Giovanni Eccardo Kappio, se questa trovandosi dipinta, o incisa su le tombe de' Cristiani, sia segno di Martirio: potendo però alludere alle vittorie riportate sul Mondo, sul Demonio, e sulla Carne. Dopo di aver riferito le diverse opinioni dello Scacco, del Papebrochio, del Mabilon, del Boldetti, del Muratori, del Fabretti, e di Benedetto XIV, fissa che questa sola non basti, ma che debba essere unita all' ampolla del sangue, come fu definito dalla S. Congregazione delle Reliquie nell' anno 1668. Quindi dichiara, che neppure l' Alpha, e l' Omega, il Monogramma, le Colombe, la Croce, l' Agnello, i Pavoni, le Fenici, il Pesce, l' Ancora, le Viti, l' Ellera, l' Alloro, le Corone, il Faro, le Fiamme, le Uve, il Melogranato, i Cavalli, i Cuori trafitti da spine, o semplici, i vestigi de' Piedi umani, i Pettini, i Cerchietti, i Quadratelli, i Tridenti, i Triangoletti, ed altri Simboli, non sieno prove sufficienti di Martirio, producendo sopra la maggior parte di essi gli Autori, che ne hanno particolarmente trattato.

Quindi dimostra con molte autorità, che gli antichi Cristiani ambivano di esser sepolti presso le sacre spoglie de' Martiri, per godere il benefico influsso della loro vicinanza, parlando poi dell' introduzione delle sepolture negli Atrj, ne' Portici, e nelle Chiese, secondo la varia disciplina, e del privilegio concesso da Urbano IV. alla Basilica Vaticana di non dar ricetto, che ai Cadaveri de' Pontefici, e de' Sovrani. Nè tralascia di accennare le leggi contro i violatori de' Sepolcri, spinti dall' avidità di appropriarsi le cose preziose ivi riposte, e del lucro da ricavarsi dalla vendita de' marmi usurpati.

Ma benchè ammetta, che la Palma congiunta al vase del sangue sia prova di Martirio, dichiara però, che il pri-



mo, e il più sicuro segno sia quello dell' espresso Titolo di Martire . Quindi Prudenziò nel suo Inno fa minacciare dal Preside delle Spagne Deciano al Martire S. Vincenzo , che avrebbe dato a divorare il suo corpo ai Cani , o alle Fiere , o fattone disperger le ceneri nelle acque , perchè non gli fosse data sepoltura , in cui fosse imposta l' Iscrizione , che ne attestasse la morte . E perciò qualora i Gentili non ne avessero potuto impedire la tumultazione , cercavan poi di rovinarla , tostochè giugnevano a scoprirla . Anche da' Goti furono profanati i Sacri Cimiterj , e distrutto con molti altri il sepolcro de' SS. MM. Vitale , Marziale, ed Alessandro , Figliuoli di S. Felicita , fracassandone il titolo , che prima fu riparato da Papa Vigilio , e poi da S. Damaso . Nè fu inferiore l' impegno de' consecutivi Pontefici a risarcirli , avendo descritta la premura , che se ne presero Bonifacio I. , Celestino I. , Sisto III. , Giovauni I. , Bonifacio V. , Giovanni VII , Adriano I. , Benedetto III. , e Leone I. Onde nelle nostre Catacombe , a tre , a quattro ed anche in alcuni luoghi a cinque ordini , si mantennero le antiche Iscrizioni , fino alla metà del secolo VIII. , in cui per l' assedio posto a questa Città da Aistulfo , furono devastati da' feroci suoi Longohardi . Poscia S. Paolo I. , Stefano III. , e Pasquale I. per sottrarne i superstiti monumenti da nuovi saccheggi , ne fecero estrarre i corpi più venerati , e più noti per i loro Titoli. , senza però curarsi di tener con essi , conto anche di questi . Onde essendo poi le Catacombe rimaste spogliate de' Corpi de' SS. Martiri conosciuti , Gregorio IV. pregato a darne qualcuno , fu costretto a disimpegnarsene , confessando ingenuamente di non averlo potuto trovare .

Le antiche escavazioni per le successive vicende , rimasero sospese per sette Secoli , essendo state riassunte sotto Clemente VIII. , Gregorio XV. , e Paolo V. dai quali però non sono stati trovati Corpi dei Martiri co' loro Titoli , fuori

di quelli di S. Alessandro , e Mario , la di cui indentità messa in dubbio da non pochi scrittori , è stata egregiamente difesa in una particolare Dissertazione dal P. Francesco Antonio Zaccaria .

Talvolta i nomi de' Martiri si trovano indicati nelle lapidi cogli *Acrostici* , di cui si recano varj esempj , addotti dal Muratori , dal Fabretti , e dal Marini . Insegna poi , che davasi il titolo generico di Martire a quelli , di cui s'ignorava il nome . Così seguì ai quattro Martiri Incoronati , al Compagno di S. Felice , chiamato *Adaucto* , ai Soldati della Legione Tebea , alle seguaci di S. Orsola , ad un Compagno di S. Agostino , Vescovo di Cantorbery , chiamato *Deo notus* , ed ai 300. Martiri dell' Affrica , conosciuti sotto il titolo di *Massa Candida* . E siccome il furore delle persecuzioni appena concedea il tempo di seppellirli frettolosamente ; così eran più volte costretti a segnarne soltanto il numero , senza indicarne *i nomi* ; e perciò , affinchè le loro Ceneri non rimanessero inonorate , s' introdusse il costume di *batterzarli* con nomi appellativi di *Adeodato* , *Candido* , *Felice* , *Giusto* , *Pio* , *Vittore* , e consimili .

Ma venendo a parlare espressamente del segno del Martirio , consistente nel vaso di Creta , o di Vetro col Sangue ; dimostra che questo solea murarsi al di fuori del Loculo , e che dalle replicate esperienze chimiche fatte dal Leibnitzio si è appurato , esser veramente naturale , e non di composizione minerale , come alcuni han supposto . Grande è stato sempre l' impegno de' Fedeli di raccogliarlo , e di custodirlo gelosamente , spremendolo perfino dalle vesti de' spietati carnefici , come si prova con bellissimi esempj , ricavati dagli Atti di S. Perpetua , da S. Ambrogio , che parla di quello de' SS. Vitale , ed Agricola , de' SS. Gervasio , e Protasio , e de' SS. Nazario , e Celso , da S. Paolino , da S. Gaudenzio , e da altri antichi scrittori .

Se le persecuzioni non lo impedivano, se ne onoravano i loro Funerali con una specie di trionfo. Tali furono quelli de' SS. Martiri Sinaiti, di S. Mercurio, e de' SS. XII. Fratelli; e se talvolta si accompagnavano col pianto, ciò proveniva o da natural tenerezza, o per una santa invidia di non essere entrati a parte de' loro tormenti:

Non solo poi si prestava tutto l'onore agl' intieri loro Corpi, ma eziandio alle più picciole Reliquie, come attestano il Nazianzeno, S. Paolino, S. Basilio, e S. Gaudentio; parlando de' SS. 40. Martiri, le di cui ceneri; benchè divise in più luoghi, riceveano dappertutto lo stesso culto, disprezzandosi l'ingiurioso soprannome di *Cinerarii*; col quale perciò venian derisi.

Nè contenti di ciò, come ricavasi da Tertulliano, da Prudenzio, dal Nisseno, e dal Nazianzeno, onoravano le reliquie de' Martiri con maggior profusione di aromi e profumi, che non faceano i Gentili con gli adorati loro Idoli. Perfino le urne stesse, in cui religiosamente le racchiudevano, e gl' istessi istrumenti del loro Martirio; al dire di S. Leone; di Eusebio Gallicano, e del Crisostomo; meritavano di esser venerati, e portati in trionfo. E qui si citano le particolari descrizioni del culto prestato ai SS. MM. Placido; Feliciano, Calcedonio, Irene, Agape, ed a molti altri.

Avverte però, che debbono distinguersi i Vasi di Creta, o di Vetro, che racchiudono il sangue de' Martiri, da quelli, o in disegno, o reali, anch' essi incastrati con la calcina in qualche lato de' sepolcri, ma senza reliquie, o vestigio alcuno di sangue. Il P. Lupi ha adottata la spiegazione dell' Aleandro sopra un Vasetto scolpito nella lapida del fanciullo Calpurnio, che scrisse essere indizio del corpo del medesimo, da lui santamente custodito; e preservato da ogni sozzura. Aggiunge ancora, poter avere analogia al

vaso di elezione di S. Paolo , per indicare la predestinazione de' Santi , trovandosi di fatti maggior numero di questi vasi ne' sepolcri dei Bambini .

Ma siccome il più delle volte si trovano vicino ad essi dipinte o scolpite le Colombe , così taluno ha creduto , che vi sieno stati posti per uso di bicchiere alle medesime . Poichè in una lapida del Fabretti si vede Eutropo , che presenta un vase ad una Colomba , svolazzante con un pampino in bocca , mentre uno Scultore sedente sur uno scabello , sta trapanando un' Urna , ed un giovane muove la cordicella del Trapano . Talvolta però i Cristiani per gratitudine verso i Cavatori , li effigiavano in qualche Conetta de' Conicoli delle Catacombe , con una lucerna in mano , e con due Colombe ai lati .

Conchiude in fine , che le Ampolle del sangue , trovate con i corpi di S. *Simplicia* , e di Santa *Orsa* , non lasciano luogo a dubitare , che debbonsi venerare per Martiri . E qui si apre un campo vastissimo a parlare dell' eroica costanza de' Martiri , de' quali si aumentava il numero a proporzione della loro strage , divenendo il loro sangue una vera semenza di Martiri , come pronuciò Tertulliano , e replicarono S. Cipriano , e S. Girolamo .

Il maggior rinvigorimento della Chiesa , provenuto dalle persecuzioni , con vaga similitudine è paragonato da S. Ambrogio allo splendore della Luna , che sembra talvolta adombrarsi , ma che mai ne resta mancante . Imperocchè Iddio dispose , che le più feroci opposizioni , in vece di annientarle , sempre più le dilatassero , e maggiormente accrescessero il coraggio de' Martiri , giunti a mostrarsi per fino insensibili ai più atroci supplizj ; talmentechè , come disse S. Cipriano , assai men forti de' percossi comparirono gli stessi percussori .

Ecco perchè quantunque sia tanto più debole della virile la condizione delle Donne, la grazia di G. C. l'ha fatta mirabilmente trionfare, avendo voluto vincere, e conquistare, secondo la giusta riflessione del Crisostomo, per mezzo del sesso imbellè, quell' infernale Serpente, il quale con la seduzione della Donna avea abbattuto il più forte. S. Ambrogio fa il più vittorioso confronto della portentosa costanza delle Donzelle Cristiane, con quella affettata da' più celebri Eroi del Gentilesimo, in faccia alla morte. Lo stesso paragone si è fatto dal Crisostomo, da S. Agostino, e da Origene, che ne fu testimonio. Fa inoltre rilevare la speciale assistenza del Signore nel preservare la lor pudicitia, di cui si producono gli splendidi elogi fatti da Minuzio Felice, da S. Metodio, e da S. Zenone, non costando dagli Atti sinceri de' Martiri, che mai ne sia rimasta offesa. E quantunque ben sapendosi da' Tiranni, che il massimo de' tormenti per le Sante Vergini immacolate sarebbe stato quello della loro denudazione, emanassero perciò l' iniquo ordine di assoggettarvele; pure furono delusi dalla special provvidenza del Signore. Poichè o per prodigio restava difesa la modestia delle Sante Eroine; come seguì alle SS. Barbara, ed Agnese; o alle loro preghiere si piegavano i Giudici a cambiare l' empia condanna, come accadde alla Martire Africana S. Dionisia, a S. Veneranda, ed a S. Potamiena, che ottenne di esser calata vestita, e non ignuda, entro una bollente caldaja. Quivi accenna la legge, che assoggettava le Vergini condannate a morte per qualche delitto, alla previa deflorazione da subirsi per mezzo di qualche manigoldo, o malfattore.

Nè men chiara, ed evidente si mostrò la divina assistenza sopra i Fanciulli, quasi altrettanti agnelli macellati dai Tiranni, per maggior trionfo della Religione. Quindi ne incomincia le prove dagl' Innocenti Bettlemitici, le

cui Reliquie son venerate nelle Basiliche Liberiana, ed Otiense. Ricerca per qual ragione Iddio ne permettesse la strage; perchè Giuseppe Ebreo non ne abbia fatta menzione; se ne sia stato aggiunto il racconto nel Vangelo di S. Matteo; qual ne sia stato il numero, e l'età; e se si estendesse ai Bambini di altri siti circonvicini da Erode, deriso da Augusto, che disse esser di miglior condizione il di Ini Porco, che il di lui Figlio, immolato cogli altri dal suo furore: e qual fu il motivo, per cui la Sacra Congregazione della correzione de' libri Orientali decretò, che si lasciasse ne' Menei Greci l'indicazione del loro numero in quattordici mila.

Parla poi della decisione di Benedetto XIV., che non era espediente di canonizzare i Fanciulli uccisi in odio della fede, per non introdurre questa novità, per non avvili- re con la frequenza la solennità delle Canonizzazioni, e perchè verun esempio di virtù i Fedeli posson ritrarre da' Bambini, incapaci di somministrarlo per la loro tenera età.

Quindi passa a descrivere il gran numero de' Martiri Bambini, rinvenuti nelle Catacombe con Lucerne, Palme, e Vasi di creta, o di vetro, per certo indizio del loro Martirio. S. Bernardo li chiama *solo opere Martyres*. Tali ancora sono quelli di una Città della Frigia, cinta d'assedio dall'Esercito Romano, rammentati da Eusebio, ed altri molti sacrificati da' Vandali nell'invasione dell'Affrica, annoverati da Vittore Vitense. E benchè possa attribuirsi ferocia sì mostruosa all'eccesso del furor militare, nondimeno può ascriversi ancora all'odio implacabile di que' Barbari contro i Cristiani. È vero però, che ciò accadde di rado. Poichè allorquando trattavasi di procedere contro teneri, ed innocenti Bambini, non giugnevano a perdere il sentimento naturale dell'umanità, che

trattiene dall' inferire contro di chi non è capace di veruna colpa ; ed incapace di difendersi . In forza di esso riportà le leggi che differivano i tormenti , e la morte alle Madri pregnanti , finchè si fossero sgravati dei loro Feti .

Fra i Fanciulli , che incominciavano ad avere il lume della ragione , rammenta S. Romano M. di Antiochia , di circa sette anni , il quale rendette un' ammirabile testimonianza della divinità di G. C. , che fece stupire lo stesso Tiranno , fluttuante fra le leggi , che proibivano d' inferocire contro quella tenera età , ed il concepito furore , che lo spingeva a non risparmiarlo . Dopo di aver prodotto il ristretto Elenco di Fanciulli Martiri , formato dal Baluzio nel Comento ad un passo di S. Cipriano , ed altri nominati da Vittore Vitense ; il N. A. ne aggiugne un altro molto più copioso , che ha estratto dalla gran Raccolta Bollandiana , ridotto , secondo il suo metodo non mai abbastanza lodevole , ad ordine Alfabetico . Quindi nomina i SS. *Agapito , Alberto , Anchise , Andrea , Artema , Basilissa , Celso , Cirillo , Eulalia , Felice , Gelasio , Gelonio , Goswino , Guglielmo , Giovannetto , Giustino , Giusto , Innocenzo , Kennelmo , Lorenzo , Luciliano , Ludovico , Macedonio , Manzio , Massimo , Quirico , Reginswindo , Riccardo , Sebastiano Novello , Simone Tridentino , Valente , Wernerero , Ugone , Vitalino , e Vittorino* . Sono di più esattamente riportati i titoli delle opere , con le quali è stato illustrato il Martirio di ciascun di loro . Parlando poi di S. Cirillo , gittato entro una Fornace , ne paragona la sua fortezza a quella de' tre invitti Giovanetti di Babilonia , le di cui Reliquie si venerano nella Chiesa di S. Adriano *in tribus-fatis* , o *in tribus foris* . Aggiunge molte belle notizie del B. Andrea Rinnense ; del B. Lorenzino di Valrovina , e si trattiene ad illustrare la famosa risposta *Christianus sum* .

data al Giudice Alessandro in Tarso della Cilicia , dal Fanciullo di tre anni S. Quirico . Questa era l'ordinaria risposta de' Santi Martiri all'interrogazione del loro nome . Per altro negli Atti di S. Talleleo s' incontra una cosa assai notabile . Poichè gli soggiunsero , *se vuoi inoltre sapere il comun nostro nome , io chiamomi Bonifazio , ed io Talleleo* . Perchè però chiamarono entrambi *comune* il proprio nome , dovendo piuttosto chiamar per tale quel di *Cristiano*? Lo dichiara la ragion indicata dal Mazzocchi . I Cristiani , che così rispondevano , aveano ricevuto il lor proprio nome , con superstiziose cerimonie , nel giorno chiamato *Lustrico* , e perciò da essi tenuto per impuro , ed appellato *comune* , che presso i Greci valea per *profanum* , et *immundum* , e che negli Atti di S. Ilariano M. chiamasi *carnale nomen* , contrapposto a quello di *Cristiano* detto *spirituale* . Quindi derivava il ribrezzo de' SS. Martiri a proferire il proprio lor nome , da lor reputato *immondo* ; e perchè volessero soltanto appalesare quel di *Cristiano* : Dimostra pur con varie autorità , che il dì *Lustrico* presso i Greci esser solea il settimo , o il decimo , in cui si costumava d' imporre il nome ai Neonati , e quello eziandio , in cui espiavansi le Città con sacrificj , o con giuochi ; descritti da Seneca .

Recondite e pellegrine notizie si riportano de' Fanciulli MM. Sebastiano di Pietro Novello da Seriate , e Simoncino da Trento , producendo i titoli di rarissimi libri stampati in lor lode da Gio. Campagnoli , da Gio. Matteo Tiberino , e da Ubertino Puscolo ; avendo fatto ancora rilevare la simiglianza del secondo con quello di S. Cassiano , crudelmente traforato con gli Stili scrittorj de' suoi Scolari , come Plutarco narra esser seguito a Quinto Annibillio .



Come poi, secondo S. Cipriano, coll' acqua del Battesimo si ottiene la remissione de' peccati, così ottiensi col Battesimo di sangue la corona della virtù. E perciò in questo senso, dallo stesso Santo, e da altri SS. Padri, è stato riconosciuto per Martire il buon Ladrone, crocifisso con G. C. Produce inoltre le commoventi relazioni del Martirio di S. Policarpo, de' Martiri di Lione, e di Vienna, e di quelli, che patirono nella persecuzione di Diocleziano, e di Massimiano, facendo giustamente rifletter con S. Girolamo, che da questi Eroi superavasi ogni tormento per la generale persuasione, che non si potea meritare la corona, senza combattere, e che forse perciò cadde Salomone, che sempre visse fra le delizie.

Dopo tutte queste eruditissime ricerche, passa ad esaminare, qual mai sarà stato il genere di morte incontrato dalle SS. *Simplicia*, ed *Orsa*. E qui presenta il feroce spettacolo di quasi tutti i supplizj, a cui furono esposti gl' intrepidi Campioni di nostra Fede, che mostra sepolti vivi, spiranti su le ruote, i patiboli, ed i cavalletti, traforati nelle viscere con acutissimi legni, tagliati per mezzo dalle seghe, tormentati con chiodi, ed unghie di ferro, soffocati ne' laghi, ne' fiumi, nel mare, crocifissi, lapidati, strangolati, flagellati, gittati ne' precipizj, e nelle cloache, sbranati, e divorati da bestie feroci, immersi nell' acque bollenti, nelle caldaje di solfo, e di pece, nelle fornaci di calcine, e ne' Termarj, brugiati con fiaccole ardenti, arrostiti su le lamine infuocate, o su le graticole, avvelenati con bevande mortifere, mercati con le stimate, e sfigurati per su ne' volti, escoriati, assetati, affamati, e sepolti nelle prigioni più fetide, ed oscure; trascinati da tori; squarciati dal tiro contrario di opposti cavalli; condannati allo scavo de' metalli nelle Miniere, o alla costruzione delle Fabbriche; perforati nelle tempia con i chiodi,

rinchiusi entro Arche piene di affilati Coltelli ; saettati ai pali , brugiati ne' roghi , e con le cervelliere infuocate ; e sospesi pe' capelli ; con le mani e co' piedi traforati , e con le pietre più pesanti ad essi attaccati ; con le gambe spezzate , con i piedi , le mani , il naso , le orecchie , la lingua , le labbra recise , con le mandibole infrante , con gli occhj abbacinati , e finalmente decapitati : Ognuno di questi formidabili tormenti viene illustrato con l' allegazione di tutti gli scrittori , che ne hanno specialmente trattato , avendo egli così istruito i lettori di ogni genere di pene , usate presso varie Nazioni .

Ma soprattutto si è fermato sull' esame della famosa dissertazione di Girolamo Baruffaldi *sul colpo di spada ; e di qualunque ferro tagliente , non mai vano , e fallace nel decapitare i Martiri di G. C.* . Poichè fa osservare , che ; se si facesse il novero dei Martiri , che incontraron la morte in altri modi ; il numero , o sarebbe uguale , o anche forse superiore . Ammette però , esser vero , che non si trovi esempio di veruno condannato alla decapitazione , che se ne sia sottratto . Imperocchè conviene co' Bollandisti , e col Baillet , esser sospetti gli Atti di S. Pantaleone ; sopra di cui si narra , che in vano furon reiterati de' colpi per mozzargli il capo . Nè credè valutabile il racconto di S. Girolamo sopra una Donna , condannata ingiustamente al taglio della testa , che due robustissimi manigoldi ; non valsero a troncarle , benchè ci provassero sette volte con tutta la forza . Ma se Iddio , dopo aver liberati spesse volte con la sua onnipotenza dal fuoco , dalle acque , dalle bestie , e da tutti gl' altri enumerati tormenti , i SS. Martiri ; avesse ancora sospeso l' effetto naturale del ferro , ordinario , ed ultimo mezzo , di cui la pubblica Potestà , autorizzata da lui medesimo , si prevale per l' esecuzione delle meritate condanne di morte , i suoi Santi non avrebbero quasi

mai potuto conseguire l'onore del Martirio. A questa ragione presuntiva, e fondamentale, ammessa dal Baruffaldi, ne aggiunge un'altra di congruenza, ricavata dalla dilucidazione di Raffaele Mellonio al libro del Card. Alfonso Paleotti sopra l'impressione delle sacre stimmate nella sacra Sindone. Ivi trattando delle ragioni, per cui G. C. non permise il suo Crurifragio, esamina i motivi, per cui i SS. MM. soleano frequentemente superare ogni altro genere di tormenti, fuori di quello della Scure, e del Ferro; e conchiude, che avendone G. C. ancora ammesso in vita sopra di sè, l'effetto di quello de' chiodi sù la Croce, e della lancia nel suo Costato, dopo la sua morte; così, quantunque siano talvolta rimasti inefficaci gli altri mezzi, che sogliono arrecare la morte, volle nondimeno lasciare al Ferro il suo natural potere, affinchè i Membri, cioè i Martiri, non fossero superiori, e distinti dal loro Capo; ma anzi sempre più al medesimo si rendessero conformi, non esimendosi dalla morte, per mezzo del ferro, dappoichè questo potè esercitare la sua attività sopra il suo adorabile Capo, e vivo, e morto. Quindi è forsennata l'idea di rappresentare la decapitazione de' Martiri nelle Pitture, e ne' Bassirilievj, con le loro Teste in mano, enumerati dal Bidermanno nella sua *Dissertazione de Sanctis Acephalis*. Ma per rendersi più vigorosi in quell'estremo cimento, dimostra, che soleano premunirsi col Pane de'forti, che prendevano talora di propria mano, per mancanza di Sacerdoti, nel bollire delle persecuzioni, citando, secondo il suo utilissimo costume, tutti gli autori, che hanno specialmente trattato di quest'uso particolare.

Avendo poi accennato il libro trionfale di Lattanzio delle morti de' Persecutori, indica le opere, le pitture, ed i Rami, che rappresentano i diversi generi di Martirio sopra descritti, e specialmente nel circuito delle mura del

Tempio rotondo di S. Stefano al Monte Celio, con far vedere col Padre Massuet, che comprova la verità del Martirio di S. Ireneo, e col P. Casto Innocente Ansaldo, la falsità dell' assunto di Guglielmo Fletwood, e di Gio: Dodwello, sopra il ristretto numero de' Ss. Martiri.

Non essendo però il *genere* della *morte*, ma la *morte* qualunque in *genere*, che forma i Ss. Martiri consumati, giacchè ben disse S. Agostino, che li forma la causa, e non la morte, benchè sia totalmente ignoto, quale fra tanti diversi Martirj sia stato quello, che abbia fatto conseguire alle Ss. *Simplicia*, ed *Orsa* la corona, e la palma, meritano ciò non ostante di essere tenute nella venerazione, che a loro si presta, continuandosi a custodire le loro sacre Spoglie, rinchiusse entro le loro Urne, con le Ampolle del loro sangue, e con le due rispettive Iscrizioni, che possono chiamarsi le *Autentiche* del loro Martirio; e che perciò sarebbe desiderabile, che altrettanto si adoperasse con tutte le reliquie de' Martiri, dissotterrate da Cimiterj, essendo realmente queste lapidi gli *Atti sinceri*, e *Sincroni* di quel poco, che in mezzo al silenzio degli Scrittori, ed alla mancanza di ogni altro documento, può sapersi della vita di quei Santi. Di fatti alcuna volta per esse sole sappiamo i nomi, l'età, la condizione, le cariche, il tempo, e finanche la qualità del Martirio. Pur troppo per altro è molto maggiore il numero de' Martiri, che non hanno distinzione, neppur di nome, e la di cui passione è nota soltanto a Dio, secondo l'espressioni di S. Gelasio, e di Prudenziò.

Essendo stata commessa al N. A. dalla Ch. me. del Card. Leonardo Antonelli un' iscrizione in memoria della collocazione, nella sua Cappella Gentilizia, de' Corpi di S. *Feluminete* V., e M., e di un suo compagno Anonimo, riconosciuto dai Periti di 12. Anni in circa, ha giudicato

opportuno di produrla . In quest' occasione ha dimostrato essere il nome di questa S. M. un *diminutivo di Felumine* , aggiungendo agli esempj addotti dal Fabretti, gli altri ancora di *Didimetis* , *Ermionetis* , *Eutichianetis* , *Irenetis* , *Kyriacetis* , *Gentiametis* , *Marcianetis* , *Probatianetis* , *Quintiametis* , *Triphionetis* , ed anche *Ciriacetis* , di un' iscrizione recentemente scoperta , ed egregiamente illustrata dal Ch. S. Canonico Ciampi . Spiega ancora l' uso di seppellire due Corpi uniti nello stesso Loculo , perciò detto *Bisomo* , non essendo però lecito di situarne uno sopra dell' altro , e riferisce la disposizione di un certo Feliciano Veronese di esser seppellito *solo* , per risorgere più speditamente nel dì del finale Giudizio . E siccome in altra Cappella della stessa Famiglia Antonelli è stato collocato il corpo della S. M. Timotea di anni 13. , ne ha aggiunta anche la sua antica Iscrizione .

Il Senatore Flaminio Cornaro pubblicò una Dissertazione sul culto di S. Felice di Nola , chiamato da S. Paolino *Martire senza sangue* , col titolo di *Confessore* , presso i Veneziani , per dimostrare col Ruinart , col Muratori , e col Vettori , che si è dato ad alcuni SS. Martiri . Secondo l' osservazione di Origene , sono state distinte da S. Ireneo due sorti di Martirio , una *in aperta passione* fra le sevizie de' tormenti , l' altra *in occulta animi virtute* . Così ancora si espresse il Crisostomo , nel celebrare le lodi del S. M. Barlaam ; e nello stesso sentimento è concorso S. Cipriano , con altro bel passo , che pur si soggiunge . Ma ora la Chiesa Cattolica chiama *Confessori* , non già quelli , che consumaron la morte in mezzo ai tormenti , ma quelli soltanto , che hanno menato una vita penitente , e sono stati forniti di virtù eroiche . Onde nelle Litanie Maggiori li distingue dai Santi Martiri , e nelle minori chiama la B. Vergine *Regina de' Martiri* , e *Regina de' Confessori* .

Alcuni poi furono chiamati *bis Martyres*, ed anche *Martyres triplicati*, perchè due, o tre volte restarono esposti ai tormenti. Benedetto XIV. li ha distinti in tre classi, cioè *designati*, *consumati*, e *vindicati*. Quindi insegna, che la Chiesa non riconobbe per Martiri *vindicati* tutti quelli, che presentavansi da loro stessi ai Tiranni. Pure non pochi di essi si contano fra' veri Martiri. Poichè vi furono spinti da un impulso particolare dello Spirito Santo, avendo talvolta ricevuto un espresso avviso da Dio di esporsi al Martirio, come si legge negli Atti de' Ss. Aristocle, Demetrio, ed Atanasio.

Il P. Pietro Lazeri nella Dissertazione sulla consacrazione del Panteon fa osservare, che ne' primi tre secoli della Chiesa non si è prestato culto, che ai soli Martiri, e che degli altri Santi Confessori è cominciato nel quarto, venerandosi in essi l' eroiche azioni, che li rassomigliavano ai Martiri. E però Sulpicio Severo, Oddone Cluniacense, e l' antico Messale Mozzarabo attribuiscono l' onore de' Martiri a S. Martino, che è stato il primo de' SS. Confessori, come, dopo il Durando, hanno avvertito il Bona, ed il Martene, a di cui onore, almeno in Occidente, sieno state erette Chiese, ed Altari, e concesso l' Ufficio proprio, e fino l' Ottava. Questa è la ragione, per cui fra i primi Confessori ebbero culto gli Anacoreti, riguardati per Martiri, come apparisce dal Prologo della vita di S. Pacomio; e perchè il Nazianzeno chiamò Martire S. Basilio; ed il Crisostomo onorò collo stesso titolo Eustazio Antiocheno, per tacere de' Martirologj, in cui inserivansi i nomi de' Confessori, e delle Chiese ad essi dedicate, chiamate *Martirj*, essendosi col tempo attribuito il titolo di *Confessore*, che prima era un equivalente, ed accordavasi ai soli Martiri di sangue, a quelli ancora di semplice volontà, che osservarono, e sostennero la legge Evangelica.

Si è inoltre attribuito nell' VIII., e IX. Secolo il titolo di *Martire* anche a chi era stato ingiustamente sacrificato da' proprj nemici, come seguì a S. Emerammo di Ratisbona, ed a S. Bercario di Monte Casino. Sembra, che in questo senso da S. Gregorio M. e da Paolo Diacono sia stato chiamato Martire S. Zenone Vescovo di Verona; e che l' altro illustre Vescovo di quella Città S. Raterio qualificasse per Martire S. Metrone. Imperocchè, come ben pronunciò S. Cipriano, altro è, che manchi la volontà del Martirio; altro è, che il Martirio manchi alla volontà, ricercando da noi il sommo Iddio, più la Fede, che il Sangue.

I Cardinali Bellarmino, e Bona, seguendo la dottrina di S. Agostino, han dimostrata la costante fiducia de' Fedeli nella potente intercessione de' SS. Martiri, avendo sempre stimato di far loro un' ingiuria, se avessero pregato per essi, alla di cui mediazione doveano piuttosto raccomandarsi. Nella ricorrenza delle loro Feste, prima del sacrificio incruento, leggevano gli Atti del loro Martirio, a pubblica edificazione ed eccitamento, ripetendosi da quest' uso l' introduzione dei Martirologj.

Dopo di averne indicato i principali collettori, parla della famosa costituzione premessa da Benedetto XIV. alla sua edizione del Martirologio, ove, fra molte altre cose, rende ragione dell' esclusione dal med. di Sulpicio Severo, e di Clemente Alessandrino. E siccome nelle Carte Nautiche s' incontra il vocabolo di *Martelagio*, o *Martilagio*, così produce l' ingegnosa etimologia spiegatane nell' Estratto de' viaggi di Marco Polo del Ch. D. Placido Zurla, dato nella Biblioteca Italiana.

Nè ha voluto tralasciare di notificare, che l' Oratoriano P. Galland avea fatto il progetto di pubblicare una Biblioteca Martirologica, che è stato ripetuto anche dal celebratissimo P. Zaccaria Gesuita, il quale in varie sue Opere

ne ha lasciati molti saggi ; e che il Prevosto Gori avea promesso anche un Martirologio lapidario , producendo tutte le Iscrizioni de' Martiri . Ma non essendosi eseguita veruna di queste lodevolissime idee , augura al Ch. Canonico Tusculano Lorenzo Cardella il modo di dare alla luce quello da lui preparato con la maggior accuratezza , da più anni , in quattro Volumi .

E siccome da' Gentili passò l'uso agli antichi Cristiani d'imbandir Mense , e di apprestar cibi , e bevande sopra i Sepolcri ; così produce contro questo disordine i passi di S. Gregorio Nazianzeno , di S. Basilio , e di S. Epifanio . Anche S. Agostino cercò di estirpare quest'abuso dalla sua Chiesa d' Ippona , dove taluno cercava di sostenerlo coll' autorevole esempio della Basilica Vaticana , scusata dal S. Dottore per l'affluenza continua de' Romei Pellegrini d' ogni Nazione , i quali era assai difficile di far astenere dal loro gradito , ed inveterato costume ; allegandosi perciò i Conviti continuati per lungo tempo in Germauia , all' usanza Pagana , ai sepolcri de' Morti , e che chiamavansi *Dadsissa* .

Ma lo stesso S. Agostino proibì questo costume anche in Milano , ove avea allignato ; come studiarono di fare anche S. Pier Crisologo , S. Paolino , e S. Zenone , i quali cercavano d' impedire gli abusi introdotti per fino nelle Agape de' Cristiani . Furono però giustamente permessi i religiosi e sobrij conviti , conditi da un innocente , e santa ilarità , che sono rammentati dall' Imperador Costantino .

Lo stesso Imperadore dichiara l'uso d' immolare i Martiri in siti fuori della Città , che proveniva dalla superstizione di non far rimanere pollute dall' aspetto delle pene , e dall' effusione del Sangue , le venerate immagini delle false Divinità ; ed anche accenna la legge Imperiale , che i beni de' Martiri senza Eredi ricadessero alle Chiese .

S. Gregorio Nazianzeno descrive il gran concorso de' Popoli alla venerazione delle tombe de' Martiri , parlando spe-



cialmente di quello , che si vedeva nella Metropoli di Cesare , per onorare le Sacre Spoglie di S. Mamante . Anche S. Gio. Crisostomo dimostra l' affluenza di ogni genere di persone alle memorie de' Martiri , rilevata ancora dal Valesio , e dal Muratori . Ma siccome si era generalmente introdotto l' uso di farvi delle Fiere , e de' Mercati , così S. Basilio altamente lo riprovò , come nocivo alla vera divozione verso di essi .

Si termina con dire , che le sacre ceneri di S. *Simplicia* , e Santa *Orsa* si venerano nella Chiesa Parrocchiale di S. Barnaba , presso *Faenza* , che perciò dovrà ripetersi molto più fortunata ed invidiabile di *Berna* , così chiamata da un' *Orsa* , casualmente ivi incontrata nel gittarne i fondamenti ; e che può sperare di esser preservata da ogni pericolo nel Mar tempestoso di questa vita , assai meglio de' Naviganti , che tengono per guida le due Costellazioni dell' *Orsa maggiore* , e dell' *Orsa minore* .

Dopo un sì largo apparato di sì fiorita , e recondita erudizione , sacra , e profana , chi non crederebbe affatto esaurito questo argomento , ed incapace di essere più ampiamente esornato ? Eppure chiunque imprenderà a scorrere l' accuratissimo Indice , che viene appresso , e che mette a portata i Lettori di rinvenire con la maggior facilità tutte le materie sparse in questo libretto , lo troverà con vera sorpresa arricchito di molte altre pellegrine notizie , e di non men piacevoli ed importanti giunte ; parte analoghe al principale assunto , e parte ad altri oggetti accessorj , opportunamente illustrati nelle note . Dobbiamo poi assai compiacerci , che avendo rassomigliato le *Lapidi Opistografe* de' Santi Martiri ai *Codici Rescritti* , abbia presa occasione di parlare della inestimabile scoperta fatta dal dottissimo Monsig. Mai , dei libri de *Republica* di Cicerone , nel tempo di questa sua stampa . Poichè nel farci vedere , che egli

appena entrato alla custodia della Biblioteca Vaticana , ha realizzato le speranze date dal suo Antecessore Monsig. Assennanni ne' Prolegomeni della sua edizione delle opere di S. Efrem , di scoperte da farsi in que' Codici Rescritti , e ha presentata una sugosa notizia di tutti quelli , che hanno avuto il merito di trovare gli altri libri più interessanti di Cicerone , e di tutti gli altri che ancor si desiderano di quel Padre della Romana eloquenza .

Non possiamo poi abbastanza lodare l' ingenua confessione da lui fatta nell' *errata corrige* , dell' equivoco preso di avere in alcuni passi del suo opuscolo qualificata per *Martire* anche *Orsa figliuola di S. Simplicia* , a cui , avendo poi fatta più matura riflessione , non sembra convenir questo titolo , per non essersi trovate le di lei Ossa unite con quella della Madre , nè raddoppiato il vase del sangue , che potesse far testimonianza di uguale martirio . E perciò senza veruna alterazione di tutta la sua Dissertazione , fuori che nell' ammenda di poche parole , ivi corrette , conferma il culto giustamente dovuto a S. *Simplicia* , ed a S. Orsa , per le loro sacre Spoglie trovate con le rispettive ampolle del loro sangue , che si venerano nella Chiesa suburbana di S. Barnaba in Faenza .

Noi dunque siamo di avviso , che questa Dissertazione , la quale rinchiude un vero Tesoro della più recondita erudizione , sia per somministrare degli ampli e preziosi materiali a chiunque avrà occasione di tessere de' Panegirici , e de' discorsi in onore de' Ss. Martiri , il culto de' quali ci sembra , che da verun altro sia stato finora illustrato con miglior ordine , con maggior dottrina , e con più scelte , e nobili testimonianze , ricavate da un gran numero di Ss. Padri , della di cui lettura specialmente mostrasi peritissimo il benemerito Autore , a cui auguriamo una lunga vita , e lena , e vigore , per pubblicare tante altre Opere già da lui preparate a pubblica istruzione e profitto .

*Navis Ragusea, eidillium Marci Faustini Gagliuffi. 8° Lucæ 1819. typis Francisci Bertini.*

**I** fratelli Senchich di Ragusa avendo pronta pel mare una novella nave, stavano incerti del nome con cui chiamarla. Venne il Zamagna, e con ornate parole consigliò que' nocchieri, che la dovessero nominare da Marino Ghetaldo, uno de' loro concittadini, di che più si onori la storia della fisica e matematica. Da ciò prese motivo il celebre Gagliuffi di scrivere sì bella cosa, quant'è l'idillio intitolato *Navis Ragusea*. Noi non abbiamo potuto leggerlo senza sentirci tremar tutta l'anima di dolcezza: o vi si narri la festa del popolo raguseo accorso a veder varare la nave: o vi si dicano le lodi del Zamagna, dello Stay, del Cunich, del Boscovich, del Baglivi, e del Ghetaldo, nomi cari non meno alle scienze, che a Roma, e a tutti coloro che si conoscono delle latine eleganze. Quai versi infatti più degni di cedro, che sieno quelli onde il Zamagna, uomo venerando per età e per senno, dà principio al suo ragionare?

At senior placido subridens leniter ore,  
 Audite, o, dixit, juvenes, melioraque mecum  
 Discite. Me quondam, fateor, sic laudis alebat  
 Spes et cura meæ, velut ignem ventus inertem,  
 Aut bibula optatæ violaria rivus aquai:  
 Nunc quoque, centeno dum cominus obruor anno,  
 Suaviter obtusas vester sonus excitat aures;  
 Sed, si quid merui, satis est. Date sarta: sepultos  
 Ipse prior cineres civili munere spargam,  
 Senchiciæque rati dabitur, qui quæritur, auspex.

E quelli con cui si piace di ricordare l'amicissimo Stay?

Plaudite: progreditur nota me Stayus acer  
 Voce vocans. Quantus fugit ille per ardua coeli  
 Nubila, et obstantes manibus diverberat umbras!  
 Quantus et argenti descendens victor ab Arcto  
 Præterit, et nemora et valles, aut æquora tranat,  
 Lucretique gerens chlamydem mentemque Platonis  
 Visa triumphali celebrat penetralia cantu.

Ma niun' elogio crediamo poter bastare all' altezza ed armonia di que' versi, co' quali il Gagliuffi dà termine al suo poema. Imperocchè sono tali, che ben ci rammentano quell' età, in cui le grazie soleano regger la mano al divino cantor dell' Eneide. Noi li diamo per intero, onde far cosa grata a chiunque ha senso squisito in questo genere di bellezze.

Nondum ea finierat (\*): jamque hospes et inclyta turba  
 Æstuat, atque ipsa linum Casnaccius album  
 E speculâ exagitat, spargitque per aera nomen  
 Magni, quem veteres Beeten dixere, Ghetaldi.

Tunc veluti primo incipiens se attollere tractu  
 It levior fluctus, sed eundo colligit iram  
 Impatiens, longaeque ferit capita aspera rupis:  
 Fit fragor, elisæque volant ad sidera spumæ;  
 Haud secus ex humili, sonuit qua nomen, arena  
 Exoritur fremitus, mediumque ingentior agmen  
 Occupat, et sparso cava litora nomine complet:  
 Senchicidæ unanimes plaudunt, stantesque superba  
 In puppi, speculam, vox unde allata, salutant.

Jamque opere instructo, patuit circum udique campus,  
 Quem pius ingreditur veneranda in veste sacerdos,

---

(\*) Il Zamagna.

Suppliciterque oculos templa ad coelestia tollens  
 Vota precesque jubet. Nudato vertice nautæ  
 Submissique adstant: paucis sic ille precatur:

O qui, diluvio tellus cum tota jaceret  
 Obruta, Lamechiden primæ inter-septa carinæ  
 Armenii tandem duxisti ad gaudia montis:  
 Quique procelloso suspensum in gurgite Petrum  
 Cum dubios inter frustra trepidaret hiatus,  
 Jussisti certo invictum procedere gressu;  
 Da, precor, hæc scopulos, hæc omnes machina syrtes  
 Transvolet incolumis, justo et quæsita labore  
 Dona domum referat: da caram nauta revisat  
 Uxorem et patrio pendentem e pectore prolem,  
 Ac meritas discat supplex tibi solvere grates.

Dixit, et excusso circum bis terque metallo  
 Elicuit sanctos felici aspergine rores.  
 Nec mora: conceptis digesta in littore flammis  
 Aera tonant, resonant colles, et conscia ab alto  
 Navigia ingeminant ignem, dum lætior ipse  
 Sol cedens miti juga frondea lumine vestit,  
 Luxuriantque leves per stagna liquentia venti.

Continuo artifices monet hinc fabricator, et illinc  
 Dux monet ardentes nautas. Mox pocula uterque  
 Antiquo de more tenent, libataque stantem  
 In puppim jaciunt. Lætanti contremittit ictu,  
 Nutatque, et stridit; subitoque emota tumultu  
 Præcipitat navis. Fugiunt sub pondere fluctus,  
 Illa effert sese, et victis dominatur in undis.

A tutta ragione questa gentil poësia è stata tradotta  
 in versi italiani dall'illustre signor Lazzaro Papi: e intito-  
 lata a persona di tanta riverenza, com'è il signor mar-  
 chese Gian-Carlo di Negro patrizio genovese.

*Viaggio nell' interno dell' Africa . Notizie intorno il reame degli Asantei .*

L' interno dell' Africa fu ignoto alla potenza degli antichi Romani ; essi ne conobbero , si può dire , le sole spiagge : al presente egli è la cura , e la sollecitudine di tutti i Viaggiatori i più intrepidi non solo , ma de' governi i più illuminati . Tra' quali quello della gran Bretagna , ajutato dalla costanza , e dagli sforzi della società Africana , comincia a trar profitto dalle scoperte che si ha tentato . Della qual cosa è prova assai chiara la notizia del viaggio , di che diamo qui pochi e compendiosi cenni , non entrando noi a discorrere la materia politica , con cui è piaciuto al Sig. Biot di trattare questo argomento nel Giornale dei Letterati di Francia , il quale può chiamarsi a buon diritto l' opera periodica la più grave , e la più istruttiva , che si conosca .

Ci faremo dapprima a narrare col Sig. Biot la storia di tutte le spedizioni nell' interno del continente Africano .

Nel 1788. in Londra una società di persone ricche e colte prese a scoprire l' interno dell' Africa per mezzo d' intrepidi viaggiatori , ch' essa vi spedì per diverse strade col carico di studiare la natura dei luoghi , l' indole e la forza de' differenti popoli , i loro costumi , l' industria e il commercio : di raccogliere infine tutte le notizie spettanti alla geografia e alla storia . La Cafreria era già stata percorsa da Sparmann , da Paterson , e in particolar modo da Le Vaillant , il quale aveva descritto lo stato politico e i costumi di que' popoli selvaggi , il cui nome era innanzi ignoto all' Europa . Norden Bruce , e Volney avevano ampiamente parlato dell' Egitto , della Nubia , e dell' Abissinia ,

tutti luoghi da molto tempo accessibili. Del rimanente non si conosceva dell' Africa che le spiagge, e quel piccolo spazio di paese, che è contermina a ogni stabilimento militare Europeo. L' Americano Ledyard fu il primo viaggiatore spedito dalla società nel 1788., uomo coraggioso, e d' animo intraprendente. Egli procurò di penetrare nell' Africa per l' Egitto, e rivestiti in Alessandria gli abiti, e i costumi del paese, percorse felicemente il basso Egitto, e ottenne, conversando coi mercatanti di schiavi, notizie esatte intorno il commercio dell' interno, la natura del suolo, e la strada delle Caravane; ma nel trasferirsi a Sennaar egli morì.

La società aveva contemporaneamente mandato per altra parte un certo Lucas; il quale per aver dimorato lungamente alla corte di Marocco conosceva a perfezione gli usi, e la lingua degli Arabi. Egli doveva recarsi da Tripoli al Fezzano a traverso il deserto, e ritornare per la Gambia, o costa della Guinea: ma non poté oltrepassare Mesurate.

Due anni dopo, nel 1790, la stessa società incaricò il maggiore Houghton di penetrare nell' Affrica risalendo il fiume Gambia, e di attraversare il paese dall' oriente all' occidente. Infatti egli risalì quel fiume per uno spazio molto distante dalla sua foce, ma dopo aver sofferto incredibili crudeltà da quelle orde selvagge, terminò miserabilmente la vita. La sua disgrazia non ritenne il celebre Mungo-Parch dal tentare l' impresa. Più fortunato del suo predecessore egli ritornò in Europa colle prime notizie autentiche risguardanti quel Continente. Non si può formare una idea dei pericoli, delle disgrazie, e della miseria per lui sostenute, se non si legge la sua narrazione. Egli si era inoltrato circa 400. leghe lontano dalle coste; era giunto al gran fiume del Nigri, scuoprendo che il suo corso an-

dava da occidente all' oriente . Egli aveva trovato molte popolose città sulle rive di questo secondo Nilo , ma per la perfidia gelosa dei Mori non potè giungere fino a Tombuctoo , la più celebre di tutte , e ch'era la meta delle sue fatiche . Nel suo ritorno egli seguì il corso del Nigri , e riunì molte notizie sulla sua sorgente , su quella del Senegal , e comparse nei stabilimenti Inglesi allora quando si era perduta la speranza di più rivederlo . In outa dei mali per lui sofferti ei risolvette di tentare per la seconda volta un così pericoloso viaggio ; ma partito a quella volta non n'è più tornato . Il signor Bowditch à saputo con certezza i particolari della sua morte . Mungo Park era giunto là dove il Nigri si divide in due rami , l' uno de' quali scorre presso Tombuctoo : egli seguiva però l'altro , ch'è il maggiore , e che si dirige verso il S. E. Vicino a Bussa la barca , che il portava , urtò in alcuni scogli nascosti , e fu invano che le genti del paese cercarono di salvarlo . Strascinato dalla corrente egli annegò .

Nel mentre che Mungo Park cercava con tanto coraggio di riconoscere la parte occidentale dell' Africa , un altro viaggiatore , il S. W. Browne guidato dalla sola curiosità imprendeva , affidato alle proprie forze , di attraversare quel continente dall' occidente all' oriente . Costui partitosi il 24. febbrajo del 1792. da Alessandria pervenne fino a Siwah , creduta l' antica Oasis di Ammone , e vi riconobbe le rovine del supposto tempio di Giove ; ma gli ostacoli frapposti dagli Arabi , le malattie generate dal clima e dalla fatica lo costrinsero al ritorno in Egitto . L' anno susseguente tentò infruttuosamente di penetrare nell' Abissinia per la Nubia . Indi senza lasciarsi abbattere il coraggio , volle penetrare nell' interno per la via del Darfur , e perciò si riunì alla Caravana del Soldano . Arrivato al Darfur -gli fu impossibile di progredire , anzi



non fu che colla massima desterità che potè farsi ricondurre in Egitto dai mercanti della Caravana.

A Browne succedette il giovine tedesco Hornemann, spedito dalla società Africana nel 1797. da Londra. Egli trovavasi in Alessandria allorchè le armi francesi presero quella Città; e ottenne dal Generale in capo il permesso di continuare il suo viaggio, nonchè i soccorsi che gliene potevano rendere più facile la esecuzione. Il dì 5. Settembre del 1799. Hornemann partì dal Cairo colla Caravana del Fezzano: attraversò il deserto della Libia, e giunse a Siwah, ov'era già stato Browne. In seguito, dopo un cammino difficile e penoso di 74. giorni, arrivò a Murzuk capitale del Fezzano, e di là corse fino a Tripoli. Tornato indi a Murzuk scrisse in data dei 26. Aprile del 1800. alla società, ch'egli partiva colla gran Caravana del Burnù. D' allora in poi non è più pervenuta novella alcuna di costui, il quale deve essere, siccome i suoi predecessori, perito.

La società afflitta per tanti funesti tentativi, ma non perduta di coraggio, rinunziò alla speranza di penetrare nell' Africa dalla parte del settentrione, e ricondusse le sue mire alle coste occidentali. Il Calabar sulle coste della Guinea inseguì una nuova strada, la quale però non portò altro frutto che quello di aggiungere il nome del viaggiatore Nichols ai nomi di tante infelici vittime del loro zelo e del loro coraggio.

Il Maggior Peddie, il Capitano Campbell e il Medico Cowons spediti dal Governo Inglese nell' interno dell' Africa dalla parte del Senegal, e il Capitano Zuckey mandato per la foce del Congo hanno avuto la sorte medesima. Comechè il piano della impresa fosse più vasto, e i mezzi più forti, pure tutti, Capitano, Uffiziali, e naturalisti, che volontariamente gli avevano seguiti, tutti sono rimasti morti. In que' luoghi, oltre gli ostacoli che frappone la na-

tura, se ne incontrano de' maggiori nella barbarie, nella feroce avidità, nella gelosa invidia, e nella diffidente superstizione degli abitanti.

Ora farà meraviglia il vedere il successo ottenuto dal Sig. Bowditch nel viaggio, di che parleremo, eseguito senza preparativi, e senza spese, colla sola assistenza di due Officiali Inglesi, e di due indigeni del Capo-Coast soldati al servizio della compagnia Britannica.

Il principale stabilimento Inglese sulla costa d' Oro è quello del Cido-Coast, e sotto la sua protezione è una Nazione vicina detta dei Fantèi. Il Re degli Asantèi, uno de' più possenti tra i Sovrani dell' interno dell' Africa, offeso, ovvero a ciò istigato segretamente da qualche Sovrano europeo rivale degl' Inglesi in quelle regioni, mosse la guerra ai Fantèi, e, invaso il loro Territorio, lo mise a fuoco e a sangue. Ma la stessa influenza straniera, che aveva destata la tempesta, fu obbligata di farla cessare: e quindi il Re degli Asantei, arrestando quella rovina, acconsentì di venire in accordo cogl' Inglesi. In conseguenza di che gli fu spedita una solenne deputazione, di cui la cura fu affidata al S. James Governatore di Acra. N. S. Bowditch condotto in quei paesi da motivi politici, fu aggiunto all' ambasciata in qualità di naturalista, ed a lui si unirono il chirurgo S. Tedlei, e il Sig. Hutchison destinato, ove si contraesse un' alleanza con quella Nazione, a rimanere in qualità di Residente presso quel Re. La deputazione partì sotto la scorta delle milizie dei Fantèi il dì 22. Aprile 1817. seguendo la costa fino ad Armabamoo, paese bellissimo, ricco, fertile, e ripieno d' iguami, di Ananas, di aloes, di palme, e di banane, il cui albero ha una statura gigantesca. Tra queste piante crescono gli alberi a cotone fino a cento quaranta piedi di altezza: ma se la natura si offre colà ricca e magnifica agli occhi del viaggiatore, gli

uomini per lo contrario si dimostrano poveri , inerti , e superstiziosi . Infatti la guardia dei Soldati Fantici mostrò grave repugnanza a penetrare nelle foreste , nè lo fece se prima non ebbe sacrificato agli Spiriti dei Boschi . Forse la loro renitezza era generata anche dalla gelosia di vedere entrare in pratiche dirette gl' Inglesi cogli Asantéi , temendo di perdere il monopolio delle mercanzie di Europa , ch'era tra le loro mani , e perciò procuravano d' impedire ad ogni costo l' andata . Nè si contentarono di manifestare quella repugnanza , ma proruppero in aperta resistenza . Senza il coraggio indomabile del Sig. Bowidech , e dei suoi giovani compagni , la cosa si sarebbe rovinata , in vista del poco animo del Sig. James capo della spedizione . Ma essi osarono strappare ai condottieri dei Fantei le bacchette d' oro , che sono il distintivo della loro dignità , e le trasmisero a mani più fedeli : indi , puniti severamente , ma non crudelmente que' faziosi , misero il rimanente nel debito ordine ; onde potè la caravana progredire senza aver altri ostacoli a superare , oltre quelli , che appresenta la natura dei luoghi .

La Caravana pervenne a Commassia , capitale del regno degli Asantei , dopo otto giorni di faticoso cammino . Essa fu incontrata alle porte della città da cinque mila uomini , la maggior parte soldati , i quali l' accolsero tumultuando , e con gridi selvaggi uniti al suono spaventevole della loro musica guerriera : al che aggiungevano i tiri dei moschetti , fatti così da vicino , che il fumo copriva i viaggiatori . Le quali stravaganti cerimonie erano accompagnate da gesti violenti , e da balli militari , che sembravano convulsioni . Dopo essere stata arrestata da questo spettacolo , durante una mezza ora , la caravana potè progredire , ma lentamente , in vista della gran folla del popolo , e di soldati , che la circondava . Un funesto spettacolo , che il popolo risguardava con stupida attenzione , fermò di nuovo i viag-

giatori per pochi istanti. Viddero essi uno sventurato, straziato da tormenti, prima di essere condotto al sacrificio. Questa infelice vittima della superstizione africana aveva le mani legate dietro le spalle: due coltelli erano confitti nelle sue guancie, e da ognuno di queste pendeva uno dei labbri tagliati: un' orecchia era già recisa, e l'altra non era più attaccata che a un debole pezzo di pelle; la vittima aveva molte ferite nella schiena, e in ciascheduna delle due spalle aveva piantato un coltello: alcuni carnefici, con berretti grandissimi di lungo pelo nero, lo strascinavano con una corda, che gli attraversava le narici. I viaggiatori, sottraendosi il più presto che poterono a così orribile vista, ottennero infine il permesso di accostarsi al luogo ove gli attendeva il Re. Giunsero in una piazza di un miglio di circonferenza, tutta ripiena di gente rivestita in modo ricco, e bizzarro. Si vedevano in distanza il Re, i suoi baroni, e i Capitani con seguito innumerevole di cortigiani. Una falange di guerrieri separava quel corteggio dagli Inglesi, e mostrava renderne impossibile l'accesso. I raggi del sole riflettevano così vivamente sugli ornamenti d'oro, che gli occhi n'erano affaticati. Appena giunti gl'Inglesi più di cento bande di musica militare intunarono insieme una sinfonia, durante la quale di tratto in tratto s'udivano soltanto romoreggiare infiniti corni, tamburi, e istrumenti di metallo: alloraquando questi cessavano, succedevano suoni più dolci di certi flauti lunghissimi, e armoniosi. Intanto vedevasi agitato per ogni dove un gran numero di ombrelli di seta di tutti i colori; ognuno d'essi era così largo da poter coprire trenta persone, e aveva sulla punta mezze lune, pelicani, elefanti, armi o altri ornamenti d'oro. Sotto a questi belli mobili venivano portati i *Palanchini* o lettighe dei magnati, e sopra quelle erano molli cuscini ricoperti di taffettano di color scarlatto,

ornati ai lati di ricchi panni. Gli abiti di que' magnati, e de' loro cortigiani erano di una magnificenza incredibile e pesanti, e come la toga dei Romani, gettati sulla spalla. Il rimanente del vestiario era abbondante di ornamenti d'oro, e dalle collane d'oro massiccio pendevano amuleti moreschi, tutti ricinti dallo stesso metallo: i sandali di pelle bianca erano gentilmente lavorati: dal polso sinistro di moltissimi si vedevano pendere armille d'oro, o masse rozze d'oro nativo tanto pesanti, ch'era d'uopo le appoggiassero per sostenerle sulla testa di giovanetti, che stavano loro accanto. Le pipe d'oro e di argento rilucevano per ogni dove. Intorno a ciascheduno di que' magnati erano portate in gran numero spade nude, la impugnatura delle quali era d'oro, e da questa cadevano sospese, parimente d'oro, teste di lupo, o di ariete grandi quanto il vivo. Il fodero delle spade era di pelle di Leopardo, o di una specie di conchiglia; e le lame piatte, più larghe verso la estremità, e macchiate di sangue. Tutto il corredo degli strumenti militari corrispondeva a tanta magnificenza.

I viaggiatori furono maravigliati nel trovare in mezzo a questa Corte nera diecisette Capi o signori mori, che si facevano distinguere pel loro vestiario, e per il loro aspetto. Vestivano essi abiti lunghi sontuosamente ricamati, pantaloni e camicie di seta, e avevano in testa gran turbanti di mussola bianca arricchiti di pietre preziose: i loro famigliari avevano turbanti rossi, e lunghe camicie bianche: quelli di grado inferiore portavano turbanti turchini. Costoro guardarono con occhio di malvoglienza gl'Inglesi.

Finalmente la Deputazione si accostò al luogo ov'era il Re; e passò in mezzo alle principali cariche di corte, le quali erano: il gran Ciambellano: il gran corno di caccia d'oro: il capo degli Araldi: quello dei comandamenti reali: quello de' pubblici mercati: il governatore dei se-

polcri reali: il capo della musica: tutti costoro sedevano soli in mezzo al corteggio dinotando per tal modo la eminenza della loro dignità. Dietro il Maggiordomo erano portati in gran numero piccole masserizie di tavola coperte di pelle di Leopardo, e innanzi a lui giacevano distesi pezzi massicci di argenteria di credenza, che sembravano essere di manifattura portoghese.

Il Carnefice ( persona che deve trovarsi in tutte le feste, e cerimonie di quella Corte ) era un uomo di statura gigantesca ed aveva sul petto appesa una piccola scure di oro massiccio. Veniva portato innanzi a lui il ceppo, macchiato di sangue, e ricoperto da uno strato di grasso umano.

Gl' interpreti del Re, in numero di quattro, vestiti con egual magnificenza che i Magnati, si distinguevano per le verghe d'oro, che riunite in fasci erano portate a loro dintorno, siccome distintivo del loro ufficio. Il primo Tesoriere aggiungeva alla propria ricchezza quella del suo padrone: perocchè le cassette, i pesi, e le misure, dalle quali si faceva precedere, eran tutte d'oro massiccio.

Più di trenta mila soldati in armi intervennero a questa cerimonia.

I mori, che fino a quel tempo avevano ivi conservato una grande influenza politica, religiosa, e commerciale, non potevano vedere con occhio tranquillo la probabilità di un' alleanza tra gli Asantei e gl'Inglesi, e aspettavano questi a quella corte ove misero in opra tutto quanto v'è di più raffinato nella politica e nelle brighe seducenti, per indisporre l'animo di un Monarca selvaggio, e frapporre ostacoli al disegno degl'inviati. Allorchè il Re diede udienza a questi, la sua mente era già intorbidata per gravissimi sospetti, e a tale irritata che l'accoglienza da lui fatta agl'Inglesi non fu che una continua invettiva sparsa di orribili minaccie. Il sig. James, capo della missione, sorpreso

e confuso non badò che a disculpare se stesso , ma non negò nulla intorno la condotta del Governatore generale di Capo Coast , che lo aveva spedito ; e chiese di ritornarsene al Capo per dilucidare gli affari . La sua pusillanimità fu tenuta in grado di aperta confessione : il Re , vinto dalla collera , lo scacciò dalla sua presenza . Tutto era perduto per gl' Inglesi , e la loro vita stessa stava in gravissimo pericolo , senza il coraggioso ardimento del sig. Bowidech e de' suoi giovani compagni , che di consenso del sig. James chiesero di parlare anche per una volta al Re , e l'ottennero . Bowidech prese un tuono di voce alta , e perorando solennemente sculpò il Governatore generale di ogni accusa , e disse in prova di ciò di esser pronto a rimanere in ostaggio in Commassia con i suoi compagni , fino a che fossero dichiarate le controversie . Questo procedere franco e ardimentoso rialzò improvvisamente la fortuna degl' Inglesi , perchè accettata la condizione fu tosto mandata ad effetto . In iscrivendo essi al Governatore generale del Capo-Coast la determinazione presa e domandando che si degnasse approvarla , aggiunsero con nobile forza d' animo : « Se però « Voi , dietro profonda meditazione , trovate che la domanda del Re degli Asantei non possa conciliarsi colla vostra « buona fede , e col vostro onore , diremo con quel Van- « stittaart , che in egual condizione di fortuna , allorchè il « commercio Inglese era nell' India come oggi si trova qui « in Affrica , *non istate a mettere in bilancia le nostre « vite coll' onore , e cogli interessi della patria .* » La qual risoluzione forte , e generosa è tanto più ammirabile in quanto che non solo una morte certa , ma i più crudeli supplizj potevano esserne la conseguenza ; e che colui , che aveva il coraggio , e la costanza di scrivere una tal lettera , era un uomo che non oltrepassava l'età di ventitrè anni .

Ma non rimase senza frutto una così nobile devozione: perocchè il Governatore approvò la condotta del sig. Bowidech, e in lui trasferì il comando dell' Ambasciata, ch' egli aveva salvato. Il suo coraggio la sua franchezza e la sua giovane età gli acquistarono la stima, e l' amore del Re, e disarmarono la invidia dei Mori. Fu conchiuso un trattato di commercio assai proficuo per il popolo Inglese, e un commercio florido e operoso à coronato gli sforzi di un giovinetto, che non à limitato a ciò solo i suoi servigi. Le scienze e le lettere gli debbono assai, perchè ammesso alla intima confidenza di un Re potente, il quale può levare dugento mila soldati; amato dai capi dei Mori, riguardato siccome la seconda persona del Regno, ha raccolto preziose nozioni sull' interno del continente Africano, delle quali faremo parola in un altro articolo.

( Sarà continuato )

---



*Saggio di Sacra Poesia Latina del ch. Sig. Gio. Ant. Cassitti .*

Occupato ne' gravi studj dell' antica filologia stassi in una piccola terra del Regno di Napoli questo chiarissimo letterato , del quale non parliamo ora la prima volta (1) . Compiacesi pure egli non di rado di conversare colle muse italiane e latine per passatempo , come i signori che d' una in altra camera trapassano degli aurej loro palagi con eguale maestà . Difatti sappiamo aver egli tradotto in versi volgari Tibullo , Catullo , Propertio ; e l' Albinovano , e Callimaco , ed Anacreonte , e Saffo , ed Alceo , ed alcun' altro . Nè avremmo saputo tanto , e tanto non diremmo ( pochissime essendo le cose ch' egli ha dato a stampa ) se il ch. nostro Francesco Cancellieri non ce ne avesse date in una colla notizia alcune testimonianze per sua maggior cortesia . E quindi noi che andiam frugando per le Biblioteche e per gli Archivj onde ritogliere all' oblio le rime e le prose italiane antiche , ci crederemmo rei di grave colpa se alcuna preziosità nascosta de' contemporanei conoscendo , quella al pubblico non donassimo , vinta la modestia dell' Autore , e vinta la mala usanza di correre dietro agli antichi con dispregiare i moderni : quando chè il lodare con ragione i discepoli è la più lusinghiera lode che dar si possa a' maestri . Convieni però in quest' aringo esser parchi di encomio più che di censura ; perchè l' encomio sembreria adulazione , mentre la censura non può essere ingiusta , per la gran tema che non ricada con doppio peso di sopra alla testa dell' Aristarco . Oltredichè , siccome i fabricatori delle derrate

---

(1) Vedi *Giorn. Arc.* to. 2. p. 199.

non deggiono essere avari de' saggi di quelle se vogliono averne fama e guadagno, pel contentamento d' altrui, così dovriano pur fare i letterati; non tanto per dare argomento di loro valore già noto, quanto per ammutire la schiera di quegli altri, che per la troppa facilità della stampa danno nome di Autori: e tristo chi li compera, e tristo più assai chi li legge!

Ora tornando al Cassitti: ha scritto egli in liberi Giambicci latini la vita di Cristo Redentore sulla concordanza de' quattro Evangelisti: e l' ha divisa in quattro parti cioè: Cristo Fanciullo - Cristo conversante cogli uomini - Cristo paziente - Cristo risorto - Parabole di Cristo. Da' quali argomenti comprendiamo quanto sia giusta la scelta del metro: quale si è quello ch'è fatto apposta per gli Apologhi, pe' Dialoghi familiari, per le modeste narrazioni; e a' didattici insegnamenti si piega assai volentieri.

Alternis aptum sermonibus, et populares  
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

Talchè non è da stupire se quasi insensibilmente trovansi entro i versi del Cassitti alcune intere frasi di quella santa scrittura, le quali non si allontanano da una discreta eleganza, nè siano gravide di orientali figure.

Ecco siccome il n. A. ci dipinge la scena di Cristo che risuscita la tenera figlia di quell' Jairo dell' Arcisinagoga (*Marc. V. 35. et seg. Cassitti lib. II. perioch. 17.*)

Tibicines occurrunt in vestibulo,  
Modos qui querulos buxo eliciunt lugubri;  
Meditantur lessum crine passo praeficae,  
Nec pulla vespillonum deerat familia,  
Nec pollinctores. Cives, peregrini, hospites,  
Hic adibat, ille abibat confestim atris.  
Muliebri vasta ululatu resonabat domus.

JESUS, facto silentio, recedite,  
Clamat. Puella nostra non est mortua,  
Puella dormit. Quid hoc strepitu obtunditis  
Quae dulci somno sic parum oculos clauscrit?  
Rident loquentem. Tres discipulos accipit  
JESUS tum secum, et Patrem, qui immota fide  
Sperabat natae vitam. Ut in sessorio  
Matrem sibi cernit nuda tudentem ubera,  
Et ora, et crinem infestis lacerantem unguibus  
Hortatur ejulatum, et lacrimas desinat.  
Tacet Matrona exanima: cor spe palpitat.  
Conclave ingreditur. Funebres lumen faces  
Dant moestum. Aurato in thalamo porrecta hic jacet  
Odore syrio fragrans et multa in rosa  
Gracilis puella, gelida, rigidis artubus,  
Hiberna nive candidior, pallidulis genis,  
Aetatis flore (quippe annorum duodecim)  
Et forma egregia, luctum merita publicum.  
Manum Puellae JESUS vultu hilari tenens  
Divinas edit voces *Talitha Kumi*:  
(Puella, surge, verba haec significant syra)  
Ocellos ecce suaves recludit: color  
Redit et venustus, jamque surgit, ambulat.

Ove s' egli è vero che una qualche frase potriasi fabbricare un pò meglio senza adoperarvi il linguaggio scritturale; moltissime vi rilucono come l'oro, e ci pajono degne del cetro. Speriamo che i letterati uniranno i loro voti a' nostri, affinchè non resti più celata agli occhj del pubblico questa metrica vita di N. S. Gesù Cristo, in latino: della quale si gioveranno i giovani, e gli uomini maturi si diletteranno.

F. D. R.

# A R T I

---

## B E L L E A R T I.

*All' Eruditissimo Sig. Gio. Battista Vermiglioli Professore di Archeologia nell' Università di Perugia. Rilievi Architettonici sopra i disegni di due Monumenti Sepolcrali dell' antica Orcla del Professore Giuseppe Del-Rosso*

Signore

**F**rutto, come le accennai, di breve ed interrotta villeggiatura alla mia casa di Campagna in amenissimo luogo detto l' Antella cinque miglia a Levante dalla Città di Firenze, è lo scrittorello che troverà in seguito sopra i Monumenti stati pubblicati dal Sig. Professore Orioli, mentre una copia del medesimo indirizzo a Bologna al comune amico Sig. Professore Schiassi, affinchè si compiaccia di passarlo allo stesso Sig. Orioli. Il desiderio di vedere stabilita la massima che mi sono proposta riguardo alla misurazione, ed esposizione dei monumenti architettonici, di già adottata da altri Professori a cui l'ho comunicata, mi ha fatto intraprendere l' esame dei disegni prodotti dal Sig. Orioli, in una maniera per vero dire poco architettonica, e insufficiente. Si pena poco a caratterizzare per Etrusco, per Greco, o per Romano un monumento: ci vuol ben molto a provarlo, ed una delle prove ce la somministra l' investigazione della misura di cui siasi valso l' artefice che lo ha prodotto. Vitruvio, che tante volte si cita per pompa, ci istruisce,

*che ogni fabbrica si repartiva, e si deve repartire in parti aliquote, e proporzionali fra di loro, con le sole frazioni di un sesto, di un quinto, di un quarto ec. della misura generale; o normale che vogliamo chiamarla. Non nego che l'operazione sia penosissima nel ricercare tal misura in un antico rudere; ma siccome vi deve essere, così vi si trova; e ritrovata che ella sia; vi si scopre la ragione per cui tanto ci appaga l'armonica disposizione delle parti relativamente al tutto, non meno che la misura di cui ha fatto uso l'Architetto, e tant'altre particolarità, e corollarj che da ciò ne resultano. Ma ora mi pareva di fare un' lezione in Cattedra ai miei ragazzi nell'Accademia, e dimenticava che scriveva ad un Erudito che di tali cose ne sa quanto me, e di altro genere infinitamente da più di me. Dunque mi taccio, attendendo il suo sincero giudizio sopra i seguenti rilievi, e che si degni rischiararmi ovunque la ricerca della verità mi avesse trasportato in errore:*

*E con pienezza di vera stima, ed amicizia mi confermo.*

*Firenze 6. Novembre 1819.*

Obbl. Servitore ed Amico

Giuseppe del Rosso

**G**li eruditi debbono saper buon grado al Ch. Sig. Francesco Orioli Professore nel celebre Istituto di Bologna per la pubblicazione di due Monumenti di Ordine Dorico incavati in una Rupe dell' Antica Orcla, sconosciuto paese nell' Etruria di mezzo, de' quali ha fatto soggetto di una dottissima memoria inserita nel Fascicolo primo degli Opuscoli Letterarj, opera periodica, che si pubblica a Bologna.

Il Sig. Orioli avendo penetrato il primo quelle abbandonate contrade col buono spirito, e le vedute di un col-

to investigatore di antichi ruderi , ha ritrovato largo compenso alle sue penose escursioni nella quantità di reconditi Monumenti Sepolcrali , due de' quali come più singolari , e forse unici nel loro genere , sono quelli da esso scelti , e pubblicati con analoga illustrazione , e copia di sceltissima crudizione ; ma per quanto abbia egli pienamente esaurito l' aspettazione degli Archeologi , ha lasciato però alcuna cosa a desiderare per quelli , che hanno un parziale trasporto per le antichità figurate , e in special modo in quanto riguarda l' Architettura de' più vetusti tempi , oggetto primario , e il più interessante di questa scoperta .

Appoggiandoci adunque alle Tavole unite alla memoria , e su quelle fermando il mio sguardo , non voglio dubitare , che se al disegnatore di esse sig. Giuseppe Simelli , lodato dall'autore , mancò il tempo per esprimere con chiarezza gli ornamenti accessori , abbia però omessa diligenza alcuna nella delineazione delle parti architettoniche , essendo questa la sua professione . Affidato adunque all' esattezza dei disegni , rispetto alle masse generali , cercherò di supplire a quanto doveva egli aver suggerito al sig. Orioli per meglio farci conoscere i pregi di quelle Fabbriche , la maggior parte de' quali potrebbero sfuggire alla vista , stante la piccolezza dei disegni medesimi .

Convinto com' io lo sono , e come lo sono in oggi tutti gli Archeologi in fatto di Architettura , che gli antichi proporzionavano le masse dei loro edificj , valendosi d'una qualunque misura aliquota ; ben poco è il profitto che gli studiosi possono ricavare da simili scoperte , quando non s' indica loro la strada tenuta dagli autori , che ne concepiro- no l' idea , e quando si espongono al loro sguardo i disegni sopra una scala di piedi , braccia , o palmi moderni ; in somma sopra una misura di convenzione , che niente ha di comune col Monumento . Questo sistema al più non ser-

ve che a far concepire al riguardante un' idea approssimativa della vastità, o della piccolezza dell' esposto Monumento .

Dietro a questo principio mi sono occupato nell' investigare la misura aliquota di una di queste fabbriche sepolcrali, quale è quella a mano sinistra della Tav. I. che l' autore giudica meno antica dell' altra . Divisa dunque in più maniere l' altezza di tutto l' ordine , ho ritrovato che la settima parte era la misura aliquota cercata ; ed ecco come si è contenuto l' Architetto del Monumento nelle disposizioni architettoniche , lo che gli accresce un pregio infinito per l' inalterabile uso fatto della sua misura in ciascheduna parte del Rudere , che si esamina .

Si disse già che sette delle parti trovate costituiscono l' altezza di tutto l' ordine . Di una di queste parti è l' architrave , ma la Cornice col Fregio è un poco più , cioè quanto mancherebbe all' altezza dei Pilastri , o colonne , se si fossero tenuti alti precisamente cinque parti . Si è tolto dunque il quinto di una delle nostre parti all' altezza dei Fulcri per assegnarlo porzione al Fregio , e porzione alla Cornice , che sono di eguale altezza fra di loro . Di poi una parte si è data all' altezza del Dado trapezia-  
le , o specie di antefissa angolare , che chiude il frontespizio , nel lato che rivolta a squadra . Tre parti all' altezza del Timpano sulla perpendicolare del triangolo ; e la Cornice del frontespizio medesimo è la terza parte dell' intavolatura dell' ordine , l' architrave , cioè , il Fregio , e la Cornice . Trascurando altre minuzie , e scendendo alla pianta , trovo , che la ghezza dall' estremità all' altra dei pilastri , che ragionevolmente si suppongono esistiti , è parti diciassette . Ponendo i due pilastri , o colonne intermedie di una di dette parti , e di una e mezzo i pilastri angolari , resulterebbero gl' intercolonj di quattro precise larghezze ,

spazio da Vitruvio chiamato *Areostilo*, e che assegna ai Monumenti Sacri alla maniera dei Toscani.

Inoltre due di queste parti è la profondità del Pronao, tre la larghezza della Scala laterale all'altro monumento, e tre parimente è quel segno più addentro nella pianta, che io interpreto pel ritiramento del piano superiore ai frontespizi, o porzione dell'Aja Sacra, quale però non corrisponde nel profilo. Di più rilievo che il piano indicato a scarpa, su cui posa il Pronao, ha di altezza perpendicolare la metà della larghezza del Fronte, e che l'altezza dello zoccolo; o gradino; su cui si muove questo Clivo, è uguale alla cornice somma del Frontespizio.

Finalmente prescindendo dalla ritrovata misura aliquota, trovo che l'altezza di tutto l'ordine sta alla larghezza della Fronte come tre a sette; proporzione convenientissima per un'aspetto di tal carattere: così inversamente parlando dico; che stabilita la massa generale nell'indicato rapporto di tre a sette; si è repartita in sette parti l'altezza tre dell'Ordine; e questa misura trovata ha servito di regolatore per le altre parti individuali dell'edifizio. (1)

Ritrovata la misura aliquota cercheremo qual rapporto abbia essa con altre conosciute misure. Primieramente per quanto ho potuto osservare con reiterati riscontri sopra la Scala che ha servito di guida al disegnatore; otto palmi e tre quinti romani, divisi per quattro, formano prossimamente la misura trovata. Ciò posto, e sapendosi dai cal-

(1) Si osservi per ora, che nella ripartizione del monumento si è due volte fatto uso del numero sette. La prima quando dalla larghezza data della Fronte si è voluto dedurre l'altezza proporzionale dell'Ordine; e la seconda quando dalla trovata altezza proporzionale se ne è voluto ricavare il Modulo. Ma con più probabilità si è agito in diversa maniera, e diverso principio, come sarà indicato in una nota successiva.



coli di M. Azout, che il palmo romano architettonico è parti 988 e mezzo delle 1440, in cui è diviso il piede Parigino, la misura aliquota del Monumento essendo la quarta parte di palmi otto, e tre quinti, sarà equivalente a parti 2125. di detto piede Parigino, o piedi uno 5. 8. 5., e tale prossimamente è la misura, di cui l'antico autore si è servito per l'armonica combinazione; e disposizioni architettoniche del Monumento.

È siccome sembrami di avere ad evidenza provato nell'illustrare, come per me potevasi, l'Ipogeo Etrusco Chiusino scoperto nel dì 6. febbrajo 1818, che gli architetti delle più recondite età per proporzionare le parti dei loro edifizii si valessero della misura, che presso loro era comune; e quindi fui abbastanza fortunato nelle mie indagini per averci scoperta la misura del piede Etrusco, che fu di poi il piede antico Romano; così incoraggiato dal felice esito di quella scoperta, tenterò se percorrendo la medesima via, qualche indizio si ritrovasse della misura, di cui facevasi uso nell'antica Orcla; la quale secondo ciò ch'io ne penso, abbia servito per proporzionare i suoi monumenti.

Non perdendo di vista, che la misura aliquota trovata è parti 2125 del piede Parigino, e che questa debba corrispondere a qualche antica misura adottata nel paese, che ne ha fatto uso, ho ricercato se alcuni rapporto avesse col piede Etrusco, e poi Romano antico, e non ve ne ho saputo trovare alcuno: Questo comparato al detto piede Parigino è parti 1308; talmente che troppo ne siamo lontani.

Nell'osservare qualmente questi monumenti sentano della maniera Greca, mi è nato il sospetto di poterne ritrovare il modulo in qualche vetusta misura appartenente alla Grecia. Questo pensiero astrattamente cadutomi in mente mi ha condotto a dei nuovi risultati. Lasciato a parte il comun piede della Grecia poco maggiore dell'Etrusco, o

Romano, essendoci noto che ventiquattro piedi Greci equivalgono a venticinque Piedi Romani, sono passato al Cubito, altra misura nota, comune, e di grand' uso presso quella nazione, specialmente allorchè si tratta di fabbriche. Per investigare la precisa misura, sono ricorso ad un rinomato manoscritto di questa celebre libreria Riccardiana, segnato in costola 1871. *Notizie di Firenze, e de' suoi pesi, misure, e moneta*. Quivi all' articolo intitolato *De ponderibus, et Mensuris* (1), siccome l' oggetto di quest' autore si è quello di ragguagliare le antiche misure alle nostre Fiorentine, ci fa conoscere che il Cubito dei Greci corrisponde a soldi sedici, denari due, e diciannove ventiquattresimi del comun Braccio, che è il doppio piede Etrusco, o Romano antico.

Conosciuta questa misura ne ho cercato il rapporto al solito piede Parigino, e mi ha dato piedi uno, 5. 4. 4, ossia decimali 2084, che tanto si dirà essere il Cubito dei Greci.

Comparata finalmente la misura aliquota, che ha servito per proporzionare le parti del monumento, a quella del Cubito dei Greci, vi riconosco una tale analogia, per cui i miei sospetti si sono vie più confermati: eccone la comparazione:

Misura aliquota trovata, decimali . . . . . 2125.

Cubito dei Greci, decimali . . . . . 2084.

---

Differenza, decimali . . . . . 41.

---

(1) L' autore innominato di questo libro è sicuramente un geometra di molta distinzione, poichè nel corpo dell' opera cita frequentemente il matematico Vincenzo Viviani, ed il Padre Gio. Mabillon Benedettino, coi quali era in intrinseca corrispondenza. Racconta del primo di aver ripetute alcune esperienze, e calcoli, nell' investigazione di misure; e ciò feci, dice egli, ne' 15, Settembre 1684.

La discreta differenza di sole quattro linee , trascurando alcune minutissime frazioni incontrate nel calcolo , non è tale che possa distogliermi dalla concepita opinione , ed alla quale erano dirette le mie ricerche : cioè , se i monumenti in questione appartenghino piuttosto a qualche Colonia Greca stabilita in quei contorni , o forse in Orcla istessa , piuttosto che agli Etruschi (1) . Le proporzioni ; le generali disposizioni ; e soprattutto la rappresentanza dei Triglifi , e dei campanelli nel Fregio , a qualcheduno più franco di me renderebbe la cosa decisiva . Sovvengomi che il Ch. Cavalier Boni , che ha sì dottamente confutati gli sbagli del Padre Paoli rapporto ai monumenti di Pesto nelle memorie per le belle Arti , sentendosi rampognare sopra di ciò dall' erudito sig. Proposto Venuti ultimamente mancato , adducendogli l'esistenza dei Triglifi in un etrusco sarcofago da esso posseduto , s'impegnò in un diverbio assai vivace , e con poca convenienza del sig. Proposto .

Possiede di fatti la famiglia dei Marchesi Venuti di Cortona un singolarissimo Sarcofago acquistato a Volterra , nella cui parte superiore avvi un Fregio con Triglifi e Metope , che molto si rassomiglia al Cornicione dei monumenti di Orcla . Tutti però gli Archeologi , i più istruiti lo hanno riconosciuto per un opera di Greco artefice , o di alcun Toscano imitatore , o allevato in quella scuola . E' un danno , che il detto sig. Proposto non abbia mai permesso che fosse disegnato , com'io fra gli altri glie ne fe-

---

(1) Qualora sia ammissibile , come mi sembra , l'uso fatto del Cubito Greco dall' Architetto del monumento ; dirò avere egli prestabilita l'altezza del suo ordine di sette Cubiti , la quale altezza divisa in tre parti , se ne sono date sette alla larghezza . Sanno gli eruditi quale misteriosa influenza avesse questo numero sette sopra le operazioni dei Greci , la quale rimonta alle più antiche nazioni civilizzate , e soprattutto presso gli Egiziani maestri dei Greci .

ci pressantissima istanza, prevalendo in esso il timore, che pubblicamente fosse smentita la sua opinione, alla utilità che gli studiosi potevano ricavarne.

Tali considerazioni, e tali miei sospetti non tendono a diminuire in veruna parte il merito che si è acquistato col pubblico il sig. Professore Orioli; ma a esaurire in quanto è possibile la mia propria curiosità: ed è perciò, che io ardisco pregarlo, con quella buona fede comune ad ogni onesto letterato, di rettificare i miei sbagli, e di contribuire con i suoi superiori Lumi alla mia istruzione.

*Sopra un quadro del Cavalier Wicar . Lettera al Signor N. N. = Roma .*

Amico Cariss.

Roma 9. Febr. 1820.

**M**i è caro il vostro lamento. Rimproverato da voi, che domenica mattina vi lasciai più presto del solito: resto convinto, che con bontà mi soffrite; e malgrado la mia tristezza, conversar meco non recavi noja.

Voglio peraltro dirvi il motivo per cui vi lasciai. Mi aveva invitato la sera innanzi un amico ad accompagnarlo quella mattina allo studio pittorico del cavaliere Wicar, per ammirarvi un quadro da lui dipinto in confronto di altro d'ugual soggetto del celebre cavalier Camuccini: cioè di quello il quale già inciso in rame dall'egregio Pietro Bettelini, forma una delle bellezze del primo tomo della *Eneide volgarizzata* dal commendatore Annibal Caro, nobilissimamente impresso nella officina tipografica del valoroso De Romanis, sotto gli auspici della magnanima duchessa

Lisabetta di Devonshire . Avido di vedere tutto ciò che di grande ha questa metropoli ; e instruito dalla fama del merito sublime di Wicar ; argomentate con quanta impazienza attendessi l' ora del graditissimo appuntamento .

Volo con l' amico in Trastevere . Siamo annunziati ; e il professore cortesemente ci accoglie . Or non rammento con quali urbane parole corrispondessi alle sue : poichè il risuscitato di Naim tutta mi rapì l' anima ; nè saprei , se con gli occhi fissi sul medesimo , alcuna particella me ne restasse da altri oggetti occupabile . Ma voi già conoscete il gran capo d' opera ; e ciò che ne forma uno de' pregi primarj , la espressione di maraviglia diversificata in tanti individui , secondo la varietà rispettiva di condizioni e rapporti . E io d' altronde non essendomi colà recato per questo quadro : ristringerommi a parlarvi del solo che fu scopo preciso di mia visita .

Esso ha forma bislunga ; è largo otto palmi , alto quattro ; e rappresenta una delle sale del cesareo palazzo , adorno delle statue di Minerva Mercurio e Giulio Cesare , e degli ermi di Omero , e se non erro , di Pindaro : in cui dissipata la notte di Camuccini , forse più propria per tale scena , splende il più chiaro meriggio . Eccovi la disposizione delle figure tutte di mezzana grandezza , incominciando dal lato sinistro de' riguardanti . Virgilio in piedi ; Livia sedente ; Augusto e Ottavia assisi anch' eglino sopra distinto subsellio capace per amendue ; Mecenate in piedi . Queste cinque figure sono anche nel quadro di Camuccini . Due altre Wicar ha creduto aggiungerne : Marco Vipsanio Agrippa grande amico d' Augusto ; e l' archiatro Antonio Musa : in piedi lor pure ; i quali dell' opposto lato formauo il termine .

Quanto raffinamento e delicatezza d' esecuzione ! Qual vigore e giocondità di colorito ! Qual diffusione giudiziosa

di luce , e proiezion d' ombre giudiziosa non meno ! Qual morbidezza di carnagioni , naturalezza di panneggiamenti ; e in tutto questo imitazione la più precisa del vero ! Voi vedete Virgilio con volto acceso dall' estro ; e quasi l' eco vi suona all' orecchio delle estreme sue voci . Livia è quale gli storici la descrivono ; e per gli occhi penetrandole in cuore , vi leggete i maligni suoi sensi . La faccia e l' atteggiamento d' Augusto sono d' imponente sovrano ; e il timido rispetto vi fa tremare mirandolo . Leggiadra interessante vaghissima è l' immagine d' Ottavia ; e se Elena le fu simile , si può ben di Paride aver compassione . Quel suo bellissimo braccio adombrato graziosamente dallo sporgere in fuori di quello d' Augusto , vi rende perplesso a decidere , se sia pittura o pur carne . Amabilissimo è Mecenate ; e dimostra l' indole dolce saggia giusta del migliore degli uomini . Agrippa e Musa alla idea corrispondono che ne abbiamo ; e la sola parola lor manca . M' incantarono cose sì belle ; e vi assicuro , che stetti a lungo in estasi soavissima assorto : come se realmente mi trovassi in consorzio con quelle celebri redivive persone ; e ne vedessi i moti e ascoltassi gli accenti .

Volli poi fare sperimento , se la sensazione in me prodotta dal tutto insieme perseverasse a fronte di esame parziale . Quindi meditando separatamente sopra ciascuno de' personaggi : ecco le osservazioni che feci . Nel sottoporle al vostro sano giudizio , ve ne espongo primieramente le basi . Esse son due . La prima , che il fatto rappresentato accade pochissimo dopo morto il giovane Marcello , il 731. di Roma , nel consolato di Augusto stesso e di Calpurnio Pisone . La seconda , che questo quadro , il quale sarebbe freddo e monotono senza il deliquio d' Ottavia , prende tutta l' anima e l' energia da tale avvenimento ; e gli dà titolo non di *Virgilio che legge l' Encide alla famiglia di Au-*

*gusto: ma di Ottavia la quale sentendo recitare da Virgilio i versi allusivi alla morte immatura di suo figlio ( come racconta l' autore incerto riputato da alcuni Donato ) sviene improvvisamente .*

Incominciamo da Virgilio . Quelle braccia distese lungo la persona , con il libro nella sinistra , e con la destra immobile aperta , ancorchè sieno state , come sento , censurate altamente , sono per me significatissime e proprie alla circostanza . In tempo che state recitando qualcuno de' nobilissimi poemi vostri , fate che accada innanzi a voi improvviso e infausto successo : voi suspendete immantinentemente recita e gesto ; e vi riputereste villano , se proseguiste senza intetessarvi dell' accaduto . Questo è il caso di Virgilio . Mentre declama i più patetici tratti , perde i sensi Ottavia e disviene . Dovea fors' egli continuar la sua recita ? E dovendo , come era di ragione , sospenderla : quale atteggiamento prender poteva , se non quello della cessazione del gesto , che appunto a Wicar è piaciuto di dargli ? Sicchè se Virgilio , nato il 684 di Roma , nel consolato di Pompeo e di Licinio Crasso ; e recitante que' versi il 731 in età di anni quarantacinque , molestato da molti mali , e specialmente da abituale emicrania ed emofisi , non è stato rappresentato nel quadro giovane di soverchio : non saprei a quale altra censura possa tale immagine soggiacere .

Livia morì il 778 di Roma , vecchia di anni ottantasei . Dunque detto anno 731 ne avea trentasette ; e l' età sua è ben dimostrata nel quadro , non meno dell' aria cipigliosa del volto , corrispondente a quanto sappiamo di lei . Censurasi anche questa figura , per la sua immobilità , a fronte dello svenimento d' Ottavia : e incolpandosi il pittore d' averla dipinta con viso rivolto al poeta , in segno d' odio e dispetto contro la svenuta cognata , trovasi eccessivo e non naturale tal segno : per lo motivo , che anche le persone

che si odiano osservano in faccia del pubblico le apparenze, specialmente nelle corti vere scuole di fingere. Parmi irragionevole tal censura: essa dimostra, non essersi capita l'intenzion dell'artista. Mentre Livia sta attenta alla recita di Virgilio: ei la sospende improvvisamente, in silenzio ponendosi e fuori di gesto. Il fatto rimarcabile per Livia non è il deliquio di Ottavia: sono la sospensione di recita, e l'inatteso silenzio in mezzo a declamazione di versi, tanto per essa dilettevoli, quanto per Ottavia dolenti. Se sopra il poeta prosegue a tener fissi gli occhi: il motivo è, che la pittura potendo solo esprimere atti istantanei: essa è stata rappresentata in quell'istante, nel quale interressavasi dell'effetto, senza conoscerne la cagione.

Circa la figura d'Augusto furon tre le osservazioni che feci. La prima, che nato egli il 691 di Roma nel consolato di Tullio Cicerone e di Cajo Antonio, contava il 731 dell'azione anni quaranta: i quali in uomo affaticato e logoro da tante guerre, e da molte e pericolose infermità infievolito, dovean farlo apparire più longevo dell'età vera: Egli tuttavia è rappresentato nel quadro assai giovane: perlochè lo prendereste più per Marcello il nipote, che per Ottaviano lo zio.

La seconda è, che l'aria del volto di questo principe, o parlasse o tacesse, placida fu sempre e serena *Vultu* (dice Svetonio) *vel in sermone vel tacitus tranquillo serenoque*. E se così era anche in mezzo alle ardue incombenze di pubblico ministero: chi non dirà, che maggiormente il fosse, conversando con gli amici e con la famiglia? All'incontro è rappresentato nel quadro così burbero, torvo minaccioso, che il confondereste o con Tiberio quando a chi supplicavalo di sollecita morte rispondeva, *non essere ancora tornato in grazia con essolui*; o con Caligola, allorchè *l'oderint dum metuant* dell'acciano Atreo ripeteva.



E' finalmente la terza, che l'atteggiamento del supposto Augusto con l'azione rappresentata, sia essa la recita di Virgilio, sia il deliquio della cara sorella, non ha la menoma relazione. Egli non dimostra ascoltar Virgilio, e tien gli occhi sopra tutt' altro che sopra lui. Se abbraccia Ottavia con la sinistra: poteva per fraterna confidenza in tal situazione trovarsi prima ch' essa svenisse. Ma guarda forse lei teneramente nel volto? Ovveramente si rivolge affannoso verso i circostanti, acciocchè la soccorrano? Indifferente all'incontro a ciò che al suo lato succede, alza la destra e pianta le truci pupille su chi lo riguarda, quasi in atto di proscriverlo; e di provocar Mecenate a chiamarlo la seconda volta carnefice.

Vengo alla bella donna che fa le veci di Ottavia. Se dopo la genuflessa nella trasfigurazione di Raffaello, la santa Cecilia di Domenichino, e la Sibilla di Guercino, mestieri fosse altra immagine su cui tutte versare le grazie incantatrici del sesso: con questa figura sua sarebbe giunto Wicar felicemente allo scopo. Ma si può essa identificare con la Ottavia del 731. di Roma? Figlia di Ancaria prima moglie di Ottavio; e nata prima di Augusto figlio di Azia seconda moglie: aveva dunque più di anni quaranta sugli omeri. Maritata due volte, prima a Marcello, poi a Marcantonio: generato aveva otto figliuoli con essi. Finchè dal secondo fu amata, gli fu sempre al fianco ne' guerrieri pericoli; e lo seguì fino al Caucaso. Da esso tradita per l'egizia di lei men bella e men giovane regina: lui non abbandonò essa mai; e finch' ei visse, procurò giovargli, per terre straniere aggirandosi. Quanto pianse la perdita del triumviro ingrato! Appena esausta la fonte da cui tante lacrime sgorgaron per lui: la morte del giovinetto Marcello, riservato ad alti destini, lei costrinse a più abbondanti e perenni versarne. Da questo rapido saggio del-

la vita di Ottavia argomentate, mio dotto amico, se all'epoca dell'azione questa attempata donna, acciaccata da molti parti, lunghi viaggi, e gravi fatiche, e lacerata da tante afflizioni profonde, conservar potesse quella carnagione delicatissima e fresca, quella venustà e floridezza di lineamenti, e quelle troppo giovanili sembianze, di cui Wicar è stato prodigo a sì mirabile figura. Essa è un bel sogno; ma pure è sogno e vana apparenza; e l'Ottavia giacente la prima notte col vecchio Marcello confonder con quella che svenne alla recitata di Virgilio, non so se adempia l'orziano precetto, *convenientia finge*.

L'anno in cui nacque Mecenate s'ignora. Si sa bensì, che cessò di vivere il 745 di Roma, essendo consoli Marzio Censorino e Asinio Gallo; e se vagliono le congetture di Gianarrigo Meibomio, egli contava allora poco più di anni sessanta. In tale ipotesi, rappresentandolo Wicar in apparenza di uomo emaciato e canuto: si sarebbe dilungato dal vero; e prevaluto il 731 di Roma del titolo di vecchio, che Albinovano negli epicedj gli appropriò solo all'epoca della morte. Se dato gli avesse aspetto più vegeto, dimostrato avrebbe maggior riflesso alle circostanze di quell'uomo *beato*, il quale non provò gli affanni giammai affrettatori di prematura vecchiezza. Somma lode peraltro merita questa figura, per esser la niente equivoca e la più caratteristica di tutto il quadro; e in lei sola ravvisarsi commozione e premura per lo svenimento d'Ottavia. Se quello ond'è ammantato sia l'angusticlavo ch'egli contentossi portar sempre, senza aspirare a grado e abito senatorio: lascerò agli antiquarj discuterlo, tra' quali pende ancora questione su la forma di quella veste.

Non parlando dell'aggiunta *vergine cuccia* ( direbbe Parini ) *delle grazie alunna*, da cui non può a quadro tragico aumentarsi valore: le sole figure rimangono di A-

grippa e di Musa : appendice più rilevante al quadro di Camuccini ; della quale , come in pensier suo dotta ingegnosa opportuna , si compiace Wicar all' estremo ; e con molta soddisfazione l' annunzia a quelli cui favorisce la veduta del quadro . Io son pieno di rispetto per lui . Ciò peraltro non farà astenermi dal dire , l' aggiunta di que' due soggetti sembrarmi così poco lodevole : che difficilmente intendo , come uomo sì grande abbiane formato il pensiero .

Non sapeva fors' egli , che dopo avere Augusto destinato suo successore il giovane Marcello ; variò di proposito in mortal malattia ; e riputò Agrippa più proprio per l' imperio del mondo ? Non sapeva egli , che ciò divulgatosi , Ottavia e Marcello arsero contro Agrippa di tanto sdegno , che per ovviare a pericolo di strepitosi disordini , fu dal prudente Augusto preso il ripiego di prevalersi di Agrippa per estera spedizione ? Non sapeva , che ammalatosi Marcello : Musa il quale con bagni freddi avuto avea la fortuna di ristabilire in salute lo zio : al nipote prescrivendoli , lui condusse in età di venti anni al sepolcro ? Non sapea finalmente , che tanto improvvida prescrizione non passò per semplice effetto di caparbietà sistematica e ignoranza di Musa ; ma che questi fu anche incolpato di complicità ne' politici maneggi di Livia , diretti a immolare quel giovinetto erede presuntivo del trono , acciocchè Tiberio suo figliuolo più facilmente regnasse ? Dotto e letterato quale ei si dimostra , tali cose non ignorava . E non ignorandole , come potè ideare il progetto d' introdurre in faccia a inconsolabile genitrice , mentre le si rammenta la morte di figliuolo carissimo , due persone , una delle quali per fame di regno e antica inimicizia esulta di questa morte , e la riguarda qual propria fortuna ; e soggiace l' altra a pubblico discredito per funesto esito di medica cura , e a segreto sospetto di un assassinio ? Se questi due avessero ardito penetrare in quella sala ; allorchè il

mantovano declamava que' versi: non la menzione della immatura perdita di Marcello prodotto avrebbe il deliquio d' Ottavia; ma l' arduo e gagliardo reprimersi della misera e da tanta impudenza insultata madre da non scagliarsi contro que' due; e specialmente contro quel medico ò imperito ò malvagio, e nell' uuo e nell' altro caso omicida, il quale nel secolo di Lorenzo de' Medici avria terminato i perniciosi giorni in un pozzo.

Il mio amico, cui di queste storiche circostanze sul momento non risovvenne, pregò l' egregio pittore scusarlo, se non potea persuadersi, che Musa vedendo svenuta la sorella d' Augusto, restasse immobile come nel quadro, senza lanciarsi a lei, ò mostrare almeno qualche premura di accorrere. Rispose il pittore, non essere stato neppur egli contento da prima della immobilità di quella figura; ma averlo poi quietato il riflesso, che essendo Musa dottissimo, conosceva, dal male di Ottavia, prodotto da tenera rimembranza, nulla di funesto poter risultare. Questa risposta rende la difesa a mio sentimento peggiore assai della colpa dall' amico mio rilevata.

Primieramente acciocchè Musa così opinasse, è mestieri supporre, che in vece di esser dottissimo, fosse oscurissimo medicinzolo; nè avesse mai letto in Ippocrate, le più acute sensazioni dell' animo esser quelle che accadono per mezzo di udito e di vista; e sempre pericolose le alienazioni di mente accompagnate da suspension di loquela, stralunamento d' occhi, e smarrimento di spiriti.

In secondo loco trattavasi non di solo pericolo di gran male, ma di gran male effettivo; e se crediamo al supposto Donato, che Ottavia svenisse: credergli ancora è d' uopo, che lo svenimento fosse assai fiero: dicendo egli, che fu *argre refocillata*: il che vuol dire, che del bello è del buono vi volle per farle ricuperar cognizione.

In terzo loco, acciocchè Musa proseguisse a starsene ritto ritto allorchè svenne sì grandissima principessa; e lasciasse applicarle rimedj da qualche circostante ò damigella forse ignara della soavità in tali casi necessaria, onde ricrear la natura, e non produrre con troppo stimolo maggior male: bisognerebbe dire, che fosse educato in qualche presepio: tanto più che interessarsi di quella occorrenza non era in lui semplice cortesia, ma obbligo preciso di carica: essendo egli archiatro di<sup>o</sup> corte.

In vece di detta risposta del valentuomo alla obiezione dell' amico, io mi aspettava, ch' ei piuttosto la sciogliesse dicendo, non aver posto Musa in movimento nessuno, perchè reo della morte di Marcello, ò vera ò non vera la complicità sua nella congiura di Livia, non si poteva dargli l'ardire di farsi avanti alla madre di quello del quale a lui si attribuiva la perdita. Oh se egli avesse addotto tale discolpa: vi giuro, che non avrei potuto trattenermi dal dirgli rispettosamente = *e perchè dunque, signore, avete voi posto Musa in un quadro il cui tema è lo svenimento d' Ottavia? Imperocchè lo svenimento non è accaduto nel quadro dopo fatto il quadro; ma il quadro è fatto dopo lo svenimento; e chi il quadro ha dipinto dovea combinare l'azione dello svenimento con tutto quello che lo circonda; e impedire che alcuna cosa fosse fuor d'ordine e di natura. E dipingere uno svenimento e un medico il quale se ne sta con le mani alla cintola, specialmente quando il medico è archiatro imperiale, e la svenuta è imperial principessa: non è in natura nè in ordine. E non val dire, che il medico ha i suoi motivi per non accorrere: perchè il pittore cui questi motivi eran noti, non dovea cimentarlo con circostanza, per la quale indispensabile fosse, che superando qualunque ostacolo, ei si movesse.*

Trascurerò di osservare che i capi degli eserciti, terminate le guerre, vestivano in Roma ugualmente che qualunque altro cittadino; e in conseguenza il vestiario d'Agrippa sembra proprio di una battaglia, non di conversazione privata. Non è più tempo di fare osservazione di questa sorta: dopo aver taciuto, che Augusto teneva bensì la toga in pronto *ad subitos*, dice Svetonio, *repentinisque casus paratus*; ma togato mai non compariva che in pubblico.

Questi sono i nei che mi è sembrato ravvisare nel nobilissimo quadro del cavalier Wicar: i quali a fronte delle innumerabili bellezze di cui risplende, niun dirà mai, che ne distruggano il pregio; o tolgano il dritto all'autore di essere riputato uno de' più egreggi pittori viventi.

Amatemi e credetemi *Vostro vero amico* TEOFILO BETTI

È uscito in luce per i torchj del Bourliè in Roma il catalogo di una raccolta di stampe di Giulio Bonasone Pittore e intagliatore Bolognese, il più valente degli scolari di Marc' Antonio. La qual raccolta come si vede dallo stesso Catalogo, è la più completa di quante si conoscano di quel celebrato autore, ed è offerta in vendita dal proprietario Sig. Dottore Gio. Battista Petrazzani di Bologna. Il Catalogo è preceduto da un cenno storico della vita del Bonasone, delle sue opere, e delle collezioni che di esse si trovano ne' gabinetti più insigni di Europa. La freschezza, e conservazione delle prove, il cui numero è di trecento trent'otto, compresi alcuni ritagli, e le rare singolarità di molte di esse rendono questa raccolta unica. A dimostrarne poi il pregio basterà accennare ch'essa fu la fatica e la cura durante molti anni del Sig. Gio. Antonio Armano, Socio della R. Accademia di Firenze, vale a dire di uno dei maggiori conoscitori di cose di Belle Arti, che vantar possa l'Italia, e che fu prescelto dal Gran Duca Leopoldo, e dal Duca Alberto di Sassonia a fondare e ordinare i loro gabinetti di stampe. Questo Catalogo ecciterà non solo nei ricchi Dilettanti il desiderio di posseder tale raccolta, ma servirà eziandio alla storia delle Belle Arti per le stampe aggiunte e non conosciute dai più diligenti raccoglitori, come il Mariette ec.

Si trova vendibile il Catalogo pel prezzo di paoli due presso il Librajò Petrucci in Roma via del Corso num. 148; e in Bologna presso il Librajò Marcheselli sotto al portico delle scuole.

La raccolta può vedersi in Roma per tutto il corrente marzo 1820, Piazza Poli num. 85 e dopo in Bologna, Piazza S. Domenico via del Garofalo numero 512.

## V A R I E T A'

**D**obbiamo principalmente alle gentili cure del ch. dottor Labus, se il giornale arcadico ha potuto onorarsi più volte delle cose epigrafiche dell'immortale Morelli. Ora nuovamente per suo favore ci è dato di pubblicare le iscrizioni, che il proposto di Chiari ha scritto coll'usata eleganza pe' funerali di monsig. Carlo Rovelli, dell'inclito ordine de' predicatori, vescovo di Como. Di che intendiamo rendergli qui i sinceri nostri ringraziamenti.

*All'ingresso della chiesa cattedrale di Como :*

POSTREMI . E . KLEBO . AT . AMORE . NON . VLTIMI  
 VOS . HODIE . O . CIVES . AD . PARENTALIA : INVITANT  
 ALVMNI . SANCTAE . ECCLESIAE : COMENSIS  
 ACCIPITE : INFERIAS . PONTIFICIS . PIENTISSIMI  
 KAROLI . ROVELLI  
 DE . SCHOLA . MAGNI . DOMINICI  
 CVI . PACEM : AETERNAM  
 ILLVSTRIVM : EXEMPLORVM . MEMORES . ADPRECAMINI

1 .

SVBEAT : PRIMVM . MEMORIA . MAGNORVM . OPERVM  
 HOC . PONTIFICE . DIGNITAS . ALVMNORVM  
 ECCLESIAE . COMENSIS . REVIXIT  
 DVM . AD . PIETATEM . IVVENTVS . ADSVRGEBAT  
 AEDIBVS . AVCTIS . DITATIS  
 INSTRVMENTO . OMNI . ET . SPLENDORE . PERFECTIS

2 .

HIC . FAVOR . STVDIORVM . OPTIMORVM  
 ANIMOS . ADOLESCENTIVM . AD . GRANDIA . EREXIT  
 AVXILIA . AD . DOCTRINAM . PARAVIT  
 DISCENDI . CVPIDOS . LIBRORVM . COPIA . IVVIT  
 MAIOR . IDEM : MAGISTER . VBIQVE  
 DISCIPLINARVM . ET . SANCTIMONIAE

3 .

HAEC . QVOQVE . LAUS . BENIGNI . ALTORIS  
 QVOD . LIBERALITATE . TANTI . PARENTIS  
 DOMVS . EGENTIVM . FAMILIARVM . NVSQVAM . SENSIT . INOPIAM  
 PARATA . PASSIM . PER . ECCLESIAM . MISERIS  
 SVESIDIA . IN . PROMPTV . FVERE  
 NEMINI . SOLATIVM . IN . ANGVSTIIS . DEPVIT

4 .

NON . ASSIDVIS . MVLTORVM . ANNORVM . LABORIBVS  
 NON . INGRVENTIBVS . TEMPORVM . DIFFICVLTATIBVS . FRACTVS  
 ECCLESIAM . SVAM . SAPIENTIA . VSVS . AD . VIRTVTEM . DEDVXIT  
 PARTISQVE . SIBI . HONORIBVS . CONTEMPTIS  
 PRIVATAM . RVRSVS . VITAM  
 BREVI . AD . COELESTEM . TRANSITVRVS . PREOPTAVIT

Sull' urna ov' è riposto il suo cuore

HEIC . ALVMNI . ECCL . COMENS  
 PRAECORDIA . ROVELLI . PONTIF . SVI  
 CONDIDERE  
 MNEMOSYNON . BONI . PARENTIS

*Ristretto del governo dei bachi da seta esercitato coi nuovi metodi, desunto dalle opere del conte Dandolo, dal conte Girolamo Spada. Macerata 1820. per Antonio Cortesi.*

**C**on quest' opera il signor conte Spada di Macerata tiene d' accrescer profitto all' arte utilissima della seta . E noi lo crediamo , e glie ne tributiamo la debita lode . Sappiasi intanto , che suo principale avviso è di ridurre a maggiore intelligenza le teorie del celebre Dandolo : e d' ornare questo lavoro d' osservazioni fatte da lui colla esperienza di molti anni .

L' opera esce per associazione dalla tipografia Cortesi di Macerata .



---

*Jornal encyclopedico de Lisboa.* 8 Lisboa, na impressao regia . 1820.

Il P. Giuseppe Agostino de Macedo volendo continuare ad esser utile a' suoi concittadini, ha preso l' ottimo consiglio di pubblicare ogni mese un fascicolo di questo *giornale enciclopedico*: in che dice di voler trattare della lingua e letteratura portoghese, e dalle scienze, e delle arti, e dell'agricoltura, e del commercio, e della morale religiosa e civile.

---

*Annaestramenti matrimoniali di Plutarco volgarizzati e commentati da Giuseppe Ligi urbinato.* 8 Urbino per Vincenzo Guerrini 1819.

Si dee rendere lode al signor Ligi per aver tradotta quest'opera di Plutarco con buon giudizio di lingua italiana.

---

*Saggio di una traduzione di Lucano, del conte Francesco Casati di Pesaro.* 8. Milano 1820. della Società tipografica de' *Classici Italiani*.

Di questa bella versione parleremo ampiamente nel venturo fascicolo del nostro giornale.

---

*Orazione accademica dell' ab. Luigi de Angelis P. P. nell' I. R. Univ. di Siena, e prefetto della pubblica biblioteca, recitata da esso il dì 18. agosto 1819. nella sala dell' I. R. accademia delle belle arti della stessa città nell' occasione della distribuzione de' premj ec.* 8. Siena 1820.

Devesi lode al ch. signor professore de-Angelis perchè con prudente avviso abbia sottilmente pensata e scritta questa orazione. Pieno di gravità n' è l' argomento, cioè che allora le belle arti vengono in fiore quando i coltivatori di esse prendono a seguire filosofia, la quale si vuol tutta riporre nella cognizione del vero e del bello. E però si leva contra coloro, che stimano il decadimento delle arti doversi reputare alla mancanza di munifici protettori. In acconcio di che ci piace di recare alcune sue princi-

pali sentenze : *L' Italia ohimè ! dava legge un tempo alle incivilite nazioni con la dolcezza del suo colorito , con la bella scelta delle forme , con la savia composizione de' suoi pittori : senza anulare a mendicare di là da' monti gli alterati sembianti , gli atteggiamenti irrequieti , i tumultuosi spettacoli ; ed assidersi ai raggi d' un sole , che non è suo , e che non risplende mai sì bello come quello che dipinge ed indora le sue amene colline . E pure non eran quelli i tempi di maggior fortuna degli altri : nè per gran mecenati , nè per le splendide ricompense ; nè per la maggiore estimazione . Ma l' onor nazionale reggevasi a gara , e sebbene le nostre città fossero per durissimo fato disunite fra loro per gelosia o rivalità di potenza , sebbene gli artisti ardessero spesso di certa modestissima invidia ; cospiravano tutti per essere artisti italiani , per farsi maestri delle nazioni , e per mostrare che questa penisola se cadeva serva per le armi , era sempre donna e signora per le arti e per le scienze . La loro filosofia dava norma alle altre nazioni.... Non è dunque imputabile ai mecenati ; nè alle varie vicende de' tempi , nè alla miserabile ricompensa , o all' o studiato premio , se si odono le quèrimonie dei bravi artisti , degl' intendenti nostri amatori , che le arti belle debbono ricondursi al buon sentiero : ma incolpar se ne deve la mancanza della vera filosofia :*

---

Un gentile poeta , onore della Romagna , ha voluto essere così cortese da chiedere la nostra opinione sul *canzoniere* . ch' egli con lungo studio ha ora condotto a fine . La quale gli abbiamo noi manifestata assai favorevole : imperocchè ci è sembrato che i suoi versi tengano molto di quella beata antichità , dove sola sta l' eccellenza dello scrivere . Pura infatti si è la lingua , e tutta spiriti petrarcheschi : ed i pensieri son quali convengono a quella scuola , in che l' amore si astrae da ogni bassa contemplazione , ed è la lode dell' eterne bellezze del Creatore . E che ciò sia il vero desideriamo che ne portino giudizio quanti vi hanno conoscitori di queste cose : per quali pubblicheremo quindi inauzi le poesie più singolari del nostro autore . Parli chiunque ha di che mentre il docile poeta trarrà profitto da ogni onesta censura

Preso da folle ardore ebbi diletto .

Di battagliar con questa mia Guerriera ,  
Sperando aver di lei vittoria intera  
Ne la fiducia del benigno aspetto :

Ma poichè il mio disegno ebbe concetto ,  
Che si munì d' usbergo , e di visiera ,  
Nè mai colpo vibrai contro l' altera ,  
Che le trovasse disarmato il petto .

Anzi feroce , ed arbitra del campo  
Così incalzommi , che già a tal son tratto ,  
Che più non fuggo omai , nè mi difendo ;

E sol m' avvanza il disperato scampò  
Di gittar l' armi in supplichevol atto ,  
E de la vita patteggiar , servendo !

Poichè al mio caldo amor si mal proveggio  
Tentando in van di celebrarvi in carte ,  
E il mio tristo destino , lungi dal seggio  
De la vostra grandezza mi diparte ;

Niuna scarsa mercè sperar mai deggio  
Da voi cui tutte grazie il Ciel comparte ,  
Nè pregar oso , nè locar vi chieggo  
Vostri alti affetti in così bassa parte :

Sarei degno di scherno al Mondo in faccia  
Se ardissi erger cotanto i van desiri ,  
Nè cosa vorrei mai , che vi di-piaccia ;

Sol per conforto a' miei lunghi martiri  
Benignamente sostener vi piaccia ,  
Che nel chiuso del cor per voi sospiri !

Donna , dal mio letargo alfin mi sveglio ,  
E fuggo il cieco Amor , che il mondo cole ,  
Mansueto Fanciullo , e crudo veglio ,  
D' ozio pasciuto , e di vane parole ;

E in voi sol fiso , come in terso specchio ,  
Anch' io mi scaldo a più benigno Sole ,  
E già la parte , che discerne il meglio ,  
Raffrena l' altra , che il suo peggio vuole !

Onde se amor s' annida or nel mio petto ,  
Nuovo è così , che di tal meraviglia  
Cosa non si può dir , che assembri il vero ;

Ch' d' esso è ardor del Cielo , e il suo soggetto  
Non potendo asseguir col desiderio ,  
S' arresta a quello , che più il Ciel somiglia !

Marzo 1820.

GIORNI	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	27 7 0	10 3 7	0	27 5 8	9 6	11 3	27 5 0	8 4	12 3
2	27 5 2	6 8 14	7	27 4 8	11 3	24 4	27 3 5	9 1	15 2
3	-7 1 1	5 3 15	1	27 1 5	8 0	84 3	27 1 0	9 4	20 2
4	-7 1 8	2 6 15	3	27 2 4	6 0	21 8	27 3 4	4 0	18 3
5	27 5 0	2 0 15	2	27 5 4	9 2	30 3	27 6 9	7 5	29 1
6	27 8 6	3 1 12	2	27 8 8	6 5	19 2	27 9 1	5 2	15 6
7	27 9 3	2 3 14	1	27 9 5	8 4	24 3	27 9 5	6 0	17 3
8	27 10 4	3 0 12	4	27 10 6	8 8	26 3	27 11 4	7 4	32 3
9	28 0 4	2 2 19	7	28 0 4	8 0	41 4	28 0 4	4 0	56 2
10	-8 0 2	2 1 16	8	27 11 9	8 3	35 2	27 11 3	5 0	26 2
11	27 10 3	2 6 17	5	27 9 9	9 9	31 2	27 9 9	5 3	21 8
12	27 10 3	3 1 17	3	27 10 7	10 0	34 1	27 11 0	7 1	24 6
13	27 10 8	4 6 17	9	27 10 7	13 0	33 4	27 9 9	10 0	39 6
14	27 9 6	6 2 20	4	27 9 7	13 5	42 6	27 9 4	9 0	42 6
15	27 9 1	8 6 33	1	27 9 9	13 0	33 2	27 9 8	8 0	37 2
16	27 10 6	7 2 32	3	27 10 6	12 0	42 3	27 10 7	8 7	39 2
17	27 10 7	6 1 24	3	27 10 7	12 2	41 3	27 10 5	3 0	40 2
18	27 10 3	4 5 17	9	27 9 9	11 8	36	27 10 0	8 2	23 4
19	27 10 4	5 8 21	0	27 10 6	11 2	40 3	27 10 6	8 2	37 3
20	27 11 9	4 9 31	6	27 11 9	10 0	44	28 0 3	7 0	41 3
21	28 0 0	5 1 29	3	28 0 8	10 0	41 0	28 0 5	6 8	37 2
22	27 11 6	5 3 21	6	27 11 3	11 5	34 1	27 9 4	9 1	6 2
23	27 9 9	4 7 17	8	27 10 1	13 0	37 4	27 9 8	9 0	9 3
24	27 8 4	5 9 13	1	27 8 4	11 3	28 4	27 10 1	9 2	22 4
25	27 4 3	6 7 12	3	27 3 5	12 4	18 9	27 3 9	9 4	26 3
26	27 5 2	5 8 18	7	27 5 6	10 8	35 3	27 9 6	6 5	25 2
27	28 1 1	4 1 4	2	28 1 3	9 8	42 6	28 2 7	7 1	42 3
28	28 3 2	5 2 3	3	28 3 3	12 0	40 6	28 3 3	9 0	38 1
29	28 2 9	6 4 2	3	28 3 0	13 2	32 6	28 3 0	9 8	42 3
30	28 2 9	6 6 9	7	28 2 8	13 2	35 2	28 2 5	10 0	46 3
31	28 2 6	6 1 11	3	28 2 6	14 0	43 1	28 3 5	9 7	49 0

Marzo 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA			Meteor e
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento		
1	n.	0 37	tra. 1	n.		tra. 1	n.	tra. 1	pi.n.g.	
2	s.n.	0 25	mez.sir. 0	s.n.	6 0	mez. 1 m	n.	mez.lib. 2		
3	n.	2 8	po.li. 1 m	s.n.	1 10 <sup>4</sup>	lib. 3	n.	lib. 2 m	p.g.n.gr.n	
4	s.n.	5 12	mez.sir. 1 m	n.	6 36	lev. 3	s.p.n.	lev. 1	pi.n.	
5	n.p.s.	0 55	gr.lev. 1	s.n.		tra. 1 m	n.	lev. 1		
6	n.p.s.	0 57	tra.gr. 1	n.		lib. 1	n.	lev. 1	pi.g.n.	
7	s.p.n.	0 31	gr. 1	n.	2 69	mez.lib. 1	n.	lev. 1	p.g.n.gr.	
8	s.p.n.	0 50	gr. 1	s.n.	5 22	tra.gr. 1	s.	tra. 1	pi.n.	
9	s.n.	1 40	gr. 1	s.		tra. 1 m	s.	tra. 1		
10	s.n.	1 35	gr.lev. 1	n.p.s.		lev. 0	s.	tra. 1		
11	s.n.	1 25	tra. 1	s.p.n.		po.lib 1	s.p.n	tra.gr. 0	pi.g.n.	
12	s.p.n.	1 14	po.li. 1	s.p.n.	1 8	tra.ma. 1	s.	tra. 1		
13	n.p.s.	1 19	gr.lev. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	mez.lib. 1		
14	s.n.	2 11	tra. 2	s.n.		tra.gr. 1 m	s.	tra. 1 m		
15	n.s.	3 8	tra. 2 m	n.		tra. 1 m	n.p.s.	tra. 1 m		
16	s.n.	2 54	tra.gr. 2	n.p.s.		tra.gr. 2	s.p.n.	tra. 1		
17	n.	2 17	tra.gr. 1	n.p.s.		tra.gr. 1	s.p.n.	tra. 1 m		
18	s.p.n.	1 42	tra.gr. 1	s.n.		po.lib. 1	n.	tra. 1	pi.g.n.	
19	s.p.n.	1 28	tra.gr. 1	s.p.n.	0 72	tra. 0	s.	po. 1		
20	n.p.s.	2 4	tra.gr. 1	s.p.n.		tra.gr. 1	s.	tra. 1		
21	s.	1 44	po.ma. 1	s.		po. 1	s.	tra. 1		
22	s.n.	1 48	po.lib. 1	n.p.s.		mez. 1 m	n.p.s.	mez.lib. 1	pi.†n.	
23	s.p.n.	1 59	gr. 1	s.p.n.	0 16	mez. 1 m	s.	po. 1		
24	n.	2 19	mez.sir. 1	n.		mez.lib. 1 m	s.n.	mez. 1 m	pi.n.	
25	n.	2 9	str. 1 m	n.	6 0	mez.sir. 1 m	n.	mez.sir. 1 m	pi.n.g.	
26	n.s.	3 59	lib. 1 m	n.		mez. 1 m	s.	tra. 2 m		
27	s.p.n.	2 56	tra.ma. 3	s.		tra. 1 m	s.	tra. 1		
28	s.	2 15	tra.gr. 1	s.		po. 1	s.	tra. 1		
29	s.	1 52	mez.lib. 0	s.p.n.		po. 1	s.p.n.	po. 1		
30	s.p.n.	1 43	mez. 0	s.		po. 0	s.	po. 1		
31	s.p.n.	1 29	tra. 0	s.p.n.		po. 1	s.p.n.	po. 0	ne b.n.	

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza, pongosi le Osservazioni Triplici in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperando, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Metere pi significa pioggia i lampi tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvoloso, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s' intenda gran quantità; ove trovisi una † croce s' intenda piccola quantità:

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

---

*Nihil obstat .*

F. Joseph. Maria Silvestrini O. P. Theolog. Casanaten .

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii  
Apost. Mag.



## I N D I C E


DE' PRINCIPALI CAPITOLI CONTENUTI NEL TOMO V.  
DEL GIORNALE ARCADICO

GENNARO , FEBBRARO , E MARZO 1820:

*Il Direttore ai discreti lettori . . . . .* III — —

## S C I E N Z E

<i>Venturoli , elementi di meccanica . . . . .</i>	1	—	—
<i>D. F. , memoria sulla pietra Lavagna , con una lettera del P. M. Airenti . . . . .</i>	19	—	—
<i>Cappelli , riflessioni intorno le notizie scien- tifiche e letterarie d' Accumoli del sig. Del Re . . . . .</i>	30	—	—
<i>Davy , osservazioni sulla formazione delle nebbie in particolari situazioni . . . . .</i>	44	—	—
<i>Ranzani , elementi di Zoologia . T. 1. . . . .</i>	53	—	301
<i>Del Medico , notizia delle scoperte ed utili invenzioni fatte negli scorsi anni . . . . .</i>	66	—	—
<i>Sebastiani , novum systema ethices ec. . . . .</i>	72	—	—
<i>Acerbi , annotazioni di medicina pratica . . . . .</i>	—	161	—
<i>Buffa , sulla febbre epidemica petecchiale del 1817 . . . . .</i>	—	173	—
<i>Costituzione dello stabilimento ostetrico re- gionario di Roma ec . . . . .</i>	—	177	—
<i>Bellenghi , lettera su i programmi proposti con premio dall' accad. Parig. d' incorag- gimento . . . . .</i>	—	182	—
<i>Barbantini , d' un voluminoso calcolo della vescica urinaria ec . . . . .</i>	—	193	—
<i>Berthier , analisi del nikel arsenicale , e del nikel arseniato . . . . .</i>	—	198	—

 Sono pregati i Signori Associati di porre quest' Indice alla fine del Tomo antecedente .

<i>Piccoli, le servitù prediali ridotte in casi pratici ec . . . . .</i>	—	204	—
<i>Tonelli, riflessioni sulla digitale purpurea .</i>	—	—	321
<i>Barone di Zach, nuovo osservatorio di Marlia ec. . . . .</i>	—	—	329
<i>Laisaigne e Feneulle, analisi della stafi sagria, della poliandria triginia ec. . .</i>	—	—	342
<i>Berthier, analisi di due minerali zinciferi degli stati uniti d' America . . . . .</i>	—	—	345
<i>Marneger Asters, sulta guarigione d' un fanciullo rachitico ec . . . . .</i>	—	—	348

## LETTERE

<i>Borghesi, sulle nuove edizioni d' Eusebio procurate dal ch. monsig. Mai, Giovanni Zohrab, e P. Giambattista Aucher .</i>	79	207	353
<i>Tasso, ritratto fattosi da se medesimo in un sonetto inedita . . . . .</i>	101	—	—
<i>Osservazioni sulla divina commedia di Dante dell' edizione Bolognese ec . . . . .</i>	104	—	—
<i>Mai e Castiglioni, Ulphilæ partium ineditarum specimen ec . . . . .</i>	113	—	—
<i>Antinori, prolusione detta nell' università di Perugia . . . . .</i>	124	—	—
<i>Gravina, prologhi delle sue tragedie, inediti . . . . .</i>	129	—	—
<i>Amati, lapidi recentemente scoperte in Roma . . . . .</i>	145	—	—
<i>Andrea da Vaghiarana, sue rime inedite .</i>	—	232	—
<i>Corni, annali d' Italia dal 1809 al 1815. —</i>	—	236	—
<i>Vermiglioli, scritto autografo di Pietro Peruzino . . . . .</i>	—	241	—
<i>Biondi, giudizio sulla questione se sieno più felici gli uomini o le donne . . . . .</i>	—	243	—
<i>Manzi traduzione dell' opera di Dionigi d' Alicarnasso intorno lo stile di Tucidide ec. —</i>	—	257	—
<i>Amati, scavo di villa Panfilj . . . . .</i>	—	273	—
<i>Conti, poesie castigliane del sec. XVI. tradotte . . . . .</i>	—	—	360
<i>Mezzofanti, elogio del P. Aponte . . . . .</i>	—	—	370
<i>Cancellieri, iscrizioni delle martiri Simplicia ed Orse . . . . .</i>	—	—	376



<i>Biot</i> , notizie intorno al reame degli <i>Asan-</i> <i>tei</i> . . . . .	—	—	404
<i>Cassitti</i> , saggio di sacra poesia latina . . . . .	—	—	415

ARTI = BELLE ARTI .

<i>Pittura di paesi</i> = <i>Rebell</i> . . . . .	150	—	—
<i>Cattaneo</i> , osservazioni sopra un frammen- to antico di bronzo ec. rappresentante <i>Ve-</i> <i>nera</i> . . . . .	—	279	—
<i>Pittura di genere</i> = <i>Filippo Bombelli</i> . . . . .	—	280	—
<i>Del Rosso</i> , rilievi architettonici sopra i di- segni di due monumenti sepolcrali dell' antica <i>Orta</i> . . . . .	—	—	418
<i>Betti</i> , lettera sopra un quadro del cav. <i>Wicar</i> . . . . .	—	—	426

A G G I U N T A

AI COLLABORATORI ROMANI

CANCELLIERI *ab. Francesco*, prefetto della tipogra-  
fia di Propaganda fide.

COLONNA *cav. Vincenzo*

VENTUROLI *Giacomo*, Professore di Matematiche,  
direttore dell' istruz. degl' Ingegneri ec. ec.



## E L E N C O

DE SIGNORI COLLABORATORI ESTERI

AL GIORNALE ARCADICO

- ANGELI *cav. Luigi*, ad Imola.
- DE ANGELIS *ab. Luigi*, professore e bibliotecario,  
- a Siena.
- ANTALDI *marchese Antaldo*, a Pesaro.
- ANTINORI *conte Giuseppe*, professore, a Perugia.
- BERNI DEGLI ANTONI *cav. Vincenzo*, ex-professore,  
a Bologna.
- CANALI *Luigi*, professore, a Perugia.
- CASSI *conte Francesco*, a Pesaro.
- CICOGNARA *conte. cav. Leopoldo*, a Venezia.
- COSTA *Paolo*, ex-professore, a Bologna.
- FARINI *ab. Pellegrino*, professore, a Ravenna.
- FERRI DI SAINT-COUSTANT *conte Giovanni*, a Fano.
- GALEANI NAPIONE *conte cav. Gian. Francesco*, a Torino.
- LABUS *dott. Giovanni*, a Milano.
- LEOPARDI *conte Giacomo*, a Recanati.
- MARCHETTI *conte Giovanni*, a Bologna.
- MONTI *cav. Vincenzo*, a Milano.
- MONTRONE *il marchese*, a Napoli.
- MOSCHINI *ab. Gianantonio*, a Venezia.
- NARDI *ab. Luigi*, bibliotecario, a Rimini.
- ORIOLE *Francesco*, Professore, a Bologna.
- PAOLI *conte Domenico*, a Pesaro.
- PERUZZI *Agostino*, ex-professore, a Ferrara.
- PETRUCCI *marchese Pietro*, a Pesaro.
- DEL ROSSO *Giuseppe*, professore, a Firenze.
- ROVERELLA *conte Gian-antonio*, a Cesena.
- STROCCHI *cav. Dionigi*, a Faenza.
- DELLA VALLE *d. Cesare*, *duca di Ventignano*, a  
Napoli.
- VERMIGLIOLI *cav. Giambatista*, professore, a Pe-  
rugia.
- ZURLA *p. ab. d. Placido*, a Venezia.



